

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI**

**FEDERICO II**

**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**FILOLOGIA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE,**

**GRECA E LATINA (XVIII CICLO)**

**2003-2005**

**TESI DI DOTTORATO**

**STRATEGIE NARRATOLOGICHE E RETORICHE**

**NELL'ESADE TIBERIANA DI TACITO**

Coordinatore

Ch.mo Prof.

Enrico Flores

Tutor

Ch.mo Prof.

Crescenzo Fomicola

Candidato

Dott. Andrea Carpentieri

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>p. 2</b>
<b>Cap. I – <i>Di un facinus, ovvero dell’inizio di una nuova epoca</i></b> <b>(Tac. Ann. I 6, 1)</b>	<b>10</b>
<b>Cap. II – <i>Tiberio e Seiano: ironia tragica</i></b>	<b>45</b>
<b>Cap. III – <i>Tiberio e Germanico: il carnefice e la vittima ?</i></b>	<b>81</b>
<b>Cap. IV – <i>La Livia di Tacito: Tiberius stolatus</i></b>	<b>133</b>
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>168</b>
<b>INDICE DEGLI STUDIOSI</b>	<b>172</b>
<b>INDICE DEI LUOGHI CITATI</b>	<b>175</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>179</b>

## **INTRODUZIONE**

I libri I-VI degli *Annales* di Tacito ricostruiscono la storia dell'impero romano degli anni compresi tra la morte di Augusto<sup>1</sup> – 14 d. C. – e quella del suo successore Tiberio, che data al 37, un arco temporale tanto ampio quanto fitto di eventi significativi<sup>2</sup>. La sopravvivenza di quasi tutta l'esade tiberiana<sup>3</sup> offre uno strumento preziosissimo per la conoscenza della storia di Roma al tempo di Tiberio, certo, ma anche e soprattutto consente allo studioso di Tacito di valutare la “lettura” operata dallo storico della figura del *princeps* e delle lotte di potere scatenatesi attorno a lui, e da lui sempre, tutte, abilmente superate.

Tiberio era figlio di T. Claudio Nerone – uomo dotato della singolare capacità di sbagliare nella propria vita qualsiasi scelta politica, e di trovarsi sempre dalla parte dei vinti, ma fondamentalmente animato da spirito repubblicano – e di Livia Drusilla; costei, però, benché incinta del secondo figlio (il futuro Druso I), fu sottratta al marito dalle voglie di Ottaviano, il quale ne accolse in casa propria anche il primogenito, appunto Tiberio. Il rapporto tra quest'ultimo ed Augusto<sup>4</sup>, almeno limitatamente alla questione della successione, può essere sintetizzato citando l'*incipit* del testamento del vincitore di Azio riferito da Svetonio<sup>5</sup>: *quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante heres esto*<sup>6</sup>. Augusto, invero, aveva visto morire uno dopo

---

<sup>1</sup> Del principato di Augusto Tacito narra, nei fondamentali capitoli d'apertura del libro I, solo *pauca et extrema*, come dice egli stesso, in via introduttiva, a I 1, 3.

<sup>2</sup> Lo storico è ben consapevole della grande importanza di quanto racconta, come lascia chiaramente intendere ad *Ann.* IV 32-33, e solo di facciata risulta, dunque, la professione di umiltà e di inferiorità che egli fa, rispetto agli storici suoi predecessori, all'inizio di IV 32.

<sup>3</sup> E' nota la discussione sull'effettiva estensione degli *Annales*, costituiti secondo alcuni da diciotto, per altri da sedici libri; in ogni caso, credo non si possa che concordare con quanto scrive R. SYME, *Tacito*, ed. it. a cura di A. BENEDETTI, Brescia 1971, II voll., (*Tacitus*, London 1963<sup>2</sup>) vol. I, p. 337: «Ciò che rimane dei suoi (di Tacito) annali dell'impero, da Tiberio a Nerone (all'incirca poco più della metà), rivela una struttura triadica, con sei libri per ciascuna unità»; e vol. II, p. 901: «Tacito non può aver avuto l'intenzione di far terminare la storia di Nerone col libro XVI. Sarebbe meglio supporre che o la morte o un collasso gli impedirono di portare alla conclusione prevista la terza esade». A pagina 900, comunque, il Syme avverte anche che «non tutti gli studiosi sono stati disposti ad ammettere la struttura per esadi (...)», citando, nella n. 6, fra gli altri, E. PARATORE, *Tacito*, Roma 1961, pp. 439 s.

<sup>4</sup> Sulla figura e sull'operato del vincitore di Azio, cfr., tra gli altri, A. FRASCHETTI, *Augusto*, Bari 1998, e W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, tr. it., Milano 2000 (*Augustus und seine Zeit*, München 1998).

<sup>5</sup> Cfr. Suet. *Tib.* 23. Il testo che riporto, qui come in tutte le altre citazioni dalle *Vite dei Cesari*, è quello stabilito da H. AILLOUD, *Suétone, Vies des douze Césars*, texte ét. et tr. par H. A., I-III, Paris 1967<sup>2</sup>. Per il rammarico di Augusto a seguito della perdita dei giovani nipoti, cfr. anche, naturalmente, *Res Gestae* 14.

<sup>6</sup> Sulle cause e sulle pressioni che spinsero Augusto a fare di Tiberio il proprio erede, Tacito sembra avere le idee molto chiare: fu Livia a brigare in modo decisivo a favore di suo figlio, come spinge a credere *Ann.* I 3, 3, (Tiberio) *filiius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnisque per exercitus ostentatur non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu* (per questo, come per tutti gli altri luoghi degli *Annales*, mi attengo al testo stabilito da E. KOESTERMANN, *P. Corneli Taciti libri qui supersunt*, ed. E. K., Lipsiae 1960). A IV 57, 3, poi, lo

l'altro tutti i giovani rampolli della sua famiglia ai quali avrebbe di volta in volta pensato come a dei validi eredi: Marcello, figlio di Claudio Marcello e di Ottavia, morto nel 23 a. C., e gli amatissimi Lucio e Gaio Cesari<sup>7</sup>, nati dall'unione tra il generale Agrippa e Giulia I, figlia del *princeps*, ma presto scomparsi, rispettivamente, nel 2 e nel 4 d. C. All'appressarsi della morte del *princeps*, dunque, Tiberio, essendo defunto da tempo anche suo fratello Druso I (9 a. C.), rappresentava l'unico uomo capace di reggere l'Impero nell'attesa che crescesse e maturasse Germanico; questi, nato proprio da Druso I, era stato imposto come figlio adottivo<sup>8</sup> da Augusto a Tiberio stesso nel 4 d. C., anno peraltro in cui fu ratificata anche l'adozione di Tiberio da parte del *princeps*<sup>9</sup>. L'obbligo di adottare il nipote, aggiunto al fatto che Tiberio era già padre di quel Druso II a cui Augusto parve non dare alcuna importanza, dimostra come il *princeps* volesse porre una significativa limitazione al potere del suo successore nel momento stesso in cui glielo conferiva, facendo nel contempo un estremo tentativo di garantire al proprio

---

storico riferisce dell'impossibilità in cui si trovava Tiberio di impedire che la madre costituisse per lui una *dominationis socia*, e ne fornisce la seguente motivazione: *cum dominationem ipsam donum eius accepisset*. E magari proprio a Tiberio – o, almeno, anche a Tiberio - pensava l'amico di Tacito, Plinio il Giovane, quando si rivolgeva a Traiano (*Paneg.* 7, 4) dicendo *itaque adoptatus es non, ut prius alius atque alius, in gratiam uxoris*. Il successore di Augusto, dal canto suo, cercò sempre di fare in modo che non lo si ritenesse salito al trono appunto per le trame di Livia piuttosto che per una scelta del Senato: *Ann.* I 7, 7, (Tiberio) *dabat et famae ut vocatus electusque potius a re publica videretur quam per uxorium ambitum et senili adoptione inrepsisse*. Cfr. anche Suet., *Tib.* 21: il biografo riferisce le voci sulla possibilità che Augusto *expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse*, né tace il fatto che per alcuni il *princeps* avesse maturato la propria decisione *ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior quandoque fieret* (è, questo, il concetto cui rimanda anche la celebre *comparatio deterrima* di *Ann.* I 10, 7). Svetonio, però, non crede ad alcuno di tali malevoli sospetti, ipotizza che il principe *vitiis Tiberii virtutibusque perpensis potiores duxisse virtutes* e cita anche stralci di lettere che possano fornire prove della stima e dell'affetto di Augusto nei confronti di Tiberio. Al fine di avere un quadro ancora più completo della questione relativa alla scelta di Tiberio da parte del vincitore di Azio, è necessario citare anche la posizione di Cassio Dione, il quale a LVII 3, 3, ricorda che *επειδὴ ἡ Λιουιέα ἀκοντοῦ τοῦ Αὐγουέστου θέν ἀρχὴν αὐτῆς (a Tiberio) περιπεποιήκεναι ἐλέγετο (Tiberio) ἐπρᾶττεν ὁσῶν μὲν παρ' ἐκεῖνευ (kaiè gaèr paénu aut+% h"cjeto) ἀλλὰ ἐπὶ παραὲ θῆν βουλήν ἀναγκαστοῦν, ἢ καὶ καταὲ ἀρεθὴν σφῶν προήκων, δοῦξεῖεν αὐτὴν εἰληφεῖναι* (per il testo dello storico greco, qui come altrove, cfr. U.P. BOISSEVAIN, *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, I-V, ed. U.P. B., Berolini, Weidemann 1895-1931).

<sup>7</sup> Sugli onori precocemente tributati loro, cfr. *Res Gestae* 14, e *Tac. Ann.* I 3, 2. Delle morti sospette cui essi andarono incontro, della "presunta colpevole", si dirà più avanti.

<sup>8</sup> Cfr. *Ann.* I 3, 5: (...) *Germanicum, Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit (Augusto) adscirique per adoptionem a Tiberio iussit*, e Suet. *Tib.* 15, *coactus (Tiberio) prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare, e Cal.* 4, *sic probatus et dilectus (Germanico) a suis ut Augustus (...) adoptandum Tiberio dederit*.

<sup>9</sup> Prima di essere adottato nel 4 d. C., Tiberio aveva ricevuto (nel 6 a. C.?) la *tribunicia potestas* (su cui cfr. *infra*); questa, rinnovatagli per 10 anni (o forse a vita) nel 13 d. C., anno in cui, appunto, vi dovette essere anche la concessione dell'*imperium proconsulare*, di fatto associava nel potere il figlio di Livia al suo patrigno. Sulla cronologia della progressiva acquisizione di poteri e cariche da parte di Tiberio, comunque, vi sono notevoli incertezze; per una ricognizione delle diverse possibilità, cfr. F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, Books 1-6, edited with a commentary by F.R.D. G., volume I (*Annals* 1, 1-54) Cambridge 1972, p. 112.

casato, la *gens Iulia* (alla quale pure Germanico apparteneva per aver sposato Agrippina, figlia di Giulia I) la supremazia, seppur da venire, sui *Claudii*.

L'essere stato sempre considerato da Augusto un "traghettatore", una "pezza d'appoggio" per lo sviluppo della sua politica dinastica; la frustrazione per la forzosa rinuncia all'amata moglie Vipsania e per il contemporaneo ordine di sposare la dissoluta Giulia I, poi addirittura esiliata dal *princeps* suo padre; la difficoltà a vivere proiettato, da un certo momento in avanti, nel cuore della spietata politica di corte, laddove invece l'indole lo spingeva alla carriera militare<sup>10</sup> o, addirittura, ad una vita appartata; la difficile convivenza a cui il suo orgoglio fu chiamato con l'opinione diffusa che solo grazie alle oscure manovre di Livia egli aveva potuto conquistare il trono: tutto questo complesso di umiliazioni, delusioni, rimpianti va posto, secondo molti autorevoli interpreti, alla base dell'enigma Tiberio, della natura ambigua, contraddittoria, impenetrabile del suo animo e, per conseguenza, della sua condotta. Il Furneaux<sup>11</sup>, ad esempio, opportunamente invitava a considerare «the circumstances which formed the character of the future prince», di Tiberio; Syme, poi, ha posto l'accento sul peso che le umiliazioni della giovinezza e della prima maturità dovettero avere sul successivo sviluppo negativo dell'indole dell'imperatore, e sul fatto che forse anche a ciò Tacito avrebbe dovuto rimontare nella propria analisi<sup>12</sup>. Riguardo al carico di odii futuri che Augusto avrebbe lasciato dietro di sé, è interessante ricordare infine la posizione di D.C.A. Shotter<sup>13</sup>: il figlio di Livia rispettò sempre la memoria di Augusto, e quindi quanto questi avesse in ogni ambito sancito<sup>14</sup>; di conseguenza, egli non mostrò mai aperto

---

<sup>10</sup> A I 4, 3 Tacito definisce Tiberio *spectatum bello*.

<sup>11</sup> Cfr. H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, ed. with Introduction and Notes by H. F., II voll., Oxford 1896<sup>2</sup> (rist. lith., *ibid.* 1978), vol. I, p. 135.

<sup>12</sup> R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, pp. 552 ss.: «Il Tiberio degli ultimi anni fu un perverso e uno squilibrato. Per comprendere ciò che era successo, uno storico avrebbe dovuto risalire non solo al primo periodo del governo di Tiberio, ma anche più addietro, e fare indagini sulla critica situazione originaria dell'uomo, in relazione all'ambiente, alla famiglia, e alla carriera (...). I risentimenti di Tiberio, personali e politici, risalgono alla sua infanzia (...). Tiberio plasmò la propria natura e formò le proprie abitudini nel disgusto per l'ambiente che lo circondava (...). L'eredità di Augusto portava con sé un grave onere di memorie, e una sicura promessa di discordie» (del resto, è lo stesso SYME – p. 428 – a definire senza mezzi termini Tiberio una «vittima di Augusto»).

<sup>13</sup> Cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tiberius and the Spirit of Augustus*, «G&R» 13, 1966, pp. 207-12.

<sup>14</sup> Per quanto, in caso di necessità, Tiberio non esitò a dimenticare l'illustre precedente creato proprio da Augusto con Gaio e Lucio Cesari e, indispettito dagli onori attribuiti a Nerone e Druso, figli di Germanico già defunto, in

risentimento nei confronti di chi pure gli aveva nel tempo preferito numerosi *aemuli*, ma scaricò il pesante ricordo di siffatte umiliazioni portando rancore proprio a quelli che, tra i rivali usurpatori, fossero ancora pericolosi, eliminandoli.

Il Tiberio di Tacito è, senza alcun dubbio, una meravigliosa costruzione narrativa e retorica, una delle definizioni più compiute e sottili del tiranno che il mondo antico abbia saputo tramandarci passando dal piano astratto della teoria a quello concreto della esemplificazione letteraria, nello specifico, storiografica. Tacito non manca, certo, di rinvenire un momento di svolta negativa cui la condotta pubblica e privata di Tiberio andò incontro (l'anno in questione è il 23 d. C.)<sup>15</sup>, con un atteggiamento condizionato, forse, anche dall'influsso delle tendenze retoriche del biografismo; eppure, l'autore degli *Annales* riteneva che Tiberio fosse sempre stato, nel profondo, un uomo segnato da una *prava natura*<sup>16</sup>, un subdolo fingitore, di volta in volta (astutamente?) passivo rispetto ora a questo ora a quell'altrui condizionamento, ma poi alla fine anche sempre in grado di sottrarsi a chi gli facesse pressione, capace, anzi, di sopravvivere a tutto ed a tutti<sup>17</sup>. La pagina

---

*senatu oratione monuit in posterum ne quis mobiles adulescentium animos praematuris honoribus ad superbiam extolleret (Ann. IV 17, 2).*

<sup>15</sup> Sul problema dell'individuazione dell'anno in cui Tiberio dovette inclinare al peggio i propri comportamenti pubblici e privati, anche in relazione alle posizioni di Svetonio e di Cassio Dione, cfr. *infra*.

<sup>16</sup> Questione oltremodo interessante mi pare quella relativa alla concezione che della psicologia e dell'indole umana avevano gli antichi greci e romani, strettamente connessa, poi, con i dibattiti sulla vera natura di Tiberio. Vi è, da un lato, chi sostiene una teoria che direi dell'immutabilità, riassumibile citando quanto sostiene R.M. OGILVIE, *The Romans and their Gods*, London 1970, p. 18: il carattere era qualcosa di fisso, di immutabile, che si determinava nell'animo umano al momento della nascita senza poi mai subire alcun mutamento. Su presupposti di questo tipo si fonda l'interpretazione che del Tiberio di Tacito han fornito, ad esempio, prima ancora dell'Ogilvie, F.B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, cit., p. 14, o, dopo Ogilvie, Maria Antonietta GIUA, *Tiberio simulatore nella tradizione storica pretacitiana*, «Athenaeum» 63, 1975, pp. 352-63, e F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, vol. I, cit. pp. 37-40 dell'Introduzione. Analoga posizione hanno assunto R. MARTIN, *Tacitus*, London 1981, p. 143; T.J. LUCE, *Tacitus' conception of historical change*, in «Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing», ed. I.S. MOXON, J.D. SMART, and A.J. WOODMAN, Cambridge 1986, pp. 152-57 (part. p. 155), e G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la "dissimulatio" di Tiberio*, «ZPE» 66, 1986, pp. 23-29. C. GILL, *The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus*, «CQ» 33, 1983, pp. 469-87, avanza una interpretazione analoga, ma non identica, a quella di Goodyear. Il Gill, infatti, ritiene che per gli antichi i *mores* di un individuo fossero fortemente condizionati anche da fattori esterni, quali gli insegnanti, la formazione, l'ambiente familiare, le esperienze della vita sociale. Questi elementi, secondo lo studioso, avrebbero avuto un certo peso sulla definizione dei *mores* dello stesso Tiberio, pur stante (ecco il punto di contatto con Goodyear) la sua natura fundamentalmente malvagia destinata col tempo a venir fuori (come effettivamente mostra Tacito).

<sup>17</sup> Cfr. *Ann. VI 51, 3, occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre; instabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur*. Tra gli altri studiosi interessatisi all'argomento, vorrei qui menzionare A.J. WOODMAN, *Tacitus' Obituary of Tiberius*, «CQ» 39, 1989, pp. 197-205, che valuta la questione di quelle che diremmo "influenze esterne", cioè i vari Druso, Germanico, Seiano e Livia, i *socii*, insomma, la cui presenza condizionò Tiberio, certo, ma nel suo comportamento (sarebbe questo il giusto significato da attribuire all'*ingenium* di VI 51), non nella sua indole, nel

tacitiana, naturalmente, va letta con attenzione, direi con circospezione: non si può trascurare il fatto che essa nacque sulla scorta di tutta una letteratura filosenatoria ed antitirannica che per noi è perduta, ma esistette, e dovette anzi essere anche di un certo peso, né che la stessa pagina tacitiana è opera di uno storico egli pure senatore; ancora, si ricorderà che Tacito tenne sicuramente presenti i *Commentarii* di Agrippina Minore<sup>18</sup>, la figlia di Germanico e di Agrippina Maggiore, quest'ultima forse la donna che più di ogni altra odiò Tiberio e fu da lui in pari misura odiata<sup>19</sup>. Se è vero che non si possono assolutamente misconoscere il rigore metodologico e la scrupolosità dello storico, sempre attento a vagliare con acume e spirito critico le proprie fonti, a documentarsi presso le testimonianze più sicure ed affidabili, a render conto anche delle più semplici informazioni o “voci”<sup>20</sup>, sì da consentire al lettore di maturare un proprio convincimento in relazione ai fatti narrati; se è vero questo, dicevo, va nondimeno ribadito con forza che, anche su Tiberio, lo storico ha una sua idea ben precisa, di segno marcatamente negativo, e la presenta come tale, ora in modo più scoperto, ora affidandola alle smisurate, sovente allusive e nascoste risorse del suo stile e della sua arte. Il confronto con la figura di Tiberio costituirà il filo conduttore della mia indagine, che si svilupperà fondamentalmente, eccezion fatta per la prima sezione, attraverso una analisi dei rapporti che l'erede di Augusto tenne, di tempo in tempo, con i più significativi elementi della sua corte, e della sua famiglia<sup>21</sup>. Nel primo capitolo insisterò sull'analisi degli strumenti lessicali e sintattici per mezzo dei quali Tacito sottolinea l'apertura con Tiberio (non con Augusto, si badi) di una nuova età della

---

suo carattere, nel suo profondo modo di essere. Il contributo di Woodman è interessante soprattutto in quanto cerca di eliminare le (solo apparenti) contraddizioni tra le fasi della vita di Tiberio, quali emergono da VI 51, e quello che, per ciascuna delle medesime tappe, risulta dalla totalità della narrazione tacitiana giunta a noi: lo scopo può dirsi dall'autore quasi del tutto raggiunto, con l'unica eccezione del “racconto” relativo agli anni 14-23 (p. 202), per il quale l'argomentazione mi sembra un po' forzata.

<sup>18</sup> Cfr. *Ann.* IV 53, 2.

<sup>19</sup> Vedremo, attraverso i continui attacchi a Livia, a Tiberio, a Seiano, come Tacito riecheggi anche tutto il filone di pensiero e di opinione che ruotò attorno ai figli di Marco Vipsania Agrippa e di Giulia, ma anche attorno allo stesso Germanico ed ai suoi eredi, attorno insomma alle più illustri vittime della triade che per lunghi anni dominò nella corte di Roma.

<sup>20</sup> Sebbene, è noto, le “voci”, i *rumores* costituiscano un'arma preziosissima di cui Tacito sa servirsi come pochi; sull'argomento, cfr. *infra*.

<sup>21</sup> La precisazione è doverosa: molto spazio, difatti, dedicherò a Germanico, e questi, si sa, nella corte di Tiberio trascorse un tempo oltremodo esiguo.

storia politica, istituzionale e costituzionale di Roma. La segretezza del potere imperiale, ed insieme la radice di ogni sua malefica negatività, si afferma infatti per la prima volta proprio con Tiberio, ed il nuovo regime significativamente compie il suo primo atto macchiandosi di un delitto. Proprio la sovrapposizione, meglio, la giustapposizione, dei significati di «atto» e «delitto» dietro il *facinus* di I 6, 1 costituirà per noi la prima esemplificazione di come Tacito sappia, attraverso anche quelle che sono le scelte lessicali apparentemente più semplici, nascondere ed insieme svelare la propria interpretazione della storia. Nella seconda sezione sottoporro poi ad analisi alcuni luoghi che considero importanti per la definizione di quello che fu il rapporto intercorso tra Tiberio e Seiano, quale esso si configurò, si badi bene, secondo Tacito, non nella propria verità storica (nessuno degli argomenti che tratteremo, infatti, sarà valutato secondo una prospettiva “storiografica”, cercando cioè di ristabilire la verità assoluta – ove mai ciò sia possibile –, ma piuttosto tentando di determinare quale fu la verità di Tacito). Quanto a Seiano, dunque, proverò a chiarire quale fu il comportamento che il principe assunse nei suoi confronti e, soprattutto, le modalità attraverso le quali Tacito allude alla realtà di abile e scaltra manipolazione che sostanziò tale comportamento. Vi è poi nell’esade un’altra relazione particolarmente degna di essere indagata, anche perché Tacito arriva a mio parere ad utilizzarvi in modo assolutamente compiuto tutte le straordinarie risorse del suo talento di scrittore, e che costituirà la materia della mia ricerca nel terzo capitolo. Alludo alla questione dei rapporti con l’ingombrante figura di Germanico, al modo in cui lo storico rappresenta l’atteggiamento che Tiberio ed il figlio di suo fratello tenero l’uno nei confronti dell’altro, alla posizione che Tacito assume rispetto alla discussa morte in Antiochia del giovane condottiero, alla perentoria nettezza con cui egli sa formulare la propria silente, inappellabile accusa nei confronti del malvagio *patruus*. Il quadro delle principali figure con cui Tiberio ebbe a confrontarsi negli anni del proprio regno sarebbe incompleto se non si discutesse anche di sua madre Livia, colei che, come si è visto e come poi si ribadirà, gli regalò di fatto il potere.

Il quarto capitolo del mio lavoro, incentrato appunto sul rapporto di Tiberio con Livia, mirerà così a completare la definizione delle relazioni tra quelle che considero le componenti più significative del sistema dei personaggi dell'esade tiberiana degli *Annales*, valutando quindi anche quale funzione riveste, naturalmente in rapporto sempre al motore immobile-Tiberio, la *persona* della Livia tacitiana, così diversa dalla donna che conosciamo leggendo le altre fonti antiche. Gli approdi esegetici cui si sarà pervenuti, poi, consentiranno forse di rivolgere un più consapevole sguardo alla tecnica narrativa di Tacito: spero infatti di riuscire a fornire, attraverso il mio studio, valide esemplificazioni di alcune delle molteplici modalità di realizzazione di essa, del modo quindi in cui l'autore rivela determinati pilastri della propria ideologia; esprime alcune interpretazioni e giudizi della storia e degli uomini che vissero da protagonisti al tempo di Tiberio; assembla e dispone, facendone sempre anche delle *personae*, le individualità che si muovono nella storia dell'età tiberiana, ma anche sul palcoscenico del testo letterario degli *Annales*. In altre parole, le discussioni imperniate attorno al Tiberio di Tacito rappresenteranno l'occasione e lo spunto per cercare di mettere in risalto alcune delle strategie narratologiche e retoriche di cui l'autore abilmente si serve: spesso ci troveremo a constatare che lo storico affida la rivelazione del proprio pensiero ad una prassi narrativa particolarissima, fondata sul "dire il non detto", sull'allusione, su un sistema di spie lessicali, di indizi, di tracce sparse nel testo, la cui visione complessiva dovrebbe garantire un approccio esegetico più profondo al testo stesso. Nel contempo, attraverso lo scandaglio della parte nevralgica del sistema dei personaggi dell'esade tiberiana, auspico di poter forse anche offrire un (pur minimo) contributo alla comprensione di uno dei più interessanti problemi posti dai *libri ab excessu divi Augusti*, l'enigma Tiberio: la comprensione, cioè, di quel che Tacito pensò, e volle comunicare, del primo successore di Augusto.

**Cap. I**  
**Di un *facinus*, ovvero dell'inizio di una nuova epoca**  
**(Tac. *Ann.* I 6, 1)**

Secondo l'interpretazione tacitiana, il principato di Tiberio costituì la fase più autentica della definizione di un nuovo assetto statale dopo il tramonto della repubblica. Allo storico non sfuggì, naturalmente, quanta calcolata e diplomatica ipocrisia<sup>22</sup> vi fosse dietro i richiami di Augusto alla restaurazione della *respublica*<sup>23</sup>, quanto, cioè, di autocratico e “monarchico” vi fosse nella sostanza del potere detenuto dal vincitore di Azio; eppure, non si era ancora avuta, con l'egemonia del figlio adottivo di G. Cesare, quell'affermazione di un determinato principio di trasmissione dell'*imperium* dopo la quale non sarebbe stato più possibile tornare indietro, né continuare a celare l'avvenuta trasformazione dello Stato in una *res privata*: a ciò si arriverà, appunto, solo col passaggio del testimone nelle mani di Tiberio<sup>24</sup>. Come si è avuto modo di preannunciare, vi è negli *Annales* un luogo del I libro nel quale, a mio parere, l'autore esprime questa chiara e lucida consapevolezza, alludendo alla svolta epocale in atto ad un termine di notevole pregnanza semantica – *facinus* –, inserito nel quadro di una movenza espressiva e di un ambito lessicale che anche altrove ricorrono nell'opera, in contesti assai simili a quello di cui ora si parlerà, ma con delle differenze e degli scarti tutt'altro che casuali, rivelatori, anzi, proprio dell' “unicità” dell'episodio e del momento storico trattati ad inizio libro I. Ma soprattutto, l'espressione di Tacito che introduce la narrazione storica del regno di Tiberio potrà agevolmente essere posta in relazione con quella che apre le porte all'età di Nerone – e sono, come è noto, i soli due *exordia regni* degli *Annales* giunti fino a noi –, in un confronto dal quale

---

<sup>22</sup> B. WITTE, *Tacitus über Augustus*, Münster 1963, ritiene negativo il giudizio tacitiano dell'opera di Augusto, considerato dallo storico l'uomo che pose fine alla storia della libera *res publica*; secondo P. CEAUSESCU, *L'image d'Auguste chez Tacite*, «Klio» 56, 1974, pp. 183-98, Tacito vive, nell'ambito della propria produzione letteraria, una evoluzione di pensiero attraverso la quale diventa sempre più ostile nei confronti di Augusto, da lui valutato un tiranno ed un demagogo.

<sup>23</sup> Assai eloquente mi sembra quanto si legge a I 3, 7, in relazione al solo apparente (e del tutto vuoto) rispetto di Augusto per la *res publica*: *eadem magistratum vocabula*. Con l'espressione tacitiana, inoltre, cfr. Dio LIII 13, 6, *αὐτὰρ αὐτὸν οὐνόματα*.

<sup>24</sup> Sulla figura di Tiberio si è scritto tantissimo; cito, qui, soltanto alcuni importanti contributi di impianto monografico: F.B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931; E. KORNEMANN, *Tiberius*, Stuttgart 1960; R. SEAGER, *Tiberius*, London 1972; Lidia STORONI MAZZOLANI, *Tiberio o la spirale del potere*, Milano 1992<sup>2</sup>; D.C.A. SHOTTER, *Tiberio Cesare*, trad. it. a cura di Enza SICCARDI e Clara GHIBELLINI, Genova 1994; Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione alla pazzia, con un'appendice su Tacito. Il trauma della tirannia*, Bari 1999.

ancora più nitida deriverà la percezione che Tacito ebbe della natura singolare ed unica del *regnum* di Tiberio, quale esso fu sin dalla sua origine.

Nel 14 d. C. il divino Augusto, l'uomo che con la vittoria di Azio aveva restituito ai Romani la pace, colui il quale aveva finalmente decretato, nel 29 a. C., la chiusura delle porte del tempio di Giano<sup>25</sup>, muore nella campana Nola<sup>26</sup>. I suoi successori saranno tutti capaci di non far più rivivere ai Romani la stagione delle guerre civili, né più si avranno, per lunghi anni, eclatanti imprese militari contro nemici vecchi o nuovi (Tacito, riferendosi a Tiberio, ricorrerà all'amara definizione di *princeps proferendi imperi incuriosus*<sup>27</sup>); per molti decenni, piuttosto, si assisterà a spietate e non meno sanguinose lotte di palazzo, perché la regola assolutamente ineludibile consisterà nel fatto che *non aliter ratio constet quam si uni reddatur*, come mestamente riferisce Tacito stesso<sup>28</sup>. Il primo risultato ed insieme un inquietante prodromo di tali lotte, è noto, si registrano nel momento in cui sul trono che fu del figlio adottivo di Cesare sale, grazie alle trame della propria madre Livia<sup>29</sup>, Tiberio; i ventitré anni del suo regno si aprono infatti con l'omicidio di Agrippa Postumo<sup>30</sup>: *primum facinus novi principatus fuit Postumi*

---

<sup>25</sup> Cfr. *Res gestae* 13.

<sup>26</sup> Tac. *Ann.* I 5, 3; Suet. *Aug.* 98.

<sup>27</sup> *Ann.* IV 32, 2.

<sup>28</sup> *Ann.* I 6, 3. Le parole, di una bruciante nettezza, sono invero attribuite da Tacito a Sallustio Crispo, importante figura politica a cui si accennerà anche più avanti; nondimeno, credo sia del tutto naturale considerarle rivelatrici del pensiero dell'autore.

<sup>29</sup> *Ann.* I 3, 3. In ogni caso, cfr. quanto ho già detto precedentemente sul ruolo che, secondo Tacito, Svetonio e Cassio Dione fu ricoperto da Livia nel gioco della successione al suo sposo.

<sup>30</sup> Era nato, come si sa, dal matrimonio tra Giulia Maggiore ed il celeberrimo generale Agrippa. Sulla figura di Agrippa in generale, la sua "difficile" presenza a corte, la relegazione, la presunta riconciliazione e la morte, cfr., tra gli altri, Lidia STORONI MAZZOLANI, *Tiberio o...*, cit., pp. 121 ss. Osservazioni singolari sul nome di questo personaggio si leggono in A.J. WOODMAN, *A death in the first act*, in ID., *Tacitus reviewed*, Oxford 1989, pp. 23-39, part. pp. 25 s. Secondo il Woodman, «the death is ironically placed and ironically described». Agrippa era stato soprannominato Postumo in quanto nato dopo la morte del padre naturale, Vipsanio Agrippa. A dire del Woodman, Tacito, invertendo a I 6, 1 la naturale disposizione del *nomen* e del *cognomen*, col secondo anteposto al primo e quindi messo in evidenza, vuole sottolineare il fatto che Agrippa fosse, appunto (e direi: doppiamente), *postumo*. Non solo, cioè, era venuto al mondo dopo il decesso del padre naturale, bensì, anche, era morto dopo la dipartita di quello adottivo, di Augusto. «Ciascuno dei due padri mancò un punto cruciale dell'esistenza dell'uomo; e, proprio come il suo padre naturale morì prima della nascita per la quale era in parte responsabile, così c'è forse una preventiva allusione che il suo padre adottivo fu in parte responsabile della morte prima della quale morì» (p. 26). Ma Woodman non si ferma qui. Essendo il *nomen* Agrippa riconducibile, in base ad una testimonianza di Plinio il Vecchio, alla fusione di *aegre* e *partus*, e dato che a I 6, 1 si legge che il sicario di A. Postumo *aegre confecit* la sua vittima; ciò posto, nel testo tacitano vi sarebbe un significativo accostamento tra un nome evocante un parto difficile, da un lato, e la difficoltà con cui fu ucciso l'uomo che proprio quel nome portava, dall'altro. «All these nuances are typical of Tacitus», chiosa il Woodman. La sola cosa con cui mi sembra razionalmente possibile concordare è quanto lo studioso afferma a conclusione della sua digressione: evidentemente Tacito voleva comunicare qualcosa d'importante aprendo con la morte di Agrippa Postumo una nuova narrazione, dopo le pagine

*Agrippae caedes*<sup>31</sup>. Il nipote di Augusto, pur scevro di colpe, per influsso della solita Livia ed a seguito di un ordine dello stesso nonno, era rimasto nell'isola di Planasia (o Pianosa) in stato di relegazione<sup>32</sup>, fino al momento della presunta<sup>33</sup> riconciliazione. In ogni caso, la sua soppressione garantiva evidentemente l'eliminazione di un potenziale, benché poco insidioso, rivale del nuovo sovrano.

Nello stesso 14 d. C., l'anno dell'insediamento di Tiberio e dell'uccisione di Agrippa Postumo, nasceva Giunio Silano, che quattro decenni più tardi, nel 54, sarà la prima vittima dell'ultimo principato giulio-claudio, quello neroniano<sup>34</sup>: *prima novo principatu mors Iunii Silani proconsulis Asiae (...) paratur*<sup>35</sup>. Giunio Silano era figlio di Emilia Lepida, nata a sua volta da Giulia Minore: rappresentava anch'egli, dunque, un discendente di Augusto.

Nell'indagine a cui mi accingo sottoporro ad un'attenta analisi le scelte lessicali e sintattiche attraverso cui Tacito presenta gli *exordia regni* del secondo e dell'ultimo dei giulio-claudi. Tra i due luoghi, naturalmente confrontati con numerosi altri passi degli *Annales* e, più in generale, dell'opera tacitiana, sarà possibile registrare, accanto a somiglianze certamente significative, alcune divergenze espressive ancor più rilevanti: la corretta interpretazione di esse consentirà quindi di intraprendere un percorso esegetico che porterà infine ad avanzare un'ipotesi sulla "lettura" tacitiana della novità del principato tiberiano.

Gli *incipit* in questione in questione presentano, come dicevo, evidenti ed importanti analogie: il ricorso al numerale ordinale in entrambi, la ripetizione della

---

relative alla presa del potere da parte di Augusto, alle intricate vicende della successione, alla morte del vincitore aziaco.

<sup>31</sup> Cfr. *Ann.* I 6, 1, *Suet. Tib.* 22 e già *Vell.* II 112, 7. Sulla questione, inoltre, cfr. i numerosi contributi di cui si dirà in modo più analitico nella *Appendice* che si trova al termine del presente capitolo.

<sup>32</sup> Cfr. *Ann.* I 3, 4, *Nam (Livia) senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum, Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit (...)*.

<sup>33</sup> Tacito, infatti, al riguardo (*Ann.* I 5, 1-2) parla di un *rumor* (per la rilevanza dei *rumores* nella ricostruzione storiografica tacitiana, cfr. E. PARATORE, *Tacito*, cit., pp. 50-51; I. SHATZMAN, *Tacitean Rumours*, «*Latomus*» 33, 1974, pp. 549-78; in tempi più recenti, e specificatamente in relazione alla prima esade, cfr. C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade tiberiana di Tacito*, «*Aufidus*» 15, 43-44, 2001, pp. 33-65). Per una valutazione dell'episodio e delle interpretazioni fornite dagli studiosi, cfr., ancora, *l'Appendice*.

<sup>34</sup> Anche su Nerone, naturalmente, si è scritto tantissimo. Qualche lavoro monografico: B. HENDERSON, *Life and Principate of the Emperor Nero*, London 1903; B. WALTER, *Nero*, Paris 1955; G. ROUX, *Néron*, Paris 1962; B.H. WARMINGTON, *Nero, Reality and Legend*, London 1969 (trad. it., Bari 1973); M. GRANT, *Nero*, London 1970; Miriam T. GRIFFIN, *Nero: the End of a Dynasty*, Oxford 1984 (trad. it., Torino 1994).

<sup>35</sup> *Ann.* XIII 1, 1.

*iunctura* costituita dall'aggettivo *novus* e dal sostantivo *principatus*<sup>36</sup>, la scelta di incastonarla nell'uno e nell'altro caso all'interno del sintagma formato dall'aggettivo *primus* e dal termine che definisce l'azione delittuosa con cui ciascuno dei due regni ebbe inizio, *caedes* a I 6, 1, e *mors*<sup>37</sup> a XIII 1, 1, creando così nel testo una sorta di struttura ad anello<sup>38</sup>. Ci troviamo evidentemente dinanzi a costrutti simili, quasi formulari, che certo denotano la volontà dello storico di collegare le due vicende<sup>39</sup>, segnalando in tal modo al lettore che nell'*incipit* del l. XIII egli si stava accingendo al racconto di un *regnum* (quello di Nerone) nascente quasi del tutto sulle stesse basi del dominio tiberiano.

Che l'autore degli *Annales* abbia ravvisato una qualche analogia tra i due eventi, sembra confermato dalla testimonianza di Cassio Dione. A proposito dell'uccisione di Agrippa Postumo<sup>40</sup>, lo storico greco ne attribuisce senza alcuna incertezza la responsabilità a Tiberio<sup>41</sup>: toèn meèn gaèr }Agriéppan

---

<sup>36</sup> Per quanto più avanti si tenderà di porre nel dovuto rilievo, mirando a coglierne il significato, la scelta tacitiana di servirsi, sì, della medesima *iunctura*, ma ponendola dapprima in caso genitivo, poi, nell'*incipit* del libro XIII, in ablativo: cfr. *infra*.

<sup>37</sup> *Mors* non indica di per sé, naturalmente, un'«azione delittuosa»; in questo luogo tacitano, però, la presenza del successivo *paratur* connota la *mors* di Giunio Silano come un omicidio.

<sup>38</sup> Sono consapevole di come nel primo luogo, a differenza di quanto accade a XIII 1, 1, l'aggettivo non sia sintatticamente legato al sostantivo che esprime l'azione assassina, a *caedes*, bensì all' "intermedio" *facinus*; ma sarà proprio questo, in ultima analisi, l'oggetto fondamentale del mio studio, essendo per l'appunto *facinus*, come credo, la parola chiave di I 6, 1.

<sup>39</sup> Non mi spingerò certo ad avanzare l'impressionistica ipotesi che Tacito potesse voler alludere ad una sorta di *traditio lampadis* della morte, ad un macabro passaggio di testimone avvenuto tra chi nel 14 morì, così inaugurando tristemente un regno, e chi nello stesso anno nacque, avendo poi in serbo dal destino lo sgradevole privilegio di essere la prima vittima dell'ultimo principato dei dinasti appartenenti al casato di Augusto. Al più, potrò limitarmi, in primo luogo, ad "insinuare" che tale coincidenza doveva ben essere chiara alla sensibilità dello storico, il quale poté pure subirne una suggestione; poi, per concludere, ad osservare quanto beffardo sappia essere a volte il gioco della sorte. Il collegamento, del resto, è operato anche tra i fatti che precedono, nelle due epoche, gli *exordia regni* in questione: come si vedrà meglio più avanti, si riscontrano forti analogie pure nei resoconti delle morti, rispettivamente, di Augusto e di Claudio.

<sup>40</sup> Per un'accurata analisi dei rapporti tra Tacito e Cassio Dione è imprescindibile la lettura di C. QUESTA, *Studi sulle fonti degli Annali di Tacito*, Roma 1963, che – pur senza arrivare alla negazione assoluta dell'influenza dello storico latino sul suo omologo ellenofono – riduce notevolmente i margini d'applicazione della teoria secondo cui Tacito sarebbe stato per Dione fonte essenziale, come voleva J. BERGMANS, *Die Quellen der «Vita Tiberii» (Buch LVII des Cassius Dio)*, Diss. inaug., Heidelberg, 1903. Alla questione, poi, si è successivamente interessata, tra gli altri, Angela SOLIMENO CIPRIANO, *Tacito fonte di Cassio Dione?*, «Rend. Acc. Arch. Napoli» 54-55, 1979-80, pp. 3-18: eloquente, credo, l'enunciato conclusivo del contributo della Solimeno Cipriano, la quale afferma che «più che una estremamente frammentaria conoscenza di Tacito in Dione non è ipotizzabile, e, tanto meno, dimostrabile» (p. 18). Infine, Marta SORDI, in *Cassio Dione. Storia Romana*, Milano 2000<sup>2</sup>, pp. 7 s. dell'*Introduzione*, oltre a sottolineare che Tacito, Svetonio e Cassio Dione dovettero attingere per lo più alla stessa fonte (Servilio Noniano?), e che questa fu poi, per ciascuno di essi, fonte unica, presenta anch'ella come dato sicuro l'assoluta indipendenza di Dione da Tacito.

<sup>41</sup> In seguito vedremo come invece Tacito (alla stessa stregua, fra l'altro, di Svetonio, del quale pure si dirà poi) sia assai incerto su chi dovette essere stato a decidere ed a commissionare l'omicidio del giovane.

paracrh%ma a\poè th%v Nwélhv peémyav tinaè apeékteine<sup>42</sup>; ecco poi le parole di Dione per quanto concerne l'eliminazione di Giunio Silano, in piena sintonia stavolta con quanto riferisce Tacito relativamente al mandante<sup>43</sup>: h| }Agrippi%na (...) Ma%rkon }louénion Silanoèn a\peékteine, peémyasa au\ts% tou% farmaékou §/ toèn a"ndra e\dedolofonhékei<sup>44</sup>. I due microtesti dionei presentano, come in Tacito, convergenze lessicali e sintattiche che mi parrebbe difficile reputare casuali: l'uso participiale di peémpw in aoristo per alludere al fatto che, rispettivamente, Tiberio e Agrippina<sup>45</sup> compiono quanto necessario affinché si perpetrassero i due delitti, ed il ricorso, sempre in entrambi i luoghi, ad a\pokeiénw, in aoristo indicativo, ad indicare la rapida azione omicida, nonché l'essere stata essa materialmente demandata a terzi, come mostra la preposizione a\poè (benché, naturalmente, nel verbo composto essa perda parte della sua pregnanza). Da ciò si ricava, a mio parere, l'impressione che anche Dione, pur con una sottesa complessità ideologica notevolmente inferiore a quella che più avanti si avrà modo di rinvenire nell'espressione tacitiana, operi dei richiami lessicali per evidenziare che, in ultima analisi, le due uccisioni avevano qualcosa, e qualcosa di significativo, in comune<sup>46</sup>. Il *trait d'union* tra i due eventi, ovviamente, risiedeva in ciò a cui in fondo rimandano gli aggettivi incipitari dei passi tacitiani sopra analizzati (*primum* di I 6, 1 e *prima* di XIII 1, 1), cioè nel fatto che tali uccisioni di potenziali rivali, per di più entrambi discendenti di Augusto, coincidevano con l'inizio dei regni di Tiberio e di Nerone. Ora, se a quelle riscontrabili negli *Annales* accostiamo le analogie ravvisate nel resoconto dioneo,

---

<sup>42</sup> Cfr. LVII 3, 5.

<sup>43</sup> Torno a citare *Ann.* XIII 1, 1: *mors Iunii Silani (...) ignaro Nerone per dolum Agrippinae paratur.*

<sup>44</sup> LXI 6, 4 (*Exc. Val.* 235, p. 682).

<sup>45</sup> Sulla figura di Agrippina cfr., tra gli altri contributi, Francesca SANTORO L'HOIR, *Tacitus and Women's Usurpation of Power*, «CW» 88 (1), 1994, pp. 5-25.

<sup>46</sup> Sarebbe certo affascinante pensare che la scelta di anteporre il participio aoristo all'indicativo del medesimo tempo nel primo caso, e di posporvelo nel secondo, in una sorta di "variatio a distanza" possa riflettere la consapevolezza, anche da parte di Dione, del fatto che tra le due morti vi dovette pure essere un qualche elemento di differenziazione; se pure così fosse, comunque, va rilevato come l'espressione dionea sia assai lontana da quella tacitiana per quanto concerne la capacità di rendere, attraverso la scelta lessicale e, più in generale, lo sfruttamento delle risorse espressive, la profondità di un significato che, ripeto, "dietro" la lettera testuale della *Storia Romana* potrebbe anche non esserci, e che invece ritengo sicuramente sotteso alla pagina dell'autore latino, soprattutto in riferimento ad *Ann.* I 6, 1.

possiamo forse affermare che, almeno in parte<sup>47</sup>, la letteratura del mondo antico testimonia, attraverso l'uso più o meno sapiente dei propri strumenti espressivi, di avere consapevolezza delle somiglianze tra i due episodi, e della necessità di porle in risalto.

A mio avviso, però, si può pervenire ad importanti risultati esegetici partendo, piuttosto che dall'osservazione delle simiglianze, dall'analisi delle differenze lessicali e sintattiche, peraltro assai evidenti, che si registrano tra i due luoghi tacitiani<sup>48</sup>. Innanzitutto, non reputo per nulla casuale il fatto che Tacito, annunciando la fine di Giunio Silano, ricorra ad un iperbato con l'incastro del nesso *novo principatu* tra *prima* e *mors*, determinando così una struttura espressiva diversa, perché dilatata, da quella di I 6, 1; qui poi, altro dato assai rilevante, lo storico decide di parlare dell'episodio di Agrippa Postumo partendo per esso dalla definizione di *facinus* e arrivando solo in un secondo momento a quella di *caedes*. Perché Tacito isola inizialmente *facinus*, e lo adopera quindi in apparenza come una *vox media*, per la quale poi affida all'inequivocabile *caedes* il compito di chiarire retrospettivamente la vera natura della *vox media* di cui sopra? E davvero di *vox media* bisogna qui parlare, alludendo cioè ad un mero sinonimo di "azione" che acquisisca forza e pregnanza semantica solo grazie alla presenza del successivo *caedes*? Non si potrebbe forse ipotizzare che nello stesso *facinus* vi sia un messaggio informativo, naturalmente di grande rilievo, in virtù del quale il sostantivo con cui Tacito apre la narrazione del regno di Tiberio possa dirsi portatore di una sua profonda, decisiva, soprattutto autonoma significanza? E' difficile, del resto, ritenere privo di senso il fatto che Tacito, presentando due episodi di cui aveva chiaramente percepito, e palesemente esplicitato, la forte reciproca similarità, passi da un costrutto al genitivo ad una *iunctura* ablativale, quali il *novi principatus* di I 6, 1 ed il *novo principatu* che si legge all'inizio del

---

<sup>47</sup> Svetonio, ad esempio, non dedica alcuna attenzione alla sorte di Giunio Silano, laddove non tralascia certo di soffermarsi sulla fine di Agrippa (*Tib.* 22).

<sup>48</sup> Una prima, ovvia precisazione: si è sottolineato, è vero, come la presenza di *paratur* assimili la *mors* di XIII 1, 1 ad un omicidio; resta tuttavia innegabile che tra i sostantivi *caedes* e, appunto, *mors*, non può darsi assoluta equipollenza.

tredicesimo libro. Il lettore di Tacito sa come nella prosa dello storico nulla sia casuale, e come solo dopo averla sviscerata e sottoposta ad intensa operazione di scavo e ricerca si potrà sperare di averne colto il senso.

Tacito mostra una notevole sensibilità nei confronti di eventi quali quelli a cui stiamo facendo riferimento<sup>49</sup>: senza dubbio, la morte imposta dall'alto, voluta dal *princeps* o, comunque, decretata dai detentori del potere al fine di conservarlo, costituisce per lo storico uno dei tratti distintivi, forse il tratto precipuo delle vicende oggetto della sua narrazione. Dall'esame condotto su alcuni interessanti luoghi degli *Annales*, si potranno ricavare indicazioni sufficienti per affermare che Tacito riservi al racconto di tali episodi una prassi costruttiva del proprio periodare che risulterà assai particolare, ben definita, e pressoché costante: la lettura degli stessi passi degli *Annales*, poi, chiarirà quale sia la particolarità, l'unicità strutturale e sintattica assunta dall'espressione tacitiana a I 6, 1.

Partiamo da II 71, 1,

*referatis patri ac fratri quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim:*

Germanico sente venirgli meno le forze dopo avere per breve tempo creduto di potersi riprendere dal malore determinato dall'azione avvelenatrice di cui egli accusa Pisone<sup>50</sup>; il giovane condottiero morente rivolge un'estrema preghiera ai propri amici, cui affida il compito di vendicare la sua morte e di proteggere i suoi

---

<sup>49</sup> Mi sembra fin troppo evidente che si trattasse di fatti decisivi nell'ambito di quelle lotte per il potere le quali costituiscono, a loro volta, il cuore della narrazione tacitiana, e dunque di vicende cui lo storico dell'Impero doveva di necessità prestare grande attenzione. A ciò, poi, vorrei aggiungere che l'uomo Tacito poteva ben avere una particolare inclinazione e tendenza ad interessarsi di certi argomenti piuttosto che di altri: cfr., ad esempio, quanto si legge in F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 32 dell'*Introduzione*: «some topics and some personalities fascinate and excite him (Tacitus) [...], and others do not».

<sup>50</sup> Cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, ed. with Translation and Commentary by D.C.A. S., Warminster 1989, p. 20 della *Introduzione*: Germanico ed il suo *entourage*, sottolinea il commentatore, eran del tutto sicuri che il generale stesse finendo avvelenato per opera degli agenti di Pisone, «working for Tiberius and Livia». Dal punto di vista dell'interpretazione storiografica, credo vada rilevato come in M. PANI, *Seiano e gli amici di Germanico*, «Quaderni di Storia» 5, 1977, pp. 135-46 (part., p. 136) si trovi, in riferimento all'episodio di cui sto trattando, la fugace definizione di «morte accidentale». Comunque, per quanto concerne l'*affaire* Germanico in generale, i sospetti, anzi le certezze che questi ha su Pisone, le presunte corresponsabilità di Tiberio, il processo, il *senatus consultum* che ne scaturì, e, soprattutto, la posizione di Tacito, il suo... «dire il non detto», cfr. Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano nella Roma di Tiberio*, in AA. VV., *Processi e politica nel mondo antico*, a c. di Marta SORDI, «CISA» 22, 1996, pp. 219-36; C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade...*, cit., pp. 38-41; 52-53; A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia. La morte di Germanico negli Annales di Tacito*, in AA. VV., *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a c. di Valeria VIPARELLI, Napoli 2003, pp. 69-102. Dell'intera questione-Germanico, comunque, mi occupo in maniera più diffusa ed articolata nel terzo capitolo.

familiari ora rimasti soli, potenziali vittime<sup>51</sup>, come in effetti confermeranno gli eventi futuri<sup>52</sup>, di Tiberio e di Seiano. Ora, mi sembra opportuno porre in risalto la strettissima correlazione, di natura insieme sintattica e di senso, esistente nel luogo in questione tra il nesso *miserrimam vitam*, da una parte, e quello costituito da *pessima morte* dall'altra, *iuncturae* di certo non casualmente giustapposte nel testo da Tacito; ancora, si impone all'attenzione che secondo un più o meno identico processo dispositivo sono dall'autore "assemblati" i *cola: quibus acerbitatibus dilaceratus* e *quibus insidiis circumventus*, isosintattici e per di più caratterizzati da un'identica successione dei componenti, se li si valuta in base alle categorie grammaticali (pronome relativo/sostantivo/participio perfetto).

Un'analisi non dissimile proporrei per III 2, 3: [...] *gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari*. Parlando del corteo funebre che accompagnò la salma di Germanico, Tacito magistralmente crea quest'espressione che fa rabbrivire, ed è insieme rivelatrice della assoluta grandezza dello scrittore<sup>53</sup>, della sua spietata analisi. Benché si possa pure in questo caso, come nella lettura di II 71, 1, procedere oltre, sulla base dei nessi correlativi – agevolmente ravvisabili – che si danno tra quattro sintagmi<sup>54</sup>, ho nuovamente evidenziato due coppie verbali. All'interno di esse, un posto di sicura preminenza va riconosciuto a *Tiberio*. Il successivo *dissimulari* necessita strutturalmente di un ablativo, ma non potrà sfuggire l'opportunità anche di collegare il nome del *princeps* all'aggettivo che qualifica la morte di Germanico, quel *laetam* che nel testo immediatamente lo precede e a cui va conferito un valore "attivo", causativo, nel senso che la morte di Germanico fu portatrice di letizia. Su di un secondo

---

<sup>51</sup> Germanico, secondo Tacito, non confessò apertamente timori di questo tipo, limitandosi a consigliare ad Agrippina *neu regressa in urbem aemulationem potentiae validiores inritaret*, come si legge ad *Ann.* II 72, 1. Lo storico aggiunge però poi (*ibid.*) che, di alcune cose, Germanico parlò con la moglie in segreto e – soprattutto – che si credette avesse rivelato esplicitamente, in tali nascosti colloqui, il suo *metus ex Tiberio*.

<sup>52</sup> Cfr. *Ann.* IV 17, 2, ove si legge un significativo *Tiberius haud unquam domui Germanici mitis*, e IV 12, 2, *nam Seianus (...) volutare secum quonam modo Germanici liberos perverteret quorum non dubia successio*. In ogni caso, anche su questo argomento si tornerà più avanti (cfr. cap. II).

<sup>53</sup> La definizione di «solo grande genio letterario che l'epoca postaugustea possa annoverare», formulata per Tacito da R. PALMER, *La lingua latina*, tr. it., Torino 2002, rist. (*The Latin Language*, London 1961<sup>2</sup>), p. 175, mi trova pienamente d'accordo.

<sup>54</sup> Oltre ai termini cui ho dato rilievo sottolineandoli, una sorta di struttura diadica si articola attraverso, rispettivamente, *gnaris* ed *omnibus*, in ablativo assoluto, e *male* e *dissimulari*, con l'avverbo a specificare la natura abortiva del tentativo di finzione posto in atto dal *princeps* ed espresso dal verbo.

livello interpretativo, non incompatibile (come spesso avviene presso i grandi scrittori) col primo più perspicuo, attribuirei a *Tiberio* anche il valore di un *dativus commodi* che ferocemente vuol rimarcare la felicità venuta all'imperatore dalla morte del suo figlio adottivo. Tacito, dunque, ha collocato in posizione centrale le due diadi che evocano la gioia di Tiberio per la morte di Germanico (*laetam/Tiberio* e *Germanici/mortem*), quasi a voler far risaltare in modo ancor più palese l'empietà della letizia del *princeps*, ed anche a volergli rinfacciare dirette responsabilità – pur mai esplicitamente riconosciute dallo storico stesso<sup>55</sup> – nella nefanda azione omicida, affiancando a quello dell'imperatore il nome della vittima. E da tutto questo, soprattutto dalla colpa di un crimine vergognoso, o almeno dalla complicità in esso, non v'è per Tiberio alcuno scampo, come mi sembra intenda testimoniare la struttura avvolgente cui danno luogo i termini *laetam* e *mortem*, tra loro correlati in un modo che ancor maggiore forza e pregnanza acquisisce dalla presenza di un eloquente ossimoro. Ciò che però soprattutto mi interessa, qui, è mettere in rilievo la presenza anche a III 2, 3 di due (e più) coppie verbali tra loro legate da uno stretto legame di significato e di sintassi, sempre in un contesto narrativo connesso con una “morte di palazzo”<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> La precisazione mi pare doverosa, ed è giusto, io credo, che anche gli studiosi mantengano posizioni di cautela al riguardo; così, per citare un esempio, si comporta A. MICHEL, *Tacito e il destino dell'impero*, trad. it. di A. SALSANO, Torino 1973 (Paris 1966), p. 128, quando dice che Tiberio «combatté l'influenza di Germanico, l'allontanò dalla Germania dove si distingueva (...), poi, in segreto, favorì forse il suo assassinio». Né manca chi affermi apertamente, invece, che quasi nulla ebbe a che fare, con la morte di Germanico, Tiberio: tra gli altri, A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines. A History of the Roman Empire AD 14-192*, London 1974 (ed. rived. ed ampl. dell'ed. italiana, Bologna 1960), p. 40, parla del supposto ordine di ostacolare Germanico impartito da Tiberio a Pisone, come dell'incarico che il principe di sicuro non si è mai sognato di affidare a Pisone stesso. Su posizioni simili è attestata Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 231. La studiosa sottolinea anche (p. 221) come lo stesso Germanico scagionò il *princeps* da ogni eventuale e possibile accusa, e lo fa riferendosi fondamentalmente ad *Ann.* II 71, 1: in verità, credo che Germanico fosse ben consapevole delle complicità di Tiberio, ma preferì non aggravare in alcun modo la posizione dei familiari che gli sopravvissero, dunque evitò di incendiare i già accesi animi dei propri *amici*, così come tentò di mitigare l'animo di Agrippina. La Paladini poi, coerentemente con quanto precedentemente sostenuto, chiosa che gli eventuali *mandata Tiberii in Germanicum* poterono certamente esistere, ma che non consistettero assolutamente nell'ordine di perseguire o addirittura di eliminare il discendente di M. Antonio, «bensì, semmai, nell'incarico di sorvegliarne e moderarne le azioni che potevano essere a volte sconsiderate (...)» (p. 231; ma per la questione dei *mandata*, e per una interpretazione del discorso di Domizio Celere, rimando al cap. III). Su posizioni completamente differenti si attesta, invece, O. DEVILLERS, *Rôle des passages relatifs a Germanicus*, «Anc. Soc.» 24, 1993, pp. 225-41, il quale tra l'altro scrive che Tacito, pur senza mai affermarlo esplicitamente, tenta di suggerire come la fine di Germanico «ne fut pas naturelle et même qu'elle fut commanditée par l'empereur» (p. 235).

<sup>56</sup> Come ho già sottolineato, la vicenda di Germanico rappresenta una questione spinosa e dibattuta, soprattutto per quel che riguarda la “lettura” tacitiana dell'evento e le responsabilità che essa attribuirebbe eventualmente a Pisone e, addirittura, a Tiberio. Per quanto mi riguarda, come dirò meglio in seguito, ritengo che Tacito sia un feroce accusatore di Pisone e di Tiberio; la sua accusa, però, è velata, mascherata, fondata su frecciate, allusioni,

Un altro luogo degno di attenzione appartiene a quella che doveva verosimilmente essere la terza esade, la neroniana; dopo l'illusione dell'iniziale quinquennio, l'ultimo dei giulio-claudi si è rivelato forse anche il peggiore di essi, e così si ordisce una congiura al fine di eliminarlo. La trama viene però smascherata, ed ecco allora che come mosche cadono le vittime della prevedibile repressione: tra esse, nel 66 d. C., con i vari Anneo Mela, Ceriale Anicio, Petronio, muore anche R. Crispino, cavaliere romano *dignitate senatoria*; e costui, dice Tacito, *accepto iussae mortis nuntio semet interfecit*<sup>57</sup>: questo luogo va ad inserirsi nel solco tracciato da quelli precedentemente esaminati, nella misura in cui è di palmare evidenza lo stretto rapporto, ancora una volta semantico come sintattico, che intercorre tra due coppie verbali, rappresentate l'una da *accepto (...) nuntio*, l'altra da *iussae mortis*<sup>58</sup>.

Ora, dei due “omicidi inaugurali” dai quali siamo partiti, quello di G. Silano viene rievocato da Tacito attraverso modalità espressive coerenti con le tipologie fin qui presentate ed indagate. Nell'enunciato *prima novo principatu mors Iunii Silani proconsulis Asiae per dolum Agrippinae ignaro Nerone paratur*, infatti, riscontriamo la presenza di tutta una serie di unità bimembri, delle quali *prima mors* e *novo principatu* sono soltanto le più significative; lo schema mi parrebbe direttamente riconducibile al tipo in base al quale è organizzata l'espressione tacitiana a III 2, 3 (*laetam Tiberio Germanici mortem*) ed a XVI 17, 2 (*accepto iussae mortis nuntio*), piuttosto che al modello realizzato a II 71, 1 (*miserrimam vitam pessima morte*), ma la differenza non mi sembra sostanziale, né eccessivamente problematica.

Prima di passare al decisivo esame di I 6, 1, si può tentare di dedurre dagli esempi riportati alcune riflessioni di carattere generale. Sulla base di queste, poi, e

---

‘sovrasensi’ e, più in generale, su una strategia narrativa di notevole complessità, finezza, eleganza: è un'accusa “tacitiana”.

<sup>57</sup> Cfr. *Ann.* XVI 17, 2.

<sup>58</sup> L'espressione citata è senza dubbio tipicamente latina nella disposizione dei termini che la compongono; quello che mi sembra autorizzare ad inserirla nel mio discorso è il fatto stesso che Tacito l'abbia assemblata servendosi di quattro parole, scegliendo poi questo tra i tanti modi espressivi di cui avrebbe potuto disporre. Evidentemente, per lui, ad un determinato contesto o tipo di narrazione era naturale, quasi automatico, associare precise e “tipiche” modalità di esposizione.

per contrasto, si riusciranno a valutare e ad apprezzare in pieno la specificità e la particolarità di forma che vanno riconosciute al passo in cui Tacito rievoca l'assassinio di Agrippa Postumo, e che costituiscono, in ultima analisi, la manifestazione letteraria di una specificità e di una particolarità che chiarirò essere innanzitutto di sostanza politica ed ideologica. Orbene, la rassegna appena conclusa, di alcuni passi tratti dagli *Annales* permette di sostenere, come preannunciato, che Tacito tende ad articolare la narrazione di omicidi, di cui vuole attribuire (talvolta anche solo allusivamente) la responsabilità ai potenti, attraverso un modulo espressivo ben preciso, particolare, definito nelle sue modalità di realizzazione; esso si basa su una sintassi che sembra articolarsi a partire da segmenti bimembri, variamente organizzati nella loro disposizione, ma comunque sempre messi in una stretta correlazione logica. Tale correlazione, poi, tale infrangibile legame mi parrebbe poter essere interpretato, col suo rigoroso impianto, come il riflesso, sul piano dell'*ordo verborum*, di quell'ineludibile responsabilità a cui, più o meno esplicitamente, è richiamato chi spinga altri a morire per poter conservare la propria condizione egemonica.

Ho già detto, però, che sarà l'espressione di I 6, 1 ad attirare maggiormente la nostra attenzione. Qui Tacito, invero, inaugura per gli *Annales* la linea di tendenza del periodare alla quale si è accennato finora, quando parla di *primum facinus* e di *novus principatus*; eppure, benché lo storico si muova nell'ambito del discorso sulle "morti di palazzo", è fin troppo evidente come tale discorso si sveli e si chiarisca solo all'apparire di *caedes*, dal momento che solo dopo aver letto tale termine possiamo affermare di trovarci davanti alla narrazione di un gesto omicida. A questo punto, dunque, risulta palese che il luogo relativo al racconto della morte di Agrippa Postumo ed all'inizio del principato di Tiberio, si ponga come anomalo rispetto a quella che diverrà poi una movenza stilistica ed espressiva abituale per Tacito in corrispondenza del racconto di uccisioni imposte dall'alto: qui, infatti, è un elemento esterno alla struttura bipartita, o comunque ad una diade, che dà ad essa una carica di senso tale da poterla poi coerentemente avvicinare – sotto il

profilo strutturale e semantico – ai contesti in cui lo storico riferisce delle morti decretate dai detentori del potere. Forse, però, come ho accennato, Tacito avvertiva in questa sede l'esigenza di veicolare, attraverso l'uso ben consapevole di *facinus*, un'ulteriore informazione, così importante da dover anche precedere la comunicazione rivolta al lettore del fatto che Agrippa fosse stato ucciso, episodio questo già di per sé straordinario quanto a rilevanza e gravità. Penserei che proprio per sottolineare l'importanza di quella *caedes*, anzi, di quel *facinus*, lo storico abbia deciso di assemblare gli elementi del suo periodo secondo una prassi dispositiva che poi, lo si è visto, non sarà più ripresa in contesti analoghi: anzi, appunto dal raffronto con quanto si legge nel prosiegua degli *Annales*, credo di averlo dimostrato, tale opzione sintattica vede pienamente rimarcata ed enfatizzata la sua unicità, riflesso a sua volta di quella, concernente il piano della storia dell'Impero, del *facinus* con cui s'era aperto il regno di Tiberio. Prima però di svelare il significato ultimo di questo *facinus*, sarà il caso di aggiungere alcune altre riflessioni.

In relazione a quelle che abbiamo definito le “morti di palazzo” possiamo forse fare, infatti, un'altra considerazione, naturalmente finalizzata alla ricerca di elementi che in seguito consentano di leggere ed interpretare con sempre maggiore consapevolezza I 6, 1 e XIII 1, 1: una considerazione, sia detto in via preliminare, che riguarda le scelte non più sintattiche ma lessicali alle quali Tacito sembra essere incline nella maggioranza dei casi in cui debba parlare di morti ed omicidi.

A IV 1, 1 Tacito sottolinea che Tiberio era tutt'altro che afflitto per la perdita del figlio adottivo: piuttosto, l'imperatore *Germanici mortem inter prospera ducebat*; non minore, poi, è la letizia che la fine di Germanico procurò a Plancina, moglie di Pisone, come si evince da VI 26, 3: (...) *palam laeta (scil. Plancina) morte Germanici*<sup>59</sup>. Nel IV libro lo storico aveva fatto menzione delle modalità di gestione del potere proprie di Tiberio, affermando che egli le tenne

---

<sup>59</sup> Della *mors Germanici* si parla anche a III 8, 2 ed a III 19, 2.

sotto controllo fino allo stravolgimento che di esse produsse il trapasso del figlio Druso: *quae cuncta* (i propri metodi di governo) [...] *retinebat* (Tiberio) *tamen, donec morte Drusi verterentur*<sup>60</sup>; a IV 10, 1, invece, Tacito vuole sottolineare la coscienziosità della sua ricerca storiografica relativa alla morte dello stesso Druso, e dice: *in tradenda morte Drusi quae plurimis maximaeque fidei auctoribus memorata sunt rettuli*; infine, per chiudere l'elenco delle esemplificazioni tratte dall'esade tiberiana, ricorderemo che, accingendosi a gettar luce sulle triste mire di Seiano<sup>61</sup>, lo storico ricorda che costui prende ad ordire trame contro la casa di Germanico, *ubi videt mortem Drusi inultam interfectoibus* (...) <sup>62</sup>.

Altra morte eccellente, ed essa pure decretata nelle stanze del potere, fu quella di Messalina, la dissoluta moglie di Claudio, colei che per la sua impudicizia divenne archetipo delle *rivales divorum* nella 6<sup>a</sup> satira di Giovenale. Quando la donna defunse, i liberti si scatenarono nel tentativo di indirizzare l'imperatore verso la nuova sposa che più fosse a ciascuno di loro gradita, sicché Tacito può osservare come, a causa della morte di Messalina, tutta la casa regale finì preda dell'agitazione: *caede Messalinae convulsa principis domus*<sup>63</sup>.

Nerone, dopo l'uccisione della madre Agrippina da lui stesso decretata<sup>64</sup>, si tratteneva in Campania, non sapendo come tornare a Roma, dove ignorava, angosciato, se lo attendessero o meno l'ossequio del senato e le simpatie della plebe; ad incitarlo al ritorno nell'Urbe, però, vi era la feccia del suo seguito, che gli faceva notare come il nome di Agrippina fosse odiato, e come il matricidio avesse garantito al *princeps* il favore popolare: *contra deterrimus quisque* (...) *invisum Agrippinae nomen et morte eius accensum populi favorem disserunt*<sup>65</sup>.

---

<sup>60</sup> Cfr. *Ann.* IV 7, 1.

<sup>61</sup> Su Seiano, la sua inarrestabile ascesa politica, il suo crollo improvviso, cfr., tra i tanti lavori degni di menzione, Ann BODDINGTON, *Sejanus. Whose conspiracy?*, «AJPh» 84 (1), 1963, pp. 1-16; M. PANI, *Seiano e gli amici...*, cit.; H.W. BIRD, *L. Aelius Sejanus and his political significance*, «Latomus» 28, 1969, pp. 61-98, e Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., pp. 59-72. Per una rassegna delle posizioni assunte dai diversi studiosi, cfr. qui il capitolo successivo.

<sup>62</sup> Cfr. *Ann.* IV 12, 2.

<sup>63</sup> Cfr. *Ann.* XII 1, 1.

<sup>64</sup> Cfr. *Ann.* XIV 3, 1: *postremo, ubicumque haberetur, pergrave<m> (scil. Agrippinam) ratus interficere constituit* (Nerone) [...].

<sup>65</sup> Cfr. *Ann.* XIV 13, 1.

Prima della propria madre, Nerone aveva acconsentito a che fosse eliminato anche suo fratello Britannico, vale a dire un pericoloso *aemulus*; avvelenato durante un banchetto, questi fu nella medesima notte arso su di un rogo, come ricorda con tono assai amaro Tacito: *nox eadem necem Britannici et rogam coniunxit*<sup>66</sup>. E quando poi l'autore renderà conto delle accuse rivolte per vendetta alla madre di Nerone da Giulia Silana, ex-amica dalla quale Agrippina aveva allontanato l'amato per poterne in seguito acquisire le ricchezze, dirà che tra tali accuse non vi eran quelle già troppe volte udite (*non vetera et saepius iam audita deferens*), come ad esempio il fatto che la Augusta avesse pianto Britannico (*quod Britannici mortem lugeret*)<sup>67</sup>.

A XVI 7, 1, Tacito ricorda che l'imperatore citaredo «caricò di ostilità la morte di Poppea che, come aveva suscitato mestizia nell'atteggiamento esteriore dei cittadini, così infondeva gioia in chi la ricordasse»<sup>68</sup>: *mortem Poppeae ut palam tristem, ita recordantibus laetam (...) invidia Nero complevit*.

Germanico, Britannico, Messalina, Agrippina, senza dimenticare naturalmente Agrippa Postumo: a prescindere da qualsiasi distinzione d'età e di sesso, il potere monarchico dei dinasti giulio-claudi ebbe incessante bisogno della carne di vittime sacrificali per potersi mantenere in vita ed anzi irrobustirsi. Né le cose cambiano, a mio parere, considerando gli *exitus* di Druso e Poppea. Se è vero che il primo fu in concreto eliminato da Seiano, non dal *princeps*, da suo padre, da Tiberio, va sempre tenuto ben presente che il prefetto del pretorio costituiva un puntello imprescindibile per la sovranità di Tiberio stesso<sup>69</sup>, e le sue losche trame, alla lunga, altro non furono che parti di un gioco sottile di equilibri, di pesi e contrappesi sui quali quella sovranità si reggeva. Intendo dire che se le nefandezze di Seiano devono considerarsi uno strumento che Tiberio seppe abilmente

---

<sup>66</sup> Cfr. *Ann.* XIII 17, 1.

<sup>67</sup> Cfr. *Ann.* XIII 19, 3.

<sup>68</sup> La traduzione è mia.

<sup>69</sup> Cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 22: lo studioso sottolinea come con il passare del tempo Seiano divenne «increasingly indispensable to Tiberius».

sfruttare<sup>70</sup>, anche l'uccisione di quel figlio, che pure il *princeps* pianse e pubblicamente lodò<sup>71</sup>, va inserita in un sistema di azioni ed eventi, i quali tutti contribuirono, in ogni caso, alla conservazione del potere da parte del successore di Augusto. Quanto a Poppea, anche la fine cui ella andò incontro rappresenta solo in apparenza un'eccezione al mio discorso. Certo, la moglie di Nerone perì senza essere vittima di alcuna premeditazione mossa da calcolo politico; eppure, riterrei che anche gli eccessi improvvisi di follia, in preda ad uno dei quali il grottesco citaredo colpì la donna in modo letale<sup>72</sup>, possano dirsi quasi "strutture del potere neroniano", in quanto esso trovava nel puro e semplice terrore incusso negli altri un sostegno non di poco conto.

Ciò detto, mi sembra si debba prestare attenzione innanzitutto ad un dato di natura lessicale. Riferendosi alle vicende luttuose con cui le vite dei personaggi sopra menzionati si conclusero, Tacito si serve di quasi tutta la gamma dei vocaboli che potessero rendere il concetto di *mors*, nelle sue diverse possibili determinazioni e realizzazioni, dunque di *caedes*, *nex*, *interitus*, ecc..., al punto che Syme può affermare<sup>73</sup>: «il tema richiedeva molti sinonimi di 'morte', e Tacito li trova». In ciò, verisimilmente, si dirà che non vi è nulla di straordinario, in quanto erano alla fin fine questi i vocaboli di cui uno scrittore latino poteva disporre qualora volesse esprimere l'idea della morte per omicidio. Eppure, credo non si possa fare a meno di osservare come in nessuno dei numerosi casi poc'anzi esaminati Tacito abbia optato per un termine di trapasso, fosse o meno esso una *vox media* – o presunta tale<sup>74</sup> –, sì da arrivare a ribattezzare solo in un secondo

---

<sup>70</sup> Cfr. Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 66: «Ha ragione Svetonio quando osserva che Seiano non spinse al male l'imperatore, ma gli offrì soltanto occasioni per realizzare le sue trame (*Tib.* 61)». Della relazione intercorsa tra Tiberio e Seiano, quale essa è presentata dalla ricostruzione tacitiana, delle particolarissime modalità espressive con cui Tacito, nel mostrare il prefetto del pretorio all'apice della propria potenza, ne prefigura allusivamente la rovina, tratto nel capitolo successivo.

<sup>71</sup> Cfr. *Ann.* IV 12, 1. Non mancheremo però di ricordare che secondo Svetonio (*Tib.* 52) la morte di Druso II non colpì in modo significativo l'imperatore, privo di sincero affetto anche per lui, non solo per Germanico.

<sup>72</sup> Cfr. *Ann.* XVI 6, 1: (...) *Poppaea mortem obiit, fortuita mariti iracondia, a quo gravida ictu calcis adflicta est.*

<sup>73</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 446. Eppure, vorrei osservare come, se è vero quanto sostiene lo studioso, non lo è meno il fatto che Tacito sembri orientare fortemente e quasi esclusivamente la sua opzione verso *mors*, visto che questo lemma è presente in ben 10 dei 13 casi citati, nonché a XIII 1, 1, dato questo ancor più rilevante se a tale luogo ci si riferisce, come avviene nella presente analisi, al fine di tentare una corretta comprensione di I 6, 1.

<sup>74</sup> Mi riferisco evidentemente al *facinus* di I 6, 1, della cui natura di *vox media* poi chiarita dal successivo *caedes*, come cercherò di spiegare tra breve, sono assai poco convinto.

momento come “omicidio”, o comunque come “morte”, quello che avesse in prima istanza eventualmente definito semplicemente “atto”: questo invece, a mio avviso tutt’altro che casualmente, è quanto accade a I 6, 1.

Come a proposito di quella che si potrebbe forse addirittura definire una “struttura-tipo” cui l’*ordo verborum* degli *Annales* fa tendenzialmente ricorso quando si debba affrontare lo scabroso e scottante tema delle “morti di palazzo”, anche per ciò che concerne il piano del lessico, dunque, a I 6, 1 possiamo dire di aver riscontrato una “anomalia”. Non già la prassi tacitiana che sarà poi normale, vale a dire la diretta ed immediata presentazione di un omicidio, di una morte, nelle “vesti” appunto di omicidio e di morte, bensì una sorta di effetto ritardato, un differimento, l’adozione di una parola-ponte, di un termine di collegamento la cui presenza potrà essere ritenuta di scarsa rilevanza “ideologica”, soltanto se non si tiene conto del rigore con cui Tacito operava le proprie scelte lessicali. Anche da questa sezione della mia discussione, dunque, pare tragga sostegno l’idea che forse quel *facinus* di I 6, 1 sia portatore di un senso, di un significato, di un valore informativo, assai preziosi, tali da rendere difficilmente condivisibile l’ipotesi che esso rappresenti qui una semplice *vox media*.

Torniamo, finalmente, a I 6, 1 e a XIII 1, 1. Alla luce di quanto detto sinora, relativamente, prima, alla “struttura espressiva-tipo” quasi sempre utilizzata da Tacito per parlare delle morti imposte dall’alto, e, poi, alla scelta lessicale tendenzialmente fatta per riferire delle uccisioni decretate dai titolari del potere, al fine di conservarlo; alla luce di tutto ciò, dunque, possiamo procedere nell’analisi ponendone l’argomentazione su di un duplice livello, corrispondente in estrema istanza al duplice ordine di interrogativi già precedentemente sollevato, ma su cui ora si può tornare con maggiore consapevolezza. Innanzitutto, bisogna chiedersi perché Tacito, fra due luoghi la cui reciproca correlazione credo sia indubitabile, realizzi nel primo di essi (I 6, 1) l’unico caso di divergenza, certamente voluto, rispetto a quello che sarà quasi un suo “schema organizzativo abituale”. Anzi, lo

storico articola tale schema in una maniera del tutto particolare, demandando ad un termine posto al di fuori di esso – *caedes* – il compito di definirne uno ad esso interno – *facinus* –, di modo che senza la definizione finale sembra non si apprenderebbe di trovarsi al cospetto di un delitto. E perché - questa mi sembra l'altra domanda da porsi - l'autore inserisce nello "schema", in luogo appunto di *caedes*, un sostantivo che lo anticipi, che lo preannunzi, che ne riceva poi chiarificazione, parlando appunto di un *facinus*, a proposito, però, di un episodio analogo a tanti altri per i quali poi, si è visto, adopererà sempre, e subito, la parola *mors* o un suo sinonimo? Perché, voglio dire, tornando al confronto tra I 6, 1 e XIII 1, 1, per arrivare a *caedes* sceglie di passare attraverso l'apparentemente "medio" *facinus*, laddove nel caso di Giunio Silano fa ricorso a *mors*, più diretto e, come mostrato, più usuale in situazioni dello stesso tipo? Quel che bisogna in altre parole indagare è il motivo per cui I 6, 1 rappresenti, come credo di aver ampiamente dimostrato, un luogo "diverso" dagli altri, sia dal punto di vista della sintassi, sia sotto il profilo del lessico.

Innanzitutto, nella scelta tacitiana di creare, con *caedes*, una sorta di appendice esplicativa di quanto detto nella struttura bipartita, l'interprete può cogliere la diretta e conseguente estrinsecazione, sul piano sintattico, di quella che è un'ambiguità, un'incertezza, un'aporia, davanti alla quale si trova (o vuol far credere di trovarsi) lo storico. L'autore degli *Annales*, in effetti, dopo aver alluso al comportamento come sempre ambiguo di Tiberio<sup>75</sup>, ritiene di poter escludere che l'uccisione del giovane Agrippa fosse stata decisa da Augusto<sup>76</sup>, e riferisce di

---

<sup>75</sup> Cfr. *Ann.* I 6, 1: *nilhil de ea re* (l'omicidio di Agrippa Postumo) *Tiberius apud senatum disseruit*. Su questa peculiarità del carattere di Tiberio si è giustamente soffermato, fra gli altri, R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 558: «Tiberio scelse la *dissimulatio* quale sua dote preferita (...)». Sull'argomento, poi, cfr. D.M. PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bucarest 1944 (ed. an., Roma 1965), p. 37; ancora, l'ottimo intervento di Maria Antonietta GIUA, *Tiberio simulatore...*, cit.: la studiosa, per altro, raccoglie (pp. 352-55) anche i luoghi svetoniani (*Tib.* 24; 25; 42; 57; 59) e dionei (LVII 1, 2; LVII 13, 6) che insistono sulle capacità simulatorie e dissimulatorie del successore di Augusto, chiarendo quindi (p. 359) che il motivo di un Tiberio "buon principe" solo grazie all'inganno doveva essere anteriore a Tacito stesso, forse addirittura di poco posteriore al decesso del figlio di Livia, visto che se ne trova traccia in Sen. *De clem.* I 1, 6. Interessanti, inoltre, anche G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la "dissimulatio"...*, cit., e Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Bologna 2002.

<sup>76</sup> Cfr. *Ann.* I 6, 2: (...) *in nullius umquam suorum necem duravit* (Augusto).

sospetti<sup>77</sup> relativi a delle responsabilità congiunte di Tiberio e di Livia, pur animati da differenti motivazioni<sup>78</sup>. A tali responsabilità, però, Tacito allude con un assai significativo *propius vero*, da cui mi pare si ricavi appunto la conferma di un dubbio, di un'incertezza, pur nell'espressione di un proprio orientamento; penserei, dunque, di poter ipotizzare che il differimento, quasi il lento diluirsi, la protratta attesa del termine che chiarisca l'effettiva natura omicida di quel *facinus*, possano leggersi innanzitutto come il corrispettivo espressivo, e direi anche visivo, di una sorta di pur brevissima sospensione del giudizio cui lo storico va consapevolmente incontro, oltre che naturalmente lo strumento retorico attraverso il quale realizzare un affascinante effetto di *suspence*.

A questo proposito, rileveremo come, lungi dal manifestare le certezze che abbiamo visto essere di Cassio Dione<sup>79</sup>, anche la pagina di Svetonio, più di quella tacitiana, rechi i segni di una ricostruzione storiografica fondata sul dubbio. Ecco quanto si legge in *Tib. 22: Excessum Augusti non prius palam fecit (Tiberio), quam Agrippa iuvene interempto. (...) quos codicillos (l'ordine di uccidere Agrippa Postumo) dubium fuit Augustusne moriens reliquisset (...) an nomine Augusti Livia, et ea conscio Tiberio an ignaro, dictasset*<sup>80</sup>. Svetonio, dunque, avanza tutta una serie di domande, probabilmente il riflesso dell'altrettale serie di posizioni contrastanti presenti nelle presumibili fonti: fu Augusto morente a lasciare l'ordine di eliminare Agrippa Postumo, o fu Livia che lo formulò, a nome del grande suo sposo? Ed ancora, la donna agì da sola, o comunque senza farne parola al figlio, o costui le fu complice? A nessuno di questi interrogativi Svetonio dà risposta; certo,

---

<sup>77</sup> La fittissima bibliografia relativa a questo evento, degna di particolare attenzione, mi ha convinto a dedicarvi, come già accennato, un'Appendice a cui qui rimando.

<sup>78</sup> Cfr. *Ann. I 6, 2: propius vero Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisi iuvenis caedem festinavisse*. Secondo F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 135, *propius vero* definirebbe «the author's own opinion». Per una sottile discussione sulla forma verbale da sottintendersi a *propius vero*, con approdi esegetici, come si chiarirà nell'Appendice, assai lontani da quelli del Goodyear, cfr. A.J. WOODMAN, *A death...*, cit., pp. 28 ss. Dal canto mio, per l'economia complessiva del discorso su *facinus* che pur si completerà più avanti, vorrei sottolineare come qui, a brevissima distanza dalla prima rievocazione del fatto luttuoso, già lo si presenti semplicemente come una *caedes*, dunque in perfetta sintonia con quello che abbiamo visto sarà il successivo *usus* dell'autore: del *facinus* non v'è traccia alcuna, forse perché, come tenterò di dimostrare, ad inizio capitolo quel vocabolo serviva a fornire un'altra, ben precisa informazione, indipendente dal concetto dell'atto omicida.

<sup>79</sup> Cfr. *supra*.

<sup>80</sup> «Non divulgò la notizia della morte di Augusto prima che fosse assassinato il giovane Agrippa. (...) Non si sa se quell'ordine (l'ordine di eliminare Agrippa) fosse stato dato da Augusto morente (...) o se lo avesse dettato Livia a nome di Augusto; e si ignora se Tiberio ne fosse o no a conoscenza» (trad. F. DESSÌ, Milano 1996<sup>7</sup>).

sottolinea come Tiberio tenne a precisare al tribuno, che gli riferiva esser stato compiuto quanto a lui comandato, di non avere emanato alcun ordine, ma poi chiarisce che l'imperatore rispose così per allontanare da sé un malevolo sospetto<sup>81</sup>, né ciò corrisponde esattamente ad affermare, da parte del biografo, l'assoluta e certa colpevolezza del *princeps*. Abbiamo insomma visto come Svetonio ponga domande che restano poi senza risposta, interrogativi inevasi relativi all'effettivo mandante del sicario di Agrippa Postumo; proprio una condizione di tal genere, lo ripeto, potrebbe essere considerata un presupposto importante del sapiente effetto con cui Tacito pone tra loro in significativo iperbatò *caedes* e *facinus*.

Sopra, però, accennavo alla possibilità di una seconda prospettiva di lettura di I 6, 1 e di XIII 1, 1. Mi pare che essa possa ben affiancarsi alla prima, consentendo inoltre di comprendere perché a I 6, 1 Tacito usi *facinus*, molto meno diretto di quel *mors* che si incontra nel passo "gemello" di XIII 1, 1, nonché dei termini presenti altrove negli *Annales*, in contesti analoghi, come pure quando lo storico deve tornare a fare menzione dell'omicidio di Agrippa Postumo: nella fondamentale collocazione incipitaria in cui si trova, *facinus* ha un valore significativamente *programmatico*.

Prima di procedere alla mia analisi, ritengo metodologicamente corretto fare il punto sulle principali letture che di *facinus*, e più ampiamente di I 6, 1, sono state operate dagli studiosi. R. Syme, ad esempio, dà l'impressione di voler addirittura neutralizzare la specificità semantica di *facinus* nel testo tacitano, in quanto si limita a parlare di un «primo delitto»<sup>82</sup>; R. Martin, dal canto suo, sembra rendere giustizia a quel valore autonomo, di termine cioè fortemente indipendente dal successivo *caedes*, che anche a me pare si debba attribuire a *facinus*; inoltre, va detto che lo studioso vede in questo «first act of the principate» un gesto relativamente al quale ogni responsabilità debba poi collegarsi al *princeps*, vero e

---

<sup>81</sup> Cfr. Suet. *Tib.* 22: *invidiam scilicet in praesentia vitans* (Tiberio).

<sup>82</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 346: «Il primo delitto del nuovo principato: così Tacito aveva definito l'omicidio di Postumo Agrippa (...)».

solo colpevole: Martin, dunque, scorge, dietro il *principatus*, il *princeps*, nella menzione del *principatus*, quella del *princeps*<sup>83</sup>. Nel suo brillante commento, rimasto purtroppo incompiuto, il Goodyear sosteneva come fin da I 6, 1 Tacito miri a stabilire quello che poi sarà sempre «il tono del successivo trattamento del principato di Tiberio»<sup>84</sup>: non un accenno, dunque, alla presenza di *facinus* – se non per riprendere e citare quanto già sostenuto dal Martin –, *facinus* evidentemente inteso dal commentatore come una semplice *vox* “neutra” che acquisisce significato solo grazie alla presenza del successivo *caedes*. Del resto, lo stesso Goodyear, sulla scia di Martin, parla di una «responsibility», lasciando così intendere che *facinus* sia da considerarsi adoperato da Tacito *in malam partem*<sup>85</sup>, e saldato indissolubilmente al nome del colpevole Tiberio.

Ronald Syme sosteneva che, se avesse potuto tornare indietro, forse Tacito avrebbe iniziato la propria ricostruzione storiografica parlando in modo assai più preciso ed articolato del dominio augusteo<sup>86</sup>, ben oltre dunque quei *pauca et extrema*<sup>87</sup> cui fugacemente accenna; questo perché, secondo l’insigne studioso, come – a suo dire – testimoniato dai frequenti rimandi ad Augusto stesso disseminati nella prima esade, l’autore degli *Annales* avrebbe col tempo maturato il convincimento che molto di quanto si sarebbe vissuto e visto sotto Tiberio e Nerone, si era già visto e vissuto sotto il vincitore di Azio<sup>88</sup>. Può darsi. In ogni

---

<sup>83</sup> Cfr. R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 162: «In the case of Tiberius the act is the first act of the principate: responsibility firmly attaches to the *princeps* himself». Più avanti, comunque, mostrerò come sia forse necessario svincolare sempre, nello studio del lessico degli *Annales*, il principe dall’istituzione.

<sup>84</sup> Cfr. F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 134 s.: «These words (...) are calculated to set the tone of the later treatment of Tiberius’ principate».

<sup>85</sup> In questa ottica di interpretazione si pongono anche A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, I-II, Lipsiae 1891-1903, s. v. *facinus*.

<sup>86</sup> Cfr. R. SYME, *The Political Opinions of Tacitus*, in ID., *Ten Studies in Tacitus*, Oxford 1970, pp. 119-40 (part., p. 128), dove l’aver iniziato il proprio racconto da Tiberio è definito un «mistake» di cui poi Tacito si sarebbe reso conto – ed il Syme chiama a sostegno della propria affermazione *Ann.* III 24, 3 (va detto, comunque, che lo studioso aveva già in precedenza espresso opinioni di tenore simile: cfr. *infra*). Facendo un esplicito riferimento proprio al Syme, L. LENAZ, in *Tacito. Opera Omnia*, I-II, a c. di R. ONIGA, Torino 2003, vol. II, p. 992 sostiene invece che «in realtà Tacito non ha sbagliato il punto di partenza» (per la posizione di Lenaz, in ogni caso, rimando anche alla n. 89).

<sup>87</sup> Cfr. *Ann.* I 1, 3.

<sup>88</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, pp. 488-89: «La tradizione era stata eccessivamente indulgente, mentre le indagini misero in luce fatti sorprendenti. (...) Troppe cose riguardanti (...) Augusto erano state comunemente accettate come certe. Si sentì perciò spinto (il soggetto è naturalmente Tacito) a dimostrare quanto di queste notizie fosse dovuto a credulità, errore, o a falsità. Può darsi che non fosse questo l’unico motivo della decisione di Tacito di tornare un giorno ad occuparsi di Augusto. Forse fu anche il sospetto, che cominciava a farsi strada in lui o aveva ormai preso consistenza, di aver sbagliato a cominciare con Tiberio».

caso, credo sia indubitabile che proprio con Tiberio lo storico senta di esser davanti all'inizio ufficiale e vero della stagione del *principatus*, al momento cioè in cui si consolida e si istituzionalizza per Roma una nuova forma di governo che, in virtù di quel principio della trasmissione ereditaria del potere su cui fonda la sua stessa realtà storica, rompe con il passato, vale a dire con la tradizione politico-costituzionale della *res publica*<sup>89</sup>. Orbene, l'eliminazione del potenziale rivale Agrippa Postumo è proprio il primo *atto politico* di tale neonata forma di governo, destinato probabilmente (XIII 1, 1 spinge a crederlo) a diventare un clichè di ogni *exordium regni* di epoca giulio-claudia, ed è questo aspetto che Tacito vuole a mio parere sottolineare adoperando la parola *facinus*. Se lo storico si fosse subito e direttamente espresso nei termini di una *mors*, o anche di una *caedes*, di una *nex*, sarebbe venuta meno l'enfaticizzazione del fatto che in quel preciso momento andava ad aprirsi una nuova fase della storia di Roma, e che essa – direi fisiologicamente – si apriva con un primo gesto, una prima azione, un primo, ripeto, *atto politico*<sup>90</sup>. Quest'ultimo poi, ragionando naturalmente per assurdo,

---

<sup>89</sup> D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuität des frühen Prinzipats*, Wiesbaden 1962, p. 18, rilevava che proprio con il primo passaggio del potere da un individuo all'altro si determina un vero scarto rispetto all'età repubblicana. L'importanza capitale da attribuire al principio di trasmissione ereditaria del potere, nel tentativo di definire il carattere assolutamente inedito, rispetto alla tradizione romana, della nuova forma di governo, è stata sottolineata da R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 483, ove si legge che il 14 d. C. «segnava una data ferma. L'autorità imperiale, per il fatto di essere trasmessa, diventava qualcosa di definito. Il principato era riconosciuto ora come una forma permanente di governo»; ancora, il Syme (p. 537) sottolinea che «i capitoli iniziali degli *Annales* sconsigliano la repubblica di Augusto, rivelano il funzionamento della politica dinastica (...)». Degno di menzione mi sembra anche quanto si legge in A. MICHEL, *Tacito e il destino...*, cit., p. 178: «Quel processo fatale che conduce Nerone alla sua perdita, è stato scatenato da una sola causa: la trasmissione dinastica del potere. Questa ha dato un nuovo corso a tutte le passioni che suscita l'ambizione. Ha provocato le guerre fratricide, gli incesti e per coronare il tutto, il parricidio (...). Si vede forse dove vuole arrivare Tacito: Roma non avrebbe sofferto tanto se il potere politico fosse andato ai più degni, invece di essere trasmesso come un'eredità familiare». Ad anni più recenti, infine, appartengono altri due, significativi interventi. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus, Annals. Book IV*, edited by R.H. M. and A.J. W., Cambridge 1997 (rist., *ibid.* 1989), p. 13, fanno osservare che quella di cui beneficiò Tiberio fu una vera successione dinastica, «after which there could be no return to republic government». Infine, L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 992, giustamente osserva che «il momento decisivo per l'istituzionalizzazione del Principato è il primo cambio alla testa del potere». E' evidente insomma che si è alle prese con un momento di autentica svolta politica per la storia di Roma, dunque dell'intero Occidente: Tacito lo sentì, lo esprime.

<sup>90</sup> Uno sguardo ad alcune traduzioni proposte per *primum facinus novi principatus*. In un lavoro alquanto datato, R. GIANI, *Tacito. Gli Annali*, Milano 1927, così traduceva: «La prima impresa del nuovo principato» C. GIUSSANI, *Cornelio Tacito. Opere*, Torino 1968, rende il luogo in questione con «Primo atto del nuovo regno (...)»; L. ANNIBALETTO, *Tacito. Gli Annali*, Milano 1974, ed E. CETRANGOLO, *Publio Cornelio Tacito. Tutte le opere*, Firenze 1975, traducono «Il primo atto del nuovo principato (...)»; P. WUILLEUMIER, *Tacite. Annales. Livres I-III*, Paris 1974, traspone in francese il testo tacitano con le seguenti parole: «Le premier acte du nouveau principat (...)». Ancora, si ricorderà E. ODDONE, *Tacito. Annali*, Milano 1978: «Primo gesto clamoroso del nuovo imperatore fu l'assassinio (...)» (ma, come già preannunciato, vedremo più avanti che non è il caso di scorgere, nella prosa degli *Annales*, il principe o l'imperatore dietro la parola *principatus*). Lidia PIGHETTI, *Tacito. Annali*, Milano 1994, rende il luogo allo stesso modo di Anniballetto e di Cetrangolo. Infine, l'osservazione fatta a proposito della versione

avrebbe anche potuto coincidere con un editto, con un provvedimento d'esilio, una *lex* agraria, poco sarebbe cambiato; quel che Tacito vuole in primissima istanza dire è che esso è un atto inaugurale, necessario perché con esso inizi, se non per "i documenti" e per la burocrazia, certo per le umane coscienze, una nuova era. E' in questo momento che inizia la storia del principato, è in questo momento che, dopo la stagione della *res publica*, si chiude anche quella dell'inganno e dell'ibrido nati dalla mente geniale di Augusto<sup>91</sup>: tutto ciò si cela<sup>92</sup> dietro l'adozione di *facinus*<sup>93</sup> nel luogo in esame.

---

italiana proposta da Oddone vale anche per quella di Bianca CEVA, *Tacito. Annali*, Milano 1996<sup>8</sup>, che traduce così: «Il primo atto del nuovo principe (...)».

<sup>91</sup> Credo meriti di essere citata la bella definizione che del principato augusteo dà F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica. Le diciannove donne che hanno avuto un ruolo al centro del potere nell'antica città eterna*, Milano 2003, p. 124: «una dittatura velata, all'apparenza sorniona o mascherata dietro il bisogno di una riconciliazione generale, in realtà, anno dopo anno, soffocante e cinica».

<sup>92</sup> Bessie WALKER, *The Annals of Tacitus. A Study in the Writing of History*, Manchester 1952, pp. 37 s., inserisce a giusta ragione l'espressione *primum facinus novi principatus* tra le tante che, ad inizio o fine di alcuni dei capitoli costituenti il 'prologo' degli *Annales*, rappresenterebbero «effective preparations for the story to come», sorta di spie, di indicatori allusivi di ciò che poi succederà; la studiosa, però, non propone alcuna specifica lettura interpretativa dell'*incipit* di I 6. Lidia STORONI MAZZOLANI, *Tiberio o...*, cit., p. 121, così osserva: «il primo avvenimento o, dato che il termine *facinus* è ambiguo, il primo delitto del nuovo principato fu la morte di Agrippa Postumo. Tacito insinua da artista ciò che non può provare da storico (...) e (...) lascia intendere che la morte del giovane fu la prima notizia clamorosa e, al tempo stesso, un assassinio: il primo di quelli che Tiberio avrebbe compiuto in seguito, come, del resto, ne compie chi regna; nell'accostamento dei due termini è implicito il giudizio dello storico sul potere». Ancora una volta, l'equazione Tiberio/regime, ancora una volta, direi, sembra sfuggire che quello di cui si parla a I 6, 1 è il primo atto, e poi anche, ma non solo, il primo delitto del nuovo principato.

<sup>93</sup> All'uso di *facinus* in Tacito e, più in generale, negli storici latini, nonché alle correlazioni esistenti tra questo sostantivo ed il greco *τόλμημα* si è in tempi recenti interessato C. BUONGIOVANNI, *Percorsi semantici paralleli: alcuni esempi dell'uso di facinus e τόλμημα nella storiografia latina e greca*, «Rend. Acc. Arch. e Belle Arti di Napoli», 71, 2002, pp. 39-52 (ora in Id., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 13-26). Il Buongiovanni, sulla scorta delle acute considerazioni di Jacqueline MANESSY-GUITON, *Facinus et les substantifs neutres latins en -NUS*, «RPh», 38, 1964, pp. 48-58 (part. pp. 51-54), sostiene che anche per Tacito, come per Sallustio, il *facinus* rappresenta un atto che trascende l'ordinario, un atto ben meditato, legato indissolubilmente ai «fondamenti etici, politici e sociali, nonché all'*utilitas* della *respublica*» (p. 41), ed il termine trova impiego relativamente ad episodi nei quali si mira allo sconvolgimento dell'ordine socio-politico, al fine di «attuare illegittimi disegni di ascesa al potere» (p. 46); il Buongiovanni, poi, passa ad esemplificare la propria affermazione sulla base, appunto, di I 6, 1, dove per lui *facinus* designa un atto con cui si vogliono compiere «illegittimi disegni di ascesa al potere»: ma del potere, Tiberio era nei fatti già il detentore dal momento della morte del vincitore di Azio (cfr. *Ann.* I 7, 5; Dio LVII 2, 1); più opportuno, forse, come poi fa lo stesso Buongiovanni, cogliere in I 6, 1 un esempio di quelle modalità di gestione del potere, su cui effettivamente «lo storico di età imperiale esprime la sua posizione» (*ibid.*), naturalmente fortemente critica. Lo studioso, inoltre, ritiene che, «se l'abbinamento *facinus-caedes* sembra fugare ogni residuo dubbio sulla reale essenza semantica della parola», va notato come la narrazione del regno di Tiberio sia fatta partire, da Tacito, presentando «un delitto, un atto illegittimo che mira ad eliminare un possibile *aemulus*, perpetrato per assecondare le proprie trame (...), un *facinus* appunto (...)» (*ibid.*) Invero, non mi parrebbe condivisibile, perché forse semplificatrice, l'idea secondo cui Tacito inizi la narrazione sul successore di Augusto soltanto con un delitto: lo storico inizia invece, a mio parere, con un *atto politico*, come ho già sottolineato, ben consapevole del fatto che con esso si schiudeva una stagione nuova, anzi nuovissima, nella storia costituzionale romana. Da ciò si può forse desumere, ancora, che non è il successivo *caedes* a definire la «reale essenza semantica della parola» *facinus*: *facinus* manterrebbe invece qui, a mio avviso, una valenza di *vox media*, sì, ma solo perché esso rappresenta una azione politica, non un crimine, non necessitando quindi di alcun termine che ne chiarisca la significanza intima e profonda. Come si ribadirà, trovo invece del tutto condivisibile l'opinione del Buongiovanni secondo cui Tacito, nel parlare dell'omicidio di Agrippa Postumo, voleva in certo qual modo fissare *ab initio* quelle che sarebbero state le

Sarà ora assai utile fare un'ulteriore osservazione, questa volta di carattere più specificatamente lessicale, legata all'uso di *principatus* negli *Annales*, di cui riporto brevemente di seguito le occorrenze<sup>94</sup>. A I 1, 3, esponendo il piano della propria opera, Tacito dice di voler narrare in breve le ultime fasi della stagione augustea e poi *Tiberii principatum*. I 6, 1, lo sappiamo, parla del *novus principatus*, del nuovo regime. Dopo l'uccisione di Agrippa Postumo, Sallustio Crispo, è noto, suggerì a Livia di sconsigliare al figlio di indebolire la forza dell'istituzione-principato andando a parlare in Senato dei segreti di corte: *Sallustius Crispus (...) monuit Liviam ne (...) Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando*<sup>95</sup>. Prima ancora del *primum facinus*, nonostante la finta ritrosia mostrata in seguito davanti alla prospettiva di subentrare ad Augusto, Tiberio diede le opportune disposizioni agli eserciti, sì da garantire con la forza la propria successione rispetto a qualsiasi pericolo: Tiberio, dunque, *litteras ad exercitus tamquam adepto principatu misit*<sup>96</sup>. Il *princeps*, ricorda Tacito a III 60, 1, lasciò al Senato la facoltà di rispondere alle richieste delle province, così offrendogli una immagine fallace della sua antica autorità; ma, come amaramente sottolinea lo storico, Tiberio agì sempre consolidando per sé la forza del principato, *vim principatus sibi firmans*. A IV 6, 1, lo storico sta introducendo la narrazione relativa all'anno 23, quello della "svolta in nero", e dice *Tiberio mutati in deterius principatus initium ille annus attulit*. Di XIII 1, 1, si è già detto: vi si narra della prima morte che ebbe luogo nella storia del *novus principatus*, quello di Nerone, che andava a cominciare. A XIII 4, 2, infine, Tacito dice che, dopo la farsa del compianto di Claudio, Nerone definì in senato quelle che aveva in mente dovessero essere le linee guida del futuro governo: *formam futuri principatus praescripsit*. Come si può agevolmente constatare, negli otto casi in cui il termine *principatus* ricorre nel testo degli *Annales* giunto a noi, non si registra alcuna occorrenza del

---

lugubri linee guida delle successioni al potere (e, più in generale, della conservazione di esso) sotto i giulio-claudi (*ibid.*; il concetto è ribadito in C. BUONGIOVANNI, *Il lessico della storiografia: dominatio da Sallustio a Tacito*, in AA. VV., *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a cura di Valeria VIPARELLI, Napoli 2003, pp. 15-49, part. p. 41 (ora in ID., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 27-58).

<sup>94</sup> Cfr. A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, cit., s. v. *principatus*.

<sup>95</sup> *Ann.* I 6, 3.

<sup>96</sup> *Ann.* I 7, 5.

sostantivo in cui questo risulti adoperato da Tacito come variante sinonimica, ad esso totalmente equipollente, di *princeps*: quando lo storico parla di *principatus*, insomma, egli vuole palesemente riferirsi all'istituzione, o al periodo di permanenza in carica di un imperatore, non mai all'uomo che ne sia il temporaneo detentore, al *princeps*<sup>97</sup>, e quindi mi sembra forzato parlare per la vicenda narrata da *Ann. I 6*, come fanno ad esempio Goodyear e Martin, di una responsabilità attribuita da Tacito a Tiberio<sup>98</sup>. Per far questo, oltre a sorvolare su dubbi che invece neppure l'autore mai superò, bisognerebbe postulare che, menzionando un *facinus novi principatus*, Tacito volesse riferirsi ad un *facinus novi principis*, ma ciò pare essere, almeno, improbabile nel quadro dell'*usus* dell'autore relativamente a *principatus*, se non addirittura in contraddizione con esso. Inoltre, se si accetta che con *primum facinus novi principatus* non ci si trova davanti all'individuazione di una diretta responsabilità attribuibile al *princeps*, mi pare si possa poi pensare che l'autore operi una spersonalizzazione, un collegamento cioè dell'atto all'istituzione, non al suo rappresentante contingente; e tale spersonalizzazione, tale collegamento conferiscono ulteriore sostegno all'ipotesi che Tacito – fino a *caedes* ! – intenda portare innanzi un discorso di natura esclusivamente politico-costituzionale, la cui presenza e rilevanza sembra non essere stata ancora rimarcata in modo del tutto soddisfacente. L'uccisione di Agrippa Postumo è dunque, nella pagina tacitiana, un *facinus* che si realizza attraverso una *caedes*, un atto politico "di fondazione" che si estrinseca poi in un omicidio, che in un omicidio trova poi la propria via d'espressione: l'uccisione di Agrippa è dunque, nella pagina tacitiana, molto più di un omicidio. E' una sorta di investitura, a prescindere dal responsabile.

Naturalmente, che il *facinus* si sia materializzato nelle funeste sembianze di una *caedes* è in verità tutt'altro che irrilevante agli occhi dello storico: in fondo,

---

<sup>97</sup> E lo stesso discorso vale per la *iunctura* costituita dall'aggettivo *novus* e dal sostantivo *principatus*, appunto, nell'ambito di tutta la produzione tacitiana arrivata a noi: cfr. *Hist.* II 64, 2; IV 8, 7; V 10, 2, oltre, naturalmente, ai due luoghi degli *Annales* che introducono ai regni di Tiberio e di Nerone.

<sup>98</sup> Questa l'interpretazione per la quale sembra propendere anche Antonella BORGIO, *Augusto e l'istituzione del Principato. Osservazioni a Tacito, Ann. I, 1-10*, «Vichiana» 15, 1986, pp. 74-97, laddove (p. 85), alludendo al contenuto di I 6 e di I 7, afferma che, in essi, di Tiberio son rivelate «le ambiguità, le menzogne, gli assassini e (...) la sfrenata corsa comune all'adulazione».

come ho già avuto modo di sottolineare, è evidente che *facinus* e *caedes* siano tra loro strettamente complementari, in quanto è appunto la comparsa di *caedes* a precisare poi sotto qual segno si sia inaugurata la nuova stagione storico-politica di Roma. Ed anzi, a questo punto, essendo stato sin dall'inizio chiarito che tipo di aria si sarebbe respirata sotto i nuovi signori, essendo stata cioè rivelata la vera costante della storia del principato – l'omicidio politico, l'eliminazione del rivale; a questo punto, dicevo, su queste basi, non sarà neppure sorprendente scoprire come, anche nell'unico altro *exordium regni* pervenutoci della ricostruzione tacitiana, tutto inizi con una *mors* preparata contro qualcuno, dunque con un omicidio, un omicidio premeditato. In fondo, chi guardasse indietro, alle origini dell'età giulio-claudia, conoscendo il modo in cui essa era nata, non avrebbe forse potuto aspettarsi qualcosa di diverso da una *mors*<sup>99</sup> come atto inaugurale dell'ultima fase di detta età; in tal maniera lo storico istituisce pure, proprio attraverso il nesso *prima mors* di XIII 1, 1, che palesemente richiama il *primum facinus* di I 6, 1 – il quale fu a sua volta, come si è sottolineato anche una *caedes* –, una fortissima relazione di contiguità e, soprattutto, di continuità almeno tra la prima e l'ultima delle quattro tappe che egli percorre nei libri *ab excessu divi Augusti*<sup>100</sup>. All'attacco di I 6, 1,

---

<sup>99</sup> Jacqueline MANESSY-GUITTON, *Facinus et les substantifs neutres...*, cit., pp. 51-54, dimostra che, nel latino letterario dei secoli III-I a. C., *facinus* designerebbe tanto un'azione lodevole quanto una criticabile (p. 51), spesso un atto deliberato, pianificato (p. 52), sottoposto, in qualche modo, ad un giudizio – diversamente da quanto accade per *factum* – (*ibid.*); un atto che va al di fuori dell'ordinario (*ibid.*), rischioso e perciò compiuto con una certa dose di audacia (*ibid.*), spesso, senza implicazioni negative, un atto che semplicemente sorprende (p. 53), difforme dall'ordine abituale delle cose e delle leggi umane e divine (p. 54). Ora, direi che molto di ciò fu l'atto inaugurale del principato a trasmissione ereditaria del potere, l'omicidio di Agrippa Postumo; il fatto che poi per la morte di G. Silano non si parli di *facinus* può forse costituire la prova che a I 6, 1 Tacito aveva adoperato il sostantivo in tutta la sua valenza profonda, quindi, anche, intendendo riferirsi ad un atto che andava fuori dell'abituale. Dal momento che, al tempo dell'avvento al potere di Nerone, l'assassinio commesso o commissionato dai regnanti era diventato qualcosa di assolutamente normale, ed anzi aveva accompagnato la nascita di quello stesso potere, ecco che lo storico sente forse che parlare di *facinus*, per tali situazioni, è addirittura impossibile, perché improprio: nell'uccidere un *aemulus*, più o meno pericoloso, poco importa, non c'è nulla di nuovo, nulla di extra-ordinario, è tutto normale. Condivido dunque in pieno la posizione assunta, come da numerosi altri interpreti, da R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 404, secondo il quale Tacito insiste sull'episodio della morte di Agrippa Postumo, poi anche richiamandolo a distanza quando narra l'alba del regno di Nerone, perché vuole enfatizzare «i delitti dinastici e la politica segreta quali fatti dominanti nel principato». Sulla stessa linea si pone C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade...*, cit., p. 49, il quale ritiene che Tacito avesse intenzionalmente veicolato un significativo messaggio: «come delitti inaugurarono l'esperienza imperiale di quasi tutti gli imperatori oggetto della sua narrazione storica precedente (...) così sangue aveva macchiato l'inaugurato regno di Tiberio, e di Augusto. Il male è nelle origini». Analoga interpretazione, ancora, si è visto, in C. BUONGIOVANNI, *Percorsi semantici paralleli...*, cit., p. 46, ed ID., *Il lessico della storiografia: dominatio...*, cit., p. 41.

<sup>100</sup> Anche A.J. WOODMAN, *A death...*, cit., p. 35, ritiene doveroso mettere in parallelo i due luoghi in questione. Egli reputa che alla base di tale operazione esegetica debba porsi la constatazione che tanto Tiberio quanto Nerone furono all'oscuro dell'organizzazione e del compimento dei due delitti con cui i loro regni videro la luce, né

però, Tacito aveva un'altra, più pressante esigenza, quella di chiarire che andava nascendo qualcosa di straordinariamente nuovo, e appunto tale nascita è da scorgersi dietro *facinus*; naturalmente tutto ciò non gli ha poi impedito di passare immediatamente a scarnificarne la squallida essenza assassina. Ritengo, nondimeno, che sia davvero fondamentale, per la piena comprensione del luogo tacitano, tenere ben distinti i due momenti in cui il pensiero dello storico si articola e si sviluppa, e quindi i due lessemi che di tali momenti si è visto rappresentano l'estrinsecazione e proiezione sul piano del lessico.

Ancora, ad ulteriore conferma di quanto sinora sostenuto, non è senza significato il fatto che a I 6, 1 vi sia l'uso di un genitivo, mentre a XIII 1, 1 troviamo un ablativo; benché quasi tutti<sup>101</sup> i più autorevoli commenti o contributi relativi agli *Annales* da me consultati non facciano alcuna considerazione al riguardo, ritengo che anche questa oscillazione fra due opzioni – ancora una volta opzioni di natura sintattica – costituisca un riflesso della sottile differenza che, fra i due episodi narrati, Tacito coglieva, e quindi voleva comunicare ai suoi lettori. A I 6, come ricordato più volte, lo storico parla di un *primum facinus novi principatus*, sicché tra il *primum facinus* ed il *novus principatus* viene ad istituirsi una

---

l'affermazione mi pare infondata. Ciò che però mi trova in totale disaccordo è quanto lo studioso sostiene altrove nel medesimo contributo, appunto muovendo dalla valutazione che egli propone di I 6, 1: il fatto cioè che Tiberio fu sempre, anche negli anni successivi, un sovrano passivo, manipolato da altri, incapace di scorgere quanto veniva deciso e perpetrato al di sopra della sua testa. Così, Woodman sostiene che, per chi legga l'episodio di Agrippa secondo la pur interessante linea, assolvitrice di Tiberio, che egli stesso propone, «the picture is that of an out-of-touch ruler, who is ignorant of the realities of power (...)» (p. 36), aggiungendo poi che «this picture too is in harmony with the rest of the Tiberian narrative (...). The *princeps*' manipulation by Sallustius in the first episode of the Tiberian narrative is exactly mirrored in his manipulation by Sejanus in Book 4 (...)» (p. 37); Woodman conclude come segue: «Thus the significance of the episode of Postumus' death is that it portrays Tiberius as dependent on others and influenced by them, a portrait which re-emerges in his obituary at the end of Book 6 (51. 3), closing the frame of Tiberian narrative» (*ibid.*). Non mi pare che sia questo il significato precipuo della scelta tacitiana di iniziare la narrazione degli "anni di Tiberio" partendo dalla eliminazione fisica di Agrippa Postumo; ma soprattutto, benché non possa qui soffermarmi sulla questione, ritengo che dalla lettura degli *Annales* si ricavano significativi spunti ed importantissimi riscontri testuali che spingono a sospettare che fu forse proprio Tiberio a manipolare (ed a servirsi di) Seiano, salvo poi disfarsene al momento opportuno. Di questo argomento, in ogni caso, mi riservo di occuparmi nel capitolo successivo; qui, invece, mi limito a fare mio quanto osserva A. MICHEL, *Tacito e il destino...*, cit. p. 130: «(...) per trionfare nelle sue lotte il principe aveva dovuto sviluppare pericolosamente la potenza del prefetto del pretorio, un cavaliere di nome Seiano; Tiberio istigò il Senato contro questo nuovo rivale (...): Seiano fu messo a morte».

<sup>101</sup> Il dato non sfuggì, per esempio, all'acume di R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 162: «The parallelism in language is designed to focus the reader's attention. But the differences between the two situations are no less important than their similarity (...). In the case of Nero Tacitus speaks of the first death *in the new reign*». Martin, però, non sembra portare l'osservazione a quelle che, almeno a mio avviso, son le dirette, naturali conseguenze interpretative di essa; lo studioso, infatti, si limita a sottolineare che, per Tacito, Tiberio fu responsabile, Nerone non lo fu.

strettissima connessione, in un sintagma che lascia trasparire come appunto il *facinus* (e non ancora la *caedes*!) fosse il fondamento, l'inizio del *principatus*, essendo ad esso, direi quasi, connaturato. Risulta in tal modo stabilita, sul piano delle vicende storico-politiche, una relazione di intima coesistenza e di profonda compenetrazione, una relazione non a caso analoga a quella che un determinante (il genitivo) ha con il determinato (il sostantivo) dal punto di vista logico. A tutto ciò, nell'*incipit* del principato di Nerone, fa da contraltare una ben più debole determinazione temporale, la cui unica funzione mi sembra quella di contestualizzare dal punto di vista cronologico la *mors* preparata da Agrippina a Silano. A Tacito basta la semplice determinazione di tempo, in quanto è per lui ormai un fatto già assodato il legame inscindibile esistente tra il *principatus* (non il *princeps*!) e la *mors*; questa infatti, dopo tanti anni di *dominatio*, è divenuta, intesa naturalmente nel senso di *caedes*, un sinonimo di *facinus principatus*. Come avevano già mostrato gli anni di Tiberio, Caligola e Claudio, e come ancor più avrebbe confermato quello di Nerone<sup>102</sup>, è la stessa istituzione del principato che si alimenta, si tiene in vita, si perpetua, addirittura si esprime soprattutto attraverso l'omicidio. Quel potere assoluto viveva in stato di continuo assedio, doveva incessantemente guardarsi da nemici di ogni sorta, interni alla corte come esterni ad essa, o, anche, più semplicemente aveva bisogno di affermare la propria suprema invincibilità reprimendo duramente, schiacciando qualsivoglia movimento che desse pure solo l'impressione di puntare a destabilizzarlo. A questo si aggiungano i *mores*, effettivamente deprecabili per la loro crudeltà, dei primi quattro successori di Augusto, quella sorta di *libido necandi* di cui i giulio-claudi parvero tutti, chi più chi meno, essere preda, e dalla quale furono spinti ad innumerevoli, non di rado inique condanne a morte.

Se è vero tutto questo, però, mi sembra sia altrettanto incontestabile che al tempo di Tiberio, di Livia, di Agrippa Postumo, si era assistito al *primum facinus novi principatus*, l'atto di nascita di una nuova *facies* istituzionale, *facinus* che,

---

<sup>102</sup> E come, vorrei fare osservare, ho precedentemente messo anch'io in rilievo: cfr. *supra*.

Tacito ha poi aggiunto, si era concretato in una *caedes*, ma che era stato, come detto, in primo luogo e soprattutto il momento iniziale di un'epoca *nuova*. Del resto, lo stesso aggettivo *novus*, che si è visto presente a I 6, 1 come a XIII 1, 1, non mi pare abbia la stessa valenza semantica in entrambi i luoghi. Nel primo, infatti, esso designa qualcosa di inedito, mai visto, inusitato e singolare; all'inizio del governo di Nerone, invece, Tacito può parlare di un principato *nuovo* semplicemente volendo intendere che, in quel momento, ad un imperatore ne subentrava un altro.

Vi è anche un altro momento che certamente Tacito percepì essere stato di importanza fondamentale per l'Impero, ed al cui racconto mi sembra procedere operando scelte lessicali non dissimili da quelle adottate in relazione all'avvento al potere di Tiberio: questa volta però, dato carico di significato, è al primo ministro e compagno di crimini di costui, Elio Seiano, che bisogna rivolgere lo sguardo. Detto che, in coincidenza col nono anno di regno (il 23 d. C.), Tiberio incominciò ad incrudelire ed a dare vigoroso sostegno all'altrui crudeltà<sup>103</sup>, Tacito attribuisce l'*initium* e la *causa* di ciò all'influenza del *praefectus praetorii*<sup>104</sup>, per poi manifestare l'intenzione di riferirne l'origine, i costumi di vita e, punto di particolare interesse per il presente lavoro, *quo facinore dominationem raptum ierit*<sup>105</sup>. Il *facinus* su cui il Volusino fonderà la propria ricerca di un potere assoluto<sup>106</sup> è stato generalmente identificato dai commentatori con l'eliminazione di Druso<sup>107</sup>, figlio del *princeps*, fatto questo datato allo stesso anno 23<sup>108</sup>. Come

---

<sup>103</sup> Cfr. *Ann.* IV 1, 1, (...) *cum repente turbare fortuna coepit, saevire ipse aut saevientibus vires praeberere*. Mi sembra degna di menzione un'acuta osservazione di A.J. WOODMAN, *Tacitus' obituary...*, cit., p. 203. Lo studioso ritiene IV 1, 1 in contraddizione solo apparente con quanto Tacito ricorda a VI 51, e cioè che Tiberio tra il 23 ed il 29 fu *inter bona malaque mixtus*. La riflessione del Woodman è fondata su una lettura dell'*aut* di IV 1, 1 come un attenuativo "piuttosto", o anche "almeno": «*aut* (...) has a corrective function ('or rather', 'or at least'), whereby Tacitus (...) adjusts his generalization to make it harmonise with the evidence of the subsequent narrative». *Aut*, dunque, farebbe da spartiacque tra un primo periodo, anni 23-26, in cui ad incrudelire furono i *saevientes*, ed un secondo, tra il 26 ed il 29, durante il quale effettivamente Tiberio legò al proprio nome quello della *saevitia*.

<sup>104</sup> Cfr. *Ann.* IV 1, 1, *initium et causa penes Aelium Seianum*.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Dominatio* negli *Annales* trova accoglimento quasi esclusivamente in relazione a sovrani, o anche ad individui che appartengano a case regnanti tutti connessi legittimamente e con pieno diritto (diversamente da quanto avviene con Seiano) ad un potere assoluto, seppure talvolta solo fattuale e non, anche, nominale. Anche per questo argomento, comunque, rimando al capitolo II.

<sup>107</sup> Dubbi sull'intera vicenda dell'avvelenamento nutrono invece, tra gli altri, E. PARATORE, *Tacito*, cit., e D. HENNIG, *L. Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, München 1975.

meglio e più analiticamente si dirà in seguito, la coerenza argomentativa del testo tacitano risulta salvaguardata solo ove si consideri che il *facinus* di cui Tacito parla a IV 1, 1 costituisca qualcosa di ben più pregnante e significativo di un riferimento al pur importante episodio dell'omicidio del figlio del *princeps*: cercherò di dimostrare infatti che il termine in questione è a mio avviso portatore di una sorta di valenza semantica "collettiva", celandosi dietro di esso una pluralità di azioni, delle quali la *caedes* di Druso finisce col rappresentare, per l'appunto, soltanto un aspetto parziale, non certamente esaustivo, benché decisivo.

Dopo aver programmato di narrare l'*origo*, i *mores* e appunto il *facinus* "di partenza" di Seiano, e dopo aver subito trattato le prime due materie, Tacito ricorda il potenziamento della *vis praefecturae* e l'avvicinamento ai senatori per favorire i propri *clientes*: l'autore, dunque, arriva soltanto in un secondo momento a parlare dell'eliminazione di Druso, seguita all'adulterio cui Seiano spinse Livilla, moglie della sua futura vittima. In più, lo storico allude a *intervalla scelerum* in riferimento al tempo trascorso tra l'una e l'altra azione di Seiano, così qualificandole tutte come *scelera* e configurandole, tutte, come manovre di pari rilevanza nell'ambito della scalata al potere del Volusino<sup>109</sup>.

Nell'introdurre la figura e la personalità di Seiano<sup>110</sup>, destinate senza dubbio a segnare a fuoco alcuni di quegli anni di storia che costituiranno lo sfondo cronologico nella seconda metà dell'esade tiberiana, Tacito scorge un aspetto decisivo del ritratto che sta costituendo non in un solo, bensì in diversi atti compiuti dal prefetto del pretorio; questi atti, poi, sono tutti tra sé interrelati, e solo se considerati nel loro complesso insieme rendono l'idea di quel che Seiano fece per tentare di assicurarsi un potere sconfinato quando era, appunto, agli inizi della sua carriera politica.

---

<sup>108</sup> Cfr., tra gli altri, H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, cit., p. 491; Ann BODDINGTON, *Sejanus...*, cit., p. 5, n. 11; R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 81; D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 126; L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1177.

<sup>109</sup> Per una analisi più dettagliata, cfr. il cap. II. Per il resoconto di Tacito, cfr. *Ann.* IV 1; IV, 2; IV 8.

<sup>110</sup> In verità, Seiano era già comparso negli *Annales* ben prima dell'inizio del IV libro: la prima menzione del prefetto del pretorio, cronologicamente "alta", si trova infatti a I 24, 2, laddove si legge che egli era *magna apud Tiberium auctoritate*. Ciò non toglie, però, che Tacito voglia sottolineare come proprio dal 23 inizi la stagione della assoluta influenza del Volusino sul degenerante Tiberio, e quindi senta il bisogno, in apertura del libro con cui appunto prende a narrare i fatti del 23, di approntare per Seiano una compiuta ed ampia 'entrata in scena', nel quadro di una sorta di "proemio al mezzo". Relativamente alla scelta tacitiana di porre ad inizio del IV libro il ritratto di Seiano, cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., pp. 30 e 77.

Un'analogia assai interessante può a questo punto ravvisarsi tra il *facinus* di IV 1, 1 e quello di cui Tacito parla a I 6, 1. Anche nell'episodio relativo a Seiano, infatti, lo storico sembrerebbe adoperare il termine non come una *vox media*, ma anzi conferendo ad esso grande autonomia semantica, tale cioè che non necessiti di un altro sostantivo, di un aggettivo, o comunque del riferimento ad un'azione di segno marcatamente positivo o negativo, per acquisire pienezza di significato. Piuttosto, anche il *facinus* del Volusino, proprio come quello compiuto all'inizio del regno di Tiberio, identifica l'atto, l'azione con cui si apre una nuova ed anche in questo caso importantissima fase di storia politica dell'Impero: ad esser còlta nel suo inizio, stavolta, è la stagione dell'autorità di Seiano, della sua (apparentemente) inarrestabile ascesa, e di nuovo alla parola *facinus* Tacito fa ricorso per accennare a tale *exordium*. Certo, non sfuggirà che a IV 1, 1 l'autore, come si è visto, allude ad una pluralità di azioni compiute dal prefetto del pretorio, laddove al *facinus* che apriva, nei fatti, l'era di Tiberio ne corrispondeva una soltanto; né si dimenticherà che, come ho precedentemente rimarcato, il *princeps* dovette verisimilmente essere estraneo, ben diversamente da Seiano, all'azione designata da Tacito per mezzo di *facinus*; nondimeno, vi è tra i due luoghi degli *Annales* una forte relazione che non può essere trascurata. L'esordio di Tiberio prima, e di Seiano poi, nella gestione del potere che ciascuno di essi ricopre, pur se a livelli assolutamente differenti, l'inizio dunque di due fasi indiscutibilmente fondamentali della storia di Roma nel primo venticinquennio del I sec. d. C., è presentato da Tacito attraverso il ricorso al medesimo sostantivo, *facinus*, riferito ad uno o più atti che non vogliono essere connotati, almeno inizialmente, come *scelera*, bensì, appunto, come semplici atti, azioni, manovre inaugurali. Il luogo relativo a Seiano offre all'interprete un ulteriore, interessantissimo caso in cui Tacito adoperi *facinus* come una sorta di parola-chiave, di termine-spia, rivelatore cioè di una particolare situazione, sia fattuale che narrativa, realizzata dallo storico: ciascuna delle due metà in cui si articola l'esade tiberiana vede allungarsi sulla storia l'ombra di chi deterrà il potere, oppure su di esso influirà in modo

determinante, a partire da un ingresso in scena che si compie nel nome di un *facinus*, di uno o più atti primi. E, per conseguenza, credo si possa ritenere che la interpretazione da me proposta del significato sotteso al *facinus* di I 6, 1 risulti corroborata dal supporto di questa significativa simmetria.

Al termine della mia breve analisi, nata dall'esigenza di non fermarmi alla banalizzante lettura del *facinus* di I 6, 1 come semplice *vox media*, e compiuta attraverso un intenso scavo del testo tacitano, delle sue parole, vorrei citare quanto osserva quel R. Syme che resta sempre un punto di riferimento imprescindibile per chiunque studi Tacito: «fare attenzione alle parole, non significa trascurare i fatti»<sup>111</sup>. Ed è questo, in fondo, ciò che ho cercato di realizzare. Attraverso la lettura del testo di Tacito ho per l'appunto provato ad occuparmi di due “fatti”: due fatti non storici, certo, perché non ho affrontato la questione relativa al nome del mandante o dei mandanti dell'assassinio di Agrippa Postumo (questione per la quale rimando ancora una volta all'*Appendice*). Piuttosto, la mia attenzione è stata rivolta ad un fatto “ideologico” e ad uno “letterario”. Il fatto “ideologico” su cui spero di aver portato luce, è l'interpretazione che l'intellettuale Tacito diede del principato come istituzione (esso si afferma pienamente con Tiberio e con la trasmissione ereditaria familiare del potere), del principato tiberiano (primo vero *principatus*, prima trasformazione della *res publica* in *res privata*), del rapporto tra il principato ed il potere (il primo controlla e mantiene il secondo essenzialmente tramite la violenza). Il fatto “letterario” da me indagato, invece, è la straordinaria capacità che l'autore degli *Annales* mostra di sfruttare una parola in tutte le sue potenzialità semantiche, ed anzi di conferirgliene di nuove attraverso l'uso ed il riuso di essa, attraverso la definizione di strutture espressive “tipiche”, attraverso la elaborazione di una norma e lo scarto rispetto ad essa. Basta infatti uno spostamento da ciò che diverrà poi prassi sintattica usuale, una variazione, anche piccola, da quel che si farà tendenza lessicale, perché il termine o il luogo attorno a cui lo spostamento e la variazione avvengono si carichino di una valenza e di una

---

<sup>111</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. II, p. 955.

pregnanza concettuali di notevole portata. E' così, in fondo, che Tacito, scegliendo a I 6, 1 il sostantivo *facinus*, scandaglia ed analizza fin dal momento in cui esso compare il cuore del potere di Tiberio.

Di questo potere e del suo detentore, adesso, passeremo a considerare alcuni tratti fondamentali; per far ciò, li si porrà in rapporto alle altre tre figure dominanti dell'età (e dell'esade) tiberiana: accanto a Tiberio, dunque, balzeranno in primo piano Seiano, Germanico, Livia. Ma il vero protagonista della mia analisi continuerà ad essere lo scrittore, più ancora che lo storico, Tacito, con quelle risorse di narratore che, messe al servizio della riflessione storiografica, ne accrescono la profondità ed insieme la seducente bellezza.

## APPENDICE

### *La morte di Agrippa Postumo: un dossier.*

Secondo la diceria riportata da Tacito, unico accompagnatore di Augusto nella visita al nipote sarebbe stato Paolo Fabio Massimo, il quale poi si sarebbe lasciato scappare la notizia parlandone con la propria moglie; da costei, tramite Livia, infastidita e preoccupata, la inavvedutezza di Paolo Fabio Massimo sarebbe arrivata alle orecchie di Augusto. Dopo poco, l'uomo sarebbe stato trovato morto, forse suicida, ed ai suoi funerali, ricorda Tacito, si sarebbero uditi i lamenti della moglie Marcia, affranta per la consapevolezza di essere stata causa di morte per il suo sposo.

In riferimento all'incontro tra Augusto ed Agrippa, ed alla morte di quest'ultimo, gli studiosi hanno espresso opinioni e formulato teorie interpretative diverse. Il Charlesworth<sup>112</sup> riteneva che Tacito aveva presentato, pur solo come *rumor*, una versione dei fatti – viaggio di Augusto a Planasia, riconciliazione con Agrippa Postumo, conseguenti paure di Livia per Tiberio, eliminazione prima di Augusto e poi di Agrippa – del tutto inverosimile. Secondo Charlesworth la natura folle e feroce di Agrippa, su cui concorderebbero le fonti, rendeva poco credibile l'ipotesi che Augusto avesse anche solo potuto pensare ad una riconciliazione. In secondo luogo, il *princeps* era ormai vecchio e malato, dunque difficilmente sarebbe stato in grado di affrontare con successo il viaggio, o anche semplicemente organizzarlo senza destare sospetti nella scaltra Livia, che pure ne custodiva con costante presenza la affaticata senilità. Inoltre, l'attestata esistenza di Paolo Fabio Massimo ancora nel 14 d. C. obbligherebbe a ritenere che Augusto affrontò la traversata verso Pianosa pochi mesi prima di morire, ed anche questo è poco verosimile agli occhi del Charlesworth. In base a tali osservazioni, lo studioso conclude che «we can say confidently that Augustus never thought of reinstating Agrippa or made a secret voyage to Planasia».

Su posizioni di scetticismo nei confronti della versione dei fatti fornita da Tacito sembra attestarsi anche R. Syme<sup>113</sup>, quando sottolinea che «alcuni hanno innocentemente creduto alla visita a Planasia» (ed il Syme – p. 403 – dice che Tacito è ben conscio della infondatezza del *rumor*, ed in realtà vuole accusare Tiberio e Livia dell'assassinio.). Analogamente assolutoria nei confronti di Augusto è la interpretazione del Detweiler<sup>114</sup>: lo studioso è convinto che il responsabile della morte del giovane dovette essere Tiberio, con un probabile coinvolgimento di Livia. Atteggiamento non dissimile, ancora, è assunto

---

<sup>112</sup> M.P. CHARLESWORTH, *Tiberius and the Death of Augustus*, «AJPh» 44, 1923, pp. 145-57 (part., pp. 149 s.).

<sup>113</sup> R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 544, n. 82.

<sup>114</sup> R. DETWEILER, *Historical perspectives on the Death of Agrippa Postumus*, «CJ» 65, 1970, pp. 289-95.

da F.R.D. Goodyear<sup>115</sup>: il commentatore ritiene che si sia al cospetto di una storia inventata, fondata sul più semplice aneddoto in base al quale Augusto desiderava rivedere Agrippa negli ultimi anni della propria vita, non a caso poi ricordando che «M. P. Charlesworth, *AJPh* 44 (1923), 148 ff., demonstrates that the whole thing is a farrago of improbabilities». In anni assai recenti, anche la Strocchio<sup>116</sup> ha ritenuto che fu Tiberio, secondo Tacito, a volere l'uccisione di Agrippa Postumo, facendo poi ricorso alla pratica della *dissimulatio* nel parlare con il centurione-sicario e nel pensare di rimandare la questione al senato.

Un'interpretazione sfavorevole al vincitore di Azio, invece, è quella di J.D. Lewis<sup>117</sup>: nell'uccisione dovette essere coinvolto Sallustio Crispo, non Tiberio, e tale uccisione rappresentò l'*ultimum facinus* del principato augusteo. Interessanti mi sembrano poi le argomentazioni con cui A.J. Woodman<sup>118</sup> supporta la propria tesi che «in Tacitus' version of the events we are given every reason to suppose that Tiberius' reply (la risposta data al centurione assassino, al quale Tiberio disse di non aver egli impartito nessun ordine omicida) was indeed genuine». Woodman sostiene che, se Tiberio fosse stato il mandante della *caedes*, Sallustio Crispo non avrebbe dovuto entrare nel panico, ciò che invece Tacito riferisce essere accaduto, davanti alla volontà dell'imperatore di riferire in senato sull'evento: questo *amicus* del *princeps*, questo *particeps secretorum*, difatti, avrebbe ben potuto farsi scudo, in ogni evenienza, per salvar la propria pelle, appunto di un ordine proveniente dall'alto, dal nuovo detentore del potere assoluto; ed anzi, aggiunge il Woodman, forse Tacito introduce la figura di Sallustio, assente dai rendiconti che della vicenda forniscono Svetonio e Cassio Dione, proprio per avvalorare la tesi della sincerità della risposta data da Tiberio al centurione. In fondo, non parrebbe improponibile che Livia, da tempo investita di un potere smisurato, potesse aver pensato di dare un ulteriore sostegno a quel figlio per il quale aveva già fatto tanto, liberandolo da un potenziale *aemulus*, e che poté anche far ciò senza nulla comunicare preventivamente al figlio stesso, sicura che questi non la avrebbe certo biasimata una volta appreso della azione "epurativa" posta in atto, a suo vantaggio, dalla propria madre, grazie anche alla fattiva collaborazione di Sallustio. Non si può però tacere che tale analisi (a mio avviso, ripeto, interessante) deve fare i conti con quanto leggiamo a III 30, 3: parlando di Sallustio Crispo, Tacito dice che questi, *praecipuus, cui secreta imperatorum inniterentur, et interficiendi Postumi Agrippae conscius, aetate provecta, speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit*. Certo, nulla vieta di pensare che Tiberio potesse essere "freddo" nei confronti di un uomo colpevole, o complice, di un omicidio del quale egli stesso aveva rischiato di essere accusato all'*exordium* del proprio regno senza averne avuta alcuna responsabilità. Eppure, credo sia possibile ipotizzare anche che lo storico volesse qui definire Sallustio invisibile a Tiberio perché, appunto, *consci* di un suo *secretum*, e quindi sempre potenzialmente pericoloso: in tal caso, allora, si dovrebbe di necessità postulare che Tacito ritenesse ci fosse stato anche il *princeps* dietro il *primum facinus novi principatus*.

La breve rassegna delle posizioni assunte da alcuni studiosi in merito al resoconto tacitano di questo momento fondamentale della storia del principato si chiude tornando all'articolo del Charlesworth da cui aveva preso le mosse, in quanto ad esso si richiama, in assoluta contrapposizione, G. Marasco<sup>119</sup>: poiché le argomentazioni del Charlesworth non gli sembrano convincenti, Marasco tenta di individuarne i punti di debolezza. Il confronto tra le fonti consentirebbe di affermare che Augusto dovette effettivamente pentirsi di aver relegato Agrippa Postumo, organizzare il viaggio, affrontarlo; nessuna testimonianza, inoltre, tranne quella di Tacito, autorizzerebbe a pensare ad un Agrippa Postumo dalla indole folle. Marasco conclude la sua confutazione delle tesi di Charlesworth sostenendo che anche la stessa figura e personalità di Paolo Fabio Massimo contribuirebbero a far ritenere che l'episodio dovette, o comunque poté, essere accaduto. L'accompagnatore di Augusto ebbe nobile origine, fu console nell'11 d. C., era intimo del principe, viene ricordato da Orazio ed Ovidio come ottimo avvocato difensore, essendo infine profondamente legato, per vincoli parentali acquisiti, alla famiglia di Augusto. In base a tutto ciò, per Marasco è credibile che Paolo Fabio Massimo poté voler parlare in difesa del relegato, così ostacolando Tiberio che, per Augusto, era un figlio adottivo, dunque estraneo a quella famiglia del vincitore di Azio di cui, invece, Paolo Fabio Massimo sentiva che a pieno diritto facesse parte Agrippa Postumo. L'unico punto, insomma, su cui Marasco concorda con Charlesworth è la non necessità di ritenere, nonostante il

---

<sup>115</sup> F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 131.

<sup>116</sup> Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio...*, cit., pp. 44-46.

<sup>117</sup> J.D. LEWIS, *Primum facinus novi principatus?*, Auckland 1970, pp. 165-84.

<sup>118</sup> A.J. WOODMAN, *A death...*, cit., pp. 30 s.

<sup>119</sup> G. MARASCO, *Augusto, Agrippa Postumo e la morte di Paolo Fabio Massimo*, «GIF» 47, 1995, pp. 131-39.

viaggio a Pianosa, che Livia fu colpevole dell'avvelenamento di Augusto: la malevola allusione dovette costituire un elemento portante della denigrazione di Livia che Tacito, su questo pare non possano sussistere dubbi, pone in essere fin da subito.

Ora, tra la "lettura" di Charlesworth e quella di Marasco, alle quali bene si può ricondurre in ultima istanza il dibattito, non mi sentirei di prendere una decisa posizione, ma vorrei pur fare un'osservazione. Ritengo innanzitutto opportuno accogliere quanto giustamente sostiene C. Formicola<sup>120</sup>, e cioè che Tacito, riportando a I 5, 1 la diceria sul presunto incontro riappacificatore, avvenuto a Pianosa, tra Augusto e Agrippa Postumo, sembrerebbe voler indirettamente avvalorare la voce sulla colpevolezza di Livia nella morte del marito. Penso si debba infatti concordare con quanto lo stesso Formicola afferma a p. 48, n. 62 del medesimo articolo: non conta quanto di vero vi fosse dietro il racconto dell'episodio di Pianosa, bensì il fatto che emerga «(...) l'intenzione di Tacito di far comprendere che senza gli opportuni interventi di Livia Tiberio non sarebbe mai diventato imperatore, e che quindi il figlio contraeva un pesante debito nei confronti della madre, un motivo che sarà poi piuttosto ricorrente nella narrazione tacitiana». Come osserva R. Martin<sup>121</sup>, Tacito, partendo da dati di fatto, spesso arricchisce la propria narrazione con «non factual material» (l'espressione è di Bessie WALKER, *The Annals of Tacitus*, cit., pp. 33 s. e p. 158, dove si sostiene che tali materiali per Tacito sono «part of his more elaborate narrative technique»), con cui stabilisce il tono morale ed emotivo che vuole evocare nel lettore. Ove si convenga che, nei capitoli d'apertura del I libro, lo storico ha, tra gli altri, l'intento di denigrare pesantemente Livia, si potrebbe scorgere qui appunto un caso di "materiale non fattuale" (i *rumores* sulle colpe dell'Augusta nella morte dello sposo e poi di Agrippa Postumo) inserito su un sostrato di dati sicuri e certi: se davvero le cose stessero così, la mia osservazione in materia di prassi narrativa potrebbe fornire alla lettura proposta da Marasco un altro punto d'appoggio, oltre a quelli di cui la aveva già dotata lo studioso nel suo interessante contributo.

---

<sup>120</sup> C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade...*, cit., p. 47.

<sup>121</sup> R. MARTIN, *Tacitus and the Death of Augustus*, «CQ» 5, 1955, pp. 123-28 (part., p. 127).

**Cap. II**  
**Tacito, Tiberio, Seiano: ironia tragica.**

All'inizio del IV libro *Ab excessu diui Augusti* Tacito annuncia la terribile svolta in negativo<sup>122</sup> registratasi nel comportamento di Tiberio a partire dall'anno 23 d. C.<sup>123</sup> Il successore di Augusto, difatti, mostrò progressivamente la propria vera natura, fino a dare libero sfogo alla sentina di vizi, depravazioni, turpitudini, che era nell'animo suo<sup>124</sup>: e ciò avvenne dapprima a Roma, poi, con più intense e più fosche modalità, nella solitudine del volontario<sup>125</sup> esilio di Capri, ma sempre

---

<sup>122</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 547, n. 2: «La frattura tra due momenti contrastanti che la tradizione afferma a proposito del regno di ogni imperatore potrebbe sembrare sospetta e artificiosa. Eppure corrisponde a fatti reali. Tacito aveva sott'occhio, inoltre, l'esperienza di Domiziano, ed avrebbe presto scoperto che il regno di Augusto poteva facilmente dividersi in due metà così caratterizzate». Riguardo poi alla «frattura», cfr. anche la nota successiva.

<sup>123</sup> Cfr. IV 1, 1, [...] (Tiberio) *coepit saevire ipse aut saevientibus vires praebere*, e IV 6, 1, *Tiberio mutati in deterius principatus initium ille annus attulit*. Svetonio, dal canto suo, mostra una certa oscillazione tra il 27, l'anno del ritiro a Capri (*Tib.* 42), ed il 31, coincidente con la morte di Seiano (*ibid.* 61). Infine, Cassio Dione (LVII 7, 1; 13, 6; 19, 1) ritiene che il vero spartiacque tra la stagione positiva e quella negativa del regno di Tiberio vada rinvenuto nella morte di Germanico. Fino a quando Germanico visse, Tiberio agì ottimamente in svariati ambiti; con la morte del figlio adottivo, osserva lo storico greco, al *princeps* venne meno l'avversario, e con lui il bisogno di celare la propria viziosa natura, cui così poté cominciare a sciogliere le briglie. Ciò detto, potrebbe essere interessante fare un'osservazione. Come sottolineerò più avanti, Dione (LVII 4, 1) presenta la paura come lo stato d'animo con cui Tiberio si rapportò a Germanico, e Tacito, nel parlare della relazione del *princeps* con Seiano, dice che egli lo amò o lo temette (*dilexit timuitve*); ora, non irrilevante potrebbe essere il fatto che ambedue gli storici individuino nella paura la chiave interpretativa del rapporto intrattenuto da Tiberio con colui che ciascuno di loro investe, in un modo o nell'altro, del ruolo di spartiacque tra le due fasi del regno tiberiano. Ancora, per quanto concerne l'attacco della narrazione di Tacito, che rammenta al lettore di essere oramai giunto al *nonus Tiberio annus*, R. MARTIN, *Structure and interpretation in the «Annals» of Tacitus*, «ANRW» II 33.2, pp. 1500-81 (part., p. 1505) acutamente nota che con l'uso di una determinazione cronologica legata agli anni di regno del *princeps*, affiancata, qui, alla menzione dei consoli eponimi, Tacito verrebbe a creare un gioco, una tensione fra tratti monarchici e strutture repubblicane, quello che poi potrebbe in ultima analisi dirsi per Martin il vero e proprio filo conduttore degli *Annales*.

<sup>124</sup> Questa, naturalmente, l'immagine che Tacito vuol creare (*Ann.* IV 57, 1, e soprattutto VI 1, 1-2). Non manca chi ritenga che il Tiberio storico poté essere, almeno in parte, diverso dal “mostro” tacitano: su questa posizione, per esempio, si attestano nei loro studi D.C.A. SHOTTER, *Tiberio Cesare...*, cit. e, come già sottolineato, lo YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit.; lo stesso L. LENAZ, in *Tacito*, cit., pp. 1217 s., ricorda come il quadro di perversione totale delineato da Tacito, e simile a quello di Suet. *Tib.* 43-44, non trova corrispondenza in alcuno scrittore del I secolo (Filone Alessandrino, Seneca, Plinio), né vi accennano Giuseppe Flavio, Giovenale e Plutarco. Secondo Lenaz, «Tacito e Svetonio attingevano evidentemente a qualche *chronique scandaleuse* che riportava le accuse consuete nelle polemiche personali degli antichi».

<sup>125</sup> *Ann.* IV 57, 1. Tacito dice di avere in un primo momento attribuito la partenza di Tiberio alle *Seiani artes*, anche perché indirizzato verso tale opinione dalla testimonianza di moltissimi scrittori. Poi però precisa: *quia tamen caede eius (di Seiano) patrata sex postea annos pari secreto coniunxit (Tiberio), plerumque permovere num ad ipsum referri verius sit, saevitiam ac libidinem cum factis promeret, locis occultantem*. Nel paragrafo 3, comunque, non manca di citare l'ipotesi, che anche Svetonio (*Tib.* 51) presenta come tale e a cui invece Dione conferisce i crismi di un dato di fatto (LVII 12, 6), secondo cui Tiberio si sarebbe autoesiliato a Capri per sottrarsi alla sempre più ingombrante ed insopportabile presenza di Livia (più avanti mostrerò come sia forse opportuno ritenere che, alla stessa stregua di ciò che si è appena visto per Dione, anche Tacito veda nella volontà di star lontano da Livia il vero motivo del *secessus* tiberiano). Interessante, in ogni caso, la posizione di D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Annals IV*, cit., p. 18 dell'*Introduzione*, secondo cui il ritiro a Capri costituì in realtà «a physical enactment of the isolation which Tiberius already felt». Personalmente, credo che l'influsso di Livia non impedisca di parlare di esilio volontario, scelta, questa, non nuova per chi si era spontaneamente ritirato a Rodi dal 6 a. C. al 2 d. C. Dal punto di vista puramente storico, poi, mi sembra condivisibile quanto sostiene A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines. A History of the Roman Empire AD 14-192*, London 1974 (ed. rived. ed ampl. dell'ed. italiana, Bologna 1960), p. 57, convinto che l'abbandono di Roma per il *buen retiro* isolano da parte di Tiberio costituì «un errore fatale» per le conseguenze che esso ebbe sulla vita politica dell'impero.

con la fattiva collaborazione e sotto la spinta del *praefectus praetorii* Seiano<sup>126</sup>. In relazione a quest'ultimo, R.H. Martin e A.J. Woodman<sup>127</sup> giustamente osservano che Tacito ha riservato ai capp. 1-3 del libro IV la narrazione di fatti che avrebbero ben potuto trovar spazio nei primi tre libri, scelta in virtù della quale lo storico «gives to the emperor's minister a prominence which not only reinforces the bipartite division of the Tiberian hexad but also provides ample and sinister evidence of things to come». Ed infatti Seiano fu per Tiberio un fiero, competente collaboratore<sup>128</sup> nell'ordire malvagi propositi, soprattutto nei confronti dei discendenti di Germanico<sup>129</sup>, fino al momento in cui poi l'imperatore avrebbe deciso di sganciarsi da lui indirizzando al Senato la celebre *verbosa et grandis epistula*<sup>130</sup>.

Fino a quel momento, Seiano era riuscito ad acquisire la titolarità di un potere indiscutibilmente enorme<sup>131</sup>. Volendo menzionare soltanto gli ultimi risultati da lui raggiunti prima di esser condannato a morte, va rimarcato che nell'anno del crollo, il 31, egli fu console, condividendo la carica con Tiberio stesso<sup>132</sup>, ricevette l'*imperium proconsulare* (nei fatti, il controllo degli eserciti); inoltre, ricordano Svetonio<sup>133</sup> e Dione<sup>134</sup>, il *princeps* aveva lasciato credere di

---

<sup>126</sup> Ann. IV 1, 1, *initium et causa* (della degenerazione di Tiberio) *penes Aelium Seianum*. Per la gestione, operata da Tacito, dei 'tempi' dell'influenza di Seiano su Tiberio, cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 30: «The commencement of Sejanus' influence in 23 is itself artificial, since Tacitus has deferred to the opening section of Book IV several of the earlier manifestations of Sejanus' ambition which might more properly have been recorded in Book 3».

<sup>127</sup> Cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 77.

<sup>128</sup> Cfr., anche, Dio LVII 19, 5. D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 22, sottolinea come con il passare del tempo Seiano divenne «increasingly indispensable to Tiberius».

<sup>129</sup> Svetonio arriva addirittura ad affermare (*Tib.* 55) che Tiberio innalzò Seiano *ad summam potentiam non tam benivolentia (...), quam ut esset cuius ministerio ac fraudibus liberos Germanici circumveniret (...)*. Per quel che riguarda poi il comportamento di Seiano, alcuni interpreti lo considerano decisamente ambiguo, oscillante cioè tra il continuo sostegno fornito all'imperatore e, contemporaneamente, l'avvicinamento ad Agrippina: così D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 19 dell'*Introduzione*, per quanto poi lo stesso Shotter, parlando della partenza di Tiberio verso Capri, non manchi di sottolineare (p. 21) che essa avrebbe lasciato Seiano in una posizione migliore per organizzare i suoi piani contro la vedova di Germanico ed i suoi figli.

<sup>130</sup> Cfr. Iuv. *Sat.* 10, 71. Svetonio (*Tib.* 65) parla invece di una *pudefanda miserandaque oratio*.

<sup>131</sup> Cfr. Dio LVII 22, 1; LVIII 2, 7; 3, 9; 4, 1-2; 5, 1; 14, 1.

<sup>132</sup> Precedentemente, il consolato era stato condiviso, con Tiberio, da Germanico (nel 18) e da Druso II (era l'anno 21); ora, a prescindere dalla sfortunata fine dei due giovani cugini, tale collegialità poteva costituire il segnale, quantomeno in apparenza, di una precisa scelta operata da Tiberio in vista della successione (nel caso di Seiano, invero, è più giusto pensare ad una co-reggenza o, ancora meglio, ad un tutorato da esercitarsi sull'erede designato).

<sup>133</sup> *Tib.* 65.

<sup>134</sup> Dio LVIII 9, 2.

essere intenzionato a conferirgli perfino la *tribunicia potestas*, peculiare dell'imperatore<sup>135</sup>: Seiano, insomma, nel 31, poteva sembrare ad un passo dall'associazione al potere imperiale. Per quanto concerne poi l'episodio decisivo del rapporto tra l'imperatore ed il suo *praefectus praetorii*, è noto che la natura fortemente lacunosa del testo degli *Annales* proprio in corrispondenza della narrazione relativa al crollo di Seiano, rappresenti un serio, forse insuperabile problema per lo studioso<sup>136</sup>. Meritano certo menzione le argomentazioni di quanti sostengono che su Tiberio furono esercitate forti pressioni da parte di rilevanti gruppi di potere, miranti ad abbattere la autorità del Volusino, ormai divenuta per loro intollerabilmente smisurata<sup>137</sup>; nondimeno, ritengo si debba tenere nella

---

<sup>135</sup> Essa era stata conferita a vita dal senato ad Augusto nel 23 a. C., e venne poi attribuita a lui ed ai suoi eredi «*ex senatusconsulto* da una apposita *lex tributa*», non includendo, nelle prime fasi, «il limitato *ius tribunicium* precedentemente goduto da Augusto e fonte specifica della sua *sacrosanctitas*». In base alla potestà tribunicia, il *princeps* poteva convocare, presiedendole, le assemblee senatorie, nonché esercitare il *ius intercessionis* contro tutte le cariche magistratuali, così come un tempo era stato consentito ai tribuni della plebe: questi, però, non avevano facoltà di *intercedere* contro il *princeps*, non essendo egli loro collega né, tanto meno, un magistrato. «L'istituto pose dunque il *princeps* in una situazione di insindacabilità nella *respublica*; fu il mezzo indiretto del suo prepotere in essa e fu la fonte di tutte le attribuzioni che vennero in sèguito implicitamente o esplicitamente a lui riconosciute». Per le informazioni e le citazioni da me riportate relativamente a quella che rappresentò una delle due principali potestà del *princeps* - l'altra fu l'*imperium proconsulare maius et infinitum* -, definitasi sostanzialmente negli anni tra il 27 ed il 23 a.C., cfr. A. GUARINO, *Storia del Diritto Romano*, Napoli 1948 (10<sup>a</sup> edizione, *ibid.* 1994), pp. 392 s.

<sup>136</sup> La motivazione ufficiale fornita dal regime fu quella di aver voluto abbattere chi aveva cospirato contro il principe, così meritandosi il titolo di *hostis publicus*: cfr. *ILS* 157, ed. H. DESSAU, Berolini 1892-1916 (rist. 1954-55). Passando invece alle fonti letterarie, Svetonio (di Tacito dirò tra breve), dopo aver ricordato che Tiberio affermò falsamente di avere eliminato Seiano per punirlo della persecuzione ai danni degli eredi di Germanico (*Tib.* 61), parla della decisione, presa da Tiberio, di eliminare *Seianum res novas molientem*, facendo poi riferimento ad una *coniuratio* ordita da Seiano stesso (*Tib.* 65). Dione – o, meglio, il suo epitomatore Zonara – scrive seccamente (LVIII 3, 9) che Tiberio, dopo aver innalzato Seiano a grande potenza, lo eliminò, senza alcun riferimento ad eventuali pressioni senatoriali esercitate sull'imperatore (per l'eventuale ruolo dei gruppi di potere, cfr. *infra*) né, tanto meno, ad una congiura messa in piedi dal prefetto del pretorio. Lo storico greco, a questo proposito, si limita ad osservare che Seiano, incerto se passare all'azione a causa dell'indecifrabile atteggiamento di Tiberio, avrebbe forse anche tentato un colpo militare se non avesse percepito il grande favore popolare di cui godeva Gaio, figlio di Germanico, il futuro imperatore Caligola, che Tiberio aveva lasciato intendere avrebbe voluto come proprio successore (cfr. LVIII 8, 1-2). Dione, inoltre, accenna al rammarico che assalì Seiano, quando questi si vide abbandonato da chi prima lo adulava, di non aver dato la stura ad una rivolta militare al tempo del suo consolato (LVIII 8, 3): lo stesso storico però, ripeto, non parla mai di una congiura. Interessante mi sembrerebbe, piuttosto, la lettura di LVIII 12, 6, laddove Seiano è presentato come colui che *αὐτοῖς [i senatori] ταῖς τε ὑπερβολαῖς καὶ ταῖς καινόθις τῶν τιμῶν προὐθενόντων οὐκ ἔλεγον προήγαγον (...)*. Cosa vuole intendere, qui, Dione? Forse che parte del Senato cospirò contro Seiano, e che magari i *patres* lo rovinarono “indirettamente”, innalzandolo sempre più e quindi creando le condizioni di base per la diffidenza e, poi, per la violenza di Tiberio? Come mostrerò più avanti, a qualcosa del genere può darsi avesse pensato anche Tacito, con la differenza che, a mio parere, secondo lo storico latino fu Seiano che si rovinò da sé, concentrando nelle proprie mani un potere sempre maggiore e, quindi, gettando le basi per la sua crudele, improvvisa eliminazione decretata dal *princeps*.

<sup>137</sup> Secondo R. SEALEY, *The Political Attachments of L. Aelius Seianus*, «Phoenix» 15, 1961, pp. 97-114 (part. p. 98), già dal 14 d. C. c'era a corte un gruppo che assumeva atteggiamenti decisamente indipendenti rispetto a Tiberio, gruppo del quale Seiano era un giovane membro. Tale cricca mantenne intatto il proprio potere anche durante tutto il regno di Tiberio, vedendo arrivare al consolato diversi suoi membri, alcuni dopo il fatidico 31. La consistenza della *pars Seiani*, secondo Sealey, dovette consigliare a Tiberio molta prudenza nell'attaccare il suo prefetto del pretorio;

dovuta considerazione il ruolo giocato da Tiberio stesso. Credo si potrebbe anche ipotizzare che egli, agendo con grande scaltrezza, decise di liberarsi dell'ingombrante peso rappresentato da Seiano non appena comprese che avrebbero potuto derivargliene, diversamente dal passato non solo recente, più problemi che benefici: le pressioni del senato, insomma, se vi furono, non ebbero forse bisogno di essere troppo insistenti, in quanto l'imperatore poteva aver già deciso che fosse giunto il momento di eliminare il proprio collaboratore<sup>138</sup>. In ogni caso, lo studioso di Tacito deve porsi in una prospettiva di indagine non necessariamente coincidente con il bisogno di stabilire, oggi, la verità storica sulla caduta di Seiano; per quanto mi riguarda, come ho preannunciato, sono piuttosto interessato a comprendere il modo in cui Tacito "lesse" il rapporto di Tiberio con

---

farlo di notte ed inaspettatamente, è chiaro, eliminava il pericolo di una risposta armata e violenta che avrebbe potuto esserci se Seiano avesse avuto un qualche sentore dell'imminente pericolo. Nello stesso tempo, la caduta di Seiano sarebbe stata voluta dal *princeps* proprio per decapitare tale gruppo, al fine di evitar che esso passasse, appunto sotto la guida del Volusino, dalla fronda alla aperta ribellione (*contra*, con varia argomentazione, Ann BODDINGTON, *Sejanus...*, cit., p. 6, n. 18. La *factio*, sia detto per inciso, sarà annientata poi da Caligola e da Claudio. H.W. BIRD, *L. Aelius Sejanus and...*, cit., pp. 86 ss., afferma che intorno al 30 Seiano si spinse troppo innanzi sulla strada dell'ambizione, e ciò esacerbò gli animi delle grandi famiglie le quali non potevano accettare l'idea di un «municipale adultero» che fosse reggente o, addirittura, imperatore (p. 94). Secondo lo studioso si ebbe a questo punto il coalizzarsi di due gruppi di potere, legati alle più influenti *gentes* romane, costituiti rispettivamente da coloro che eran sempre stati ostili al Volusino, essendone in anni precedenti vittime, da un lato, e, dall'altro, da chi un tempo pure l'aveva appoggiato nella scalata al potere. Ann BODDINGTON, *Sejanus...*, cit., p. 1, afferma che Seiano cadde nel momento in cui alcuni uomini politici di particolare peso e rilievo rifiutarono di sopportarne l'egemonia inducendo così il *princeps* ad abbatterlo. A questo quadro generale si aggiungono le considerazioni di M. PANI, *Seiano e gli amici...*, cit. (lo studioso fonda le proprie argomentazioni essenzialmente su Tac. *Ann.* IV 12; 18-20; 54, 1; 59, 3; 60; 68, nonché su Dio LVIII 8, 2). Il Pani introduce un ulteriore elemento: al crollo di Seiano contribuirono anche gli uomini un tempo fedeli a Germanico, i quali per un certo periodo (dopo il 19, naturalmente!) avevano manifestato simpatia per il Volusino ed ostilità nei confronti di Agrippina, ma che poi presero a rivolgere il loro interesse al giovane Gaio Cesare, il futuro Caligola, figlio appunto di Germanico ed Agrippina (il temporaneo avvicinamento degli amici di Germanico a Seiano si spiega, secondo Pani, col fatto che il prefetto del pretorio «rappresentava, probabilmente, il vero continuatore della politica e della concezione "germanicana" del principato» – p. 136). Infine, L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1234, pensa che il ministro imperiale cadde quando perse «l'appoggio dei nobili "tiberiani" che nel 29-30 si unirono agli ambienti senatoriali già ostili al favorito (...)»; proprio la perdita di tali sostegni, argomenta il Lenaz, spiegherebbe il tentativo, compiuto dal prefetto del pretorio, di accattivarsi le simpatie della plebe: su questo ultimo episodio, comunque, rimando alla n. 161.

<sup>138</sup> R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 340, parla di «congiura architettata dall'imperatore contro il proprio ministro (...)», chiarisce che «l'unica congiura che si può ammettere e narrare con certezza è quella ideata e realizzata da Tiberio. Seiano era astuto e abile. Trovò il suo maestro» (p. 530), ed afferma di ritenere che fu Tiberio, indipendentemente da ogni sollecitazione eteronoma, a decidere di rovinare Seiano: l'eminente interprete parla di un «drammatico inganno che egli (Tiberio) inscenò quando si preparava a licenziare e distruggere il suo ministro» (p. 551). Si ricordi, fra l'altro, che la condanna di Seiano fu pronunciata in modo assolutamente irregolare dal punto di vista procedurale, in quanto non vi fu alcun processo, né la possibilità, per l'accusato, di difendersi (cfr. Dio LVIII 10, 8). Sull'autonomia delle decisioni di Tiberio insiste, in modo forse persino troppo radicale, anche Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., pp. 71 ss., che nega la presenza in senato di qualsivoglia *factio*, e sottolinea che «non c'è nessuna notizia che racconti di pressioni su Tiberio perché si liberasse di Seiano, e che l'imperatore non avesse la possibilità di liberarsi dalle pressioni esercitate su di lui». Tiberio poté affrancarsi da Seiano, continua lo studioso, in quanto si avvaleva della fedeltà delle legioni e delle coorti pretorie: e questo era un sostegno più che sufficiente.

Seiano, cercando magari di individuare qualche aspetto significativo della narrazione nel quale e dietro il quale si possa scorgere il pensiero dell'autore.

Il resoconto degli *Annales* sul clamoroso crollo e, soprattutto, sulla presunta congiura, è andato perduto, come ho già detto. R. Syme<sup>139</sup>, con il consueto acume e la usuale ricchezza di informazioni, riporta tutta una serie di passi<sup>140</sup> in cui Tacito parla o fa parlare, più o meno direttamente, di *res novae*, di *coniuratio*, di *insidiae in rem publicam*; poi, giustamente cauto, si limita ad aggiungere che «potrebbe darsi che il ministro imperiale, verso la fine, avesse cominciato a progettare qualche contrattacco (...)»<sup>141</sup>. Non si può dimenticare, aggiungeremo, come sia forse Tacito stesso a sottolineare (VI 23, 3) che il prefetto del pretorio non passò mai dal proposito al fatto, dal progetto all'azione: l'espressione *si arma ab Seiano temptarentur* sembra sufficientemente suffragare quanto stiamo ipotizzando. Se la congiura non vi fu, o, comunque, non si andò oltre qualche progetto di cui Tiberio poté aver notizia sì da decidere di intervenire, resta a mio parere da chiedersi perché lo storico insista tanto, e tanto spesso, proprio sul concetto di *coniuratio*. C'erano le dichiarazioni ufficiali di cui si è detto, è vero, Seiano era stato proclamato nemico pubblico proprio per aver tramato contro l'imperatore, ma non penso che ciò basti a spiegare del tutto i motivi di una scelta che credo dipendente anche da considerazioni e necessità di ordine narrativo, a bisogni, cioè, che sono anche dello scrittore, non solo dello storico. Forse, vorrei provare ad ipotizzare, un Seiano cospiratore faceva comodo, internamente a quello che diciamo "il sistema dei personaggi", all'autore degli *Annales*: egli avrebbe così potuto porre contrastivamente ancora di più in rilievo la scaltra finezza del Tiberio calcolatore politico<sup>142</sup>. Al *praefectus praetorii*, che il *princeps* aveva innalzato al sommo grado, magari fin da subito pensando di potersene un giorno disfare<sup>143</sup>, viene

---

<sup>139</sup> R. SYME, *Tacito*, cit., vol. II, p. 989.

<sup>140</sup> *Ann.* V 8, 1; V 11, 1; VI 8, 3 e 6; VI 14, 1; VI 47, 2.

<sup>141</sup> R. SYME, *Tacito*, cit., vol. II, p. 989.

<sup>142</sup> Una simile "gestione" della materia narrativa riguarda, come si vedrà nei capitoli successivi, anche svariate altre figure, quali Germanico, Pisone, Livia...

<sup>143</sup> In riferimento alla camaleontica astuzia politica di Tiberio, credo non si possa fare a meno di citare la bellissima immagine di VI 20, 1, *qualem diem Tiberius induisset* (...). «La metafora è qui audacissima: come ogni mattina

attribuita dall'autore l'organizzazione di un colpo di mano, volto a detronizzare chi appunto lo aveva innalzato, e quindi a puntare al potere assoluto: ma l'antagonista cade miseramente, *deceptus* dalla superiore intelligenza e dal cinismo del protagonista massimo, di Tiberio. Tra le *personae* del "teatro tacitano", dunque, a quella di Seiano è affidato il compito di operare come un antagonista di Tiberio, mostrando, attraverso la disfatta della propria sagacia, l'assoluta invincibilità della scaltrezza, della perfida dissimulazione, della astuzia del *princeps*.

Una questione assai interessante che penso vada preliminarmente affrontata riguarda, a mio parere, in una fase cronologicamente anteriore al fatidico ottobre del 31, il perché, e soprattutto quanto, Tiberio si affidò a Seiano, i motivi cioè per i quali un uomo politico capace di rivelare sempre un eccellente controllo delle persone e delle situazioni, consentì all'*eques* di Volusio la straordinaria scalata al potere a cui ho accennato; e, dato del massimo interesse, se quella fu davvero secondo Tacito la realtà dei fatti. Ebbene, sono convinto che agli occhi dello storico Tiberio sfruttò Seiano fino a quando gli fu possibile, essendo il *princeps* dunque ad adoperare il prefetto – non certamente il contrario! – come un *instrumentum* di cui fidarsi e servirsi per prendere i propri provvedimenti ed agire secondo i propri intendimenti, evitando in tal modo di dover uscire sempre e troppo allo scoperto, evitando, quindi, di farsi carico degli odii a cui inevitabilmente il suo ruolo lo avrebbe condannato, ancor più se si fosse ogni volta esposto in prima persona. Insomma, penserei che Tacito vedesse una vittima di Tiberio anche in Seiano, il quale però a differenza d'altri (penso, ad esempio, ad Agrippa Postumo ed ai discendenti di Germanico) divenne tale sul lungo tempo ed a seguito di un comportamento assai più subdolo tenuto dal *princeps*. Ritengo che negli *Annales* vi siano, come preannunciato, alcuni luoghi nei quali Tacito, nel momento stesso in cui sembrerebbe cogliere Seiano all'apice del suo potere e, soprattutto, della sua influenza su Tiberio, opera delle scelte lessicali particolarissime, rivelatrici di continue allusioni a quanto di funesto vi sarà nel

---

indossa una veste, così Tiberio 'indossa', ogni giorno un particolare stato d'animo», commenta L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1257.

destino del cavaliere volusino. In altre parole, mi sembra di poter rinvenire nella scrittura tacitiana una tendenza assai singolare, che spingerebbe l'autore ad adoperare un vocabolario fortemente allusivo e dai molteplici livelli di senso, una sorta di lessico "a chiave", sviluppato secondo una *Stimmung* che farebbe pensare, addirittura, alla categoria interpretativa dell'ironia tragica: scrivendo *post eventum* Tacito abilmente nasconderebbe, dietro lemmi e *iuncturae* apparentemente semplici e di significato perspicuo, un sistema di spie, di indizi, di tracce, disseminate all'interno del testo e prefiguranti quel che egli sa di dover narrare arrivato all'anno 31, la rovina fragorosa e solo in apparenza inaspettata di Elio Seiano<sup>144</sup>. Anzi, dirò di più: credo si possa arrivare a sostenere che Tacito moduli e modelli il proprio stile sul tipo di relazione che di volta in volta presenta. Difatti, l'ambiguo comportamento di Tiberio, celante dietro l'elevazione di Seiano la volontà di abatterlo al momento opportuno – o, quantomeno, la disponibilità a farlo –, troverebbe una adeguata e quasi mimetica estrinsecazione linguistica e letteraria nel dire oscuro ed allusivo cui mi pare faccia ricorso l'autore. Coerentemente, il lessico e lo stile di Tacito si fanno più perspicui e meno "stratificati" quando si tratta di dipingere una realtà dai contorni assai più netti, una relazione interpersonale di gran lunga più chiara, quale poté essere ad esempio quella intrattenuta da Tiberio con Agrippina Maggiore (e con i figli di lei), una relazione da sempre e palesemente improntata all'odio<sup>145</sup>. Proprio le caratteristiche più profonde, più specifiche, direi anche più nascoste della scrittura tacitiana del rapporto intercorso fra Tiberio e Seiano costituiranno l'oggetto della mia analisi.

---

<sup>144</sup> Si tenga presente che anche secondo Svetonio (*Tib.* 65) e Cassio Dione (LVIII 4, 3) gli onori, sempre più numerosi e sempre più alti, conferiti da Tiberio a Seiano furono null'altro che fumo negli occhi; il punto fondamentale di distinzione tra il biografo latino e lo storico greco, da un lato, e Tacito dall'altro, consiste a mio parere nel fatto che l'autore degli *Annales* dice le stesse cose, sostiene le stesse tesi, ma con un'arte ed una maestria incomparabilmente superiori. Non manca, naturalmente, chi sottolinei che il Tiberio dei primi anni fu effettivamente e sinceramente ben disposto nei confronti del suo prefetto del pretorio: così Ann BODDINGTON, *Sejanus...*, cit., p. 7, è convinta che «the honours conferred on Seianus were given in good faith».

<sup>145</sup> Per un altro caso di espressione che direi "mimetica", cioè modellata sulla realtà delle relazioni interpersonali narrate, si veda, naturalmente, la questione-Germanico, di cui ci si occuperà diffusamente nel capitolo III. Nella stessa sede, poi, si riporteranno i più interessanti luoghi relativi all'odio di Tiberio nei confronti di Agrippina I e dei suoi figli, e se ne potrà notare la assoluta perspicuità del dettato.

Nel primo capitolo del quarto libro, come si è già accennato<sup>146</sup>, Tacito riserva una sorta di presentazione ufficiale al ministro imperiale, annunciando di voler riferire delle sue origini, dei suoi comportamenti e delle sue abitudini, nonché dei suoi primi passi verso la conquista di una condizione egemonica a corte. Le scelte lessicali compiute dall'autore per alludere appunto a queste fasi iniziali di una scalata per lunghi tratti inarrestabile possono a mio avviso gettar luce, innanzitutto, su quelle che furono agli occhi di Tacito la notevole portata ed il concreto peso storico dell'ascesa di Seiano, le effettive aspirazioni dello stesso, ma anche, cosa non meno importante, la reale consistenza che poi il narratore vuole sin da subito allusivamente attribuire ai risultati raggiunti dall'*eques* di Volusio. Dopo aver detto che si accinge al resoconto del nono anno – il 23 d. C. – di pubblica quiete e privata prosperità per Tiberio, lo stesso d'altronde, ripeto, che vide il *princeps* dare inizio alla propria degenerazione morale ed umana<sup>147</sup>, Tacito perentoriamente attribuisce una grossa fetta di responsabilità in tale degradazione a quel Seiano della cui *potentia* ricorda di aver già fatto menzione<sup>148</sup>; quindi, come si osservava nel capitolo precedente, preannuncia: *nunc originem mores et quo facinore dominationem raptum ierit* (Seiano), *expediam*. Ho già fatto accenno<sup>149</sup> alla grande importanza che si deve attribuire al termine *facinus*, ed è ora opportuno proporre alcune riflessioni relative al testo degli *Annales*, sulla scorta delle quali, poi, ribadire il rifiuto delle tradizionali interpretazioni del *facinus* di IV 1, 1 e, conseguentemente, ipotizzarne una lettura che consenta all'esegeta di considerarlo ciò che esso, a mio parere, è in realtà: un indizio, forte e 'voluto', una 'spia

---

<sup>146</sup> Cfr. *supra*.

<sup>147</sup> Cfr. il già citato *Ann.* IV 1, 1, *nonus Tiberio annus erat compositae rei publicae, florentis domus [...] cum repente turbare fortuna coepit, saevire ipse aut saevientibus vires praebere*. Sull'*incipit* del IV libro va fatta notare una finissima osservazione di R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 79. Gli studiosi accostano il luogo tacitano a Sall. *Cat.* 10, 1, *saevire fortuna ac miscere omnia coepit*, espressione anch'essa riferita ad un momento di svolta (in negativo) della storia di Roma, quello relativo alla caduta di Cartagine, al venir meno del *metus hostilis* cui Sallustio allude nel *bellum Iugurthinum*, ed alle nefaste conseguenze di tali eventi. La notazione più interessante, però, riguarda il concetto espresso dai termini *saevire/saevitia*: sebbene la *saevitia* sia una caratteristica comunemente attribuita dagli oratori e dagli storiografi romani ai tiranni, e sia poi spesso collegata da Tacito a Tiberio, il fatto che in questo luogo lo storico degli *Annales* la "trasferisca" dalla «Sall.'s impersonal *fortuna* to the personal *ipse*» comporta che «the emperor is about to take on the characteristics of a perverse and powerful deity».

<sup>148</sup> Cfr., ancora, *Ann.* IV 1, 1: *cuius* (di Seiano) *de potentia supra memoravi...*

<sup>149</sup> Cfr. *supra*.

lessicale' della connessione che secondo Tacito si può, anzi, si deve istituire tra le due figure di Tiberio e di Seiano, in ragione dell'assoluta centralità ed importanza che esse rivestirono nei primi venticinque anni del I secolo d. C. Una volta dimostrato ciò, è evidente che si sarà già acquisita una decisiva informazione sullo *status* che nel sistema dei personaggi dell'opera tacitiana è indiscutibilmente proprio del prefetto del pretorio: figura importantissima, il Volusino si eleva apparentemente quasi al rango di antagonista di Tiberio, e non a caso Tacito ne segnala i primi passi verso il potere servendosi del sostantivo a suo tempo adoperato per l'entrata in scena ufficiale del principe. nondimeno, la non assoluta identità dell'espressione cui ricorre lo storico avrà essa pure la sua importanza ed il suo significato, costituendo difatti la 'traccia testuale' di una differenza e di un distanziamento che l'autore pur vuole realizzare tra le due figure: Seiano non è Tiberio, come vedremo non lo sarà neppure un altro *instrumentum* abilmente manipolato dal *princeps*<sup>150</sup>, e Tacito vuole che il lettore ne mantenga sempre viva consapevolezza. Ho precedentemente accennato al fatto che, di solito, si ritiene di dover cogliere, dietro il *facinus* di Seiano a cui allude Tacito, l'eliminazione di Druso II, figlio di Tiberio stesso. Così faceva, ad esempio, il Furneaux<sup>151</sup>, e sulla medesima linea di commento si son poi posti, tra gli altri, Martin e Woodman<sup>152</sup>, i quali ritengono la natura criminosa del *facinus* successivamente illustrata dalla ripetizione del termine a IV 3, 5<sup>153</sup>; discorso analogo vale per lo Shotter<sup>154</sup>, che traduce «criminal attempt» e, pur riconoscendo come i delitti di Seiano risultino progressivamente smascherati nel libro IV, non nutre alcun dubbio sul fatto che «the specific reference here must be the murder of (...) Drusus», ed in tempi recentissimi per il Lenaz<sup>155</sup>. Merita infine di essere ricordato quanto sosteneva, in un articolo interessante benché datato, la Boddington<sup>156</sup>: la studiosa condivideva la

<sup>150</sup> Mi riferisco a Pisone, per il quale cfr. il capitolo successivo.

<sup>151</sup> Cfr. H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, cit., p. 491.

<sup>152</sup> Cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 81.

<sup>153</sup> *Sed magnitudo facinoris metum prolationes diversa interdum consilia adferebat.*

<sup>154</sup> Cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 126.

<sup>155</sup> Cfr. L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1177. Analoga "lettura" propone, per il *facinus* di IV 1, 1, C. BUONGIOVANNI, *Il lessico della storiografia: dominatio...*, cit., p. 42.

<sup>156</sup> Cfr. Ann BODDINGTON, *Sejanus...*, cit, p. 5, n. 11.

comune opinione per cui il *facinus* consisterebbe nell'assassinio di Druso, ma avanzava l'ipotesi alternativa che dietro il *facinus* si celasse, nella mente di Tacito, il *novissimum consilium*, qualunque esso fosse, di cui si parla a VI 8, 3<sup>157</sup>. Ora, dubbio non v'è che la relazione adulterina allacciata con Livia, nuora di Tiberio, e – immediatamente successivo – l'assassinio di Druso, marito di Livia stessa nonché erede al trono, rappresentino un momento fondamentale dell'ascesa di Seiano, nella misura in cui portarono all'eliminazione di un potenziale *aemulus* del Volusino, se non nella corsa alla porpora<sup>158</sup>, almeno nella gara per accaparrarsi una smisurata autorità; eppure, è opportuno osservare la chiarezza con cui lo storico organizza ed espone i contenuti della propria narrazione, e cercare di trarne le dovute conclusioni esegetiche.

Tacito aveva detto di voler presentare, relativamente al prefetto del pretorio, *origo, mores* ed appunto il *facinus* con cui quegli tentò di ghermire la *dominatio*. Il primo compito risulta assolto a IV 1, 2, laddove l'autore ricorda che Seiano era figlio di Seio Strabone, un *eques Romanus*; ai *mores* del ministro di Tiberio, invece, è dedicato tutto il seguito di IV 1, che ne rievoca il giovanile legame con Caio Cesare, la prostituzione di sé a tal Apicio, il rapporto di “avvolgente” amicizia instaurato con Tiberio<sup>159</sup>, ed in più, intimamente connesse agli episodi citati, varie caratteristiche fisiche e morali. Ora, non credo sia senza significato, né dettato esclusivamente dall'esigenza di rispettare l'ordine cronologico degli eventi, il fatto che a IV 2 Tacito ricordi come, e soprattutto perché, Seiano *vim praefecturae modicam antea intendit*<sup>160</sup> – così facendo, questi dotò la propria crescente autorità del principale suo puntello, la forza militare –, per poi alludere

---

<sup>157</sup> Verisimilmente, la congiura.

<sup>158</sup> A mio avviso Seiano, come dirò tra breve, stanti la sua oscura *origo*, il forte legame con la *dignitas* della *domus Augusta* che Tiberio sempre sentì e manifestò, lo stesso gran numero di giovani che animavano in quegli anni la corte (*Ann.* IV 3, 1, *ceterum plena Caesarum domus, iuvenis filius, nepotes adulti* [...]); stanti tutti questi ostacoli, dicevo, Seiano dovette aver sempre chiara la consapevolezza di non poter ambire al trono e di essere costretto ad “accontentarsi” di un potere solo fattuale, benché enorme. Del resto, non si potrà trascurare il fatto che il controllo delle guardie pretoriane non avrebbe certo garantito al Volusino tutto quello smisurato sostegno militare necessario per chi avesse voluto rovesciare la *dominatio* tiberiana. Della stessa opinione è, tra gli altri, Ann BODDINGTON, *Sejanus*..., cit., p. 2, n. 2, la quale afferma che «Sejanus never expected Tiberius to offer him more than a regency».

<sup>159</sup> Cfr. *Ann.* IV 1, 2, *mox* (Seiano) *Tiberium variis artibus devinxit*...

<sup>160</sup> Seiano compì ciò *dispersas per urbem cohortes una in castra conducendo*, come ricorda Tacito a IV 2, 1. Al riguardo, cfr. anche Dio LII 19, 6.

alle mene con cui cercò di procurarsi il favore dei senatori e dei *clientes*<sup>161</sup>, spesso coincidenti gli uni con gli altri, il tutto sempre *facili Tiberio atque (...) prono*<sup>162</sup>. Dei misfatti che il potente ministro perpetrò in seno alla corte di Tiberio, dunque del progetto di uccidere Druso e dell'adulterio con Livia, lo storico parla solo a IV 3, laddove però la messa in opera dell'azione assassina costituirà argomento, addirittura, di IV 8. Nell'ottica di una necessaria coerenza con la successione dei tre punti in cui Tacito aveva articolato il "piano di lavoro" fissato a IV 1, 1, peraltro pienamente rispettata per i primi due di essi, l'*origo* ed i *mores*; nell'ottica di tale coerenza, dunque, non si può far coincidere il *facinus* solo ed esclusivamente con «the murder of Drusus», a meno di non essere disposti ad accettare l'idea di una sorta di vuoto narrativo, di sospensione della ricostruzione storiografica, che si determinerebbe in corrispondenza dell'intero secondo capitolo del libro<sup>163</sup>, e del ricordo delle scaltre manovre compiute da Seiano nei suoi rapporti con le coorti pretorie, con i senatori, con i *clientes*. Inoltre, va posto nella dovuta evidenza come Tacito, parlando dell'arco temporale che il Volusino sapientemente fece intercorrere tra l'uno e l'altro dei suoi crimini compiuti a corte, accenni ad *intervalla scelerum*, necessari perché richiesti dal *dolus*<sup>164</sup>: l'uccisione di Druso risulta in tal modo essere, nell'espressione e nella coscienza storiografica tacitiana, uno *scelus* fra molti, piuttosto che un *facinus*<sup>165</sup>. Alle considerazioni

---

<sup>161</sup> Cfr. *Ann.* IV 2, 3, *neque senatorio ambitu abstinebat clientes suos honoribus aut provinciis ornandi*. Al riguardo, R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 89, puntualizzano che «the senators are the second object of Sejanus' attention after the troops; the third will be the emperor himself». Invero, penso che l'osservazione dei due commentatori debba essere integrata con quanto sostenuto, diversi anni prima, da R. SYME, *Seianus on the Aventine*, «Hermes» 84, 1956, pp. 257-66 (part., p. 260): Seiano mirò anche ad accattivarsi la *plebs*, che «was not just a mass and a mob», ma anzi «had a corporate existence». Infatti un'iscrizione (*ILS* 6044) mutila, trovata a Roma, ricorda le modalità attraverso cui Seiano fu eletto console nel 31. Ebbene, tale elezione ebbe luogo sull'Aventino, fatto questo eccezionale in quanto i *comitia centuriata* si tenevano in Campo Marzio (e poi, dal 14, Tiberio trasferì l'elezione in senato). Ora, se davvero si deve credere che lo sfondo per almeno una parte (o per i preliminari) dell'elezione a console del Volusino fu l'Aventino, è evidente che con questa mossa il prefetto del pretorio volle astutamente instaurare un legame tra sè e la *plebs*, per la quale si sa quanto importante fosse il colle in questione. Tornando al luogo citato, ricordiamo infine che L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1178, sottolinea il paradosso per cui dei senatori erano finiti per essere *clientes* di un *eques*.

<sup>162</sup> *Ibid.* Sulla coppia di aggettivi, cfr. *infra*.

<sup>163</sup> Ed anzi, addirittura, dei capitoli che vanno dal secondo al settimo, visto che, come si è detto, l'omicidio è narrato solo a IV 8.

<sup>164</sup> *Ann.* IV 3, 1.

<sup>165</sup> E' vero che lo storico, in riferimento alla tresca posta in essere da Seiano e all'allontanamento della moglie Apicata, parla di *magnitudo facinoris* (cfr. *Ann.* IV 3, 5): ma ritengo che, anche qui, l'allusione sia ad una "grandezza dell'impresa, dell'azione, della macchinazione", più che alla "grandezza del delitto".

finora proposte se ne può aggiungere un'ultima, ancora pertinente alla linearità e, soprattutto, alla chiarezza dello svolgersi dell'argomentazione. Se col *facinus* di IV 1, 1 Tacito avesse voluto riferirsi al solo assassinio di Druso, credo si possa ipotizzare che avrebbe verisimilmente avvertito la necessità, una volta giunto a parlarne a IV 8, di un qualche rimando intratestuale, sì da avvertire il lettore di trovarsi finalmente al cospetto del *facinus* lontanamente preannunciato: ma nelle parole dello storico non v'è nulla di ciò<sup>166</sup>. Tacito, dunque, sceglie lo stesso sostantivo<sup>167</sup> per riferire delle prime tappe dell'acquisizione del potere da parte di Tiberio come da parte di Seiano, così, di fatto, subito saldando tra loro due figure che per lungo tempo procederanno di pari passo nella sua narrazione. Certo, Tiberio possedeva già un potere, e per giunta un potere assoluto, anche prima della morte di Agrippa Postumo, sicché per lui si tratta di un'acquisizione ufficiale, non fattuale, dell'autorità suprema; forse al *facinus* che aprì il suo regno egli fu estraneo, esso consistette in un singolo atto, non in un insieme di azioni, ed inoltre aprì una fase nuova di storia politica e costituzionale, non soltanto, non semplicemente la stagione dell'egemonia di un individuo. Tutto ciò non può essere trascurato, ed è appunto il motivo per cui in fondo, come si è detto, Seiano non è Tiberio; nondimeno, l'identità espressiva garantita da *facinus*, pur non riflettendo due realtà storiche in assoluto uguali, dà comunque idea e misura dell'altezza degli scopi del cavaliere di Volusio.

Ma la parola-chiave per la definizione delle mire che, secondo lo storico, il *praefectus praetorii* concretamente coltivò, è senza dubbio *dominatio*: di questo sostantivo Tacito fa negli *Annales* un uso ben definito<sup>168</sup>, servendosene in contesti che son tra loro quasi tutti rapportabili in nome di una sorta di comune denominatore; anche le eccezioni, come si cercherà di dimostrare, non avranno la forza di contrastare l'assunto generale. Si parla, dunque, di *dominatio* a proposito

---

<sup>166</sup> Sulla base di quanto ho argomentato, mi sembra evidente che quanti identificano il *facinus* di IV 1, 1 con l'uccisione di Druso II da parte di Seiano propongono una lettura banalizzante del significato di quella che invece è a mio parere, nel vocabolario dell'esade tiberiana, una parola-chiave, un vero e proprio termine-spia.

<sup>167</sup> Per il quale rimando, naturalmente, a quanto argomentato nel cap. I.

<sup>168</sup> Per una puntuale ricognizione delle occorrenze del lemma nella produzione letteraria tacitiana giunta sino a noi, cfr. A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, cit., s. v. *dominatio*. Valida ed approfondita ricerca relativamente all'uso di questo termine negli storiografi, in C. BUONGIOVANNI, *Il lessico della storiografia: dominatio...*, cit.

di Augusto, Claudio Marcello ed Agrippa (I 3, 1), ancora di Augusto (II 59, 3), di Tiberio (IV 57, 3 – che chiama in causa anche Livia –, V 3, 1 e VI 48, 2), di Claudio (XII 11, 2, ma il *princeps* adopera il lemma in questione rivolgendosi a Meerdate di Partia); o, anche, in relazione a Nerone (XV 69, 1), ai predecessori di costui (XIII 1, 1), ai sovrani in genere (XII 4, 1), a Livia (se ne è già fatta menzione), ad Agrippina vedova di Germanico, (IV 12, 3), o ad Agrippina madre di Nerone (XII 8, 2); infine, Tacito accenna a *dominationes* quando cita i vari Maroboduo (II 46, 4) ed Artabano (VI 43, 2), Vangio e Sidone (XII 30, 2), Vardane (XI 8, 3), Gotarze (XII 10, 1), Meerdate (il luogo è stato sopra citato, a proposito di Claudio). Sulla scorta dell'elenco appena fornito, credo non possa sfuggire, ma vada anzi opportunamente rimarcato, un dato fondamentale: negli *Annales*, *dominatio* ricorre quasi esclusivamente<sup>169</sup> in relazione a regnanti, o anche ad individui appartenenti a casate di regnanti, i quali a vario titolo ed in vari modi ambissero ad un potere assoluto<sup>170</sup>, seppure talvolta solo fattuale e non, pure, nominale. Tacito parla pure, è vero, della *non longa dominatio* di Cinna e di Silla (I 1, 1), ed è evidente che questi due importanti personaggi della storia romana tardo-repubblicana siano contestualizzabili con una certa difficoltà nel quadro dei “regnanti di diritto” (o aspiranti tali) che poco prima ho delineato. Non è meno vero però, io credo, che la sostanza del potere acquisito da Cinna e da Silla fece di essi i detentori di un'autorità monocratica ed assoluta che – definita *dominatio* – può ben dirsi, in ultima analisi, equivalente a quella appartenuta in seguito ai giulio-claudi o agli stessi sovrani orientali cui si è fatto riferimento. E' doveroso ricordare, infine, che *dominatio* compare negli *Annales* ancora in un altro luogo: si tratta di VI 42, 2<sup>171</sup>, laddove Tacito parla di una *paucorum dominatio*, palesemente allusiva di un potere aristocratico ed oligarchico, dunque sganciata dal regnante, dall'erede, dall'aspirante al trono, o anche dal privato cittadino assunto al rango di

---

<sup>169</sup> La limitazione è doverosa per la presenza delle due occorrenze (I 1, 1 e VI 42, 2) di cui subito di seguito mi occupo. Vedremo, invero, che si tratta di due eccezioni solo apparenti, come ho del resto già preannunciato.

<sup>170</sup> Cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus, Annals IV, cit.*, p. 81: secondo gli autorevoli commentatori la *dominatio* è, per l'appunto, «absolute power or 'despotism'».

<sup>171</sup> Il testo: *paucorum dominatio regiae libidini propior est.*

“monarca di fatto”. L’espressione in questione, però, si trova nell’ambito di una breve riflessione dal carattere alquanto generico e generale, universale, una sorta di considerazione di teoria politica, che dunque male si inserisce nella coerenza di un discorso che, come il mio, consideri l’uso di *dominatio* relativamente a contesti nei quali l’autore si occupa di ben precisi e determinati personaggi storici – né si mancherà di osservare come, in questo passo, lo storico sottolinei la forte somiglianza ravvisabile tra tale *paucorum dominatio* ed una *regia libido*, così alla fine riconducendo il termine *dominatio* al campo semantico che si è visto per esso usuale negli *Annales*. In considerazione di ciò, non mi pare che VI 42, 2 possa significativamente confliggere con l’assunto finora sviluppato, vale a dire che, relativamente a concrete situazioni di giochi e lotte di potere, Tacito parla di *dominatio* costantemente riferendosi a figure tutte accomunate da un preciso elemento: la stretta connessione con una forma assoluta di potere, che esse possono ora detenere, ora fare oggetto delle proprie mire, ma sempre e comunque essendo tale potere, nella sua sostanza, potere di regnanti. Ritengo dunque legittimo affermare che Tacito, parlando a IV 1, 1 di una *dominatio*, adoperi un vocabolo la cui sola presenza indica che Seiano tesse a divenire, pur se solo di fatto, mai anche nominalmente, un monarca, come cioè egli aspirò a concentrare nelle proprie mani un potere assoluto e totalizzante. Eppure, è evidente che Seiano non disponeva di alcuno dei “pre-requisiti” dinastici su cui invece potevano (o avrebbero potuto) fondarsi le aspirazioni dei numerosi personaggi che legittimamente bramavano quel livello di potere, e ciò dà ancor più persuasivamente la misura di quanto in alto, con smisurata ambizione, egli ebbe a puntare. D’altro canto, però, è pur vero che forse proprio l’assoluta estraneità ad una qualunque *gens* di peso e prestigio costituì per il *praefectus praetorii* un insormontabile *handicap*: in fondo, è appellandosi a motivazioni di questo tipo che Tiberio può negare a Seiano la mano della vedova di Druso II<sup>172</sup>, nei fatti precludendogli la possibilità di entrare nella

---

<sup>172</sup> *Ann.* IV 39-40.

*domus regnatricis* passando dalla porta principale<sup>173</sup>. Stando così le cose, io credo, non sfuggirà il fatto che Tacito sappia magistralmente porre fin dall'inizio l'azione e la carriera politica di Seiano entro limiti ben precisi: soprattutto per la propria *origo*, che lo pone in una condizione di incolmabile inferiorità nei confronti dei giovani potenziali rivali di cui pullulava la corte tiberiana, il Volusino è destinato a fallire, a vedere frustrati i suoi eventuali sogni di acquisizione di una *dominatio*. Non a caso, perciò, bensì con una scelta direi carica di significato, al termine *origo* è concessa da Tacito l'enfatica posizione di primo dei tre elementi su cui lo storico preannuncia di voler focalizzare la propria attenzione per consentire al lettore una piena conoscenza della personalità politica del *praefectus*: l'origine oscura, rispetto alla quale ancor più significativa può sembrare, e in effetti fu, l'ascesa del ministro di Tiberio, è anche il motivo fondamentale per cui egli potrà soltanto cercare di *ghermire* un potere vagamente definibile nei termini di una *dominatio*. Tacito inquadra il personaggio fin dall'inizio.

Dunque, vuol chiarire in via preliminare lo storico, Seiano coltivò un ambizioso progetto, ma non lo portò mai a termine felicemente, né mai vi fu anche un sol periodo (penso ovviamente al soggiorno caprese di Tiberio) nel quale egli poté pienamente manovrare le leve del potere il cui controllo ultimo, invece, rimase sempre saldamente nelle mani dello scaltro *princeps*<sup>174</sup>. Sarà ancora una volta l'analisi delle scelte verbali tacitiane a provvedere di adeguato sostegno la nostra affermazione. Le parole dello storico, come già riportato, sono infatti le seguenti: *dominationem raptum ierit*, e non mi pare che in tale espressione si possa ravvisare il riferimento ad una effettiva conquista dell'oggetto della ricerca; anzi, non è inopportuno affermare che le parole di Tacito enfatizzano una sorta di azione conativa, di cui, credo non casualmente, non viene detto ch'ebbe successo. Riesce difficile immaginare che l'autore, il quale sapientemente compendia i presupposti

---

<sup>173</sup> J. BELLEMORE, *The Wife of Seianus*, «ZPE» 109, 1995, pp. 256-66, propone una rilettura dei *Fasti Ostienses* (*InIt* XIII 1, p. 186), per effetto della quale, nell'espressione *VII kal. Nov. Apicata Seiani se occidit*, bisognerebbe sostituire al nome di Apicata quello di Livia: l'ex-moglie di Druso II avrebbe dunque alla fine sposato Seiano, per poi suicidarsi dopo la morte del secondo marito.

<sup>174</sup> Giusto mi pare quanto scrive Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 71: «(...) Tiberio non abbandonò mai, neppure per un momento, le redini del potere, e continuò a gestirlo in prima persona, anche dal suo ritiro di Capri».

dell'azione politica di Seiano (*originem...mores*), arrivato poi a parlare di ciò in cui questa consisté, si sarebbe limitato a dire che il prefetto del pretorio aspirò a ghermire un potere dai connotati sostanziali ben precisi (una *dominatio*), senza però dire al lettore che il Volusino coronò il proprio sogno, se questo sogno fosse realmente stato mai coronato<sup>175</sup>. Né può dirsi casuale il fatto che lo storico altrove presenti il braccio destro di Tiberio investito di grande *auctoritas*<sup>176</sup>, di *potentia*<sup>177</sup>, ricoperto da un supremo *honor*<sup>178</sup>: fu appunto solo la *dominatio*, quel qualcosa cioè che ne avrebbe fatto un *princeps* a tutti gli effetti, a sfuggirgli. Sempre.

Il personaggio Seiano, dunque, incarnazione di una continua tensione verso la realizzazione dell'irrealizzabile, è posto da Tacito su un livello altissimo, quasi paritario rispetto a quello di Tiberio, fin dalla sua "entrata in scena", come dimostra l'uso di *facinus* a IV 1, 1; il suo scopo, il suo obiettivo, poi, consistono in un potere la cui sostanza non si discosta, in fondo, da quella di un'autorità imperiale. E' vero, il *praefectus praetorii* non conseguì mai – mai, si è visto, avrebbe avuto tutte le carte in regola per farlo – una *dominatio*; ciò non impedisce, però, di riconoscere che l'*eques* volusino seppe far suo un potere notevole, in alcuni momenti direi straordinario. Tiberio non mancò di ribadire più volte la stima e la considerazione in cui teneva il proprio prefetto del pretorio, né esitò a manifestare concretamente tale sua benevola disposizione d'animo attraverso onori e privilegi concessi a Seiano stesso, anche talvolta favorendo chi a lui fosse caro<sup>179</sup>. Lo stesso Tacito, dal canto suo, sottolinea ripetutamente quanto favorevole a Seiano fosse l'animo del *princeps*. La pagina tacitiana, però, va letta e scandagliata in profondità, va decodificata, cogliendone, dove possibile, e dove esso vi sia, il sovrasenso, il meta-significato, il messaggio implicito o, più semplicemente, il

---

<sup>175</sup> Potrebbe essere forse illuminante la citazione di *Hist.* II 6, 2: (...) *Othonem ac Vitellium scelestis armis res Romanas raptum ire volgatum est* (...); per il testo del luogo tratto dalle *Historiae* mi attengo, qui come altrove, a E. KOESTERMANN, *Cornelius Tacitus. Historiae*, ed. E. K., Leipzig 1957. La successione dell'ablativo strumentale, dell'accusativo indicante l'obiettivo perseguito, e della *iunctura* verbale costituita dal supino attivo di *rapere* e dalla forma di *eo*, sembrerebbe suggerire un (cauto) accostamento del passo appena citato ad *Ann.* IV 1, 1: in entrambi i casi, *mutatis mutandis* (è noto, infatti, che Vitellio salì al trono, ma per breve tempo), ci si riferisce ad un tentativo in ultima analisi abortivo di conquista di un potere assoluto.

<sup>176</sup> Il già citato *Ann.* I 24, 2 (...) *Aelius Seianus* (...) *magna apud Tiberium auctoritate*.

<sup>177</sup> *Ann.* IV 1, 1, *cuius* (di Seiano) *de potentia supra memoravi*, e III 66, 3 dove si parla ancora della *Seiani potentia*.

<sup>178</sup> *Ann.* III 72, 4, *dare id se dixit honori Seiani*.

<sup>179</sup> Cfr., ad esempio, *Ann.* II 72, 4; III 72, 3; IV 2, 3.

riflesso letterario e linguistico della coscienza dell'autore, nello specifico, dell'idea che egli a mio parere ebbe di un Tiberio machiavellico sfruttatore di Seiano<sup>180</sup>. Ecco che allora lo storico, come già accennato, nel momento stesso in cui sembra voler porre l'accento su quanto in alto fosse arrivato il *praefectus praetorii*, sceglie singoli termini o anche *iuncturae*, dietro cui (e per il cui tramite) esprime, in modo ferocemente allusivo, la propria opinione: Tiberio non fu mai sotto il controllo del suo primo collaboratore ma, anzi, lo sfruttò a proprio piacimento. A questa realtà di inganno e di raggirio corrisponde una veste letteraria anch'essa, a suo modo, "ingannatrice": quel che Tacito dice o lascia intendere, cioè che Seiano era giunto ai vertici del potere, cela dietro sé – prefigurandola – la rovina del ministro dell'imperatore.

E' questo che credo si possa sostenere considerando, ad esempio, la coppia di aggettivi *facilis* e *pronus* di cui Tacito si serve in *Ann.* IV 2, 3, luogo al quale già si è avuto modo di far riferimento:

*Neque (Seianus) senatorio ambitu abstinebat clientes suos honoribus aut provinciis ornandi, facili Tiberio atque ita prono, ut socium laborum non modo in sermonibus, sed apud patres et populum celebraret...*<sup>181</sup>

Quando lo storico definisce l'attitudine del *princeps* presentandolo come *facilis atque pronus*, egli opera un'opzione lessicale tutt'altro che casuale, tutt'altro che piatta, tutt'altro che, dirò, semanticamente limitata alla mera sfera del senso letterale. L'aggettivo *facilis*, innanzitutto, ricorre negli *Annales* soltanto per tre volte in riferimento ad un imperatore romano, o, comunque, a figure appartenenti alla *domus regnatrix*, e sempre, credo significativamente, quando lo storico parla della corte di Tiberio, anzi, di più, dei suoi rappresentanti in un certo senso

---

<sup>180</sup> Concordo pienamente con quanto scrive C. FORMICOLA, *Il caso di Tizio Sabino* (Tac. *Ann.* II 68-71, 1), in *Mathesis e Mneme*. Studi in memoria di Marcello Gigante, a c. di G. INDELLI, Giuliana LEONE, Francesca LONGO AURICCHIO, Napoli 2004, pp. 133-50 (part., p. 134, n. 10): «Che Seiano fosse riuscito a rendere Tiberio inaccessibile agli altri, solo con lui senza circospezione e senza dissimulazioni (...) non significa che il prefetto del pretorio avesse assoggettato a sé il principe». Formicola definisce poi Seiano, giustamente, «soggetto condizionato più che condizionante» rispetto a Tiberio (p. 134).

<sup>181</sup> «Neppure si tratteneva da ogni sorta di intrighi per far assegnare dal senato cariche o amministrazioni provinciali ai suoi protetti, con l'acquiescenza dello stesso Tiberio, che era così ben disposto verso di lui da elogiarlo come compagno delle sue fatiche non solo nelle conversazioni private, ma anche davanti al senato e al popolo (...)» (Trad. di Lidia PIGHETTI).

maggiormente “vicini” al *princeps*. E’ il caso di III 8, 11, ove, a proposito del comportamento di Druso – figlio di Tiberio –, nell’ambito delle vicende collegate al processo a G. Pisone padre, lo storico afferma: *cum incallidus alioqui et facilis iuventa senilibus tum artibus uteretur*; e di V 1, 13, dove l’autore sta ricordando la defunta Livia, madre di Tiberio e moglie di Augusto, e la dice esser stata *mater impotens, facilis uxor*; a queste due occorrenze di *facilis* bisogna aggiungere, naturalmente, IV 2, 3.

Orbene, è noto che Livia sia ripetutamente presentata negli *Annales* come una donna capace di soggiogare il vecchio consorte, al punto da divenire ella stessa arbitro delle vicende di successione al trono: si pensi a I 3, 3-4 ([...] *omnisque per exercitus ostentatur* (Tiberio), *non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu. Nam senem Augustum devinxerat* (Livia) *adeo uti...*); a I 5, 4 (*acribus namque custodiis domum et vias saepserat Livia*); a I 7, 7 (*ut [Tiberio] vocatus electusque potius a re publica videretur quam per uxorium ambitum et senili adoptione inrepsisse*). Ciò posto, ritengo opportuno considerare attentamente la definizione di moglie *accondiscendente, arrendevole*, che Tacito propone per Livia.

Come si è visto leggendo il testo degli *Annales*, difatti, vi fu almeno un periodo nel quale, per i suoi comportamenti subdolamente avvolgenti, l’*uxor* Livia fu tutt’altro che *facilis*, “suggerendo” piuttosto ella al marito la strada da percorrere in occasione di scelte decisive, quali quelle connesse al problema della successione dinastica; questa constatazione, unita al fatto che invece il *colon* immediatamente precedente presenta un tratto della personalità dell’Augusta (*mater impotens*) mai venuto meno, mi paiono spingere ad una riflessione. Non si negherà che, nel complesso, Livia poté essere una consorte *facilis*; eppure, la consapevolezza – più volte mostrata da Tacito – di quanto la donna fece per il proprio figlio, e soprattutto il modo in cui lo fece, inducono forse a dubitare del fatto che lo storico potesse voler conferire all’aggettivo qualificativo che accompagna *uxor* una valenza totalizzante, applicabile cioè a tutta la vita della donna di cui ora, altro dato

da non sottovalutare, sta delineandosi il “necrologio”. Tacito, quindi, accosta genialmente l’immagine di Livia *mater*, che effettivamente fu *tout court impotens*<sup>182</sup>, a quella di Livia moglie la quale, se non tenne sempre comportamenti da *uxor facilis*, lo fece appunto in nome dei suoi interessi di *mater*<sup>183</sup>; e proprio tale accostamento mi sembra dimostri che qui Tacito adopera *facilis*, in ultima analisi, volendo riferirlo ad un soggetto che risponde solo in parte alle caratteristiche evocate dall’aggettivo che lo qualifica. *Facilis*, dunque, sembrerebbe usato dallo storico per definire colei che non fu tale, o almeno non lo fu durante tutto l’arco dell’esistenza.

Se si considera il luogo relativo a Druso, l’aggettivo, in verità, necessita di un’analisi meno approfondita poiché, per quello che concerne il discorso che cerco di sviluppare, esso si commenta e si giustifica da sé: in una determinata ed assai importante occasione, Druso agisce in modo diverso da ciò che egli fa, e da ciò che egli è, solitamente e per natura.

Per due volte dunque, parlando fa l’altro di figure come detto assai vicine a Tiberio, Tacito ricorre a *facilis*. Nel caso di Livia, definisce tale, come moglie, una donna che però, lo storico sembra voler fare comprendere, rivelò un’indole del tutto diversa, almeno in una certa fase del suo rapporto coniugale; a proposito di Druso, invece, dice che il giovane, *facilis* per propria natura, in una data occasione non mantenne quella linea di comportamento. Pure con la dovuta cautela, si potrebbe avanzare l’ipotesi che l’aggettivo tenda a comparire in contesti congiunti tra loro da un’idea di fondo, un’atmosfera generale, una sorta di connessione sempre attiva tra l’individuo e la finzione, il ribaltamento della realtà, il mascheramento di sé, quello di cui, è noto, e per noi assai rilevante, fu maestro Tiberio.

---

<sup>182</sup> Su questo punto rimando al capitolo successivo.

<sup>183</sup> Di Livia si dirà diffusamente nel cap. IV. Qui mi limito ad una rapida considerazione. Leggendo il luogo tacitano, pare che la Livia *mater* abbia una “forza” maggiore della Livia *uxor* in quanto, come detto, gli interessi ed i comportamenti della prima limitano, in un certo qual modo, la seconda, impedendole talvolta di essere ciò che ella, per natura o per sagace ed accorta scelta, sarebbe sempre: appunto, una *facilis uxor*. Tutto ciò, forse, serve a Tacito per chiarire lo statuto fondamentale dell’Augusta, considerata sia come figura storica che come personaggio: per prima cosa, e soprattutto, ella fu una *mater*, ed agì di conseguenza!

Mettendo per il momento da parte *facilis*, vorrei fare qualche considerazione anche sull'aggettivo da cui esso è significativamente accompagnato a IV 2, 3, *pronus*. Tiberio è così definito, negli *Annales*, in una sola altra occasione, precisamente a II 52, 5. Tacito sta parlando di un discendente di una nobile ed antica *gens*, Furio Camillo, il quale fu capace di sconfiggere Tacfarinate ed i suoi Numidi dopo lunghe difficoltà cagionate da costoro ai Romani ed ai generali che avevano preceduto F. Camillo stesso. A quest'ultimo, come ovvio, fu concesso l'onore del trionfo, mentre Tiberio ne celebrò le gesta al cospetto dei senatori; ed il *princeps*, suggerisce Tacito, fece ciò tanto più volentieri (*eo pronior*, scrive lo storico), in quanto di Camillo si diceva che fosse del tutto digiuno di arte militare<sup>184</sup>. Credo che il senso del brano sia perspicuo: Tiberio sente che questo generale vittorioso non potrà mai realmente minacciare la stabilità del potere, privo com'è, per i suoi trascorsi di vita, d'ogni sostegno militare, e quindi lo loda ed esalta senza alcuna remora; rileveremo qui, dunque, l'occorrenza di *pronus* al comparativo in un contesto nel quale si fa riferimento ad un comportamento subdolo e calcolatore tenuto da Tiberio.

In ragione di quanto affermato sopra relativamente a *facilis*, e di ciò che ora si è detto riguardo a *pronus*, mi sembra non del tutto inopportuno sostenere che la scelta congiunta di tali aggettivi, operata da Tacito per determinare le linee fondamentali del comportamento di Tiberio nei confronti di Seiano, possa avere una significanza invero assai profonda, che vada ben al di là, come preannunciavo, di quanto suggerito da una lettura superficiale. Se, pur facendo da caso a caso le dovute distinzioni, si conviene che *facilis* ricorre in luoghi nei quali lo storico vuole sottolineare situazioni che vedono due membri importantissimi della famiglia di Tiberio inquadrati in una realtà di impostura, o comunque di negazione e ribaltamento della realtà, sicché si potrebbe pensare ad un uso "mirato" dell'aggettivo; se si conviene poi che, adoperando *pronus*, in un altro contesto, a

---

<sup>184</sup> Ann. II 52, 5: (...) *atque hic (Furio Camillo), quem memoramus, bellorum expers habebatur. Eo pronior Tiberius res gestas apud senatum celebravit; et decrevere patres triumphalia insignia, quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit.*

proposito del successore di Augusto, lo storico sembra voler alludere ad un'attitudine falsa, malevola, o almeno subdolamente calcolatrice; se si pone tutto ciò, credo si potrà guardare con qualche interesse ad un'ipotesi interpretativa di IV 2, 3 che dia il giusto risalto al sintagma *facilis atque pronus*. Sulla base delle precedenti osservazioni di natura lessicale, penserei infatti, a questo punto, che la scelta congiunta di *facilis* e di *pronus* in relazione a Tiberio sia stata compiuta dall'autore sfruttando tutto il potenziale semantico di cui essi, lo abbiamo visto, sono portatori nell'ambito del vocabolario degli *Annales*, potenziale semantico che evoca un'attitudine, abbiám detto, ingannatrice, subdola, malevola. Tacito, dunque, ha qui compiuto, a mio avviso, un'operazione storiografica e narrativa di grande rilevanza: nel presentare Seiano come apparentemente detentore di un controllo assoluto sulla personalità di Tiberio, lo storico mira invece ad alludere al fatto che l'imperatore finse, simulò, si atteggiò ad uomo arrendevole e prono nei confronti del suo prefetto del pretorio, in realtà non essendolo, come non lo eran stati, nei fatti, l'*uxor* Livia, Druso al cospetto di Pisone figlio, Tiberio stesso davanti a Furio Camillo. Ritengo perciò di poter affermare che Tacito allude a ciò che egli veramente sapeva – o, almeno, pensava – del comportamento del *princeps* nei confronti del suo braccio destro: il primo sfruttò il secondo, servendosene dietro la fallace apparenza di una arrendevolezza forse perfino eccessiva; tale allusione, giova ripeterlo, si annida dietro la apparente presentazione della grande influenza esercitata da Seiano sul *princeps*.

Un'ultima osservazione. In Sall. *Iug.* 80, 3-5 si legge: (Giugurta) *impellit* (Bocco) *uti advorsum Romanos bellum incipiat. Id ea gratia facilius proniusque fuit quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat foedus et amicitiam petiturum; quam rem opportunissimam incepto bello pauci impediverant caeci avaritia (...)*<sup>185</sup>. Bocco, dunque, coglie una propizia occasione per vendicarsi del rifiuto precedentemente incassato; eppure, fino a questo punto della narrazione

---

<sup>185</sup> « (Giugurta) lo induce (ogg. è Bocco) a muover guerra ai Romani. Vi riuscì facilmente perché all'inizio della guerra Bocco aveva inviato una missione diplomatica a Roma a chiedere un trattato d'alleanza e amicizia, concederla sarebbe stato della più alta utilità per la guerra appena iniziata, ma vi si opposero persone accecate dalla cupidigia (...)» (trad. di Lidia STORONI MAZZOLANI, Milano 1996<sup>3</sup>).

sallustiana, nulla ha mostrato il re della Mauritania, se non ancora incline ad un'alleanza con i Romani, neppure schierato dalla parte di Giugurta: per Roma, insomma, quella di Bocco è da ritenersi a tutti gli effetti una posizione dichiaratamente neutrale. Ora, come si è visto, ad un tratto Bocco decide di passare dalla parte di Giugurta, e ciò avviene *facilius proniusque*: pur con una leggera differenza, incontriamo qui la *iunctura* che sarà in seguito adoperata dall'autore degli *Annales* relativamente a Tiberio; e già Sallustio, il grande maestro di Tacito se ne serve, mi pare di poter cautamente affermare, contestualizzandola nel quadro di un comportamento calcolatore, impostore, traditore, *lato sensu* falso, tenuto da un re che in fondo, per i Romani, non costituiva "ufficialmente" una minaccia – e del resto, al cap. 81, Sallustio parlerà di una *pax Bocchi* che Giugurta cerca in tutti i modi di *imminuere*.

E' evidente che i capitoli tacitiani poco sopra esaminati fossero di tenore alquanto differente, in specie adoperando Tacito *facilis* ora per dire, ironicamente alludendo, ciò che un individuo in realtà non era – Livia –, ora per sottolineare ciò che un individuo era, ma temporaneamente celava – penso a Druso –, laddove il luogo tratto dal *Bellum Iugurthinum*, presenta una situazione diversa. Eppure, sempre con la dovuta prudenza, potremmo pensare ad una eco, ad una suggestione sallustiana operante nella memoria storico-artistica di Tacito, visto che poi, in ultima analisi, la *iunctura facilis (facilius) / pronus (pronius)* sembra ricorrere in entrambi gli autori, in connessione a chi fa una cosa, un'altra ne lascia intendere al proprio interlocutore: è questa infatti a mio giudizio, lo ribadisco, la direzione giusta in cui bisogna muoversi per tentare di intendere cosa Tacito vedesse dietro quell'esser *facilis atque pronus*<sup>186</sup> di Tiberio in relazione a Seiano, o anche, meglio, per tentare di capire cosa Tacito stesso volesse comunicare, tenendo conto del suo personale modo di adoperare i due aggettivi, nel momento in cui decideva di servirsene sintagmaticamente.

---

<sup>186</sup> Non mi parrebbe, dunque, di poter concordare con quanto si legge in R.H. MARTIN – A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 90: «*facilis* (...) and *pronus* (...) are both used technically of favourable deities, but the latter is also used of humble suppliants (e.g. Iuv. 6.49) and thus suggests that the godlike emperor (15.3) is the inferior of his minister».

Vi è poi un altro interessante luogo degli *Annales* che mi sembrerebbe opportuno sottoporre ad indagine. In esso Tacito fa ancora una volta riferimento alla grande benevolenza di Tiberio verso Seiano, nei fatti però adoperando un sostantivo, *caritas*, che si vela di una luce fosca, tetra, assassina, nel momento in cui lo si colloca in quella che risulta essere una marcata e precisa tendenza dello storico; nel momento in cui, cioè, si riesce a determinare se vi sia, come in effetti credo, una precisa finalità comunicativa che lo storico persegue quando decide di adoperare il vocabolo in questione, e poi, naturalmente, quale, e di qual natura, sia questa finalità. L'occorrenza di *caritas* a cui voglio rivolgere l'attenzione è in *Ann.* IV 11, 2:

*Sed quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Caesaris et ceterorum in utrumque odio quamvis fabulosa et immania credebantur, atrocior semper fama erga dominantium exitus*<sup>187</sup>.

Tacito sottolinea, dunque, che Seiano era indicato dai più come un uomo capace di inventarsi ogni sorta di crimini<sup>188</sup>; di conseguenza, per l'eccessiva accondiscendenza del *princeps* nei suoi confronti, come anche per l'odio della pubblica opinione verso entrambi, si finiva col prestare credito a dicerie che l'autore ritiene fantasiose ed inumane. Da tale opinione consegue che l'intero periodo sia rivestito, a mio avviso, da una sorta di patina straniante, un tono, meglio, una tonalità, una impostazione di fondo, direi quasi una *Stimmung*, da cui sembrerebbe trasparire la volontà dello storico di operare una netta presa di distanza dalla situazione di cui sta rendendo conto. In altre parole, mi pare che Tacito voglia fare intendere al lettore più avvertito come quelle su Seiano alle quali qui si accenna fossero delle dicerie artatamente costruite e messe in giro; la presenza di espressioni come *facinorum omnium repertor habebatur*, o come *quamvis fabulosa et immania credebantur*, testimonia un giudizio delle masse cui

---

<sup>187</sup> «Ma poiché Seiano era ritenuto capace di ordire qualsiasi delitto per l'eccessiva benevolenza che gli dimostrava il principe e per l'avversione che perciò tutti nutrivano verso entrambi, si prestava fede a qualsiasi enormità, per fantasiosa che fosse, tanto più che l'opinione pubblica è pronta ad alimentare le più cupe dicerie intorno alla morte dei re» (trad. di Lidia PIGHETTI).

<sup>188</sup> Qui, mi pare, la valenza negativa di *facinus* si desume con una certa facilità dal contesto complessivo.

quello dello storico non si allinea; anzi, il pensiero di Tacito non figura espresso, e dunque non può aprioristicamente dirsi coincidente con quanto sostenevano le folle. A tal proposito, vorrei aggiungere, non è da sottovalutare la pregnanza di significato del comparativo assoluto (*atrociore fama*): lo storico, puntualizzando come sovente la pubblica opinione vada oltre il lecito ed il giusto nel suo essere critica nei confronti dei potenti, finisce anche col rimarcare la natura innegabilmente “in-credibile” di ciò a cui tali preconcetti facevano prestare comunemente fede<sup>189</sup>.

A IV 11, 2 vi è però qualcosa di più di una semplice tirata contro la credulità, carica di odi e pregiudizi, tipica delle masse in determinati momenti; quello sopra riportato rappresenta un luogo senza dubbio assai interessante per la comprensione delle modalità espressive attraverso cui Tacito trova sul piano letterario un perfetto corrispettivo dell'*ambiguitas* che a mio parere considerò il tratto fondamentale dell'atteggiamento di Tiberio nei confronti di Seiano. In altri termini, anche il passo degli *Annales* a cui ci stiamo al momento interessando dovrà confluire tra i luoghi (dei quali sto fornendo soltanto un'analisi selettiva, non esaustiva) che indicano come Tacito disseminò il suo testo di indizi da cui poi, a posteriori, si può inferire – già molto prima che essa arrivi nella ricostruzione storiografica – quale tragica fine toccherà al cavaliere di Volusio. La parola-chiave, diremmo la ‘spia lessicale’, sembrerebbe questa volta rappresentata dal termine *caritas*<sup>190</sup>; alcune considerazioni potranno forse porre in risalto come qui Tacito, alla stessa stregua di quanto fa altrove, prenda risolutamente le distanze dall'idea di un Tiberio troppo benevolo verso Seiano, addirittura arrivando – attraverso

---

<sup>189</sup> La credulità, fra l'altro, traeva origine da un sentimento che Tacito profondamente avversava, in quanto del tutto d'ostacolo alla conoscenza della verità, l'*odium*: il pensiero dell'interprete non può che andare a *Hist.* I 1, 3, (...) *incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est.*

<sup>190</sup> La sola *dispositio verborum* è già di per sé rivelatrice della fondamentale importanza attribuita dal narratore alla presenza di *caritas* in questo luogo. Nel quadro di una struttura espressiva armonica ed elegante, chiasticamente organizzata attorno ad un primo *tricolon* (complemento di causa/*in* illativo seguito da accusativo/genitivo) cui fa da *pendant* un secondo inversamente costruito (genitivo/*in* illativo seguito da accusativo/complemento di causa); in tale struttura, si diceva, è proprio *caritas*, col suo essere accompagnato da un aggettivo e da una preposizione, il termine che rompe, insieme ad *odium*, la simmetria dell'espressione, con ciò naturalmente attirando su di sé l'attenzione del lettore.

modalità espressive che ricordano quelle dell'ironia tragica<sup>191</sup>, ed in modo certo sarcasticamente e ferocemente criptico – ad alludere a quanto nel futuro attenderà Seiano stesso.

Su un totale di 21 occorrenze del termine negli *Annales*, si possono rinvenire 11 casi nei quali *caritas*<sup>192</sup> viene adoperato per indicare l'attitudine positiva, la benevolenza, sincera o meno, di un individuo nei confronti di un altro; credo sia opportuno citarli brevemente tutti, naturalmente anche contestualizzandoli.

A I 5, 1 si parla dei *signa caritatis* che, insieme alle *lacrimae*, accompagnarono l'incontro di Augusto con Agrippa Postumo<sup>193</sup>, destinato poi a morire in concomitanza col celeberrimo *primum facinus novi principatus* di I 6, 1.

VI 46, 1 è il luogo in cui Tacito definisce la problematica riflessione di Tiberio relativamente alla scelta del proprio successore, mostrando il *princeps* meglio disposto verso quel figlio di Druso che poi cadrà vittima del proprio rivale, del figlio di Germanico, dell'imperatore passato alla storia col nome di Caligola<sup>194</sup>.

Si legga ora II 42, 1: qui lo storico fa riferimento all'incapacità dell'imperatore di conferire credibilità alla sua falsa ostentazione di *caritas* nei confronti di Germanico<sup>195</sup>; dopo tale finzione, come si sa, Tiberio passerà alla realtà dell'azione, giocando un ruolo senza dubbio significativo, per quanto non ben definibile, né definito da Tacito<sup>196</sup>, nelle oscure vicende che porteranno alla morte del giovane generale.

IV 19, 1<sup>197</sup> e XVI 14, 1<sup>198</sup>, poi, presentano rispettivamente le figure di Sosia Galla e di Anteio, legati da *caritas* l'una ad Agrippina, moglie di Germanico,

---

<sup>191</sup> Ad un caso di ironia tragica ravvisabile nel testo di Tacito pensa, a mio giudizio correttamente, L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1209, commentando *Ann.* IV 40, 7: le parole finali della risposta di Tiberio alla richiesta "matrimoniale" avanzata da Seiano in relazione alla vedova di Druso II andrebbero collegate alla lettera con cui poi, anni dopo, Tiberio rovinerà il *praefectus praetorii*, la *verbosa et grandis epistula* di Iuv. *Sat.* 10, 71.

<sup>192</sup> Sul termine *caritas*, cfr., tra gli altri, T. BOLELLI, *Caritas. Storia di una parola*, «RFIC» 28, 1950, pp. 117-41; D. MARIN, *Caritas*, «Ann. Fac. Lett. Bari» 17, 1974, pp. 161-234.

<sup>193</sup> (...) *multas illic utrimque lacrimas et signa caritatis*.

<sup>194</sup> (...) *dubitavit de tradenda re publica, primum inter nepotes; quorum Druso genitus sanguine et caritate propior* (...), *Germanici filio robur iuventae, vulgi studia, eaque apud avum odii causa*.

<sup>195</sup> (...) *nec ideo sinceræ caritatis fidem adsecutus* (...).

<sup>196</sup> Almeno, non esplicitamente. Per la questione, in ogni caso, cfr. il capitolo successivo.

<sup>197</sup> *Erat uxor Silio Sosia Galla, caritate Agrippinae invisâ principi*.

<sup>198</sup> (...) *Anteium caritate Agrippinae invisum Neroni* (...).

l'altro all'omonima madre di Nerone: se Sosia non sarà mandata a morte, è pur vero che le toccherà l'esilio, laddove per Anteio arriverà l'ordine di bere il veleno.

Non meno importante mi pare sia XIII 21, 5: qui la *caritas* costituisce lo stato d'animo provato nei confronti del figlio Nerone e dal quale Agrippina afferma di essere sempre stata mossa<sup>199</sup>: è noto come poi Nerone ricambierà tale affetto lucidamente pianificando ed attuando il matricidio.

Vi è, ancora, un altro passo che riguarda il sovrano citaredo: si tratta di XIV 55, 5, ove il degenerato *princeps* fa notare a Seneca<sup>200</sup> come il filosofo stesso possa ben vantarsi di essere *praecipuus* nel godere della sua benevolenza (*caritate*)<sup>201</sup>; di lì a qualche tempo, dopo il volontario abbandono della vita di corte, verrà per Seneca, in ossequio alla volontà di Nerone, il momento di morire<sup>202</sup>.

A XVI 30, 2 si ricorda come in sede di processo Servilia, figlia del grande Barea Sorano, fosse accusata di essersi rivolta – *caritate erga parentem, simul imprudentia aetatis* – alle pratiche magiche, per sapere se la furia di Nerone contro la loro casa sarebbe scemata, o se il responso dei senatori sarebbe stato portatore di eventi luttuosi, come poi in realtà avvenne. E tale comportamento della figlia divenne un comodo capo d'accusa contro lei stessa e contro il padre; sicché, dice Tacito, *Soranoque et Serviliae datur mortis arbitrium* (XVI 33, 2).

Citiamo infine, ultimo luogo “neroniano”, XIV 9, 2: la *caritas in patronam* è qui ricordata, infatti, come una possibile motivazione per il suicidio di Mnestere<sup>203</sup>, liberto di Agrippina già defunta.

Non manca, nel quadro che si sta delineando, un passo che porti in primo piano anche la figura di Claudio: a XII 4, 2 apprendiamo che egli, in nome della

---

<sup>199</sup> (...) *desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, sed ea crimina obiciant* (...).

<sup>200</sup> Sul Seneca di Tacito, cfr., tra gli altri, S. L. DYSON, *The Portrait of Seneca in Tacitus*, «*Arethusa*» 3, 1970, pp. 71-83; G. D'ANNA, *Seneca nel giudizio di Tacito*, «*Atti e Memorie dell'Arcadia*», 10 (3), 1995-97, pp. 17-29; ID., *Ancora sul giudizio tacitano di Seneca*, «*Scritti in onore di A. Masaracchia*», «*RCCM*» 40, 1998, pp. 77-83; ID., *Seneca uomo politico nel giudizio di Tacito*, in «*Seneca uomo politico e l'età di Claudio e di Nerone. Atti del Convegno internazionale (Capri 25-27 marzo 1999)*», a c. di A. DE VIVO e E. LO CASCIO, Bari 2003, pp. 194-202.

<sup>201</sup> (...) *unde etiam rubori mihi est, quod praecipuus caritate nondum omnes fortuna antecellis*.

<sup>202</sup> All'antico precettore di Nerone toccò la macabra sorte comune a tante vittime dei dinasti da Augusto in poi, il *liberum mortis arbitrium*: la vittima poteva scegliere modi e strumenti della propria fine. Se la decisione seguiva un verdetto imperiale, la comunicazione veniva inoltrata da un tribuno; a ciò era preposto invece un questore nel caso di un verdetto sancito da senatoconsulto. Il *liberum mortis arbitrium* non comportava confisca dei beni.

<sup>203</sup> *Mnester <se> ipse ferro transegit, incertum caritate in patronam an metu exitii*.

sua *caritas* nei confronti della propria figlia, è incline a sospettare del genero L. Silano<sup>204</sup>; anche per costui, non vi sarà destino diverso dalla morte.

A XII 51, 1 troviamo un'altra occorrenza di *caritas* assai interessante: è appunto in forza della *mariti caritas* (congiunta, in un fine chiasmo *cum variatione* alla menzione precedente del *metus hostilis*) che Zenobia segue, incinta, il proprio sposo Radamisto nella fuga<sup>205</sup>; poi però, onde evitare le *contumeliae captivitatis*, la donna si farà uccidere dallo stesso coniuge.

E' opportuno a questo punto tentare di ricavare dai numerosi esempi appena presentati una deduzione di carattere più ampio e generale, un criterio utile per stabilire, come preannunciato, se si possa affermare che l'uso di *caritas* avvenga in Tacito seguendo una strategia lessicale precisa, correlata alla volontà di sottendere un dato costante, direi un comune denominatore, alle svariate situazioni relazionali che dall'autore risultano poste appunto sotto la luce e nella prospettiva di un sentimento di *caritas*, solitamente (ma non sempre!) sincero. Come possiamo ragionevolmente desumere dalla lettura del testo tacitano, quasi tutti i rapporti<sup>206</sup> nei quali intercorrano relazioni variamente rapportabili alla *caritas* registrano prima o poi la fine violenta, la morte, o comunque la rovina e la sventura di una delle due figure che di volta in volta si trovano ad interagire all'interno dei suddetti rapporti: la *caritas* dunque sembra sempre destinata, negli *Annales*, a legare sì tra loro due persone, ma anche, diremo a questo punto, a prefigurare la sfortuna che attende una di esse. Alla luce di quanto ora affermato si potrebbe dunque ipotizzare, pur sempre con la dovuta cautela, che a IV 11, 2 Tacito, attraverso l'uso del termine *caritas*, abbia voluto caricare la propria affermazione di una sorta di sovrasenso, quasi esprimendosi, lo ripeto ancora, secondo una modalità in un certo qual modo rapportabile all'ironia tragica: lo storico potrebbe aver voluto preannunciare, prefigurare, la vera conclusione di questo rapporto a due, in fondo

---

<sup>204</sup> (...) *accipiendis adversus generum suspicionibus caritate filiae promptior.*

<sup>205</sup> *Sed coniunx gravida primam utcumque fugam ob metum hostilem et mariti caritatem toleravit (...).*

<sup>206</sup> Caso particolare è costituito da *Ann.* XVI 28, 3, laddove, nelle parole di uno dei suoi accusatori, il nobilissimo Trasea Peto è legato nel nome di una rinnegata *caritas* all'intera *Urbs*; eppure, come è noto, Trasea Peto morirà, e ciò rende l'episodio in questione congruente, almeno in parte, con gli altri che ho analizzato. Ancora, a XIII 16, 4 – Ottavia vede morire sotto i propri occhi suo fratello Britannico – si parla della *caritas* in senso più generale, al di fuori di un rapporto individuale, ma anche qui si dà una situazione luttuosa analoga alle altre passate in rassegna.

non diversa da quelle a cui pervengono tutte le relazioni interpersonali che gli *Annales* presentano improntate alla *caritas*: un destino di morte riservato ad uno degli individui in gioco.

Un'ultima osservazione. Tacito, si è visto, riesce a potenziare un sostantivo con più livelli di senso, anzi, fatto ancora più rilevante, crea attraverso la totalità della sua ricerca storiografica sui sovrani giulio-claudi, quale essa ci è giunta, una fitta rete di corrispondenze ed allusioni, una serie di richiami, un sistema di convergenze di significato, il tutto ruotante attorno alla doppia valenza<sup>207</sup> da attribuirsi alle occorrenze del termine *caritas* negli *Annales*. Ora, il Bolelli<sup>208</sup>, in uno studio attento e puntuale di questo sostantivo, parte dalla sua derivazione da *carus*<sup>209</sup>, cui si devono attribuire, dopo quello fondamentale di “qualcosa «di cui si sente la mancanza»”, i due significati di «costoso» e «diletto»; lo studioso, poi, osserva come proprio da questa seconda accezione discenda *caritas*<sup>210</sup>, col senso di «amore», «affetto». Lo spunto più interessante, e più utile per cogliere la rilevanza della scelta lessicale di Tacito, è relativo al valore profondo che bisogna conferire a tale significato<sup>211</sup> di *caritas*: «un sentimento esclusivamente nobile ed elevato, e frutto non solo dell'inclinazione naturale, ma di nobili pensieri, e il suo soggetto non può che essere buono»<sup>212</sup>. Non sfuggirà all'interprete quanto ancor più arguta e sapiente risulti l'operazione lessicale compiuta da Tacito, ove si pensi che egli usa, come parola-chiave per l'interpretazione di un universo *toto coelo* negativo (l'allusione, in fondo, va sempre a persone destinate a morire prematuramente o ad essere rovinate), un termine di valore semantico fondamentalmente positivo: l'effetto di “straniamento” che si viene a determinare in conseguenza dell'ironia,

---

<sup>207</sup> Quella più perspicua, di segno positivo, e quella recondita, negativa, il “preludio di morte”.

<sup>208</sup> Mi riferisco al già citato contributo di T. BOLELLI, *Caritas. Storia...*, cit.

<sup>209</sup> Come già precedentemente sostenuto da A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985<sup>4</sup>, p. 102.

<sup>210</sup> Il Bolelli, invero, considera opportuno stabilire per *carus* (e per *caritas*), una relazione di significato anche col verbo *carere*: «se si accetta il rapporto di *cārus* con *cāreo* (...) si dà una molto maggior chiarezza semantica a *cārus* e a *cāritas* (...)» (p. 122). Precedentemente, A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire...*, cit., p. 102, avevano affermato che l'accostamento dell'aggettivo al verbo potesse avvenire per effetto di una «etimologia popolare».

<sup>211</sup> Non è certamente l'unico significato possibile: la *caritas*, si sa, è anche la «carestia» o, ancora, l'«alto prezzo».

<sup>212</sup> T. BOLELLI, *Caritas. Storia...*, cit., p. 128. A riprova di quanto sostiene, l'autore ricorda (p. 129) che fu proprio *caritas* il termine a cui il latino cristiano demandò il compito di rendere quanto espresso dal greco ἀγαθήφ.

naturalmente, rende ancor più complessa e matura la strategia espressiva dell'autore.

Gli ultimi due luoghi degli *Annales* che abbiamo considerato presentavano, per così dire, un Tiberio “attivo” ed un Seiano “passivo”. Era il primo a comportarsi, secondo Tacito, da uomo *facilis* e *pronus* nei confronti del suo ministro e collaboratore – pur col ‘sovrasenso’ con cui i due aggettivi sono adoperati, e che ho tentato di portare in primo piano –; e sempre Tiberio, ricorda lo storico, era animato da un sentimento di *caritas*, anch'esso, in verità, opportunamente “decodificato” dalla nostra analisi. Potrà essere ora interessante, invece, fissare la attenzione su un passo dal quale si trarrà, sì, ulteriore conferma di quanto fino ad ora sostenuto sui convincimenti dello storico e sulle strategie retoriche da lui poste in atto nell'esprimerli; a ciò si perverrà, però, vedendo stavolta in Seiano il soggetto attivo, in quanto l'analisi muoverà da un suo modo di porsi nei confronti del *princeps*, anzi, meglio, da una condizione di superiorità solo apparente che egli assunse rispetto a Tiberio. Anche in questo caso, dietro il termine che sembrerebbe sancire senza dubbio la assoluta potenza di Seiano, Tacito saprà a mio avviso finemente celare un presagio della triste sorte che gli toccherà, a seguito della scaltra condotta diplomatica dell'imperatore. Il luogo in questione, che precede nel testo quelli fino ad ora studiati, è *Ann.* I 69, 5:

*Accendebat haec onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii odia<sup>213</sup> in longum iaciens, quae reconderet auctaque promeret<sup>214</sup>.*

L'analisi del passo citato muoverà da una significativa constatazione di natura lessicale, correlata a quella che pare essere una ben marcata tendenza seguita dal Tacito degli *Annales* nella sua *verborum selectio*: l'uso di *peritia* nei *libri ab excessu divi Augusti* è di norma connesso ad una forma di conoscenza oggettiva, alle cognizioni cioè relative ad una disciplina di studio, o comunque ad

---

<sup>213</sup> Sul valore che ritengo si debba attribuire al termine *odia*, su chi cioè Tacito abbia in mente alludendo alle conseguenze future del comportamento di Seiano, cfr. *infra*.

<sup>214</sup> «Acutizzava e aggravava questi rancori Seiano, che, ben conoscendo l'indole di Tiberio, gettava nel suo cuore i germi di un odio destinato a maturare in segreto, per esplodere un giorno con maggior violenza» (trad. di Lidia PIGHETTI).

una qualche materia che si può oggettivamente determinare, valutare, comprendere. Così, a IV 58, 2, si legge che Cocceio Nerva<sup>215</sup>, *cui legum peritia erat*, è l'unico senatore, *consulatu functus*, chiamato a far parte dell'*artus comitatus* voluto da Tiberio in occasione della propria partenza alla volta di Capri; a VI 20, 2 sono citati l'indovino Trasillo, che Tiberio ebbe come *magister* dell'arte divinatoria dei Caldei, e la sua *peritia*, che l'imperatore volle mettere alla prova<sup>216</sup>, e grazie alla quale, come si legge nel capitolo immediatamente successivo, Trasillo stesso entrò nelle grazie del *princeps*<sup>217</sup>; a XII 12, 1, poi, apprendiamo che Gaio Cassio, governatore della Siria, deputato ad accompagnare il giovane re parto Meerdate *ripam ad Euphratis, ea tempestate (...) ceteros praeminebat peritia legum*; a XIII 30, 7, infine, è menzionato Caninio Rebilio, il quale era *ex primoribus peritia legum*, oltre che *pecuniae magnitudine*. Del lemma *peritia* bisogna registrare, poi, un'altra occorrenza, anch'essa significativa per lo sviluppo della mia argomentazione, benché connessa al nome di un popolo, e non di un singolo individuo: a VI 36, 1, nell'ambito della narrazione degli scontri bellici per il potere divampati nel regno di Partia, Tacito ricorda che *peritia locorum ab Hiberis melius pugnatum*.

La lettura dei passi sopra menzionati sembra autorizzare l'interprete ad una riflessione assai interessante: questa conoscenza oggettiva di una qualche materia, essa pure oggettiva, questa *scientia* che Tacito negli *Annales* più volte menziona ricorrendo al termine *peritia*, consente sempre, a chi la possieda, di fondare su di essa una condizione di superiorità, una posizione di vantaggio, o comunque uno *status* di privilegio, rispetto ad un'altra persona, o ad altri individui. Sembra fosse in ragione di tale *peritia*, infatti, che Nerva poté risultare l'*unus senator* dell'accompagnamento di Tiberio partente, e certamente è la *peritia* l'elemento grazie al quale Trasillo figurava *inter intimos amicorum* (il riferimento, naturalmente, è agli amici del sovrano), Gaio Cassio *ceteros praeminebat*, Rebilio

<sup>215</sup> Il nonno del futuro imperatore.

<sup>216</sup> (...) *scientia Chaldaeorum artis, cuius adipiscendae otium apud Rhodum magistrum Thrasillum habuit, peritiam eius hoc modo expertus*

<sup>217</sup> *Ann. IV 21, 3: quaeque (Trasillo) dixerat oracli vice accipiens inter intimos amicorum (Tiberio) tenet.*

faceva parte dei *primores*, e gli Iberi poterono combattere *melius* dei propri avversari.

Alla luce di quanto sinora argomentato, mi sembra non infondato sostenere che la adozione di *peritia* da parte di Tacito, in un luogo – I 69, 2 – nel quale lo storico apporta la seconda, fondamentale pennellata<sup>218</sup> al quadro con cui illustra il rapporto esistente tra Tiberio e Seiano, non possa né debba in alcun modo ritenersi casuale. Una prima lettura del passo potrebbe forse far nascere nello studioso l’idea di un Seiano dominatore di Tiberio, padrone delle chiavi d’accesso all’animo di costui, capace di alimentare a proprio piacimento odi e rancori nel cuore infido del *princeps*; né si può negare che una realtà di tal genere potesse essere presente, pur se parzialmente, alla coscienza storiografica di Tacito, il quale del resto, sempre a I 69, dice espressamente, *accendebat haec onerabatque Seianus*, laddove per *haec* bisogna innanzitutto intendere i rancori nutriti dall’imperatore nei confronti di Agrippina, moglie di Germanico. Eppure, proporrei anche una seconda, parallela chiave interpretativa per il luogo in questione, secondo una prospettiva che si fondi sull’ovvio presupposto che Tacito scrisse la sua opera *post eventum*, ben sapendo quindi fin dall’inizio quale sarebbe stata la sorte di Seiano stesso, e su quello, forse meno ovvio, che agli occhi dello storico fu Tiberio a servirsi sempre di Seiano, utilizzandolo come uno strumento assai funzionale di eliminazione di qualunque rivale o problema, salvo poi abbandonarlo, tradirlo, «sul lungo tempo», quando cioè arrivò il momento in cui il *princeps* comprese di non poter più sfruttare il *praefectus praetorii*, ma anzi si trovò davanti alla necessità di eliminarlo crudelmente. Nell’ottica in cui mi pongo, diventa decisiva proprio la determinazione del valore “conoscitivo” che è opportuno attribuire a quella *peritia morum Tiberii* di cui parla Tacito. Essa è sostanzialmente diversa dalla “competenza” che posseggono tutti gli altri individui in relazione ai quali *peritia* è adoperato in quel che resta dei libri *ab excessu divi Augusti*, e lo è perché ha come oggetto una realtà che non si presta ad alcuna conoscenza certa, a nessuno studio

---

<sup>218</sup> La prima si legge al già citato *Ann.* I 24, 2 (...) *Aelius Seianus* (...) *magna apud Tiberium auctoritate*.

positivo, ma piuttosto un intrico di abitudini, tendenze, stati d'animo, figli a loro volta di un travagliato e nebuloso passato biografico; insomma, i *mores* di Tiberio, un qualcosa che si poteva magari osservare, tentar di scrutare, forse anche intuire nelle sue tendenze usuali, ma non certamente apprendere e dominare razionalmente alla maniera di un qualsiasi altro contenuto di dottrina. Ora, se diverso è il tipo di conoscenze di cui risulta detentore Seiano, ritengo che potrà ben essere diversa<sup>219</sup>, rispetto a quella dei vari Nerva, Trasillo, Cassio, Rebilio, e degli stessi Iberi, anche la condizione che da tali conoscenze deriverà al *praefectus praetorii*. Riconosco che Tacito non faccia alcuna effettiva affermazione sul machiavellico impiego dell'*instrumentum regni*-Seiano realizzato, secondo la mia interpretazione, da Tiberio; eppure, mi sembra si possa cautamente ipotizzare che lo storico voglia in realtà alludere, per il Volusino, ad una condizione non di superiorità, ad una posizione non di vantaggio, ad uno *status* non di privilegio, in quanto, rispetto agli altri casi in cui si registra un'adozione direi ortodossa di *peritia*, anzi, meglio, della *iunctura* costituita da *peritia* e dal genitivo plurale, si deve registrare una importantissima diversità, la diversità dell'oggetto – vale a dire: del fondamento – della conoscenza stessa. Tutto quanto ne conseguirà sarà necessariamente diverso, sicché quella di Seiano risulterà essere solo superficialmente ed apparentemente presentata come una condizione egemonica. Del resto, alle tendenze riscontrabili negli *Annales* relativamente all'uso di *peritia* sembrano ispirate, come ovvio, anche le altre occorrenze del termine che rinveniamo nelle precedenti opere dello storico. Se in due casi, tratti rispettivamente dall'*Agricola*<sup>220</sup> e dalle *Historiae*<sup>221</sup>, la *peritia* coincide con una conoscenza certa, sicura, tecnicamente ben fondata e che, proprio in quanto tale, mette chi la detenga in una condizione di *praestantia*; ciò posto, ancora più significativo sarà osservare come anche nell'altro luogo<sup>222</sup> in cui risulta connessa ad una *scientia* tutt'altro che oggettiva, la *peritia* è presentata dall'autore come *thema* proprio di un personaggio, Otone, votato alla rovina, in

---

<sup>219</sup> E tale la sentì, a mio parere, Tacito.

<sup>220</sup> Cfr. *Agr.* 25, 4, *ne superante numero et peritia locorum (dei nemici) circumiretur* (*Agricola*).

<sup>221</sup> Cfr. *Hist.* IV 30, 1, (...) *a legionariis peritia et arte praestantibus plura struebantur*.

<sup>222</sup> Cfr. *Hist.* I 22, 3, (...) *Otho tamquam peritia et monitu fatorum praedicta accipiebat*.

quanto dipendente da un patrimonio cognitivo del tutto vago ed infondato, inaffidabile.

Quanto ci è giunto delle opere di Tacito, dunque, autorizza a parlare di un uso “tipico” di *peritia* da parte dello storico, e nello stesso tempo consente di individuare, se non certamente una legge, una tendenza di massima per il valore ed il significato di quelle che possono essere le deviazioni e gli scarti rispetto alla “norma”. Di conseguenza, mi sembra che, dietro questa sorta di eccezione nell’uso di una *iunctura* dalle caratteristiche ben definite, nella forma come nel contenuto, e così anche nel ‘sovrasenso’, possa intravedersi la volontà, da parte dell’autore, di chiarire un aspetto importante della relazione intercorrente tra Tiberio e Seiano. Tale aspetto, a mio parere, consisteva nell’impossibilità, per il prefetto del pretorio, di ritenersi con sicurezza saldo conoscitore del proprio imperatore, e, di conseguenza, nell’impossibilità di sentirsi, nonostante le apparenze di un potere personale smisurato (quasi una *dominatio*, si è visto), assolutamente immune da quel crollo, che poi, è noto, nei fatti vi fu. E magari è proprio a tale crollo che Tacito pensa e, perché no?, vuole alludere, anche quando sceglie con sarcasmo, direi quasi con feroce ironia, di definire Seiano come *peritus* dei *mores* di Tiberio, alla luce di quanto lo storico solitamente connette al fatto che un uomo fosse dotato di una qualche forma di *peritia*.

D’altronde, si potrebbe forse andare oltre, avanzando, sempre con la dovuta moderazione, una suggestiva ipotesi: potrebbe darsi che pure lo stesso prosiegua del testo tacitano di I 69 rifletta questo pensiero costantemente rivolto, da parte dell’autore, anche al futuro destino di Seiano; Tacito, difatti, aggiunge: (*Seianus*) *odia in longum iaciens, quae reconderet auctaque promeret*. Non voglio certo contestare la necessità di scorgere, “dietro” quegli *odia* – seminati prima, destinati poi ad accrescersi e a prorompere –, la presenza di un’allusione all’astio di Tiberio nei confronti di tutti i membri della famiglia di Germanico, secondo l’interpretazione che è, ad esempio, quella di Goodyear<sup>223</sup>. Ciò detto, la “seconda

---

<sup>223</sup> Cfr. F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, Books 1-6, edited with a commentary by F.R.D. G., vol. II (Annals 1. 55-2), Cambridge 1981, p. 129: «The idea of thoughts long hidden away, recurrent in his presentation of

lettura” poco innanzi proposta potrebbe spingerci a postulare qui la presenza di un’altra feroce allusione di Tacito, rivolta stavolta a quell’odio che verso sé stesso Seiano dovette alimentare nel *princeps* attraverso la propria indefessa ricerca di un potere sempre maggiore, odio destinato, sui tempi lunghi (*in longum*), a rivelare la sostanziale fallacia della conoscenza che, dell’imperatore, Seiano seppe (o forse, meglio: poté) maturare. Il *praefectus praetorii*, dunque, è ancora una volta al centro di un riferimento criptico, di un’allusione oscura, ed anche di una cinica ironia, da parte dell’autore. Questi lo dice esperto, perito dell’interiorità di Tiberio, ma al tempo stesso nega tale conoscenza, in quanto connette la *peritia* ad un campo di indagine ad essa strutturalmente recalcitrante, con essa, per sua natura, inconciliabile. Ed allora diremmo che di nuovo duplice può ritenersi il livello su cui si pongono l’argomentazione ed il pensiero tacitiani e, conseguentemente, la nostra esegesi. Tacito, è un fatto, un dato incontrovertibile, ricorda che Seiano, conoscitore dell’animo di Tiberio, seminava in esso una zizzania destinata prima o poi a produrre la catastrofe per gli eredi di Germanico. Sul piano che definiremo di nuovo del “sovrasenso”, però, lo storico potrebbe voler anche dire che Seiano aveva solo la presunzione di conoscere Tiberio, e che sulla scorta di questa presunzione assunse atteggiamenti e tenne comportamenti tali che si rovinò con le proprie mani, in quanto presto o tardi, Tacito lo sa, lo tiene presente, vi allude, Tiberio avrebbe voluto (e dovuto?) abbattere la potenza smisurata del suo più vicino collaboratore.

Il breve percorso che ho tentato di delineare attraverso alcuni passi degli *Annales* tacitiani può ora concludersi, ed è il momento di trarne le conclusioni. Tiberio, secondo Tacito, manipolò Seiano, se ne servì per portare avanti, senza mai troppo esporsi, la propria politica; anche Tacito si serve di Seiano. Innanzitutto, ne fa una sorta di *alter Tiberius*<sup>224</sup>, e lo mostra assunto ad un rango di potere degno di

---

Tiberius, follows easily, with a lingering suggestion of buried seeds: as a farmer, assured of his ground’s fertility, can look forward to his crop, so the schemer Sejanus, knowing his Tiberius, can anticipate a harvest of hatred».

<sup>224</sup> “Leggeremo” in una prospettiva assai simile la figura di Pisone. Ciò si deve alla natura del testo degli *Annales*, che sono una struttura labirintica ed insieme razionale al massimo grado, all’interno della quale ciascun personaggio

un imperatore: con quest'ultimo, si è detto e ribadito, egli condivide secondo il resoconto tacitano un *facinus* come atto di ingresso sulla scena del comando. Ma Tacito fa di Seiano anche uno degli antagonisti del *princeps*, nella misura in cui è ai danni del Volusino che la scaltrezza di Tiberio si esercita ai massimi livelli: non già una costante e per lo più aperta ostilità, come tra breve si dirà parlando di Germanico e dei suoi, bensì un capolavoro di machiavellismo, un continuo elogio, un inarrestabile innalzamento, una passiva accondiscendenza e, repentino, un fatale voltafaccia. Il personaggio-Seiano, dunque, è funzionale alla narrazione degli *Annales* perché consente di far risaltare per contrasto, alla maniera di ciò che diremo relativamente a Germanico, un aspetto importante della personalità di Tiberio, appunto la scaltrezza, l'abilità nella pratica dell'inganno. A giusta ragione, dunque, quella del cavaliere di Volusio può dirsi una figura che, dal punto di vista narratologico e letterario, si incastra in un gioco di specchi sui quali la luce del racconto tacitano si riflette per poi illuminare il volto di Tiberio, alla medesima maniera in cui, ad esempio specchi saranno Germanico, Livia, lo stesso Pisone. Lo storico, come abbiamo visto, sa magistralmente trovare la forma espressiva adatta per il contenuto del rapporto interpersonale: se con Germanico si procederà per allusioni talvolta anche scoperte, perché più netto fu l'astio, con Seiano Tacito ricorre al parlare ermetico, addirittura alla "affermazione del contrario", ad una sorta di ironia tragica che ben si presta a prefigurare, prima che essa si compia, la tragedia di Seiano. L'analisi del personaggio di Seiano e della trattazione che Tacito gli riserva, dunque, ha permesso anche di portare in primo piano ed in piena evidenza alcune delle strategie narratologiche e retoriche di cui lo scrittore dispone e che usa: l'ironia tragica, si è detto poc'anzi, ma anche la ricerca del sovrasenso, l'anfibologia, la scrittura "a chiave".

---

ha un ruolo ben definito, ma interagisce con tutti gli altri, e da questa interazione risulta espresso, poi, il pensiero dell'autore in tutte le sue sfaccettature, in tutta la sua profondità.

**Cap. III**  
**Tiberio e Germanico, il carnefice e la vittima?**

Germanico, figlio di Druso I<sup>225</sup>, nipote ed insieme figlio adottivo di Tiberio<sup>226</sup>, rappresenta uno dei personaggi più affascinanti degli interi *Annales*, di sicuro quello, insieme al *princeps*, su cui maggiormente hanno discusso gli studiosi della prima esade. Ciò che ha diviso, ed ancora divide, non è tanto la valutazione della figura storica di Germanico, quanto (direi, anche, di più) quella del “Germanico di Tacito”: la controversia riguarda il modo in cui il narratore lesse, interpretò, delineò, utilizzò il personaggio del giovane condottiero.

Numerosi ed autorevoli interpreti hanno messo in rilievo la natura fortemente idealizzata del Germanico tacitano<sup>227</sup>, così come pure la volontà dell’autore di far risaltare la meschinità e la *prava natura* dell’imperatore, proprio attraverso il contrasto con la grandezza del figlio adottivo<sup>228</sup>. Perentoria, ad esempio, è stata Bessie Walker<sup>229</sup>, la quale senza mezzi termini ha parlato del «Tacitus’ political hero». R. Syme<sup>230</sup>, poi, sottolineava con decisione che «dall’inizio alla fine, le doti di Germanico Cesare sono abbellite e ingrandite, sebbene ci fossero delle ragioni per interpretare in modo niente affatto favorevole la sua condotta, sia (...) in Germania, sia (...) nei paesi orientali»<sup>231</sup>. Lo stesso A. Michel<sup>232</sup> si poneva in una prospettiva simile interpretando i primi libri degli

---

<sup>225</sup> Sugli atteggiamenti filo-repubblicani del fratello di Tiberio Tacito (*Ann.* I 33, 2) scrive quanto segue: (...) *Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potius foret, libertatem redditurus* (...); del padre di Germanico si ricorda, inoltre, una lettera inviata a Tiberio *de cogendo ad restituendam libertatem Augusto* (Suet. *Tib.* 50). Nondimeno, va ribadito che Druso I non pensò mai di deporre il comando del pilastro della potenza militare romana, vale a dire l’esercito delle Germanie: non sarà dunque inopportuno sostenere, come fa L. LENAZ, *Tacito*, cit., p. 1038, che «la sua nostalgia per la repubblica, probabilmente di indole sentimentale, era del tutto inoffensiva».

<sup>226</sup> Rimando qui a luoghi che ho peraltro già avuto modo di citare: Tac. *Ann.* I 3, 5: (...) *Germanicum, Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit* (Augusto) *adscirique per adoptionem a Tiberio iussit*; Suet. *Tib.* 15, *coactus prius ipse* (Tiberio) *Germanicum fratris sui filium adoptare*, e *Cal.* 4, *sic probatus et dilectus* (Germanico) *a suis ut Augustus (...) adoptandum Tiberio dederit*.

<sup>227</sup> In ogni caso, ad un grado di idealizzazione maggiore si spingerà poi Cassio Dione (cfr. LVII 18, 6-8).

<sup>228</sup> Del resto, J. MAMBWINI KIVUILA-KIAKU, *Causalité historique et philosophie de l’histoire chez Tacite*, «*Latomus*» 56, 1997, pp. 829-46 (part., p. 837, n. 31), osserva come Tacito, ferma restando nelle sue analisi la consapevolezza della mutevole versatilità dell’animo umano, distingue nettamente «deux catégories de personnages: les personnages négatifs», tra cui c’è naturalmente Tiberio, e «les personnages positifs» come Germanico. Non si dimenticherà, comunque, che del *princeps* Tacito, così come gli stessi Svetonio e Cassio Dione, sa anche porre in risalto molteplici tratti caratteriali ed atti politici di segno indubbiamente positivo: cfr. Tac. *Ann.* IV, 6; Suet. *Tib.* 26-37; Dio LVII 7-13.

<sup>229</sup> Cfr. Bessie WALKER, *The Annals of Tacitus...*, cit., p. 9.

<sup>230</sup> Cfr. R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 545.

<sup>231</sup> Va detto che, secondo il Syme (p. 338), il personaggio di Germanico serve a Tacito anche da un punto di vista strettamente letterario: l’autore infatti «se ne serve in particolare per conferire varietà, movimento, e continuità alla narrazione».

<sup>232</sup> Cfr. A. MICHEL, *Tacito e il destino...*, cit., pp. 128 ss.

*Annales*. Egli infatti faceva osservare che, «se la figura di Tiberio è così tinta di nero, il fatto è che un altro personaggio è presentato nello stesso tempo sotto la luce più favorevole<sup>233</sup>: si tratta di (...) Germanico», ed aggiungeva che di Germanico «Tacito ci presenta (...) un ritratto interamente ispirato dalla ammirazione». Ancora, lo studioso rimarcava come, per lo storico, il marito di Agrippina fosse «il modello ideale del generale romano», e soprattutto che, parlando di lui, «l'autore vuole sottolineare con un forte contrasto tutto quel che Tiberio non ha fatto». Anche la Bews<sup>234</sup> ed il Bird<sup>235</sup> ritenevano di poter individuare nella pagina tacitiana la figura di un Germanico idealizzato: Bird, soprattutto, era convinto che tale idealizzazione fosse stata spinta sino a fare del giovane un mitico eroe. Goodyear<sup>236</sup>, infine, ipotizzava che Tacito avesse voluto focalizzare sul figlio di Druso I l'attenzione sua, e quindi del lettore, per due motivi, uno di ordine artistico e stilistico, l'altro di matrice etico-psicologica. In primo luogo, Germanico farebbe da contraltare, nel sistema dei personaggi<sup>237</sup> degli *Annales*, a Tiberio, illuminandone contrastivamente l'assoluta negatività<sup>238</sup>; in più, e siamo alla motivazione etico-psicologica, per lo storico il generale avrebbe costituito una incarnazione della *virtus* romana, quell'insieme di qualità che si

---

<sup>233</sup> Qualche anno prima di Michel, c'era già stato chi aveva inquadrato il rapporto tra Tiberio e Germanico, quale è ricostruito da Tacito, nei termini di un contrasto tra bianco e nero: difatti, S.G. DAITZ, *Tacitus' Technique of Character Portrayal*, «AJPh» 81, 1960, pp. 30-52 (part., pp. 30 ss.), sostiene che il ritratto tacitiano di Germanico è «pure white», quello di Tiberio, invece, «jet black».

<sup>234</sup> Janet BEWS, *Vergil, Tacitus, Tiberius and Germanicus*, «Proceedings of the Virgil Society» 12, 1972-73, pp. 35-48. Con interessante osservazione, la Bews sostiene che l'esaltazione di Germanico abbia luogo in Tacito sotto l'influsso del personaggio virgiliano di Enea, incarnando il giovane condottiero, come il figlio di Venere, un cosmo di valori positivi (naturalmente, in ciò Germanico farebbe da contraltare alla negatività di Tiberio).

<sup>235</sup> H.W. BIRD, *Germanicus mytheroicus*, «EMC», 17, 1973, pp. 94-101.

<sup>236</sup> Cfr. F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, pp. 32 s. Va però precisato che Goodyear è ben consapevole di come la definizione della figura di Germanico da parte dello storico sia in un certo qual modo sfumata e graduata: se non serve come pietra di paragone per giudicare negativamente Tiberio, allora il generale può risultare anche «egregiously undignified and inept» (p. 241).

<sup>237</sup> Con ogni probabilità il conflitto ed il contrasto tra le figure storiche, ma anche tra i «tipi» rappresentati da Tiberio e da Germanico, non è creazione tacitiana, bensì della propaganda anti-tiberiana – subito sorta, e promossa da Caligola – che Tacito dovette recepire. Cfr. quanto osserva al riguardo L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1280: «Appena salito al trono Caligola si era recato a Pandateria e a Ponza a raccogliere le ceneri della madre e del fratello Nerone. L'annalista ignoto cui attingeranno Tacito, Svetonio e Cassio Dione (...), poteva mettersi all'opera e dare il tono alla storiografia post-tiberiana con la figura luminosa di Germanico contrapposta al quadro del "tiranno" Tiberio».

<sup>238</sup> In tale prospettiva acquisisce naturalmente un risalto ancora maggiore la magnanimità con cui Germanico, pur consapevole dell'odio provato nei suoi confronti da Tiberio (e da Livia), nella pagina tacitiana rispetta il *princeps* e le gerarchie: cfr. *Ann.* I 33, 1 (*anxius occultis in se patrum aviaequae odiis, quorum causae acriores quia iniquae*); I 34, 1 (*sed Germanicus quanto summae spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti*), nonché il celebre episodio di I 35: ma di questo aspetto della personalità del giovane condottiero si tratterà ampiamente più avanti.

riteneva fossero esistite, sì, un tempo, ma che risultavano assai difficili a trovarsi nell'epoca in cui è collocata la materia del racconto<sup>239</sup>. Non va certo dimenticato, d'altro canto, che alcuni interpreti valutano in modo assai diverso, finanche radicalmente opposto, il rapporto esistente nella narrazione tacitiana tra la figura di Tiberio e quella del nipote. Secondo il Ross<sup>240</sup>, ad esempio, Tacito presenta in *Ann.* I 31-52 un Germanico tutt'altro che mitico o eroico, piuttosto mostrando al lettore una figura scialba, un uomo ed un duce avventato ed irresponsabile; anche la Rutland<sup>241</sup> è tra quanti negano un'idealizzazione della figura del figlio adottivo di Tiberio: «we must, I think, discard at the outset the notion that he (Tacito) idealized»<sup>242</sup> Germanico, è la sua opinione al riguardo. Secondo D.C.A. Shotter<sup>243</sup>, poi, la lettura positiva della figura di Germanico, da una parte, e quella negativa dell'azione e dei moventi di Tiberio, dall'altra, riflettono la percezione che al tempo si ebbe degli eventi narrati da Tacito, non la “visione” di essi che fu dello storico. Meritevole di menzione mi pare infine, qui, quanto sostenuto da Zvi Yavetz in relazione al rapporto Tiberio-Germanico negli *Annales*: Tacito non presenterebbe il *princeps* in un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti del nipote nonché figlio adottivo (ed anzi – sottolinea lo studioso – in occasione delle

---

<sup>239</sup> A quelle più diffusamente citate, si può ancora aggiungere la non dissimile interpretazione proposta da A. WANKENNE, *Germanicus, idéal du prince selon Tacite*, «LEC» 43, 1975, pp. 270-79. Per concludere, un bilancio delle diverse opinioni proposte dagli interpreti in relazione a questo problema si legge in O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., pp. 226-27. Lo stesso Devillers, va detto, si pone in parte lungo la linea che abbiám visto seguita, per esempio, dal Michel e dal Goodyear, arrivando a sostenere che Germanico costituiva «la meilleure ‘arme’ dont l'historien dispose contre Tibère dans les livres I-II» (p. 241). Il Devillers riprende invero molto da vicino le posizioni di Goodyear, in quanto si dice come lui convinto che l'esaltazione di Germanico serva a Tacito anche per soddisfare una precisa esigenza narrativa e storiografica: mettere in cattiva luce Tiberio, creando un personaggio quasi assolutamente positivo che gli faccia da antitesi, umana e letteraria; in tal modo, fuori del confronto, Tacito può essere critico nei confronti del suo “eroe”.

<sup>240</sup> D.O. ROSS, *The Tacitean Germanicus*, «Yale Class. Stud.» 35, 1973, pp. 209-27.

<sup>241</sup> Linda W. RUTLAND, *The Tacitean Germanicus*, «RhM» 130 (2), 1987, pp. 153-64.

<sup>242</sup> EAD., *ibid.*, p. 154.

<sup>243</sup> D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and Germanicus*, «Historia» 17, 1968, pp. 194-214. Ancora, cfr. ID., *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 19 dell'*Introduzione*, dove Shotter afferma che «Tacitus is not seeking to adorn Germanicus and to denigrate Tiberius. Their contemporaries did this». Inoltre, cfr. ID., *Tiberius and the Spirit of Augustus*, «G&R» 13, 1966, pp. 207-12 (part., p. 209): lo studioso osserva come dalla pagina di Tacito emerga che, sempre ed in vari ambiti rispettoso delle prescrizioni di Augusto, «in spite of misgivings, he (Tiberio) dutifully promoted the future of Germanicus». Eppure, ricorderemo come, a p. 211 del medesimo articolo, partendo dal presupposto che Tiberio non mostrò mai aperto risentimento verso quel predecessore il quale pure gli aveva preferito, nel tempo, diversi *aemuli* per la successione, si riconosca che, appena possibile, il *princeps* riversò proprio su questi (e tra essi non v'era forse anche Germanico?) la propria frustrazione. Successivamente, comunque, Shotter, tornando sulla questione, ha ribadito che fu l'opinione pubblica ad esasperare l'antagonismo tra Tiberio e Germanico: siccome il *princeps* cercò di nascondere i propri timori relativi al figlio adottivo, le masse rinvennero «dietro la reticenza imperiale (...) proposti sinistri» (cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tiberio Cesare*, cit., p. 57).

esequie di Germanico, Tiberio tenne lo stesso contegno poi assunto quando vi furono quelle di Druso)<sup>244</sup>. Per quanto mi riguarda, vorrei sottolineare come sia indiscutibile che la presenza di una eventuale (io credo, innegabile) tendenza ad idealizzare Germanico non impedisca a Tacito di essere critico nei confronti del figlio di Druso I quando lo ritenga necessario<sup>245</sup>. Tacito, difatti, non manca di riconoscere che l'*imperator* fu a volte anche incauto, persino avventato, e colpevole di valutazioni e decisioni non del tutto condivisibili: il racconto del controllo delle rivolte e della gestione delle operazioni belliche di Germania, come quello dei movimenti verso Oriente – soprattutto, del viaggio in Egitto<sup>246</sup> –, mostrano palesi errori tattici, teatrali atteggiamenti evidentemente fuori luogo, scelte inopportune, immotivate, eccessivamente ambiziose. Sono però persuaso che il presentare anche gli errori del giovane possa non voler dir nulla<sup>247</sup>: è facendone un personaggio amato ed ammirato da tutti, accostandolo addirittura ad Alessandro Magno<sup>248</sup>, innalzandolo a martire di infidi e feroci persecutori che, ben al di là di lodi certo non assenti, Tacito esalta la figura di Germanico. Lo storico, insomma, crea attorno al marito di Agrippina I un'aura di mitico eroismo, di esaltata ammirazione, e ciò può spiegarsi sulla base di un duplice ordine di motivazioni. In

---

<sup>244</sup> Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 27. A proposito dell'atteggiamento di Tiberio davanti alla morte di Germanico, l'espressione lapidaria di *Ann.* IV 1, 1, (Tiberio) *Germanici mortem inter prospera ducebat*, può secondo Yavetz essere definita «cursoria» (!).

<sup>245</sup> Una simile posizione di "equilibrio" nella valutazione del Germanico tacitano è assunta, ad esempio, da R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 117: «(...) the attraction that Germanicus exerted on Tacitus does not entirely blind him to the young man's shortcomings, and in a number of the most colourful episodes Germanicus is shown in a far from favourable light» (ma cfr. anche *supra*).

<sup>246</sup> Per quanto concerne tale viaggio, va detto che esso costituisce un ulteriore argomento di discussione per gli studiosi. Non è chiaro quale fosse la posizione dell'Egitto rispetto alla *provincia* assegnata a Germanico al momento del trasferimento in Oriente, quindi se, come lascerebbe intendere la lagnanza di Tiberio riportata da Tacito a II 59, 2 (*Tiberius (...) acerrime increpuit, quod contra instituta Augusti non sponte principis Alexandriam introisset*), l'ingresso di Germanico nel paese africano costituisse o meno una palese violazione delle disposizioni di Augusto (A. GUARINO, *Storia del Diritto Romano*, cit., p. 404, puntualizza che, tra le *provinciae principis*, l'Egitto faceva caso a sé: il *princeps* ne era di fatto un *rex*, erede dei faraoni e perciò stesso dio; l'amministrazione competeva ad un *praefectus Augustalis Aegypti*, proveniente dall'ordine equestre, e l'entrata nel paese era proibita ai senatori che non fossero stati preventivamente autorizzati dal sovrano). In ogni caso, sul controverso viaggio, cfr. tra gli altri G. WEINGÄRTNER, *Die Aegyptenreise des Germanicus*, Bonn 1969; D. HENNIG, *Zur Ägyptenreise des Germanicus*, «Chiron» 2, 1972, pp. 349-65; F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, pp. 372 ss., e *Appendix 3* (pp. 458 ss.). Per quel che riguarda le fonti letterarie, oltre alla testimonianza tacitiana, si ricordi quella di Suet. *Tib.* 52.

<sup>247</sup> O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., p. 233, afferma addirittura che «(...) dans les *Annales*, même les revers et les malheurs de Germanicus sont présentés de façon à servir sa gloire»; per lo studioso ciò si spiega col fatto che a Tacito, in funzione della contrapposizione ad un Tiberio invidioso, serva di necessità che Germanico sia anche «un stratège doté de grandes capacités».

<sup>248</sup> Cfr. *Ann.* II 73, 1-3.

primo luogo, bisogna rammentare che nell'ambiente degli eredi e dei sostenitori del carismatico duce defunto si sviluppò un movimento di opinione legato alla sua memoria, quindi assai ostile a Tiberio; il *princeps* difatti era comunemente ritenuto complice, quanto meno a causa dell'infelice nomina di Pisone a legato per la Siria, di quell'omicidio di Germanico a cui in molti, nonostante l'assolutorio verdetto del processo a Pisone stesso, continuavano a credere<sup>249</sup>. Tale propaganda anti-tiberiana, si ricordi, verisimilmente confluì nelle memorie di Agrippina Minore, figlia della presunta vittima, che Tacito riconosce d'aver tenuto presenti come fonte per la propria ricostruzione storiografica<sup>250</sup>: in ogni caso, la libellistica ostile a Tiberio e, anche, gli scritti che con ogni probabilità si diffusero in esaltazione di Germanico non poterono essere sconosciuti alle fonti di Tacito, né è immaginabile che non abbiano influenzato l'autore dei libri *ab excessu divi Augusti*. Dall'altro lato, bisogna considerare che l'autore effettivamente dovette trovare nel figlio di Druso I, prematuramente scomparso come suo padre, e scomparso forse anche per le trame del principe, una figura storica che gli consentiva, attraverso il filtro dell'esaltazione letteraria, di dar vita ad un significativo modello, tutto positivo, da contrapporre alla negatività di Tiberio.

L'interpretazione della posizione assunta dallo storico rispetto alla relazione fra il principe ed il suo *aemulus* è a mio giudizio possibile soltanto se si indaga il testo tacitiano operando un netto distinguo tra due piani dell'espressione dello storico, corrispondenti, l'uno, a quanto Tacito dice esplicitamente, l'altro, alla realtà cui il narratore allude soltanto, sovente anche servendosi delle parole d'altri, ma con un'incisività tale che, attraverso l'allusione, si realizza in verità una decisa presa di posizione. Naturalmente, i due piani a cui ho fatto cenno sono strettamente correlati tra loro, meglio, complementari, e come tali devono essere studiati. Quel che Tacito dice a chiare lettere, sia prima sia dopo il decesso del condottiero, crea un substrato informativo e determina un "clima" che originano nel lettore la

---

<sup>249</sup> Cfr. *Ann.* III 14, 3, *numquam satis credito sine fraude Germanicum interisse*.

<sup>250</sup> Cfr. *Ann.* IV 53, 2.

consapevolezza dell'odio nutrito da Tiberio; questi elementi, a loro volta, costituiscono il terreno su cui il seme del sospetto e dell'*innuendo*, abilmente gettati, possono germogliare: il frutto sarà rappresentato dalla finale certezza, instillata nel lettore, di una responsabilità di Tiberio nella morte di Germanico. Mi sento insomma di concordare con chi afferma che Tacito avrebbe insistito, nei libri I e II, sulla rivalità provata da Tiberio nei riguardi di Germanico proprio per preparare il lettore quantomeno all'ipotesi che l'imperatore poté essere «l'instigateur de la disparition de son fils par adoption»<sup>251</sup>. Questi, l'ho già ricordato, era stato imposto da Augusto a Tiberio<sup>252</sup>; lo stato d'animo con cui Tacito mostra il *princeps* rapportarsi di solito a Germanico stesso è, significativamente, quello della paura<sup>253</sup> nei confronti di un potenziale *aemulus*, anzi, del suo «più temibile rivale»<sup>254</sup>. Tale sospettosa diffidenza costituisce senza dubbio l'aspetto qualificante la relazione in cui Tiberio si poneva rispetto all'ombra del suo prestigioso figlio adottivo, da tutti amato. I successi militari del condottiero mettevano il principe in grossa difficoltà, determinando in lui un'angosciosa sofferenza – *bellica quoque Germanici gloriaangebatur*<sup>255</sup> –;

---

<sup>251</sup> O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., p. 236.

<sup>252</sup> Cfr. *supra*.

<sup>253</sup> Cfr. *Ann.* I 7, 5-6, *nusquam cunctabundus* (Tiberio), *nisi cum in senatu loqueretur. Causa praecipua ex formidine, ne Germanicus (...) habere imperium quam expectare mallet*. In modo assai essenziale, ma efficace, O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., p. 229, commenta: «Ce passage résume parfaitement la façon dont Tacite envisage les rapports entre Tibère et Germanicus». Non diversamente da Tacito si esprimono Svetonio e Cassio Dione. Il biografo ricorda che per Tiberio *cunctandi* (ad assumere il potere supremo) *causa erat metus undique imminentium discriminum* (*Tib.* 25). Lo storico greco, poi, sottolinea (LVII 4, 1) che Tiberio *toèn (...) Germanikoèn deinw%v e\fbobei%to*, ed a LVII 6, 2 fa osservare che il principe temette Germanico ancora di più dopo che questi ebbe rifiutato di sottrargli il potere assoluto. Per concludere, a LVII 13, 6 Dione offre anche una possibile motivazione di questa paura, quando sottolinea che Tiberio *e\fedreuéonta* (Germanico) *t+% h\gemoniéç e\|wéra*. Per conto mio, ritengo che secondo Tacito la paura fu in ogni tempo lo stato d'animo prevalente in Tiberio, fino almeno a quando vissero tutti coloro che, in un modo o nell'altro, egli percepisse come rivali o, comunque, come ostacoli; non è senza significato che ad *Ann.* VI 51, 3 lo storico così concluda il suo *excursus* attraverso le tappe della vita del defunto *princeps: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur*. Sulla base di quanto detto sinora, sorprende la netta presa di posizione di R. MARTIN, *Tacitus*, cit., pp. 140 ss. : «There is no indication in Tacitus or anywhere else that Tiberius' behaviour was motivated by regard or fear of (...) Germanicus (...)». Infine, per un'interessante analisi della «*dissimulatio* del timore nei confronti di Germanico» operata da Tiberio, cfr. Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio...*, cit., pp. 62 ss.

<sup>254</sup> Cfr. Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 18.

<sup>255</sup> Cfr. *Ann.* I 52, 1. Non a caso O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., p. 234, puntualizza che «(...) *angebatur* révèle l'état d'esprit de Tibère». Per un'acuta lettura dei differenti stati d'animo in cui ebbero a trovarsi Tiberio e Domiziano nei confronti, rispettivamente, di Germanico ed Agricola, stati d'animo differenti a cui pure corrisposero comportamenti assai simili, cfr. Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio...*, cit., pp. 62 ss.

Tiberio guardava sempre con sospetto anche le più semplici ed innocue<sup>256</sup> decisioni del nipote, quale poteva essere quella di onorare con un tumulo la memoria delle vittime della *clades Variana*<sup>257</sup>. Proprio a causa del timore che provava, Tiberio assunse sempre, stando al testo di Tacito (e quindi, presumibilmente, della sua fonte, o delle sue fonti), un atteggiamento di forte conflittualità, di malcelata ostilità verso Germanico, sicché non sarà sorprendente leggere *gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari*<sup>258</sup>, o che l'imperatore *Germanici mortem inter prospera ducebat*<sup>259</sup>; ma Tacito va oltre, evidenziando un odio ed un'avversione che sopravvivono all'*exitus* del condottiero, come mostrano alcuni luoghi che passo ora ad esaminare.

A II 83, 3 apprendiamo che il senato aveva proposto la dedica al defunto di una colossale *imago clipeata* in oro, da collocarsi fra i ritratti degli oratori; ebbene, lo storico ha sospeso il resoconto degli onori effettivamente concessi a Germanico<sup>260</sup> per aprire un significativo squarcio su questa proposta e sul rifiuto

---

<sup>256</sup> «Innocue», naturalmente, nell'ottica delle lotte per il potere.

<sup>257</sup> Cfr. *Ann.* I 62, 2, *quod Tiberio haud probatum, seu cuncta Germanici in deterius trahenti (...)*. Va però rilevato che, come sottolinea ad esempio D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and ...*, cit., p. 202, leggendo Tacito il biasimo dell'imperatore per l'atto compiuto da Germanico si può anche, più semplicemente, attribuire alla consapevolezza (ovviamente presente ad un uomo di «long experience of army command») dell'impatto devastante e demotivante che la sepoltura dei caduti avrebbe potuto avere sui soldati romani, nonché alla «his (di Tiberio) own religious and superstitious nature» (con singolare semplificazione, il problema del morale dei soldati rappresenta l'unico motivo per cui «Tiberius disapproved» secondo H.W. BENARIO, *An Introduction to Tacitus*, Athens 1975, p. 113). Vorrei fare ora una considerazione che può dare una prima idea delle differenze che rispetto a Tacito costantemente troveremo guardando a Svetonio ed a Cassio Dione. Entrambi questi due scrittori riportano, naturalmente, la notizia del pietoso gesto di Germanico, rispettivamente a *Cal.* 3 ed a *LVII* 18, 1: nessuno di loro, però, accenna alla reazione di Tiberio. Benché siano forse entrambi più marcatamente elogiativi di Tacito nei confronti di Germanico, Svetonio e Dione verisimilmente non sentono di poter qui cogliere una significativa occasione per evidenziare l'avversione del principe nei confronti del figlio adottivo; Tacito, invece, sta mettendo in atto una complessa manovra di progressiva ed allusiva definizione del ritratto dell'*inimicus Germanici*, e quindi non si lascia sfuggire l'opportunità di apportarvi un'ulteriore pennellata, anche a costo di forzare la realtà storica, che forse poté presentare un Tiberio non del tutto ostile e contrario al gesto di Germanico, come lascerebbero quanto meno sospettare i silenzi del biografo latino e dello storico greco (ed in ogni caso, si è visto che Tiberio avrebbe avuto validi motivi per reagire con disappunto).

<sup>258</sup> Cfr. *Ann.* III 2, 3.

<sup>259</sup> Cfr. *Ann.* IV 1, 1. Mi riesce difficile concordare con Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 27, quando sostiene, come ho già lasciato intendere, che si tratti solo di una «frase cursoria. In ogni caso, cfr. *Dio* *LVII* 18, 6 dove si dice che, morto Germanico, ο| μεέν Tibeériov kaiè η| Liouiéa paénu h\$sjhsan. Tacito accenna, *more solito* indirettamente ed in modo alquanto criptico, alla gioia di Livia e di Tiberio, attraverso le parole che egli riferisce rivolte da Domizio Celere a Pisone in *Ann.* II 77, 3: *est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto; et perisse Germanicum nulli iactantius maerent quam qui maxime laetantur* (sull'allocuzione di Domizio Celere, fra l'altro, cfr. *infra*). Nondimeno, credo che la lettura dei due luoghi appena citati – III 2, 3 e IV 1, 1 – valga più di qualsiasi commento.

<sup>260</sup> Cfr. *Ann.* II 83, 1-3, di cui è opportuno riportare il testo: *honores (...) reperti decretique: ut nomen eius Saliari carmine caneretur; sedes curules sacerdotum Augustalium locis superque eas querceae coronae statuerentur; ludos circenses eburna effigies praeiret; neve quis flamen aut augur in locum Germanici nisi gentis Iuliae crearetur.*

oppostole dal *princeps*, conseguentemente accordando alla notizia un grande risalto. Ora, come è stato opportunamente osservato, si potrebbe anche pensare che Tacito voglia qui dare rilievo alla moderazione di Tiberio nello scegliere e decretare onori per il proprio figlio adottivo; eppure, sembra assai più plausibile che l'intendimento dello storico sia «to criticize the repressive intentions of the emperor»<sup>261</sup>. A III 3, 1-3 lo storico lascia volutamente intendere, dato forse ancora più significativo, che il *princeps* si disinteressò quasi del tutto delle stesse esequie di Germanico, per di più escludendo Antonia, madre del defunto, dall'organizzazione delle stesse<sup>262</sup>; ma in ciò il testo degli *Annales* confligge in maniera stridente con quanto riporta la *Tabula Siarensis* alle linee 6-8 del frammento I<sup>263</sup>, dalle quali il resoconto tacitano risulta addirittura smentito. A proposito delle misure onorifiche da concedere *post mortem* a Germanico, della narrazione che ne fornisce Tacito, e delle “finalità occulte” di tale narrazione, credo vada fatta un'altra osservazione, di cui comunque si dirà in maniera più ampia ed articolata nel capitolo successivo. Mentre Tacito accenna al fatto che, con grande disappunto popolare, i funerali tributati a Germanico furon privi d'onore<sup>264</sup>, Svetonio e Cassio Dione non trattano per nulla la questione, laddove, dato importantissimo, la *Tabula Siarensis* (ll. 11-17, framm. II, col. B) ricorda che i senatori votarono la diffusione di un *carmen* (appunto!), un elogio<sup>265</sup> di Germanico, la cui lettura il *princeps* aveva demandato ad altri<sup>266</sup>. La verità giunta per via epigrafica, io credo, dovette essere nota, data la sua rilevanza politica, ai nostri

---

*Arcus additi Romae et apud ripam Rheni et in monte Suriae Amano cum inscriptione rerum gestarum ac mortem ob rem publicam obisse; sepulchrum Antiochiae, ubi crematus, tribunal Epidaphnae, quo in loco vitam finierat. Statuarum locorumve, in quis coleretur, haud facile quis numerum inierit. Cum censeretur clipeus auro et magnitudine insignis inter auctores eloquentiae, adse<ve>ravit Tiberius solitum paremque ceteris dicaturum...*

<sup>261</sup> Cfr. J. GONZÁLEZ, *Tacitus, Germanicus, Piso and the Tabula Siarensis*, «AJPh» 120, 1999, pp. 123-42 (part., p. 126). A p. 129, poi, lo studioso conclude che II 83 «marks the finale of a tragedy that plots the stormy relationship between Tiberius and Germanicus».

<sup>262</sup> Cfr. *Ann.* III 3, 1-3

<sup>263</sup> [...quos – gli onori funebri per Germanico – *Ti(berius) Caesar Aug(ustus) et*] / *Augusta mater eius et Drusus Caesar materque Germanici Ca[esaris et Agrippina uxore eius]* / *adhibita ab eis et deliberationi, satis apte posse haberi existu[maverint]*. Per la *Tabula Siarensis*, cfr. J. GONZÁLEZ – F. FERNÁNDEZ, *Tabula Siarensis*, «Iura» 32, 1981, pp. 1-33; J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et municipia civium Romanorum*, «ZPE» 55, 1984, pp. 55-100.

<sup>264</sup> *Ann.* III 5, 1-2.

<sup>265</sup> Cfr. J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et...*, cit., p. 75, e G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la “dissimulatio”...*, cit., p. 25.

<sup>266</sup> Cfr. J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et...*, cit., p. 19.

testimoni letterari, sicché, se è significativo il silenzio di Svetonio e Dione, lo è a mio parere molto di più la falsificazione compiuta da Tacito. Essa, difatti, si configura come un ulteriore attacco portato dallo storico al malvagio sovrano, che lo storico denigra con ogni mezzo, anche facendo passare per lamento e biasimo popolari quelle voci la cui infondatezza, poi, è stata inconfutabilmente dimostrata (a prescindere dal grado di sincerità con cui Tiberio potè far comporre il *carmen* per Germanico) dal ritrovamento epigrafico. C'è di più. A III 12, 7 lo storico ricorda che Tiberio annunciò in senato<sup>267</sup> che un solo privilegio sarebbe stato concesso alla memoria del suo defunto figlio adottivo: Pisone, ritenuto dai *Germanici comites* l'assassino del figlio di Druso I, avrebbe affrontato il giudizio dei *patres*, e non quello di un tribunale ordinario. Ora, come giustamente fa osservare la Paladini<sup>268</sup>, «è evidente che il processo dovesse celebrarsi in senato», in quanto «sia gli atti di Pisone e di Plancina ai danni di Germanico (...), sia la guerra civile<sup>269</sup> in Siria (...)» rientravano nell'ambito della lesa maestà<sup>270</sup>: questo,

---

<sup>267</sup> Il discorso pronunciato da Tiberio in senato (*die senatus Caesar orationem habuit meditato temperamento: Ann. III 12, 1*; per una puntuale ed attenta analisi del discorso stesso, cfr. A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, edited with a commentary by A.J. W. and R.H. M., Cambridge – New York 1996, pp. 137 ss.) è di natura sottilmente calcolata: lo mostra, innanzitutto, il fatto che l'imperatore presenti subito Pisone come un uomo che aveva goduto del favore di Augusto. Così parlando, egli poteva ben sperare di giustificare la propria scelta, quand'anche fosse poi emerso che essa era stata sbagliata: se il Divo Augusto si era fidato di Pisone, arrivando a farne un suo amico personale, ciò aveva costituito per Tiberio, al momento della nomina, una garanzia più che sufficiente. Ma la finezza e l'abilità del *princeps* si rivelano anche nel modo in cui egli astutamente lega alle proprie sorti dell'assemblea, nel contempo, di fatto, quasi preventivamente obbligandola ad assolvere Pisone: l'imperatore sostiene infatti di aver assegnato l'uomo come *adiutor* a Germanico *auctore senatu* (cfr. *Ann. III 12, 1*; è opportuno rammentare che, nella prima narrazione delle vicende di Germanico e Pisone, Tacito aveva esplicitamente attribuito la decisione ad un assolutamente autonomo Tiberio: *II 43, 1, sed Tiberius (...) praefeceratque Cn. Pisonem*). La rilevanza dell'affermazione del *princeps* diventa poi ancora maggiore ove si ricordi che la Siria era una provincia «imperiale», di quelle quindi per la cui amministrazione ogni decisione era lasciata all'assoluto arbitrio del sovrano (per la divisione delle province in *provinciae Caesaris* o *principis* e *provinciae senatus* o *populi Romani*, cfr. A. GUARINO, *Storia del Diritto Romano*, cit., pp. 402 ss.): rispettoso dell'autorità dei *patres*, l'imperatore li aveva invece coinvolti, prendendo con loro una decisione di cui ora, sembrerebbe voler dire, bisognava condividere conseguenze e responsabilità, se ne fossero state accertate di condannabili. Osservazioni analoghe in A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 141; Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 227, n. 54, ed in Cynthia DAMON, *The trial of Cn. Piso in Tacitus' Annals and the Senatus Consultum De Cn. Pisonem patre: new light on narrative technique*, «AJPh» 120, 1999, pp. 143-62 (part., pp. 148 ss).

<sup>268</sup> Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 226.

<sup>269</sup> Vorrei ricordare che è lo stesso *senatus consultum* contenente il verdetto a definire il tentativo pisoniano di riacquisire il controllo della Siria un *bellum civile*. Per il testo del documento, cfr. W. ECK – A. CABALLOS – F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum de Cn. Pisonem Patre*, München 1996.

<sup>270</sup> A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 151, affermano al contrario che l'indagine sulla morte di Germanico «might appropriately have been held in the *quaestio de veneficiis* (i.e. *apud iudices*)», mentre per l'accusa di aver scatenato una guerra civile non si poteva immaginare tribunale diverso del senato. I due commentatori, inoltre, ritengono che Tiberio sarebbe benissimo stato capace «of insisting on separate courts for the separate charges», se in ballo non ci fosse stato l'accertamento di eventuali responsabilità relative alla morte del suo

naturalmente, perché Germanico era un membro della famiglia imperiale, mentre il conflitto scatenato in Siria costituiva un «tradimento verso lo Stato alla maniera dell'antica *perduellio*». Stando così le cose, mi sembra che le parole di Tiberio, dietro l'omaggio postumo a Germanico, celino una vergognosa presa in giro, funzionale al ritratto di Tiberio come eterno persecutore del nipote che Tacito ininterrottamente cerca di realizzare<sup>271</sup>.

Concludendo il discorso relativo ai numerosi indizi, presenti nel testo tacitano, dell'odio di Tiberio nei confronti del proprio figlio adottivo, non si crederà che troppo amasse Germanico chi poi, come fece appunto Tiberio, si scagliò contro la sua vedova ed i suoi figli, o lasciò che altri – Seiano – lo facesse. Per ciò che concerne i piani di quest'ultimo, le parole di Tacito sono nette e definitive: *nam Seianus (...) volutare secum, quonam modo Germanici liberos perverteret, quorum non dubia successio*<sup>272</sup>. In relazione poi alla posizione assunta nei confronti di Agrippina e dei suoi figli da Tiberio (del cui assenso ed avallo fra l'altro Seiano non avrebbe certamente potuto fare a meno), sarà sufficiente riportare le espressioni di Tacito, il quale, a III 4, 2, dice *nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam*; a IV 17, 2, *nam Tiberius haud umquam domui Germanici mitis (...)*; a IV 19, 1, *caritate Agrippinae invisae principi* (detto in relazione a Sosia Galla); e soprattutto a IV 70, 4, *trepidam sibi (per Tiberio) vitam, suspectas inimicorum insidias, nullo nominatim compellato, neque tamen dubitabatur in Neronem et Agrippinam intendi*: come era già accaduto a Germanico, sua moglie ed i loro figli sono oggetto di un feroce odio, o quantomeno di un'aperta ostilità a corte<sup>273</sup>.

---

figlio adottivo. Anche L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1135, insiste sul fatto che per l'accusa di avvelenamento sarebbe davvero stato sufficiente un tribunale ordinario.

<sup>271</sup> Del resto, non si può accertare quanto di un'eventuale *oratio* pronunciata da Tiberio sia passata nel resoconto di Tacito, e quanto invece sia in quest'ultimo di creazione letteraria.

<sup>272</sup> Cfr. *Ann.* IV 12, 2.

<sup>273</sup> Al riguardo, in H.W. BIRD, *L. Aelius Sejanus and...*, cit., p. 69, si legge che «the neutralization of Agrippina and her party remained the prime concern of both emperor and prefect after 23». Ad una responsabilità di Tiberio – ipotizzabile sulla base della ricostruzione tacitiana – dietro l'uccisione di Agrippina e dei suoi figli dà il giusto rilievo R.G. TANNER, *Tacitus and the Principate*, «G&R» 16, 1969, pp. 95-99 (part., p. 98): «Our historian suggests that later the widowed Agrippina and all her children except Caligula were murdered with Tiberius' connivance». Ora, è vero che Tacito riporta come, in occasione dei funerali di Druso II, Tiberio definì i figli di Germanico *unica praesentium malorum levamenta* (*Ann.* IV 8, 3), ma mi sembra evidente che poté ben trattarsi di affermazioni di

Nonostante quanto ho argomentato fino ad ora, vi è un dato che è assolutamente necessario tener presente, e che non casualmente voglio porre a fondamentale premessa ed immediata introduzione dell'analisi cui mi accingo: in nessun caso Tacito dice che Pisone cagionò la morte di Germanico, né, di conseguenza, che di tale decesso Tiberio poté aver colpa alcuna. Al più, lo storico ipotizza che forse il sovrano spostò il giovane in Oriente per allontanarlo da regioni e legioni presso cui, col dispetto di Tiberio stesso<sup>274</sup>, stava conquistando sempre più gloria, sempre maggiore affetto, ed anche per esporlo a pericoli di varia natura<sup>275</sup>; sottolinea, lo si è già detto, come la fine del nipote non fu certo cosa sgradita allo zio, che anzi tutti sapevano mal dissimulasse il proprio gaudio<sup>276</sup>. Eppure, di accuse esplicite, di affermazioni perentorie sulla colpevolezza, più o meno diretta, del *princeps*, non ve ne sono; piuttosto, a dirla tutta, dal resoconto tacitano del processo emerge proprio il contrario, cioè l'assoluta inconsistenza dell'accusa di veneficio<sup>277</sup> portata avanti dagli amici di Germanico<sup>278</sup>. Nondimeno,

---

facciata, dettate da motivi di opportunità politica, visto che molti a Roma continuavano a credere che la morte di Germanico era forse stata orchestrata dal *princeps*. In ogni caso, e questi sono dati di fatto, nel corso degli anni Agrippina e suo figlio Nerone furono esiliati; quanto a Druso, Seiano ne ricercò indiscutibilmente l'appoggio contro il fratello Nerone (*Ann.* IV 60, 3), ma va anche riconosciuto che, come chiarisce Tacito stesso, pure ai danni di Druso il prefetto del pretorio andava concependo disegni di futura rovina (IV 60, 4). Ancora H.W. BIRD, *L. Aelius Sejanus and...*, cit., p. 69, non esclude che quest'altro figlio di Agrippina poté essere costretto da Tiberio a morire, dopo il 31, proprio per le pregresse relazioni allacciate con Seiano. Inoltre M. PANI, *Seiano e gli amici...*, cit., pp. 135 ss., in riferimento alla fine di Druso II, databile al 23, sottolinea come «proprio nel momento dell'affermazione di Seiano, la successione passa alla casa di Germanico» che diviene così, direi quasi automaticamente, un pericoloso ostacolo nella corsa di Seiano verso un potere imperiale almeno fattuale, se non anche nominale. Del resto, la stessa posteriore partenza di Tiberio verso Capri è posta da D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, cit., p. 24, in relazione alla possibilità che essa diede al prefetto del pretorio «to move against Agrippina and her friends». Infine, Francesca COSTANTINO, *Processi e suicidi nell'età di Tiberio*, in AA. VV., *Processi e politica nel mondo antico*, a c. di Marta SORDI, «CISA» 22, 1996, pp. 237-47 (part., p. 237), parla di casi di suicidio, «peraltro incerti, riguardanti i membri della famiglia imperiale, cioè Agrippina moglie di Germanico ed i loro figli Druso e Nerone». Stando così le cose, pur nell'incertezza delle ipotesi alle quali ci si deve limitare, credo che la successiva ascesa al trono di Caligola non autorizzi a negare la realtà persecutoria posta in essere negli anni precedenti.

<sup>274</sup> Cfr. il già citato *Ann.* I 52, 1, *bellica quoque Germanici gloria (Tiberio) angebatur*.

<sup>275</sup> Cfr. *Ann.* II 5, 1, *Ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret*; II 42, 1, (...) *amoliri iuvenem specie honoris statuit (Tiberio) struxitque causas aut forte oblatas arripuit* (D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 205, nel suo tentativo di riabilitare Tiberio, ed anche il Tiberio tacitano, afferma che intendere *amoliri* nel senso di «eliminare» – «with all its present-day emotive power» – implica «rather more than Tacitus intended»).

<sup>276</sup> Cfr. *Ann.* IV 1, 1, *(Tiberio) Germanici mortem inter prospera ducebat*, e III 2, 3, *gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari*, luoghi ai quali pure si è già avuto modo di accennare.

<sup>277</sup> Cfr. *Ann.* III 14, 1-2, *solum veneni crimen visus est diluisse, quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, cum super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes. Quippe absurdum videbatur (...)*.

<sup>278</sup> A III 17, 3 Tacito chiarisce la sua opinione riguardo al processo, da lui definito senza mezzi termini una *imago cognitionis*, una farsa. Lo storico ricorda (III 6, 1) che un editto imperiale fu emanato per contenere (Tacito, in

la pagina degli *Annales* è piena di allusioni proprio ad una trama di oscure macchinazioni, di nascoste vergognose complicità, di luoghi e di “situazioni narrative” che, opportunamente interpretati, mi sembra autorizzino a scorgere in Tacito il più terribile, perché il più fine, accusatore di Tiberio<sup>279</sup>.

Il testo tacitiano si presta a diversi tipi di lettura, e l'autore ricorre a tutte le risorse narrative e letterarie di cui dispone. Lo sfruttamento di un termine in ogni sua più profonda possibilità semantica, l'anfibologia, il rimando intratestuale, magari inserito in uno schema espressivo ad anello; la costante connessione di una parola ad un determinato 'sovrasenso' che risulta così immediatamente evocato

---

verità, usa il ben più significativo verbo *premere*) le manifestazioni di dolore cui il popolo di Roma si era lasciato andare, preda della disperazione, a causa del decesso di Germanico: ebbene, l'editto affianca il giovane condottiero a coloro che erano morti per il bene dello Stato, *ob rem publicam*. Ora, si tengano presenti alcuni dati. In primo luogo, sappiamo che il narratore ha volutamente fatto nascere nel lettore terribili dubbi sulla lealtà di Tiberio nei confronti di Germanico (penso, ad esempio, ai già citati II 5, 1 e II 42, 1, nonché a II 43, 4, dove pure si accenna ad un *rumor* su cui ha fatto acute riflessioni A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., pp. 86 s. A ciò si aggiungano le “quasi certezze” determinate, a carico dell'imputato, dal suo comportamento malevolo e sempre ostile verso Germanico – sull'argomento, vd. anche *infra*. Infine, non si dimentichi che (III 3, 1) Tiberio e Livia evitarono di presentarsi in pubblico, fors'anche perché consapevoli dei sospetti infamanti che gravavano su di loro. Mi sembra quindi indiscutibile che nei giorni del processo si presentassero, un Pisone e un Tiberio su cui lo storico ha caricato un gravoso fardello di più o meno esplicite accuse, al punto da arrivare a sottolineare (III 11, 2) che *haud alias intentior populus plus sibi in principem occultae vocis aut suspicacis silentii permisit*. Le parole dell'editto dunque, se inserite in tale contesto, costituiscono a mio parere un mezzo attraverso il quale Tacito delinea il ritratto di un *princeps* tutto teso a chiarire, fin da subito e con grande fermezza, che Germanico era morto per nobili motivi, in missione, lontano quindi da trame e macchinazioni. Al lettore, di conseguenza, si mostra Tiberio intenzionato con fermezza a scagionare preventivamente dall'accusa di *insidiae in Germanicum* sia Pisone sia sé stesso, evidentemente temendo di essere imputabile di aver, già tra molti sospetti, inviato Pisone in Oriente. Ma è ovvio che, se il Tiberio tacitiano vuole definire per il suo defunto figlio adottivo uno *status* ben preciso – quello del martire della causa pubblica –, ciò non potrà essere poi smentito dalle risultanze del processo, che a sua volta non potrà portare alla luce la verità che Germanico fosse morto per mano di un legato scelto dal principe. In tal modo il processo stesso, secondo la ricostruzione degli *Annales*, risulta *ab initio* fortemente condizionato, se non addirittura falsato, dalla volontà e dai *desiderata* del sovrano. Germanico, infatti, era morto «per il bene dello Stato» (come poi non si mancherà di ribadire nelle iscrizioni che avrebbero dovuto onorare Germanico stesso e che invece, nella sostanza della lettura tacitiana degli eventi, sembrano schernirlo anche dopo morto: cfr. II 83, 2, *arcus additi Romae et apud ripam Rheni et in monte Suriae Amano cum inscriptione rerum gestarum ac mortem ob rempublicam obisse*). Il citato (anzi, ripetuto) *ob rem publicam* mi sembra in tal modo configurarsi come un interessante esempio di quella scrittura indiretta, fatta di isolate ma folgoranti allusioni, di continue riprese e continui rimandi intratestuali, di quella scrittura che, in fondo, costituisce forse la caratteristica espressiva più affascinante dello stile degli *Annales*: Tacito è allusivo, accusa nascostamente, dicendo il “non detto” ed il “non dicibile”, attraverso modalità espressive che fanno pensare non di rado all'ironia tragica. Una buona osservazione fa Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio...*, cit., p. 67 in relazione all'editto. La studiosa ritiene a giusta ragione significativo il fatto che esso non fosse chiuso dalla «nobile *sententia* che considera lo stato come supremo valore al cui servizio si pone il principe», bensì da un invito a tornare anche a sollazzarsi: *proin repeterent sollemniam, et, quia ludorum Megalesium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent* (III 6, 3). «In tal modo Tacito sembra offrire una chiave di lettura per interpretare l'autentico pensiero dell'imperatore», commenta opportunamente la Strocchio.

<sup>279</sup> Del resto, l'ipotesi secondo cui Tacito, pur non parlando mai direttamente delle responsabilità di Tiberio e di Pisone, presenti il proprio resoconto in modo tale da far pensare ad un omicidio, e per di più ad un omicidio di Stato, non costituisce una novità: cfr., ad esempio, F. LEO, *Tacitus*, Göttingen 1896, p. 21 e E. FRAENKEL, *Tacitus*, «Neue Jahrbuch. für Philol. und Paedag.» 8, 1932, pp. 218-33. In anni più recenti, tanto per fare un solo esempio, così si è espresso O. DEVILLERS, *Rôle des passages...*, cit., p. 235: «Tacite (...) s'efforce de suggérer, sans pour autant jamais l'affirmer, que la mort de Germanicus (...) en Orient, ne fut pas naturelle et même, qu'elle fut commanditée par l'empereur».

dall'occorrenza della parola stessa, ma anche la creazione di situazioni narratologiche tipiche e tipizzate, accostabili tra loro per analogia o, pure, per contrasto... Innumerevoli, insomma, sono le modalità attraverso le quali Tacito veicola, più o meno velandolo, il proprio pensiero; di esse, la narrazione delle vicende che ebbero come sfortunato protagonista Germanico, soprattutto dal momento della sua partenza alla volta della Siria, offre un campionario esaustivo: mi propongo ora di offrire un saggio di "lettura tacitiana", che ponga in rilievo alcuni dei modi in cui Tacito esprime un giudizio sulla questione della morte di Germanico. Coerentemente con gli indirizzi del mio lavoro, infatti, mi volgerò ora all'osservazione ed all'approfondimento di alcuni luoghi che reputo particolarmente significativi, in quanto portatori di una significanza che trascenda la lettera testuale: l'obiettivo sarà ancora una volta la definizione di quello che ritengo il vero, talvolta recondito pensiero di Tacito, non la ricostruzione della verità dei fatti. Come è già accaduto considerando i passi relativi al rapporto tra Tiberio e Seiano, le parole di Tacito potranno essere valutate come un microcosmo di segni sparsi e di indizi, di segnali occulti, di pennellate or qua or là impresse su una tela, la cui immagine finale consisterà nella violenta accusa che lo storico muove a Tiberio, da lui ritenuto, a mio parere, complice – di più: mandante – dell'assassinio di Germanico<sup>280</sup>. Prendendo in prestito le parole di uno studioso assai acuto del testo degli *Annales*, diremo che «since it is not Tacitus' practice to draw explicit judgements, we have to work on inference»<sup>281</sup>.

Come è noto, ad un certo momento il *princeps* decise di inviare il figlio adottivo in Oriente<sup>282</sup>, perché pacificasse una situazione per la quale chiarì che sia lui stesso, sia il suo giovane figlio Druso, pur per motivi opposti<sup>283</sup>, gli sembravano

---

<sup>280</sup> Condivisibile è la posizione di L. LENAZ in *Tacito*, cit., p. XII dell'Introduzione «(...) Tacito non è imparziale. Il meno che si possa dire è che è sovranamente tendenzioso. Non altera i «fatti», anche quando sono in contrasto con la sua tesi di fondo (...), ma sa presentarli con un montaggio micidiale, e poi sottolinea, allude, commenta, insiste. Esemplari le pagine sulla morte di Germanico».

<sup>281</sup> Cfr. D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit. p. 199.

<sup>282</sup> *Ann.* II 43, 1, dove apprendiamo che in senato Tiberio disse *nec posse motum Orientis nisi Germanici sapientia componi*.

<sup>283</sup> *Ibid.*, *nam suam aetatem vergere, Drusi nondum satis adolevisse*.

inadeguati. Precedentemente, però, Tacito aveva già fatto accenno allo spostamento ad est del condottiero fino ad allora impegnato in Gallia, affermando senza alcuna remora che i turbamenti orientali non dispiacquero a Tiberio in quanto gli offrirono un pretesto per privare Germanico del sostegno delle legioni a lui fedeli e, soprattutto, per esporlo ad una qualche macchinazione, o anche solo ai colpi della sorte<sup>284</sup>. In tal modo risulta chiara e netta fin dall'inizio la posizione dell'autore, che considera il trasferimento di Germanico ad Oriente una tappa di partenza percorsa da chi voleva, presto o tardi, eliminarlo, pur avendogli conferito, all'atto dell'investitura, come si dirà poi, un *imperium* superiore a quello di qualsivoglia magistrato con cui il marito di Agrippina avesse potuto incontrarsi, ovunque fosse andato<sup>285</sup>. Eppure, nella seconda menzione dello spostamento di Germanico Tacito ricorda, appunto, soltanto questo altissimo *honoris* conferito al duce, e direi questo solidissimo *praesidium* garantito alla sua persona, senza più tornare sui malvagi intendimenti nascosti dell'imperatore; o forse, a ben guardare, non vi torna su in modo esplicito, ma sceglie di alludervi in un modo nascosto e tutto da decifrare, offrendoci il primo dei segnali occulti di cui si è detto.

Subito dopo aver detto dell'*imperium*, lo storico introduce la figura di Gneo Pisone, individuo violento e recalcitrante a qualsivoglia autorità<sup>286</sup>, preposto da Tiberio al governo della Siria in luogo di Cretico Silano, persona assai vicina a Germanico anche in ragione di vincoli parentali<sup>287</sup>: *sed Tiberius demoverat Syria*

---

<sup>284</sup> Cfr. il citato *Ann.* II 5, 1, *Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret*. Data la palese evidenza delle parole dello storico, lascia invero perplessi la posizione assunta dallo YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., pp. 26 s., il quale ritiene che nell'episodio non si possa cogliere alcuna traccia di un progetto "anti-germanicano" posto in essere da Tiberio: «Inviando Germanico in Oriente, Tiberio non intendeva creare un pretesto per eliminarlo e neppure promuoverlo, né umiliarlo. (...) Dopo aver conosciuto le selvagge foreste del nord, sarebbe stato conveniente che Germanico conoscesse pure la realtà più complessa del mondo orientale». Fra l'altro, si vorrà sottolineare come Tacito insista anche in almeno un altro luogo – di cui pure si è detto – su quella che è la sua (della sua fonte?) interpretazione dell'ordine di muovere verso Oriente impartito da Tiberio a Germanico: cfr. *Ann.* II 42, 1, *nec ideo sincerae caritatis fidem adsecutus amoliri iuvenem specie honoris statuit struxitque causas aut forte oblatas arripuit*.

<sup>285</sup> *Ann.* II 43, 1, *decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque imperium, quoquo adisset, quam iis qui sorte aut missu principis obtinerent*.

<sup>286</sup> *Ann.* II 43, 2: (...) *ingenio violentum et obsequii ignarum* (...).

<sup>287</sup> Cynthia DAMON, *The trial of Cn. Piso...*, cit., p. 149, parla di una «(...) too close-connection with Germanicus, which, according to Tacitus, led Tiberius to remove him from the post»; non mi sembra, invero, che dal testo si possa desumere che Tacito volesse porre alla base delle scelte di Tiberio una preoccupazione per il legame troppo stretto esistente tra Germanico e Cretico Silano.

*Creticum Silanum, per adfinitatem conexum Germanico (...), praefeceratque Cn. Pisonem (...)*<sup>288</sup>. Ora, per quanto riguarda la presunta funzione di ostacolo a Germanico che Pisone avrebbe dovuto svolgere, Tacito si limita a ricordare che secondo alcuni Tiberio gli aveva affidato occulti incarichi<sup>289</sup>, dunque non afferma, come d'altronde non farà mai altrove, che dietro la morte cui Germanico sarebbe di lì a poco andato incontro potessero essere scorte le mani assassine di Pisone<sup>290</sup> o, addirittura, le mani complici di Tiberio. Eppure, a mio avviso, Tacito ha già iniziato quello che direi “un processo di espressione parcellizzata” del proprio pensiero, ha già iniziato, cioè, a fornire le tessere di un *puzzle* che si potrà e dovrà poi, più avanti nel racconto, ricomporre, così facendo comprendere cosa effettivamente lo storico pensasse di Tiberio in relazione alla fine di Germanico. La prima tessera, che diversamente dalle altre non è criptica né allusiva, bensì chiara ed esplicita, è rappresentata naturalmente dal citato II 5, 1; più affascinante, perché più sfuggente, è a mio avviso la seconda tessera, il secondo momento dell’«espressione parcellizzata»: mi riferisco al *sed* che non a caso ho sottolineato riportando il testo di II 43, 2. Tacito ha posto l’accento sulla natura straordinariamente estesa e singolare dell’*imperium* di cui Tiberio aveva investito Germanico, così, ad un tempo, tributandogli un grande onore, e garantendolo, almeno in apparenza, da ogni eventuale e possibile minaccia. Ora, pur se, ripeto, sui veri motivi della scelta di Pisone Tacito non offre certezza alcuna, la effettiva direzione cui tende l’adozione di tale misura può essere rivelata proprio da quanto

---

<sup>288</sup> *Ann.* II 43, 2.

<sup>289</sup> *Ann.* II 43, 4, *credidere quidam data et a Tiberio occulta mandata*. Ma sul luogo, e sulla forza di verità di cui mi sembra portatore, al di là della lettera testuale, quel *credidere quidam*, cfr. *infra*.

<sup>290</sup> Come rimarca, tra gli altri, F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 409, Tacito a II 69, 3 parla, per Germanico morente, di *vis morbi*, così di fatto allontanando, almeno in apparenza, l’ipotesi dell’avvelenamento. Ma perché poi, mi chiedo, dopo poco (II 70, 1) l’autore dice *lenta videri veneficia*? A chi sembrava lenta, troppo lenta, l’azione del veleno? Evidentemente, a chi odiava Germanico, a Pisone ed ai suoi; e chi, meglio di costoro, poteva sapere se effettivamente Germanico se ne stesse andando per morte naturale o per avvelenamento? Ma allora, cosa emerge dal racconto di Tacito? Vi fu o meno il veneficio? Come spesso vedremo accadere, lo storico oscilla, dice e non dice, afferma tutto ed il suo esatto contrario: quel che è certo, però, è che una patina di sospetto, questa sì, ed anche spesso, la stende (assai diversamente, per esempio, da Dione, che presenta il veneficio come sicura causa del decesso: cfr. LVII 18, 9). In ogni caso, sulla questione dell’avvelenamento in Tacito, ma anche nelle altre fonti, cfr. ancora l’ottimo lavoro di A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, pp. 73 ss.

detto appena dopo, proprio da ciò che muove dal *sed*<sup>291</sup>: esso difatti mi sembra contrapporre frontalmente, alla volontà di celebrare ed insieme tutelare Germanico, quella di fargli trovare in Siria il feroce Pisone, così svuotando di ogni sostanza, ed anzi mostrandola in tutto il suo vuoto formalismo, l'altissima investitura precedentemente ricordata. Il *sed*, dunque, allude – introducendola – ad una realtà di ostacolo e contrapposizione che vedrà come protagonista appunto Pisone, la cui entrata in scena è significativamente accompagnata da una congiunzione avversativa<sup>292</sup>; a partire dal *sed* inizia, nel testo, il disvelamento della sostanza nascosta della manovra antigermaniciana portata avanti da Tiberio per mezzo di Pisone, e quel rilevante «*ma*» può essere considerato, in virtù della sua pregnanza semantica<sup>293</sup>, l'indizio lessicale di una presa di posizione che sta avvenendo, che è avvenuta<sup>294</sup>, ma il cui contenuto di pensiero sarà di lì a poco celato, nuovamente, dietro un apparentemente vago *credidere quidam data et a Tiberio occulta mandata* (II 43, 4).

---

<sup>291</sup> Un effetto simile era stato realizzato da Tacito a I 3, 5. Dopo aver fatto accenno alle svariate manovre che suppone, o sa per certo, poste in atto da Livia per favorire l'accesso al trono di Tiberio (eliminazione di Gaio e Lucio Cesari, pressioni su Augusto perché adottasse Tiberio e relegasse Agrippa Postumo a Planasia), Tacito introduce la figura di Germanico, che, ricorda, fu messo a capo di otto legioni ed imposto come figlio adottivo a Tiberio da parte di Augusto in persona. Il discorso sul giovane principe, però, comincia nel testo con un significativo, quasi liberatorio *at Hercule*: anche in questo caso, l'avversativa ha una notevole pregnanza, e segna l'ingresso sulla scena di un personaggio a cui il narratore sembra demandare la funzione precipua di ostacolo; non si mancherà naturalmente di sottolineare, senza caricarlo però di eccessivo 'sovrasenso', il fatto che in entrambe le situazioni si registri la presenza di Germanico, figura-ostacolo nel primo caso, figura-ostacolata nel secondo.

<sup>292</sup> Riguardo alla scelta di Pisone, può anche darsi che Tiberio mirasse solo a tenere il giovane principe sotto controllo, ma è innegabile che l'imperatore dovesse ben conoscere l'indole del prescelto (*ingenio violentum*, II 43, 2), così potendo anche presagire a qual punto sarebbero poi potute arrivare, come in effetti arrivarono, le relazioni tra Germanico e Pisone. Diversa, invece, la esegesi, che direi più "garantista" nei confronti di Tiberio, proposta da F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 325 ss. Lo studioso ritiene che non sarebbe stato possibile per alcuno prevedere i fatti che poi, in ultima istanza, avrebbero condotto al conflitto armato in Siria; «if Tiberius cannot be exonerated of blame for a disaster which damaged him almost as much as anyone else - indulge the Goodyear -, a good deal may be said in mitigation». Una posizione analoga è quella assunta da J. GONZÁLEZ, *Tacitus, Germanicus...*, cit., p. 130: lo studioso sostiene che Tiberio scelse Pisone in quanto lo riteneva sufficientemente indipendente e fiero d'animo per non lasciarsi schiacciare dalla personalità carismatica di Germanico, ma che poi la nomina fu infelice in quanto Pisone si rivelò più indipendente di quanto Tiberio potesse aver pensato. In ogni caso, interessante, benché datata, mi sembra un'osservazione di F.B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931 (part., pp. 93-94): mentre Germanico era in Egitto, è noto, in Oriente Pisone ne vanificò alcuni precedenti provvedimenti (II 69, 1); il fatto che, nonostante ciò, rimase al suo posto, mostrerebbe, secondo lo studioso, come Pisone stava facendo, semplicemente, ciò che era stato mandato a fare.

<sup>293</sup> Anche A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., p. 86, sottolinea l'importante funzione svolta qui dalla congiunzione.

<sup>294</sup> Anche la figura di Plancina, moglie ed in una certa misura complice di Pisone, della quale più avanti indagherò il ruolo storico, ma anche e soprattutto letterario, di personaggio, compare significativamente sulla scena a partire da un *sed* (II 43, 3).

La mia argomentazione si muoverà ora attraverso diversi segmenti di indagine, valutando cioè luoghi (più spesso, gruppi di luoghi tra loro legati in base a richiami lessicali, ma non solo) da cui si potrà ricavare netta la percezione che Tacito, come detto, non cessi mai di accusare Tiberio. Questa accusa sarà mossa attraverso molteplici modalità narrative e retoriche, attraverso strategie letterarie diverse, ora affidando la rivelazione del proprio pensiero a parole che si immaginano pronunciate da Germanico, ora parlando per bocca di un *particeps secretorum* di Pisone, ora istituendo tra personaggi e situazioni dei rimandi intratestuali sovente anche, direi, perspicui, ma nondimeno sempre, credo, di capitale importanza per la comprensione del testo nella sua complessa totalità. L'ultima, decisiva presa di posizione, sarà però individuata nelle parole dello stesso Tacito, che in un certo qual modo, arrivato alla fine della narrazione della clamorosa vicenda, svelerà tutto il proprio pensiero a chi riesca a penetrarne il dettato nella sua abissale profondità.

Inizieremo, dunque, da parole pronunciate dalla “vittima”, che, prima di esalare l'ultimo respiro, parlò, oltre che naturalmente alla amata sposa Agrippina I, ai propri amici. Questo il testo di *Ann.* II 71, 1-2:

*«si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus, liberis, patriae intra iuventam praemature exitu raperent. Nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim. si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrimabunt quondam (...)»<sup>295</sup>*

---

<sup>295</sup> «Se io morissi di morte naturale, sarebbe legittimo il mio dolore anche contro gli dei, che con morte prematura mi strapperebbero nel fior della giovinezza ai genitori, ai figli, alla patria: ora, tolto di mezzo dalla scelleratezza di Pisone e di Plancina, io affido al vostro affetto le mie ultime preghiere: riferite al padre ed al fratello da quali amarezze dilaniato, da quali insidie circuito, io abbia finito con una terribile morte una infelicissima vita. Se qualcuno amava me vivo, per le speranze che davo di me, per la parentela, e persino per uno spirito di rivalità, piangerà ora (...)» (Trad. Bianca CEVA, Milano 1996<sup>8</sup>). Vorrei però sottolineare che la traduzione della Ceva non rende appieno l'idea di «odio» indiscutibilmente implicita nel termine *invidia*: questa, certo, non corrisponde del tutto all'«odio», ma designa un sentimento che proprio una forma di odio e di avversione ha per fondamento (sul sostantivo, cfr. A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985<sup>4</sup>, p. 321, s. v. *invideo*). U. ZUCCARELLI, *Psicologia e semantica di Tacito*, Brescia 1977, pp. 78 ss., analizza l'uso tacitano del termine *invidia*. Lo studioso ritiene che Tacito lo adoperi in due accezioni, corrispondenti a due categorie umane che vorrebbe mettere in risalto. Lo storico, dunque, userebbe il sostantivo in questione innanzitutto per caratterizzare quella parte di umanità che soffre per la fortuna altrui, «ed a quella perciò guarda intensamente (da *in* e *video*)» (p. 81). In secondo luogo, per ZUCCARELLI Tacito si servirebbe di *invidia* anche in riferimento ai “buoni”, cioè coloro che odiano il vizio e son perfino lieti di ammirare negli altri la superiorità virtuosa, o – pure –, coloro che patiscono

La parola chiave, il termine cioè che vorrei segnalare come portatore di un significato profondo, identificabile con l'indiretta accusa rivolta da Tacito a Tiberio è, evidentemente, *invidia*. Prima di passare all'analisi del luogo citato, ritengo opportuno fare qualche riflessione di carattere generale relativa alla presenza di *invidia* negli *Annales*. La consultazione del *Lexicon Taciteum*<sup>296</sup> mostra con assoluta chiarezza come, nel vocabolario degli *Annales*, l'*invidia* designi naturalmente un sentimento oscillante tra il "senso di rivalità" e l' "odio". Per quel che riguarda l'uso di *invidia* prevalentemente nella prima accezione citerei, per limitarmi solo ad un paio tra i numerosi esempi possibili, il luogo in cui Tacito riferisce delle cause che comunemente si scorgevano alla base della politica tiberiana di prorogare i mandati magistratuali, spesso facendoli conservare sino alla morte ai detentori di essi: secondo alcuni, ciò si doveva appunto all'*invidia* di Tiberio, che si comportava così *ne plures fruarentur*<sup>297</sup>. Ancora, ricorderei IV 60, 3, laddove lo storico ricostruisce il difficile rapporto esistente tra i due figli maggiori di Germanico ed Agrippina, e scrive *atrox Drusi ingenium (...) accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat*.

Come detto sopra, però, spesso l'*invidia* corrisponde anche, in modo più marcato, al sentimento dell'odio. Così, ad esempio, a XIV 18, 3 si legge che, in Cirene, *abiudicatis agris orta adversus iudicem invidia*, mentre a XVI 7, 1 Tacito ricorda che *mortem Poppeae (...) nova insuper invidia Nero complevit prohibendo C. Cassium officium exsequiarum (...)*. Ora, in relazione a Germanico, si registrano quattro occorrenze di questo termine, tre delle quali<sup>298</sup> celano l'oscura ed inquietante figura di Tiberio, ed è a queste che si rivolgerà ora la mia analisi. A II 22, 1 Tacito ricorda che Germanico innalzò un cumulo d'armi a memoria di un proprio successo sui Germani, apponendovi un'iscrizione in cui citava soltanto

---

le angherie dei malvagi. Lo studioso pensa che, «nelle espressioni che adoperò per bollare i malvagi» (p. 89), Tacito usi il sostantivo *invidia* come un sinonimo di «odio».

<sup>296</sup> Cfr. A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum.*, cit., s. v. *invidia*.

<sup>297</sup> *Ann.* I 80, 2.

<sup>298</sup> Lascero fuori dalla presente discussione *Ann.* II 72, 2, laddove apprendiamo che Germanico seppe restare immune dall'*invidia* e dall'odio dei suoi *socii* come dei suoi nemici esteri, i quali anzi sempre lo rispettarono: *invidiam et adrogantiam effugerat*.

Tiberio, mentre di sé *nihil addidit metu invidiae an ratus conscientiam facti satis esse*: a sostegno dell'idea che l'*invidia* temuta da Germanico potesse essere secondo Tacito quella di Tiberio, si rammenti quanto lo storico dice sul *princeps* a I 52, 1, e cioè che *bellica quoque Germanici gloriaangebatur*. Poco più avanti nel medesimo II libro<sup>299</sup> si narra delle insistenze<sup>300</sup> con cui Tiberio incitava Germanico a tornare a Roma dopo le vittorie (parziali) riportate sui Galli, laddove il generale avrebbe fortemente desiderato che gli fosse consentito di portare a termine quanto aveva soltanto da poco tempo incominciato: alla fine il giovane dovette piegarsi, e *haud cunctatus est ultra (...) quamquam fingi ea* (le ragioni con cui il *princeps* sosteneva l'invito a lasciare la Germania) *seque per invidiam parto iam decori abstrahi intellegeret*.

Vi è poi, finalmente, il luogo da cui siamo partiti<sup>301</sup>, dove, si è visto, all'individuazione di Tiberio dietro il sentimento di *invidia* di cui era fatto segno Germanico, si perviene considerando attentamente le parole che l'*imperator* morente rivolge ai propri amici. Si tratta di un discorso complesso, perfettamente strutturato dal punto di vista retorico come son sempre i discorsi in Tacito, con significativi giochi di *pendants* e con altrettanto significative simmetrie, un discorso in cui Germanico lascia chiaramente intendere l'insieme di responsabilità che egli scorge dietro la sua morte ormai prossima, senza però mai tirare direttamente in causa il *princeps*, anzi, come dirò, in apparenza scagionandolo da eventuali accuse di complicità con Pisone. In primo luogo, sottolineavo, Germanico ufficialmente esenta Tiberio da colpe: è questa la finalità delle accuse

---

<sup>299</sup> Cfr. II 26, 1-5.

<sup>300</sup> Condivisibile, a mio parere, l'osservazione di F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 262, secondo cui queste pressioni di Tiberio, intenzionato a concedere un onore a Germanico, non sono incompatibili con quanto si legge a II 5, 1 (*ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret*), o a II 42, 1 (*Tiberius...amoliri iuvenem specie honoris statuit struxitque causas aut forte oblatas arripuit*): non bisogna confondere i fatti con le elucubrazioni di Tacito relativamente alle motivazioni dell'agire del *princeps*.

<sup>301</sup> II 71, 2. Per comodità del lettore, riporto nuovamente il testo, già tradotto *supra*: *si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus, liberis, patriae intra iuventam praemature exitu raperent. Nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim. si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrimabant quondam (...)*

da lui rivolte a Pisone ed a Plancina, o anche del riferimento a *scelestamandata*<sup>302</sup> cui prevede che i coniugi assassini mendacemente si appiglieranno per sfuggire alla giusta punizione<sup>303</sup>. Ma si tratta, appunto, solo di affermazioni di facciata, necessarie per non stimolare l'animo oltraggiato degli amici e della *semper atrox* Agrippina contro Tiberio, che li avrebbe schiacciati senza alcuna difficoltà; Germanico sapeva bene che mai nessuno avrebbe potuto nulla contro l'imperatore, tanto valeva "accontentarsi" di gettare le basi su cui si sarebbe poi fondata la condanna, almeno questa, di Pisone e della scellerata sua consorte, attaccandoli frontalmente sin dal principio. Il vero pensiero di Germanico, però, è a mio avviso rivelato da quanto egli dice a II 71, 1-2, laddove, spingendosi appena oltre la lettera testuale, son convinto si possa trovare un preciso, deciso, mirato atto d'accusa rivolto contro Tiberio, con il termine *invidia* che sembra caricarsi di potenza e pregnanza semantica straordinarie, in quanto in esso si direbbero qui convergere e cumularsi le due possibilità espressive di cui ho parlato<sup>304</sup>. Germanico, dunque, dice che, se fosse ridotto in fin di vita per cause naturali, avrebbe potuto provare un *iustus dolor* nei confronti degli dèi, per averlo essi sottratto *parentibus (...) liberis (...) patriae*. Ma la fine, chiarisce, gli è giunta per opera dei funesti coniugi, di Pisone e Plancina, e di ciò chiede sia riferito a suo padre ed a suo fratello; molte lacrime, aggiunge il figlio adottivo di Tiberio, verseranno coloro che, quando era vivo, nei suoi confronti *spes meae (...), propinquus sanguis (...), etiam (...)* *invidia (...)* *movebat*. Non credo possa sfuggire la simmetria<sup>305</sup> (resa ancora più pregnante da quella che direi una “*variatio* in inversione”) del rapporto che nel testo tacitano si viene a creare tra *parentibus, liberis e patriae*, da una parte, e *spes meae, propinquus sanguis ed invidia* dall'altra: nella seconda terna Tacito ha sostituito degli elementi astratti a delle realtà umane ben precise, demandando ai

---

<sup>302</sup> Di avviso opposto è Maria Luisa Paladini, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 221: «era (...) profonda nell'ammalato la persuasione dell'innocenza di Tiberio (...)».

<sup>303</sup> Cfr. II 71, 4. Sul vero significato di questi *mandata* si dirà più avanti.

<sup>304</sup> Ciò che, a mio avviso, vale anche per II 22, 1 e II 26, 5.

<sup>305</sup> Giustamente J. GONZÁLEZ, *Tacitus, Germanicus ...*, cit., p. 135 e L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1113, fanno notare l'alto tasso di retoricità presente nell'allocuzione di Germanico morente ai suoi amici.

primi il compito di alludere palesemente alle seconde<sup>306</sup>. Dietro le *spes*, dunque, c'è la *patria*, dietro il *sanguis* ci sono i *liberi*; non mi sembra a questo punto fuori luogo ipotizzare che Germanico, nella ricostruzione tacitiana, dovesse pensare ai suoi *parentes* (ed in special modo a Tiberio), nel momento in cui faceva riferimento alle persone che eran animate verso di lui dall'*invidia*, la quale finisce per corrispondere ad un "sentimento di rivalità intriso d'odio".

A questo punto, un argomento di riflessione decisivo per lo sviluppo della mia analisi viene, ancora una volta, dalla attenta lettura del lessico tacitano, in quanto si può riscontrare una certa tendenza dello storico ad adoperare il termine *invidia*, negli *Annales*, quasi alla stregua di un "presagio di morte". Quando esso interviene a determinare il rapporto esistente tra membri di una delle corti d'età giulio-claudia, e di tal sentimento si dice che qualcuno è fatto segno da parte di un *potens*; quando ciò accade, l'individuo oggetto dell'*invidia* si rivelerà poi quasi sempre, nel prosieguo della narrazione, una vittima, vittima naturalmente di colui che lo aveva investito della malevola attitudine definita dalla parola *invidia*<sup>307</sup>. Ciò posto, può diventare assai produttivo per l'interprete considerare il percorso semantico seguito dalla parola *invidia* negli *Annales*, per quel che concerne, naturalmente, la figura di Germanico. Essa connota sempre un odioso sentimento di rivalità da cui il giovane condottiero sente essere mosso, nei suoi riguardi, Tiberio; eppure, dopo aver più volte pensato (*ratus* di II 22, 1, e *intellexeret* di II 26, 5) al principe, soltanto in punto di morte, ed attraverso modalità espressive volutamente criptiche, Germanico esce allo scoperto, cucendo addosso al padre adottivo l'abito dell' "invidioso".

---

<sup>306</sup> A proposito di quella che ho definito la seconda terna, vorrei riferire di una osservazione, a mio giudizio stimolante, di F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 413. Le parole con cui Germanico si esprime sono le seguenti: *si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat...*: il Goodyear fa rilevare che l'assenza della congiunzione ipotetica *si* davanti al terzo *quos* sembra essere indizio del fatto che il giovane condottiero fosse più sicuro di avere dei nemici che non chi lo amasse.

<sup>307</sup> Cfr., oltre naturalmente ai luoghi relativi a Germanico di cui si è detto, *Ann.* IV 52, 2; VI 29, 2; XIII 42, 1; XIV 54, 1; XV 73, 1; XVI 18, 3. Un'interessante eccezione a questa tendenza si riscontra a I 14, 2, dove apprendiamo che Livia destò per l'appunto *invidia* in Tiberio, ma non per questo, come è noto, ne finì vittima: tale luogo, a mio modo di vedere, se letto secondo la prospettiva che indicherò, fornisce un'ulteriore testimonianza della assoluta ed "eccezionale" potenza, anche narrativa, che Livia seppe assumere, e della quale ci si occuperà nel prossimo capitolo.

La lettura appena proposta per *invidia* menzionata nell'allocuzione di Germanico ai suoi amici ha teso ad interpretare tale discorso come un "pezzo" narratologicamente e storiograficamente di gran peso nel testo degli *Annales*, a sua volta imperniato su un termine altamente evocativo nel quadro del vocabolario dell'opera. Difatti, *invidia* che nelle menzioni "germaniciane" di II 22, 1 e II 26, 5 costituiva il termine per mezzo del quale si avanzava un sospetto senza che si facesse il nome del sospettato, a II 71, 2 diviene una parola chiave attraverso cui Germanico, pur sempre cripticamente, allude alle ineludibili responsabilità di Tiberio. Tacito, dunque, attraverso le tre occorrenze citate del termine *invidia* ed attraverso la voce di Germanico, consegue due obiettivi: da un lato, sparge nel proprio testo una serie di indizi utili per prefigurare il futuro destino del figlio adottivo di Tiberio, un destino luttuoso<sup>308</sup>, in quanto, si è visto, la scelta del sostantivo in questione è correlata ad un preciso 'sovrasenso', ad una precisa metatestualità; dall'altro offre la possibilità di comprendere il proprio pensiero sulle mani che, più o meno occultamente, furon dietro la morte di Germanico stesso. E si tratta, a mio parere, di un pensiero di inappellabile (benché soltanto sussurrata) condanna verso il principe, colui che, di tale morte, se non fu esecutore materiale, fu certamente agli occhi di Tacito il perfido demiurgo. Tacito, in altri termini, opera una precisa presa di posizione, deciso com'è ad accusare Tiberio, ma lo fa sempre attraverso il filtro e lo schermo delle parole altrui. E' questa, invero, secondo la mia direzione analitica, una modalità espressiva fortemente presente nella coscienza letteraria di Tacito, ne è forse, anzi, la cifra più tipica: dire alludendo, raccontare prefigurando, spesso servirsi di voci altre dalla propria per esprimere il proprio pensiero.

Come ho già detto, il figlio di Druso I volle tentare di evitare che i suoi si scagliassero, in un vano donchisciottesco empito, contro il *princeps*; per fare ciò, scagionò apparentemente Tiberio da ogni possibile accusa, attaccando invece

---

<sup>308</sup> Alla stregua di quanto accade, come ho dimostrato, a Seiano.

apertamente Pisone e Plancina, fino ad avanzare l'ipotesi che costoro avrebbero potuto provare a salvarsi nascondendo le proprie responsabilità dietro presunti ordini imperiali, gli *scelesti mandata* di II 71, 4. Ora, le parole di Germanico non furono naturalmente parole "ufficiali", e per esse né Tacito, né alcuna sua fonte poté certo contare su una sicura documentazione: la stessa natura del "pezzo", come si è visto retoricamente assai complessa, induce piuttosto a ritenere che il nostro storico dovette inventare di suo pugno il discorso o, comunque, rielaborare quanto giunto a lui, soprattutto, dato non trascurabile, attraverso il filone "germaniciano" dell'interpretazione dei fatti di quei terribili anni. In ogni caso, dietro le parole pronunciate da Germanico c'è Tacito, e le parole di Germanico, arriverò a dire, sono parole anche di Tacito; di conseguenza, al pensiero di colui che parla va infatti affiancato e sovrapposto, dopo averlo decodificato, quello di chi scrisse, di chi, forse, addirittura inventò. L'interprete non può, a mio giudizio, prescindere dalla piena consapevolezza di ciò, in quanto soltanto così può spiegarsi ed individuare la molteplicità di sensi esistenti dietro e "dentro" l'allocuzione del generale morente agli amici. Orbene, in essa vi è un altro termine, oltre ad *invidia*, degno della massima attenzione, un termine dalla natura semantica che definirei "bifronte" (formalmente una difesa di Tiberio, nei fatti un terribile attacco), in piena sintonia con la natura del "detto" tacitano: mi riferisco proprio ai *mandata* appena citati, dietro cui si annida un'altra violenta allusione a Tiberio, il quale si configura sempre più marcatamente come il reale bersaglio delle accuse dello storico. La corretta valutazione del significato profondo, direi del significato "autorale" di questi *mandata* si otterrà, però, soltanto dopo aver analizzato un *rumor* e, ancora, un altro intimo e privato colloquio, una seconda allocuzione segreta.

La prima occorrenza per noi significativa del vocabolo si registra a II 43, 4, dove Tacito parla della nomina imperiale di Pisone a governatore di quella Siria nella quale avrebbe operato Germanico; lo storico sottolinea come Pisone stesso

fosse sicuro di esser stato mandato ad Oriente *ad spes Germanici coercendas*<sup>309</sup>, e soprattutto aggiunge *credidere quidam data et a Tiberio occulta mandata*<sup>310</sup>. Ora, contrariamente a quanto vuol fare intendere l'apparente vaghezza dell'espressione, il *rumor* è in realtà dotato di sicuro rilievo<sup>311</sup> in quanto è stato collocato da Tacito tra due verità, una "interna", personale, soggettiva, la già citata consapevolezza di Pisone, l'altra, quel che segue nel testo il *pettegolesso*, "esterna", storica, oggettiva, vale a dire la sicurezza che Livia avesse esortato Plancina a perseguire Agrippina<sup>312</sup>. Benché lo storico non si spinga oltre un vago «*credettero alcuni...*», mi pare dunque che tale voce risulti pienamente fondata appunto perché inserita tra due dati incontestabili e certi, con cui quasi naturalmente sembrerebbe determinare un *continuum* informativo<sup>313</sup>. In tal modo, Tacito sembra volersi schierare fin dall'inizio dalla parte di coloro che credevano ad incarichi occulti di persecuzione nei confronti di Germanico, conferiti a Pisone direttamente da Tiberio, ma lo fa alla sua maniera, insinuatrice, allusiva, mai scoperta, presentando il proprio pensiero e la propria valutazione dei fatti e dei comportamenti sotto le sembianze di affermazioni d'altri, qui, di voci della folla. Ci sono poi, uno dopo l'altro, il discorso di Germanico (II 71) di cui si è già detto, ed appunto le parole rivolte da Domizio Celere a Pisone, al fine di incoraggiarlo a lottare – per il controllo della Siria – contro Senzio, uno dei *Germanici amici*, arbitrariamente messo a capo della provincia, ed insieme a non temere alcuna accusa di omicidio, da parte di costoro né di nessun altro. Tali parole sono di una chiarezza e di una nettezza raggelanti: «(...) *Pisonem, non Sentium Suriae praepositum; huic fasces et ius praetorii, huic legiones datas. Si quid hostile ingruat, quem iustius arma oppositurum, <quam> qui legati auctoritatem et propria mandata acceperit? (...) est tibi Augustae*

---

<sup>309</sup> Cfr. *Ann.* II 43, 4.

<sup>310</sup> *Ibid.*

<sup>311</sup> Ed acquisisce anche, mi sia consentito il gioco di parole, rilievo di sicurezza.

<sup>312</sup> *Ibid.*: *et Plancinam haud dubie Augusta monuit aemulatione muliebri Agrippinam insectandi.*

<sup>313</sup> Secondo F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 327, *credidere quidam* va nettamente distinto da espressioni come *tradidere quidam*: Tacito sta riferendo opinioni sostenute all'epoca dei fatti, non quelle delle sue fonti. A mio avviso, comunque, ciò non esclude la notevole rilevanza, in termini di attendibilità, che Tacito conferisce al *rumor* in questione, servendosi delle modalità di scrittura che ho evidenziato. Assolutamente condivisibile mi sembra quanto sostenuto da A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., p. 87: « le informazioni sono eterogenee ma non contraddittorie, così da integrare un quadro in cui la certezza di singoli dati condiziona la comprensione del tutto e induce a sentire il verosimile come reale».

*conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto; et perisse Germanicum nulli iactantius maerent quam qui maxime laetantur*»<sup>314</sup>. Pisone, dunque, non deve temere nulla e nessuno, in quanto gode della complicità di Livia, del sostegno di Tiberio<sup>315</sup>! Siamo di nuovo al cospetto, è ovvio, di un discorso non documentabile, che Tacito creò (o, anche, rielaborò ed accolse: fa poca differenza) in quanto funzionale al completamento della sua strategia narrativa, al rivelarsi della sua interpretazione storiografica. Se Celere, intimo di Pisone, parla della complicità di Tiberio, gli si deve credere, essendo senza dubbio egli un “ben informato”: in tal modo, l’autore ha fatto sì che i sospetti di Germanico, naturalmente “esterni” alla - presunta - macchinazione ordita ai suoi danni, diventassero le certezze di Domizio Celere (e del lettore!), assolutamente ed indiscutibilmente “interne” alla macchinazione stessa - ora innegabile. E’ vero che, come farà anche altrove<sup>316</sup>, lo storico parla della gioia che sarà provata (o che sarà stata provata) dal principe e da sua madre a seguito del decesso di Germanico, presentandola non come un dato sicuro, acquisito dalla sua ricerca storiografica, bensì lasciandola passare nel testo in forma di un’insinuazione maliziosa, avanzata, qui, da Domizio Celere (*et perisse Germanicum nulli iactantius maerent quam qui maxime laetantur*); ma è lo status di quest’ultimo, ripeto, a fare dell’insinuazione una certezza e quindi, per quel che riguarda Tiberio, una sicura accusa. Il riferimento di Germanico agli *scelestamandata* a cui verisimilmente si sarebbero aggrappati Pisone e Plancina non era stato altro, come detto, che una saggia e accorta scelta attribuita al giovane dall’autore: sebbene il condottiero fosse in punto di morte, quindi anche in diritto di aggredire verbalmente colui che egli sentiva avesse fatto partire l’azione

---

<sup>314</sup> *Ann.* II 77, 1; 3. « (Domizio Celere sosteneva che) Pisone, non Senzio, era stato posto a capo della Siria, a lui erano stati conferiti i fasci, l’autorità pretoria e le legioni. Se poi fosse piombata addosso qualche occasione di guerra, chi avrebbe fatto più legittima opposizione con le armi di colui che aveva avuto l’autorità di legato ed aveva ricevuto incarichi personalmente dall’imperatore? (...diceva Domizio Celere:) “è vero che tu hai la complicità di Augusta ed il favore di Cesare, ma in segreto; e Germanico morto, da nessuno sarà pianto con maggiore ostentazione di dolore quanto da coloro che più di tutti se ne rallegrano» (trad. di Bianca CEVA).

<sup>315</sup> Non mi sembra si possa concordare con quanto sostiene, facendo anche riferimento alle tranquillizzanti parole rivolte a Pisone dal figlio a II 76, 2, D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 209: «the advice given to Piso (...) by his son and by Domitius Celer, both assume his innocence as a matter of course» e su posizioni simili si attesta anche Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 231. Invero, il discorso di Domizio Celere si presenta piuttosto come quello di un *particeps secretorum*, ben cosciente del sottile intrico di complicità e responsabilità che Tacito vuol far credere legasse Tiberio a Pisone.

<sup>316</sup> Cfr. III 2, 3 e IV 1, 1.

assassina di Pisone, Tacito aveva così saputo mostrare il condottiero stesso come un uomo avveduto, sagace, previdente, capace ancora e per un'ultima volta di posporre il proprio io a superiori interessi ed affetti (la tranquillità di sua moglie e dei suoi figli, purtroppo destinata a rivelarsi una pia illusione). Ora, però, riportando quanto detto da D. Celere, ci si è spostati nelle segrete stanze di Pisone, a parlare è un uomo che di costui conosce le trame, non ha timore di rivelarle, ma anzi ne vuol fare un motivo di spavalderia e di fiducia<sup>317</sup>; a questo punto, allora, si rivela la verità, e Tacito, retrospettivamente, depotenzia anche quella che in apparenza era stata un'affermazione non di accusa, bensì addirittura di preventiva difesa pronunciata da Germanico a favore di Tiberio. Chi non sia ostacolato da “schermi” può dirlo a chiare lettere: Pisone non ha motivo di temere Senzio, poiché è lui, Pisone, che *propria mandata accepit*<sup>318</sup>! Certo, quando Domizio Celere accenna ai *propria mandata* il riferimento va, in primo luogo, al pericolo dello scontro armato con Senzio, e la rassicurazione, presa alla lettera, non riguarda le eventuali accuse, da affrontare in Roma, di avere soppresso Germanico<sup>319</sup>: i *mandata*, voglio dire, sono “tecnicamente” da intendersi, innanzitutto, come un incarico di controllo della Siria pervenuto direttamente dalla volontà imperiale, laddove il potere a Senzio era stato incostituzionalmente conferito dagli amici di Germanico. Ciò riconosciuto, però, vorrei fare una considerazione. Dal momento che Domizio Celere ha già parlato della *auctoritas legati*, di per sé barriera sufficiente a riparare Pisone contro qualsiasi attacco di Senzio, mi parrebbe possibile pensare che la menzione degli «ordini», piuttosto che costituire una ridondante ripetizione, si spinga ben oltre i puri, semplici, tecnici incarichi

---

<sup>317</sup> Non mi sento di concordare con quanto sostiene Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 231, vale a dire che le parole di Domizio Celere dimostrerebbero sì l'esistenza dei *mandata in Germanicum*, ma soltanto intendendoli nel senso di incarichi di sorveglianza e controllo da operarsi nei confronti del giovane animoso, irruento, talvolta sconsiderato: «è ovvio che Domizio, amico di Pisone, non poteva alludere a qualche incarico scellerato». Più «ovvio», a mio parere, è che attraverso l'amico di Pisone Tacito volesse dire quanto per altri, per lui stesso, era impossibile affermare.

<sup>318</sup> Cfr. *Ann.* II 77, 2.

<sup>319</sup> Cfr. H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, cit., p. 372, in relazione appunto ai *propria mandata* sottolinea che si tratta appunto di incarichi di natura amministrativa, e che essi sono «personal», contrapposti a quelli ricevuti da Senzio, definiti dal commentatore «di seconda mano»: secondo il Furneaux, dunque, non vi sarebbe qui alcun riferimento agli *occulta mandata* a cui si accenna a II 43, 4, e di cui dirò più avanti. Cfr., inoltre, la posizione di Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano...*, cit., p. 231, di cui mi sono già occupato *supra*.

istituzionali<sup>320</sup>: in una sorta di *gradatio ascendens* di peso politico, insomma, Celere citerebbe prima la “garanzia ufficiale” di cui dispone Pisone, *l’auctoritas legati*, poi quella vera, reale, sostanziale, vale a dire i *propria mandata*, che dovrebbero mettere il *legatus* al riparo da ogni nemico. Le parole di Domizio (e di Tacito) servono forse, in un certo senso, a completare quelle di Germanico<sup>321</sup> (e di Tacito!), costituendone un elegante ed incisivo *pendant*, e fan sì che l’atto di accusa dello storico nei confronti di Tiberio, pure senza essere mai esplicito, divenga ancor più preciso e circostanziato. Ed è appunto l’uso di *mandata* che, determinando un significativo tratto di intratestualità, determina un rapporto di forte contiguità concettuale, direi meglio: di complementarità, tra il *rumor* di II 43, 4, l’allocuzione di Germanico morente e quanto detto da Domizio Celere; anzi, mi sembra che – alla stregua di quanto notato parlando dell’adozione di *invidia* – anche per quanto concerne le occorrenze di *mandata* l’interprete può registrare un percorso ed un processo di graduale disvelamento della sostanza semantica. Ritengo infatti di poter avanzare l’ipotesi che volutamente Tacito vada dal *credidere quidam* di II 43, 4, alla bocca di Germanico, finendo poi alle parole di Domizio Celere: a mio parere, lo storico realizza nel testo un progressivo movimento che parte da chi meno potesse conoscere la verità, passa attraverso chi nei fatti fu direttamente coinvolto (avendo quindi la facoltà di avanzare dubbi e sospetti), e si conclude con l’arrivo a chi poi, dei fatti stessi, poté, anzi, di sicuro dovette possedere ogni particolare. Attraverso questo percorso, mi pare, i *mandata* e la loro vera natura<sup>322</sup> sono venuti sempre più chiaramente alla luce; con gli stessi *mandata* (di cui ho mostrato che forse lo storico, a ben guardare, afferma fin da subito l’esistenza) la vera idea di Tacito sulle responsabilità di Tiberio nella morte

---

<sup>320</sup> Con una scelta che mi sembra pienamente condivisibile, Lidia PIGHETTI, *Tacito. Annali...* cit., vol. I, p. 227, traduce *propria mandata* con «personali istruzioni».

<sup>321</sup> Sia detto per inciso: se le mie osservazioni sul discorso di Germanico son giuste, possiamo rilevare che in entrambi i “pezzi” c’è un accenno al dolore di Tiberio. Anche in questo caso, diremo che quanto Germanico maschera per tutelare i suoi, risulta svelato in pieno da Domizio Celere.

<sup>322</sup> Riguardo all’importanza del discorso di Domizio Celere, ed alla possibilità di una interpretazione dei discussi *mandata* che vada in direzione di un’accusa tutta allusiva rivolta da Tacito a Tiberio, cfr. ancora A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., p. 96. Su posizioni assai distanti da quella che ho appena espresso, oltre al già citato Yavetz, si pone anche, come precedentemente ricordato, A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines...* cit., p. 40. Lo stesso L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1111, rimarca che «Tacito fa comprendere implicitamente che non crede all’avvelenamento di Germanico, semmai ad un tentativo di eliminarlo per mezzo della “magia nera”».

del proprio figlio adottivo ha fatto un ulteriore passo in avanti sulla via del totale disvelamento<sup>323</sup>.

Un *rumor* e due discorsi, dunque: attraverso le parole di altri, di masse come di individui, Tacito muove sempre più palesemente la propria accusa a Tiberio. Ciò avviene, anche in questo caso, definendo una sottile intelaiatura di riprese, richiami, rimandi intratestuali; attraverso un lavoro di continua riutilizzazione dei termini, inseriti in un circuito che li carichi di senso e pregnanza, ma anche di valenze alluse ed allusive (penso ad *invidia*); o, pure, attraverso una reiterata adozione del medesimo termine che però è stato portato da Tacito in sempre maggiore evidenza, sempre più in primo piano, con una azione che mi fa pensare a quella della *zoomata* (è quanto visto per *mandata*).

Non solo la magistrale gestione delle risorse lessicali, però, consente allo storico di veicolare, più o meno velandolo, il proprio pensiero. Il modo, finemente allusivo e mai scoperto, in cui Tacito lo esprime, può essere infatti ulteriormente sottolineato facendo ancora una riflessione, questa volta pertinente a quello che già altrove ho definito «il sistema dei personaggi» degli *Annales*. Dalla lettura di alcuni luoghi, in taluni casi precedentemente citati, si potrà cogliere nella pagina tacitiana un significativo parallelo tra le figure di Tiberio e di Pisone; avevo difatti preannunciato che anche i rapporti tra i personaggi, oltre che le parole e i discorsi, avrebbero potuto offrire un contributo alla nostra comprensione del testo tacitiano.

---

<sup>323</sup> Tacito tornerà a parlare, a III 16, 1, di *mandata in Germanicum* che era voce fossero stati conferiti a Pisone da Tiberio, e dirà di non aver certezze al riguardo, ma ciò non contraddice, credo, la analisi da me appena condotta; anzi, il fatto che lo storico si dica apparentemente incerto sulla verità dei fatti sottolinea a mio avviso ancor più la finezza della strategia retorica attraverso la quale egli, invece, aveva già rivelato il proprio pensiero. A tutto il discorso sviluppato sui *mandata in Germanicum* viene ancora maggior forza ove si tenga presente quanto scrive, in maniera per me assolutamente condivisibile, F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 325, n. 3, e cioè che l'insistenza su tali scritti è tutta di Tacito, e che essi probabilmente non dovettero proprio esistere: come a giusta ragione puntualizza lo studioso, «Tiberius was not so inexperienced as to put on paper anything libal to discredit him». Ed è proprio qui il punto. In questa sede non interessa tanto definire se quei *mandata* esistettero per davvero, o meno, e, poi di quale natura essi fossero; quel che conta è la finalità che Tacito persegue nel citarli, nel presentarli più volte, magari addirittura nell'inventarli. Si può quindi nuovamente concordare con quanto sostiene il Goodyear (vol. II, p. 325), e cioè che era naturale una trasmissione di istruzioni, ovviamente private e confidenziali, dal *princeps* al suo emissario, e (p. 327) che il pettegolezzo relativo a Pisone dimostra semplicemente come esistevano persone pronte a pensare tutto il male possibile di Tiberio. Ma, vorrei aggiungere, tra queste persone c'era proprio Tacito, e, quanto ai *mandata*, quel che conta è che l'autore, se non arriva addirittura a «crearli» di sua iniziativa, certo li carica di una significanza sinistra, la quale assolutamente trascende la loro eventuale natura istituzionale.

Per lo storico è un dato di fatto la consapevolezza, presente a Germanico, dell'ostilità nutrita verso di lui da Tiberio: il figlio di Druso I è dunque definito *anxius occultis in se patrum aviaequae odiis*<sup>324</sup>, ed anche a II 5, 2, pur senza esplicita menzione di una certezza del giovane condottiero, la parola tacitiana spinge a cogliere al proprio interno un'allusione alla consapevolezza di cui si diceva poc'anzi: *at ille (Germanico), quanto (...) in eum (...) aversa patrum voluntas, celerandae victoriae intentior*. Del resto, in una prospettiva assai simile va letto a mio giudizio il comportamento del duce vincitore, che le seguenti parole volle incise su una *congeries armorum* da lui fatta erigere nell'ambito della campagna del 16: *debellatis inter Rhenum Albimque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monimenta Marti et Iovi et Augusto sacravisse*<sup>325</sup>. Quanto a sé, al suo ruolo nell'impresa, Germanico nulla aggiunse, questo, secondo il dubbio-allusione di Tacito, *metu invidiae an ratus conscientiam facti satis esse*<sup>326</sup>; scopertamente conscio della malevola attitudine del *princeps* che lo investe è, invece, il Germanico di II 26, 5. Lo storico sottolinea come, alla richiesta del nipote di ottenere un anno ancora di tempo per condurre a termine le imprese in Germania, il principe rispondesse *alterum consulatum offerendo cuius munia praesens (Germanico) obiret*<sup>327</sup>, ricordando poi al figlio adottivo che anche suo cugino Druso II – nato da Tiberio stesso – aveva ben il diritto di procacciarsi gloria militare *apud Germanias*<sup>328</sup>. A tali sollecitazioni il giovane *imperator* rispose con pronta obbedienza; Tacito, però, non può fare a meno di evidenziare quanto chiara fosse per lo sposo di Agrippina I la natura falsa ed ipocrita delle motivazioni addotte da Tiberio: *haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea seque per invidiam parto iam decori abstrahi intellegeret*<sup>329</sup>.

Benché dunque tutt'altro che ignaro dei sentimenti di suo zio, il Germanico tacitano resta sempre fedele al *princeps* (o forse, vorrei dir meglio, al

---

<sup>324</sup> Cfr. *Ann.* I 33, 1.

<sup>325</sup> Cfr. *Ann.* II 22, 1.

<sup>326</sup> *Ibid.*

<sup>327</sup> Cfr. *Ann.* II 26, 4.

<sup>328</sup> *Ibid.*

<sup>329</sup> Cfr. *Ann.* II 26, 5.

*principatus*)<sup>330</sup>, né pensa mai di sfruttare l'immenso favore popolare e dei soldati per accelerare la propria successione; anzi, ricorda con rispetto ed ammirazione Tacito, (...) *Germanicus, quanto summae spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti*<sup>331</sup>. Ancora più significativo è poi, in tal senso, l'episodio narrato a I 35. Nel pieno di una sedizione militare che sarà placata – pur tra difficoltà ed errori – da Germanico stesso, *fuere etiam qui (...), si vellet imperium, promptos ostentavere* (§ 3): a tale offerta il *dux* rispose risentito, offeso, come se fosse stato insozzato di turpitudine (*quasi scelere contaminaretur*); balzato dunque giù dal suo *tribunal*, Germanico affrontò i soldati che eran passati a minacciarlo e sguainò la spada, se la protese al petto, e si disse disposto a morire piuttosto che a tradire (*moriturum potius quam fidem exueret clamitans* – § 4)<sup>332</sup>. Il culmine dell'atteggiamento remissivo e tollerante tenuto da Germanico coincide però con il discorso che il condottiero rivolse dal letto di morte ai propri amici (*Ann.* II 71, 1-4). Benché, forse, convinto del contrario, il morituro scagionò implicitamente Tiberio da qualsiasi eventuale accusa di complicità con Pisone e Plancina, quando alluse a costoro: *fingentibus scelestam mandata*, quando cioè lasciò intendere come i due malvagi coniugi, che egli diceva di considerare i soli, imperdonabili colpevoli della sua morte, avrebbero potuto in sede processuale cercare salvezza appunto nascondendosi dietro fantomatici incarichi ricevuti dall'alto. E' vero, non si può fare a meno di pensare che il figlio adottivo di Tiberio si fosse comportato così al fine di salvaguardare i propri *comites* e, soprattutto, i propri eredi, ai quali null'altro che rovina e morte sarebbe potuto venire da uno scontro frontale con il *princeps*, nel caso in cui anche su quest'ultimo avessero pensato di rivalersi<sup>333</sup>. Ciò

---

<sup>330</sup> Il Germanico di Tacito, non lo si dimentichi, è l'uomo che arriva a dire: *non mihi uxor aut filius patre et re publica cariores sunt* (I 42, 1): significativa, mi pare, la *gradatio ascendens*, in cui *res publica* è da intendersi come sinonimo di Stato, senza dunque che l'uso di esso implichi alcuna nostalgia per il regime politico che era annegato nelle acque di Azio.

<sup>331</sup> Cfr. *Ann.* I 34, 1.

<sup>332</sup> D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 198 ritiene che il comportamento tenuto in quell'occasione da Germanico, definito dallo studioso «youthful amateur», costituì null'altro che «an impulsive and desperate act of bravado». Non si può certo negare che talvolta il giovane condottiero assumesse atteggiamenti un po' forzati, «sopra le righe», eccessivi: ma ciò che conta, anche in quelle situazioni, è a mio avviso la visione idealizzante di Tacito.

<sup>333</sup> Per un parallelo tra le parole di Germanico morente e quelle pronunciate, nella ricostruzione tacitiana, dal suocero dello storico, da Agricola, nonché per le conseguenze esegetiche di tale parallelo, rimando ad A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., pp. 93 s.

riconosciuto, credo non si possa comunque trascurare, ma vada anzi riconosciuto con forza ancor maggiore, l'importanza del fatto che Germanico avesse pensato ad "assolvere" Tiberio, accettandone, sopportandone, "coprendone" quella che pure ai suoi occhi dovette costituire l'ultima, più terribile manifestazione di ostile avversione, di inarrestabile odio. Sulla scorta dei luoghi brevemente discussi, mi pare possibile affermare che un elemento fondamentale del rapporto intercorso tra Tiberio e Germanico sia, nella ricostruzione tacitiana dei fatti, la sopportazione silenziosa, l'assoluta fedeltà e lealtà del nipote, addirittura, direi, direttamente proporzionale all'antipatia, all'ostilità, all'odio di cui egli sapeva di esser fatto oggetto da parte di suo zio<sup>334</sup>.

E' opportuno valutare ora, in una prospettiva analoga, la relazione che Tacito instaura tra Germanico e Pisone<sup>335</sup>, considerando i due uomini come parti di un gioco e di un sistema di personaggi abilmente gestiti e mossi dalla sapiente mano del narratore, che sovente se ne serve per esprimere quanto non può o non vuole dire esplicitamente<sup>336</sup>. Pisone, in viaggio verso la Siria, fece tappa ad Atene, dove Germanico era già arrivato, subito conquistando il favore generale<sup>337</sup>; il legato dell'imperatore, dal canto suo, non indugiò a dar prova delle proprie intenzioni, come precisa Tacito: *at Cn. Piso (...) civitatem Atheniensium (...) oratione saeva increpat, oblique Germanicum perstringens (...)*<sup>338</sup>. La cosa, come era ovvio, come era anzi, direi, nei voti di Pisone, giunse alle orecchie di

---

<sup>334</sup> Particolarmente acuto mi sembra quanto scrive A. MICHEL, *Tacito e il destino...*, cit, p. 134: «In Germanico, Tacito celebra la sola virtù che gli sembra veramente reale: la rinuncia alla regalità, il lealismo che rifiuta la violenza e i tradimenti ch'essa ispira»; il potere si alimenta di brame, di oscure trame, ma «la vera dignità fugge tutto ciò».

<sup>335</sup> Individuo violento e recalcitrante a qualsivoglia autorità, fu nominato da Tiberio legato imperiale di Siria in luogo di Cretico Silano, uomo vicino invece a Germanico anche per vincoli di parentela (*Ann.* II 43, 2). In molti, compreso Pisone, credettero subito che la scelta di Tiberio fosse caduta su una persona che il principe sapeva dotata della fiera e della tracotanza necessarie per non lasciare troppo spazio al carismatico protagonismo di Germanico (II 43, 2).

<sup>336</sup> Relativamente al fatto che Tacito funzionalizzi le azioni, i comportamenti, i caratteri, direi gli stessi personaggi di Germanico e Pisone, alle esigenze della sua narrazione, potrebbe essere interessante osservare che l'autore bolla il legato imperiale con l'epiteto di *inimicus* di Germanico (II 55, 3) in un momento in cui, però, i rapporti tra i due uomini non si sono ancora deteriorati a tal punto da legittimare quella definizione. Ma forse Tacito sente, pressante, il bisogno di presentare subito Pisone come una sorta di esercito nemico inviato in Oriente contro Germanico. E, sia ricordato per inciso, in Oriente Pisone era stato inviato da Tiberio...

<sup>337</sup> Cfr. *Ann.* II 53, 3.

<sup>338</sup> Cfr. *Ann.* II 55, 1.

Germanico, che ben sapeva *quibus insectationibus petitus foret*<sup>339</sup>; ciononostante, quando una tempesta sorprese in mare le navi del suo rivale, dando così al figlio adottivo di Tiberio la possibilità di liberarsene senza sporcarsi le mani, questi inviò delle triremi in soccorso dei naufraghi, salvando loro la vita<sup>340</sup>. Per nulla mutato da tale episodio nel suo atteggiamento<sup>341</sup>, Pisone si diede da fare onde raggiungere la Siria prima di Germanico; arrivatovi, prese a creare tra i soldati ogni sorta di scompiglio e disordine, morale e materiale, tanto che ricevette l'appellativo di *parens legionum* da parte della feccia dei militari<sup>342</sup>. Ancora una volta, però, Germanico, pur sapendo, preferisce non rispondere, ed anzi si dedica ad assolvere con celere cura il compito assegnatogli di riportare ordine in Armenia: *nota haec Germanico, sed praeverti ad Armenios instantior cura fuit*<sup>343</sup>. Dopo che tra i due si ebbe anche un fallimentare tentativo di mediazione e chiarimento, la situazione arrivò al punto che Pisone diradò sempre più le proprie presenze al *tribunal* del giovane condottiero, prendendosi poi la licenza, quando vi si accostasse, di assumere un atteggiamento *atrox* e di aperto dissenso e contrasto<sup>344</sup>: pure a questo stillicidio, comunque, lo storico ricorda che non corrispose alcuna reazione da parte del figlio di Druso I. Né in maniera diversa, infine, questi volle reagire davanti al contegno vergognosamente irrispettoso tenuto nei suoi riguardi da Pisone durante un banchetto offerto dal re dei Nabatei: l'insolente biasimò il fasto del convito e, gettata via la corona offertagli, più leggera di quella presentata a Germanico, *multa in luxum addidit*<sup>345</sup>. Ancora una volta, le parole dello storico sottolineano l'assoluta pazienza di Germanico davanti all'irriguardoso modo di

---

<sup>339</sup> Cfr. *Ann.* II 55, 3.

<sup>340</sup> *Ibid.*

<sup>341</sup> Cfr. *Ann.* II 55, 4, *neque tamen mitigatus Piso (...)*.

<sup>342</sup> In tali manovre, come ricorda Tacito, valido sostegno gli venne da sua moglie Plancina (*Ann.* II 55, 6).

<sup>343</sup> Cfr. *Ann.* II 55, 6. Vorrei fare osservare, però, che il pronome si riferisce, io credo, non solo alle scelleratezze di Pisone e consorte, ma anche ad un *rumor* appena citato da Tacito: secondo la diceria i due coniugi operavano *haud invito imperatore*. A questo punto, il luogo in esame potrebbe anche inserirsi nel discorso, poco sopra sviluppato, relativo alla tolleranza di Germanico davanti ai "colpi bassi" ed al malanimo di Tiberio.

<sup>344</sup> Cfr. *Ann.* II 57, 3.

<sup>345</sup> Cfr. *Ann.* II 57, 4. Concordo con quanto sostenuto da D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 206: «Although there may have been more than a germ of wisdom in what Piso said, it is clear that Tacitus sees the manner in which the criticism was made as attempting to needle Germanicus (...). Direi anzi che tale istigazione, negli atti di Pisone Tacito, più che vederla, *voglia* vederla, e farla vedere.

porsi di Pisone: *quae Germanico, quamquam acerba, tolerabantur tamen*<sup>346</sup>. Anche nel relazionarlo a Pisone, dunque, Tacito presenta un Germanico tollerante<sup>347</sup>, capace di sopportare ogni affronto ed ogni avversione di cui lo si facesse oggetto<sup>348</sup>, tutto e sempre in nome di un più alto ideale, quello della fedeltà al *princeps*, e quindi anche agli incarichi che il *princeps* stesso gli avesse conferito. E' evidente che tali tratti di "stoica" sopportazione siano funzionali all'innegabile idealizzazione della figura di Germanico cui Tacito procede<sup>349</sup>, ma anche ponendosi in una prospettiva diversa da quella che definirei "Germanico-centrica" è possibile trarre importanti conseguenze esegetiche dal discorso finora sviluppato. Si guardi sinotticamente a Tiberio ed a Pisone, anzi, dirò meglio, ai personaggi tacitiani di Tiberio e di Pisone. Ebbene, con il suo comportamento ostile, con l'avversione acerba e marcata che sembra rasentare l'odio, con l'assoluta incapacità di provare riconoscenza per il beneficio ricevuto, Pisone, esecutore d'ordini compiaciuto di esserlo, ricorda senza dubbio Tiberio, pare anzi configurarsi, per quanto concerne la relazione con Germanico, come un'ipostasi di

---

<sup>346</sup> Cfr. *Ann.* II 57, 4.

<sup>347</sup> Del resto, Tacito stesso rimarca ed enfatizza questo tratto del carattere del figlio di Druso I, quando a II 57, 2 dice: *Germanicus (...) erat, ut rettuli, clementior*. Per una concisa ma puntuale ricognizione delle potenzialità semantiche di *clementia*, cfr. Linda W. RUTLAND, *The Tacitean...*, cit., p. 160. Può anche essere interessante, io credo, ricordare che le due sole occorrenze di *clemens* in quanto resta della produzione letteraria tacitiana (*Ann.* I 58, 5; II 57, 2) presentano l'aggettivo riferito in qualche modo a Germanico. Si ricordi infine che dal primo sorgere del Principato la clemenza costituì per esso un imprescindibile pilastro ideologico: lo scudo d'oro che, per volere e decreto del Senato, nel 27 a. C. fu dedicato nella curia onde celebrare le virtù divine di Augusto collocava al secondo posto, dopo la sola *virtus*, ma prima della *iustitia* e della *pietas*, proprio la *clementia*. E questo ben si connette alla figura del Germanico di Tacito, l'uomo che più di tutti, forse, avrebbe meritato di esser *princeps*. Per concludere, è doveroso ricordare che c'è un caso in cui Germanico sembrò reagire alle provocazioni di Pisone: ciò accadde quando questi approfittò dell'assenza del rivale, il quale stava compiendo il viaggio in Egitto che tanto infastidì Tiberio, per vanificare i provvedimenti precedentemente adottati dal figlio del *princeps*: *hinc graves in Pisonem contumeliae* (II 69, 1).

<sup>348</sup> Come meglio si chiarirà più avanti, Tacito probabilmente consultò il testo del senatoconsulto che chiuse, naturalmente secondo le direttive di Tiberio, il processo a Pisone. Ciò ben spiegherebbe la convergenza che si registra, in relazione alla tolleranza di Germanico nei confronti di Pisone, tra il testo tacitiano e quanto riportato in W. ECK – A. CABALLOS – F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum...*, cit., ll. 26 s., dove si cita la *singularem moderationem patientiamque Germanici evictam (...) feritate morum Cn. Pisonis patris (...)*. Vedremo anche che altrove Tacito si servirà del testo del senatoconsulto, ma per attaccare, di fatto, Tiberio, mentre è evidente che in questo caso egli ben volentieri concordi col documento ufficiale.

<sup>349</sup> E si tratta certamente di un Germanico "innaturale" rispetto al giovane condottiero spavaldo e a tratti incauto; è il Germanico che serve alla causa tacitiana in questi frangenti. Personaggio idealizzato e, come tale, espulso dalla dinamica storica, quello del figlio di Druso I è anche un "personaggio a termine", strutturalmente cioè impossibilitato a sopravvivere. Ed in ciò, come nella sua "romantica sublimazione", è direttamente proporzionale al processo di degradazione che tocca al binomio Tiberio/Pisone agli occhi di Tacito.

Tiberio<sup>350</sup>, essendo stato incaricato di spostare verso Oriente quella politica di attacco continuo, di ostilità ed avversione senza posa nei confronti di Germanico e del suo “clan”, che in Roma era – più nascostamente – portata avanti dal *princeps* e dai suoi uomini. Ora, né in Svetonio né in Dione vi è un accenno a questa consapevolezza di Germanico, che rende evidentemente ancor più straordinaria la sua sopportazione, dell’ostilità di Tiberio<sup>351</sup>; e lo storico greco non riporta neppure le informazioni sull’analoga situazione creatasi tra Germanico e Pisone. Bisogna registrare, solo, un accenno del biografo (*Cal.* 3) alla mitezza ed alla tolleranza quali doti di Germanico: «Fu sempre buono e mite, persino nei confronti dei propri detrattori, quali che fossero, e per quanto grave fosse l’offesa; a tal punto che quando vide che Pisone revocava i suoi decreti e perseguitava i suoi clienti non fu indotto a mostrargli il proprio risentimento che dopo aver saputo che stava tramando contro di lui persino con atti di magia e di veneficio. E anche allora non fece nessun altro gesto se non quello di rinunciare alla sua amicizia (..) e di pregare i propri amici di vendicarlo in caso di disgrazia»<sup>352</sup>. Ho riportato quasi per intero la traduzione del luogo svetoniano poiché ritengo che, sulla base di quanto si è detto in relazione al testo di Tacito, non si potrà non osservare la vaghezza dell’allusione che il biografo fa ai «detrattori» di Germanico, o il fatto che egli riduca, e di molto, gli atti ostili di Pisone. A mio parere, il silenzio di Dione e la semplificazione di Svetonio dimostrano che l’autore dei libri *ab excessu divi Augusti*, attingendo alla sua fonte (o ad una tra esse), oppure anche congetturando<sup>353</sup>, vuole in ogni caso

---

<sup>350</sup> Certo, una differenza significativa tra i due personaggi sta nel fatto che Pisone è assai più scoperto nelle sue manifestazioni di ostilità: Pisone, non lo si dimentichi, non era uno zio, non era un padre adottivo, non era un *princeps*, e quindi non aveva i freni connessi a tali attribuzioni, tutte proprie di Tiberio. Ma Pisone, soprattutto, non era l’interprete migliore, non era, anzi, l’incarnazione stessa della *dissimulatio*: nel sistema dei personaggi Tacito può dar vita ad una “imitazione” di Tiberio, ma Tiberio resta unico!

<sup>351</sup> Al più, Svetonio (*Cal.* 1) ricorda che, morto Augusto, Germanico, *incertum pietate an constantia maiore*, rifiutò di divenire *princeps* in luogo di Tiberio benché, volendo farlo, avrebbe potuto, in quanto sostenuto vigorosamente dalle *legiones universae*.

<sup>352</sup> Trad. di F. DESSÌ (Milano 1996<sup>7</sup>). Il testo: *obtrektoribus etiam, qualescumque et quantacumque de causa nactus esset, lenis adeo et innoxius, ut Pisoni decreta sua rescindenti, clientelas divexanti non prius suscensere in animum induxerit, quam veneficiis quoque et devotionibus impugnari se comperisset; ac ne tunc quidem ultra progressus, quam ut amicitiam ei (...) renuntiaret mandaretque domesticis ultionem, si quid sibi accideret.*

<sup>353</sup> Angela SOLIMENO CIPRIANO, *Tacito fonte...*, cit., p. 8, così si esprime: «Mi sembrerebbe (...) errato immaginare che Tacito, parlando di imperatori deceduti quando egli non era ancora nato, si permettesse di inventare *ex nihilo*, voci, discorsi ed atteggiamenti di cui nulla trovava nelle fonti. Egli ha potuto ampliare o ridurre (...) ma doveva sempre trovare nelle fonti stesse uno spunto (...).». Per grandi linee, si potrebbe anche concordare con quanto

insistere su dei dati psicologici e comportamentali che, è chiaro, servono poi a rendere più compiuta la definizione del personaggio, dei personaggi, dei loro reciproci rapporti e modi di porsi. Dal confronto tra i nostri principali testimoni letterari dei fatti che stiamo indagando, io credo, si potrebbe desumere un importante indizio della presenza in Tacito di una strategia narrativa molto particolare, di sicuro ben definita, fondata sul continuo accumulo di materiali informativi che, letti ed interpretati nel loro insieme, sembrerebbero tutti spingere il lettore in un'unica direzione esegetica: Pisone e Tiberio hanno qualcosa (anzi, molto) in comune nella ricostruzione degli *Annales*, e l'accostamento delle due figure appena proposto consente di compiere un primo passo verso l'individuazione dell'elemento di contatto che a mio parere Tacito volle stabilire tra le personalità in questione, nonché delle finalità di interpretazione storiografica in base alle quali l'autore determinò la forte simiglianza tra i due personaggi che si sta ravvisando. Il comportamento sempre mite tenuto da Germanico nei confronti dei suoi "persecutori" e, per converso, le speculari pratiche vessatorie, le più o meno palesi angherie che caratterizzano gli atteggiamenti di Tiberio e di Pisone nei riguardi del giovane condottiero, potrebbero costituire la proiezione nel testo della volontà autoriale di appaiare il *legatus* al *princeps*, facendo del primo un "emissario del male" del secondo, un altro Tiberio: tra i due uomini, dunque, nella pagina tacitiana si viene a determinare un'importante e significativa corrispondenza, una rilevante simmetria finalizzata, si potrebbe ipotizzare, a creare i presupposti perché nel giudizio dell'operato di Pisone potesse poi risultare implicitamente coinvolto anche Tiberio.

---

sostenuto dalla Solimeno Cipriano; pur tuttavia, non mi sentirei, in mancanza di prove certe, di azzerare il margine di "libertà inventiva" che si può essere disposti a riconoscere allo storico latino. Soprattutto nel caso di discorsi privati, di atteggiamenti, di psicologie sottoposte a scavi profondi, Tacito potè benissimo «inventare *ex nihilo*», né si vorrà davvero pensare che eventuali spunti trovati nelle fonti per siffatte materie fossero altro che elucubrazioni e congetture personalissime (e credo che il raccontare sull'inventato possa ben dirsi, a suo modo, un inventare!). In ogni caso, la motivazione "anagrafica" che la Solimeno Cipriano porta a sostegno della propria affermazione mi sembrerebbe poco cogente: non ritengo che potesse bastare la distanza temporale ad inibire uno storico ed uno scrittore come Tacito dal ricorrere a qualsivoglia espediente narrativo per portare avanti il proprio lucidissimo racconto-interpretazione della storia dei Giulio-Claudi. Per gli stessi motivi, non crederei di poter condividere del tutto quanto sostiene Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione...*, cit., p. 63 (lo studioso sta commentando, nello specifico, *Ann. IV 53*): «(...) Tacito lesse molto, cercò aiuto nelle fonti, abbellendo e drammatizzando i loro contenuti, mai inventandoli».

L'esistenza di tale simmetria risulta a mio parere confermata ove si affronti un'altra, non meno interessante questione. Svetonio non accenna minimamente alla reazione che poterono avere Pisone e Plancina, da una parte, Tiberio e Livia, dall'altra, davanti al luttuoso evento del 19 d. C. Dione, invece, è oltremodo esplicito e perentorio nell'affermare che quando Germanico morì, Tiberio e Livia gioirono moltissimo<sup>354</sup>, ma tace su Pisone e Plancina. Tacito, ancora una volta, si mostra capace di perseguire un *iter* narrativo di superiore finezza e complessità, attraverso il quale veicola, ma abilmente occultato, il proprio giudizio. L'autore degli *Annales* si limita ad una semplice allusione riguardo alla letizia di Tiberio e Livia, e lo fa nella chiusa del discorso rivolto da Domizio Celere a Pisone<sup>355</sup>: «Tu puoi contare, è vero, sulla complicità di Augusta e sul favore di Tiberio, ma la cosa è segreta: nessuno piangerà la morte di Germanico con maggior ostentazione di dolore di quanti in cuor loro se ne rallegrano»<sup>356</sup>. Il riferimento assai scoperto ad uno stato d'animo gioioso, invece, è riservato da Tacito ai due coniugi cui Dione senza mezzi termini attribuisce la responsabilità di un'azione criminale<sup>357</sup>, ma del gaudio dei quali, poi, come si è visto, non fornisce testimonianza alcuna: lo storico latino, invece, ne parla a II 75, 2 (*Pisonem [...] adsequitur excessisse Germanicum. [...] neque ipse gaudium moderans et magis insolescente Plancina*), ed a III 9, 3 (*vultu alacres incessere*)<sup>358</sup>. In Tacito dunque, e solo in lui, troviamo menzione della gioia palese di Pisone e Plancina: penserei che tale *unicum* storiografico di cui è testimone Tacito possa essere correlato, costituendone efficacissimo contraltare, al gaudio del principe e di Livia, citato solo allusivamente, ma in un discorso che contribuisce anch'esso, si è visto, a portare

---

<sup>354</sup> Cfr. LVII 18, 6.

<sup>355</sup> Domizio Celere esorta Pisone a non piegarsi davanti a Senzio, l'uomo che gli amici di Germanico hanno, fra l'altro in maniera del tutto illegittima, nominato governatore della Siria (*Ann.* II 74).

<sup>356</sup> Cfr. *Ann.* II 77, 3. La traduzione è di Lidia PIGHETTI.

<sup>357</sup> Cfr. LVII 18, 9.

<sup>358</sup> Secondo R. SEAGER, *Tiberius*, London 1972, p. 112, l'entrata trionfale in città dei due coniugi rappresentò fors'anche, per gli stessi, una sorta di scelta obbligata: entrandovi di nascosto, probabilmente, essi avrebbero implicitamente riconosciuto di avere, quantomeno, qualcosa da nascondere o, peggio, per cui nascondersi. L'ipotesi è senza dubbio plausibile, ma lo è anche quanto sembrano insinuare A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 118, e cioè che Pisone e consorte, se non avessero avuto delle spalle assai forti, difficilmente sarebbero entrati trionfalmente in una città che li riteneva colpevoli, o almeno complici, dell'assassinio del suo figlio in quegli anni più amato.

alla luce il “vero di Tacito”. Che si tratti di una notizia autentica o meno, che sia una informazione proveniente da una fonte che Svetonio e Dione poterono poi in questo caso ignorare o, magari, volutamente trascurare, poco importa; così come, pure, poco importa se Tacito ebbe a riferire quanto appreso grazie ad altri o, addirittura, ad inventare di sana pianta<sup>359</sup>. Quel che mi preme sottolineare, ora, è che tra le due coppie a vario modo poste da Tacito in relazione con la morte di Germanico si crea una sorta di *pendant*, un filo rosso che le tiene unite, collegando Plancina alla sua amica Livia, e, elemento per noi di maggiore interesse, Pisone a Tiberio, l'*alter ego* del principe al principe stesso. La pagina degli *Annales*, dunque, offre un'ulteriore motivazione per sostenere che lo storico potè voler creare un significativo effetto di richiamo a distanza tra Pisone e Tiberio; collegandoli anche attraverso l'analogo modo in cui reagirono al decesso di Germanico, oltre che per mezzo dell'insistenza con cui lo vessarono, mi pare che Tacito insista sull'evidente reciproca similarità delle due figure. Ancora una notazione. Di ritorno dalla Siria, Pisone manda a precederlo in città suo figlio, dopo avergli dato precise istruzioni perché cerchi di ammorbidire l'animo del *princeps* in vista del processo<sup>360</sup>. Ciò fatto, si affretta ad andare a colloquio da Druso II, dunque dal figlio di Tiberio; ed il giovane dà a Pisone delle risposte tali da far nascere il sospetto, anzi, da ingenerare la certezza, che gli fossero state suggerite dall'imperatore, perché troppo accorte, discordanti dunque dal suo carattere, solitamente impulsivo e *facilis iuventa*<sup>361</sup>. Ora, è vero che Tacito parla di *mandata* riferendosi al contenuto delle parole suggerite da Pisone al proprio figliolo, laddove per le “imbeccate” di Tiberio a Druso II preferisce ricordare che *haec (...) praescripta (...) a Tiberio*; ma quel che di interessante può emergere dalla analisi di questi episodi raccontati in due luoghi contigui degli *Annales* è l'ennesima riprova del fatto che lo storico mirasse ad istituire un preciso e stretto rapporto tra le due figure analoghe (non dirò certamente identiche) di Tiberio e di

---

<sup>359</sup> Cfr. *supra*.

<sup>360</sup> Cfr. *Ann.* III 8, 1, *at Piso praemisso in urbem filio datisque mandatis per quae principem molliret (...)*.

<sup>361</sup> Per l'intero episodio, cfr. *Ann.* III 8, 1-2.

Pisone. Posto che Tacito difficilmente dovette avere a disposizione delle fonti per raccontare di episodi e segreti colloqui i quali, altro dato significativo, sono assenti in Svetonio e Dione; posto dunque che, come escluderlo?, siamo ancora una volta innanzi a potenziali “invenzioni” tacitiane, non sfuggirà all’interprete la legittimità di un inserimento anche di questa comunicazione a distanza, per interposti figli, nel circuito dei rapporti di Tiberio con Pisone, in quel complesso gioco di echi, allusioni, richiami, rimandi, situazioni che fan *pendant* tra loro. Ancora una volta, dunque, Pisone si configura come lo strumento di Tiberio, e tiene un comportamento speculare a quello del sovrano, in quanto, inviando suo figlio dal principe, ed andando egli stesso da Druso, cerca di salvaguardare la propria situazione personale; ad un espediente più o meno simile, però, ricorre anche Tiberio, e ad esso, potremmo supporre, l’ “inventore” Tacito vuol far credere che Tiberio, insuperabile, avesse già pensato prima, visto che ci mostra Druso II in possesso di ordini con ogni probabilità ricevuti in precedenza dalla bocca del padre. Sulla scorta di quanto emerso dalle ultime riflessioni sviluppate, io credo, si può ritornare al filone principale della nostra argomentazione, con la consapevolezza di aver rinvenuto numerosi elementi sui quali fondare la tesi secondo cui Tacito determina un sottile gioco di corrispondenze per legare la figura di Pisone a quella del principe, anche servendosi, dunque, dei circuiti relazionali di tipo familiare che coinvolgono, oltre a Plancia e Livia, gli stessi figli di Pisone e di Tiberio.

Ora, resta incontrovertibile il fatto che Tacito non parli mai di alcuna responsabilità colpevole di Pisone nell’*exitus* di Germanico, che è poi quanto egli fa anche, e di più, relativamente a Tiberio<sup>362</sup>. Ma, si potrebbe dire, questo è Tacito. Lo storico latino, infatti, non dà certezze quando sa di non poterle dare; preferisce

---

<sup>362</sup> Su chi avesse assassinato Germanico, l’ho già sottolineato, Dione non nutre alcun dubbio. Tra l’imparzialità apparente di Tacito (il quale anzi, come ho detto e come ribadirò, ricorda quanto poco resse l’accusa di veneficio in sede processuale), e la sicurezza accusatoria di Dione, collocherei la posizione di dubbio irrisolto – magari tendente alla condanna – che si evince dalla lettura di Suet. *Tib.* 52 e *Cal.* 2: il biografo adopera infatti espressioni come *creditur* ed *ut opinio fuit*. Sulla base dei luoghi menzionati, mi pare un po’ forzata l’affermazione di F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica...*, cit., p. 133, il quale, parlando appunto della morte di Germanico, afferma che «Tacito, Svetonio, Dione sono concordi nell’affermare che (Germanico) fu avvelenato per ordine più o meno esplicito di Tiberio». Per quanto concerne Tacito, invero, ritengo che lo studioso debba sempre distinguere tra ciò che lo storico latino afferma e ciò che egli invece può voler far credere senza però mai pronunciarsi esplicitamente.

insinuare dei dubbi, generare sospetti, così, di fatto, “personalizzando” la sua storiografia. Rispetto all’episodio di Germanico, lo ribadisco, Tacito è molto più cauto di Dione; sente, però, che in questo caso l’insinuazione del dubbio può essere addirittura più forte di un’accusa diretta, ed il sospetto, poi, disegna e svela meglio gli intrighi di corte: è senza dubbio più “tacitiano”. In questo sostrato concettuale, io credo, vi è l’origine della complessiva atmosfera di condanna dell’operato di Pisone della quale lo storico magistralmente soffonde la propria narrazione, sicché il lettore è quasi inconsapevolmente portato a scorgere la mano dei funesti coniugi dietro la fine di Germanico. Le malevole allusioni alle finalità con cui Tiberio aveva spostato Germanico in Oriente, la consapevolezza, attribuita a Pisone, di essere stato scelto per ostacolare Germanico, il comportamento a dir poco ostile tenuto dal legato imperiale nei confronti del suo diretto superiore, le parole di Domizio Celere: tutti questi elementi non consentono al lettore di Tacito di guardare alla morte di Germanico senza nutrire sospetti su Pisone. Stando così le cose, io credo, la definizione di un tanto particolare rapporto a distanza, ruotante attorno al cardine-Germanico, tra il truce legato e Tiberio, può essere considerata una delle modalità e degli espedienti narrativi con cui l’autore sa esprimere, non meno efficacemente solo perché *ex silentio*, il proprio pensiero. Pisone e Tiberio si comportano in modi assai simili nei riguardi di Germanico, risultando accostati, negli *Annales*, non solo in ragione degli attacchi continuamente rivolti al figlio di Druso I, ma anche della gioia che provarono, insieme alle figure femminili che li accompagnano sempre, a seguito del decesso del giovane. Dopo il fatto e dopo quanto vi era seguito, poi, il legato ed il principe si relazionarono l’un l’altro adoperando la medesima “strategia”, vale a dire servendosi dei propri figli per comunicare. Tacito, dunque, sembrerebbe aver voluto fornire al lettore tutta una serie di spunti che potessero, nel loro complesso insieme, una volta decodificati, suggerirgli di appaiare fra loro, accomunandoli evidentemente nel giudizio come nelle responsabilità, i due nemici del grande e giovane condottiero. Quel che lo storico lascia intendere sulle colpe del luogotenente, dunque, deve

presumibilmente valere, per Tacito, anche a proposito di chi gli aveva conferito l'incarico, per giunta "muovendosi" sulla "scena tacitiana" in modi troppo simili a quelli del suo magistrato per non destare sospetti. Forse Tacito, già assai cauto nell'accusare Pisone – a rigore, si è visto, bisogna riconoscere che egli non lo fa –, ritenne che l'unico modo a lui accessibile per coinvolgere nella propria (silente) accusa il *princeps*, fosse quello di determinare un rapporto di forte specularità comportamentale tra i due personaggi: una relazione di analogia sottilmente allusiva lega Pisone al sovrano, e per mezzo di essa Tacito trova un modo per dire la sua non più sul presunto colpevole, bensì, a questo punto, sui presunti colpevoli della morte di Germanico.

Ad un certo momento, questa morte arrivò. Tacito racconta che, ancora vivo l'*imperator*, si erano diffuse voci false ed incontrollate su un presunto miglioramento delle sue condizioni di salute: alcuni mercanti, trovatisi ad uscire dalla Siria prima del decesso del generale, portarono al riguardo notizie piuttosto rassicuranti<sup>363</sup>. Il popolo, *more solito*, prestò fede a ciò cui non gli dispiacque credere, e proruppe in smodate manifestazioni di gioia, salvo poi soffrire ancora più aspramente quando venne a conoscenza della verità. Quel che qui massimamente interessa, però, è che *nec obstitit falsi<s> Tiberius*, come sottolinea in modo tanto amaro quanto lapidario Tacito<sup>364</sup>.

L'episodio va senza alcun dubbio messo in relazione con i resoconti degli *Annales* relativi agli *exitus* di Augusto e di Claudio<sup>365</sup>. In coincidenza con gli ultimi momenti di vita dell' "erede" di Giulio Cesare *apud urbem Nolam*, Livia aveva cinto di una stretta sorveglianza la casa in cui si trovava suo marito, nonché le vie circostanti, e contemporaneamente si facevano diffondere voci di segno positivo<sup>366</sup>.

---

<sup>363</sup> Cfr. *Ann.* II 82, 4.

<sup>364</sup> Cfr. *Ann.* II 82, 5.

<sup>365</sup> Cfr. H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 187, metteva in parallelo tra loro soltanto le due vicende che ebbero come sfortunati protagonisti Augusto e Claudio: non una parola, dunque, sulla morte di Germanico; così, che io sappia, tutti i commentatori e, più in generale, gli studiosi di Tacito (tra gli altri, M.P. CHARLESWORTH, *Livia and Tanaquil*, «CR» 41, 1927, pp. 55-57; R. MARTIN, *Tacitus and the Death...*, cit.; F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 128; Linda W. RUTLAND, *Women as Makers of Kings in Tacitus' Annals*, «CW» 72 (1), 1978, pp. 15-29, part., p. 18; R.A. BAUMAN, *Tanaquil-Livia and the Death of Augustus*, «Historia» 43, 1994, pp. 177-88, part., pp.178 s.).

<sup>366</sup> Cfr. *Ann.* I 5, 4.

Una quarantina di anni dopo, la storia sembra ripetersi: Agrippina, dissoluta moglie del *princeps* Claudio, dopo aver fatto somministrare al suo sposo il veleno dall'eunuco Aloto<sup>367</sup>, curò che si chiudesse ogni via d'accesso al sovrano morente, e nel contempo fece circolare la voce che le condizioni di salute del principe fossero in via di miglioramento<sup>368</sup>. Ora, è importante notare, in primo luogo, come di nessuna di queste circostanze vi sia menzione in Svetonio<sup>369</sup> né in Cassio Dione: Tacito, dunque, è il solo a disporre di tali informazioni, o è il solo disposto a riportarle, e poté certo benissimo venirne in possesso attraverso vie e canali invece preclusi al biografo latino ed allo storico greco; non mi sentirei però di escludere che Tacito possa avere egli stesso inventato la storia delle voci diffuse sul miglioramento della salute dei morituri<sup>370</sup>, appunto per istituire tra le due, anzi, dirò ora, tra le tre vicende un parallelo, silenzioso ed “a distanza”, ma non per questo meno rilevante<sup>371</sup>. E poi, quand'anche l'autore degli *Annales* avesse trovato davvero in qualche fonte le informazioni da lui solo riportate, ciò non impedirebbe di pensare che egli volesse comunque scorgere e segnalare un senso ed un significato comuni dietro le vicende, tra loro simili, forse anche troppo, che coinvolsero nel tempo Livia, Tiberio, Agrippina II. Non si può escludere, voglio suggerire, che Tacito abbia compiuto una sorta di “tipizzazione situazionale”, al fine di stabilire un legame tra le figure appena menzionate, tra le loro azioni e, quindi, tra le loro più o meno accertate responsabilità.

Per quanto riguarda Augusto, è vero, Tacito riferisce della possibile responsabilità di Livia presentando la notizia al livello di un *rumor*, chiarendo che *quidam scelus uxoris*

---

<sup>367</sup> Cfr. *Ann.* XII 66, 2.

<sup>368</sup> Cfr. *Ann.* XII 68, 3.

<sup>369</sup> Nell'opera del biografo, invero si trova il riferimento all'episodio dei *rumores* sulla salute di Germanico (*Cal.* 6), ma non all'indifferenza di Tiberio, che si vedrà tra breve costituire l'elemento portante della narrazione-interpretazione dei fatti fornita da Tacito.

<sup>370</sup> R. MARTIN, *Tacitus and the Death...*, cit., p. 127 sostiene che «one cannot be certain what suggested these two details to Tacitus' mind (...)» (i «due dettagli» a cui si riferisce Martin sono la chiusura delle vie d'accesso ai sovrani morenti e, per l'appunto, la diffusione di notizie rassicuranti sulle loro condizioni di salute).

<sup>371</sup> Sullo storico, magari, potrebbe avere influito il noto precedente liviano di I 41, con la storia di Tanaquil, dell'occultamento della morte di Tarquinio Prisco, del sostegno all'ascesa di Servio Tullio: così crede, ad esempio, R. MARTIN, *Tacitus and the Death...*, cit., pp. 127 s.); di diverso avviso era stato invece M.P. CHARLESWORTH, *Livia and...*, cit.; interessanti considerazioni si leggono anche in R.A. BAUMAN, *Tanaquil-Livia and the Death...*, cit.; cfr., infine, F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 128.

*suspectabant*<sup>372</sup>, laddove è esplicito e netto sulla colpevolezza di Agrippina: eppure, anche in riferimento alla madre di Tiberio si può ipotizzare che lo storico esprima un giudizio di condanna. A tale conclusione si perviene, io credo, valutando tutta una serie di dati o allusioni che Tacito propone relativamente a Livia. Ella fu forse responsabile dell'uccisione di Gaio e Lucio Cesari<sup>373</sup>, fece relegare a Planasia Agrippa Postumo<sup>374</sup>, verisimilmente, poi, brigò perché rapidamente lo si eliminasse<sup>375</sup>. Sulla base di ciò, io credo, si potrebbe ragionevolmente pensare che la “collaborazione” alla pure ormai prossima ed inevitabile morte di Augusto, si configuri come un ulteriore contributo offerto da Livia alla causa del figlio Tiberio, ed insieme un'altra pennellata che lo storico apporta al ritratto indiretto che, proprio attraverso il racconto di tali episodi, egli fa di colei che poi dirà essere stata una *mater impotens*, una *uxor facilis* e, soprattutto, *cum artibus mariti, simulatione filii bene composita*<sup>376</sup>.

Ad ulteriore supporto della mia tesi, vorrei sottolineare che i richiami intratestuali possono essere individuati non solo a livello di “tipologie situazionali”, di “pezzi” narratologici, di sequenze, bensì anche sul piano, forse persino più rilevante, della ripresa o dell'allusione lessicale, come mostreranno chiaramente un'analisi comparata dei luoghi degli *Annales* precedentemente parafrasati e, soprattutto, le analogie espressive<sup>377</sup> che agevolmente vi si ravvisano.

In riferimento alla “sospetta” morte di Augusto, così si esprime Tacito: *haec atque talia agitantibus gravescere valetudo Augusti* (I 5, 1). *Acribus namque custodiis domum et vias saepserat Livia, laetique interdum nuntii vulgabantur* (I 5, 3). Parlando della morte di Germanico, lo storico a II 82, 4 ricorda: *forte negotiatores, vivente adhuc Germanico Suria egressi, laetiora de valetudine eius attulere. Statim credita, statim vulgata sunt* (...). A proposito della fine di Claudio, per concludere, queste le parole dell'autore degli *Annales* a XII 68, 3: (...) *cunctos aditus custodiis clauserat* (Agrippina), *crebroque vulgabat ire in melius valetudinem principis* (...). Il lessico di Tacito mantiene la sua solita varietà e ricchezza, ma non sembrano neppure mancare alcune costanti che possano

<sup>372</sup> Cfr. *Ann.* I 5, 1.

<sup>373</sup> Cfr. *Ann.* I 3, 3, *L. Caesarem* (...), *Gaium mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit*.

<sup>374</sup> Cfr. *Ann.* I 3, 4, (Livia) *nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum, Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit*.

<sup>375</sup> Cfr. *Ann.* I 6, 2, *propius vero Tiberium ac Liviam* (...) *suspecti et invisi iuvenis caedem festinavisse*.

<sup>376</sup> Cfr. *Ann.* V 1, 3.

<sup>377</sup> Un'interessante comparazione di natura lessicale tra i luoghi relativi alle morti di Augusto e di Claudio si legge in R. MARTIN, *Tacitus and the Death...*, cit., senza che però lo studioso prenda in considerazione il “capitolo-Germanico”.

riflettere sul piano del vocabolario dell'autore le associazioni stabilite dalla sua ispirazione.

Ciò detto, mi pare si possa avanzare un'ipotesi interpretativa di dati testuali non casualmente ricorrenti, e perciò stesso meritevoli di attenzione. Considero plausibile affermare che nella pagina tacitiana risultino tra sé affiancate – anche a mezzo della puntuale ripresa lessicale – alcune precise situazioni, e che all'interno di esse si trovino appaiati pure coloro su cui Tacito, ora con maggiore, ora con minore certezza, in modo ora più, ora meno scoperto, vuol fare ricadere la responsabilità dell'assassinio, o sulla cui figura vuole comunque gettare una fosca nube di sospetti. In altre parole ritengo che nell'officina letteraria del Tacito narratore vi sia una sorta di *τοέπων*, di “pezzo tipico”, quello relativo, appunto, alle false voci di guarigione che si diffondono poco prima della morte di un personaggio politico di grandissimo peso e, soprattutto, presumibilmente assassinato, e che lo storico vi faccia ricorso nei tre casi sopra citati, così di fatto, a mezzo dell'intratestualità, accomunandoli tra loro. Il laconico e direi quasi sentenzioso *nec obstitit falsis Tiberius* di II 82, 5, dunque, acquisisce una notevole valenza per l'interprete, ponendosi come una delle più rilevanti “spie” del pensiero dell'autore che è possibile rinvenire negli *Annales*. Come era accaduto prima con Livia ed Augusto, come si sarebbe poi verificato al tempo di Agrippina e di Claudio, così nel caso del grande figlio di Druso I vi fu chi ne cagionò la morte, o comunque ne fu complice, e dopo di essa lasciò propagarsi fallaci notizie di guarigione. Tacito, dunque, si serve *anche* dell'uso reiterato di questo “modulo narrativo tipico”<sup>378</sup> per formulare il proprio inesorabile (pure stavolta, mascherato)

---

<sup>378</sup> A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., pp. 90 ss., pone con acume l'accento sulle implicazioni che derivano all'interprete degli *Annales* da un parallelo, agevolmente istituibile, tra quanto Tacito racconta su Germanico e quanto, anni prima, aveva scritto sul proprio suocero nell'*Agricola* (*Agr.* 43, 2-3). Gli emissari di Pisone, che a II 69, 3 si dice fossero più volte andati a spiare il peggioramento della malattia, ricordano gli uomini di Domiziano, presenti al capezzale di Agricola morente. Come ciò aveva confermato lo storico nell'idea che suo suocero fosse morto a seguito di una congiura sulla quale, comunque, Tacito mai si esprime; allo stesso modo, negli *Annales* indizio di colpevolezza del *legatus* di Tiberio potrebbe essere il comportamento dei suoi emissari: «il riconoscimento dell'intertesto è un altro elemento di sovrasenso che condiziona il lettore (...) avvalorando l'ipotesi di avvelenamento» anche a proposito di Germanico, commenta De Vivo (p. 91). Ancora, lo studioso fa osservare (p. 93) come l'*Agricola* che aveva scagionato dalle accuse Domiziano (*Agr.* 45, 3) pure per tutelare i parenti che gli sarebbero sopravvissuti, ricordi il Germanico che (apparentemente) allontana qualsiasi sospetto da Tiberio (*Ann.* II 71, 4). Ho ripreso le convincenti argomentazioni di De Vivo in quanto esse, fornendo validi esempi da affiancare al

atto d'accusa: il comportamento volutamente attribuito dallo storico a Tiberio ne fa, di fatto, un indiziato, un presunto colpevole.

Ma lo storico non si fermerà qui, fornendo anzi in almeno un'altra occasione elementi utili per la comprensione del suo pensiero e del suo giudizio; stavolta, però, Tacito pronuncerà una parola definitiva<sup>379</sup>, non a caso scegliendo, come “sede” per la sua presa di posizione, l'ultimo accenno alla vicenda di Germanico. A III 16, 1 Tacito ricorda di aver udito dai più anziani delle voci su un presunto libello con cui Pisone si sarebbe andato aggirando senza mai divulgarne il contenuto, consistente, stando a quanto dicevano gli amici di Pisone stesso, in *litterae Tiberii et mandata in Germanicum*. L'accusato, aggiunge lo storico facendo sempre riferimento al parere dei sodali sopravvissuti all'imputato, avrebbe avuto l'intenzione di servirsi di quel carteggio per inchiodare il *princeps* alla sua colpevole complicità, ma non lo fece perchè ingannato da Seiano *per vana promissa*; Pisone infine, ecco l'ultimo pettegolezzo, non si sarebbe suicidato, come da versione ufficiale<sup>380</sup>, bensì sarebbe stato eliminato per mezzo di un sicario imperiale. Su questa ridda di voci Tacito precisa di non poter fornire al lettore alcuna garanzia di assoluta attendibilità, ma tiene anche a precisare che non sarebbe stato giusto tacere di notizie narrate da persone vissute fino ai tempi della sua giovinezza<sup>381</sup>. Ora, del presunto carteggio tra Tiberio e Pisone il testo degli

---

mio discorso sulle morti di Augusto, Germanico e Claudio, sembrano confermare che l'uso ed il riuso di “pezzi” letterari e narrativi rappresentasse per Tacito un efficace strumento attraverso il quale esprimere i propri pensieri relativi ai protagonisti della storia.

<sup>379</sup> Ancorché criptica e velata, come sempre.

<sup>380</sup> Riferita negli *Annales* a III 15, 3.

<sup>381</sup> Per completezza, riporto il testo di III 16, 1: *Audire me memini ex senioribus visum saepius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos eius dictitavisse litteras Tiberi et mandata in Germanicum contineri, ac destinatum promere apud patres principemque arguere, ni elusus a Seiano per vana promissa foret; nec illum sponte extinctum, verum immisso percussore. Quorum neutrum adseveraverim; neque tamen oculere debui narratum ab iis, qui nostram ad iuventam duraverunt*. Anche se poi Tacito lancerà a Tiberio accuse non meno pesanti solo perché velate, mi sembra tuttavia che già il solo fatto di avere menzionato questa diceria costituisca un elemento di grande valore e significato. Come puntualmente chiarisce R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 124, lo scopo dello storico nel riportare la tradizione orale «can only have been to suggest a discreditable collusion between Tiberius and Piso against Germanicus». A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 118, inoltre, osservano giustamente che, sebbene Tacito non formuli alcuna accusa esplicita, l'espressione *neque tamen oculere debui* «is intended to suggest that there may have been something to conceal». Apprezzabile, poi, l'intervento di C. FORMICOLA, *I rumors nell'esade...*, cit., pp. 34 s.: «anche quando dichiara di non credere a certe

*Annales* aveva forse fatto già menzione a III 14, 3, ricostruendo le fasi del processo<sup>382</sup>: nel testo, purtroppo lacunoso, si legge soltanto *\*\*scripsissent expostulantes, quod haud minus Tiberius quam Piso abnuere*<sup>383</sup>. Adesso però, a III 16, 1, nella insidiosa forma del *rumor*, lo scambio epistolare balza di sicuro in primo piano: eppure, la complessa e finissima strategia narrativa attraverso cui l'autore perverrà al disvelamento ultimo del proprio pensiero non è ancora compiuta; del resto, lo si è visto, Tacito mostra in apparenza qualche perplessità, o, quantomeno, non sente di potersi esprimere in termini di una piena ed acritica accettazione nei confronti delle voci dei *seniores* e degli amici di Pisone. Almeno per il momento.

A III 19, 1-2 lo storico ricorda gli onori tributati per volere del *princeps* agli accusatori di Pisone, quindi dice che *is finis fuit ulciscenda Germanici morte*, in

---

dicerie, che appaiono veramente esagerate, Tacito comunque agisce sul lettore, perché dà la misura del forte discredito in cui era tenuto il personaggio interessato».

<sup>382</sup> Come fanno notare A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 169, qui Tacito ricorre ad un espediente assai comune nella letteratura antica, finalizzato, secondo gli interpreti, moderni a conferire «immediacy and credibility to what is being said»; Tacito credeva, e voleva far credere, a queste voci molto più di quanto quel *quorum neutrum adseveraverim* potesse lasciare intendere.

<sup>383</sup> La natura lacunosa del testo lascia la strada aperta ad ipotesi interpretative diverse. A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., pp. 161 s., ritengono che non è possibile affermare a chi si riferisca il trádito *scripsissent*. I due commentatori, in ogni caso, considerano improbabile che si voglia accennare alla richiesta, formulata da uno o più accusatori, o anche dal senato, della produzione di carte che avrebbero messo in difficoltà non soltanto l'imputato ma Tiberio stesso. Woodman e Martin, dunque, pensano che qui Tacito riferisse della corrispondenza scritta dal solo Pisone, e propongono di intervenire sul testo correggendo la lezione del codice con un più opportuno (a loro parere, naturalmente) *scripsisset*. Su tale base, i due studiosi ritengono che il testo potrebbe essere così ricostruito: (...) <*in medium proferri quae reus principi*> *scripsisset expostulantes*, pur restando pienamente consapevoli del fatto che la loro proposta «is made only for the sake of illustration; much must inevitably remain obscure». Ora, io sarei portato a credere che, nel clima infuocato di quelle ore e di quel processo, con il popolo disposto a superare ogni limite pur di vedere vendicata, non importava da chi, la morte di Germanico (III 14, 4), vi potesse anche essere qualcuno che, magari con una certa sconsiderata avventatezza, osò formulare una richiesta la quale, in effetti, rischiava di suonare come un attacco rivolto indirettamente allo stesso *princeps*. Quel che è certo, dei quattro accusatori di Pisone, il solo Veranio resta immune dai processi che travolgono tantissimi cittadini all'indomani del crollo di Seiano e che vedono implicati sia Vitellio (cfr. V 8, 2) che Serveo (VI 7, 2), che lo stesso Trione (VI 38, 2). Benché la motivazione ufficiale della loro rovina furono i legami, talvolta anche solo superficiali, con Seiano, crederei che Tiberio, dopo gli onori ipocritamente concessi a chi aveva difeso la memoria di Germanico (III 19, 1), potesse covare ed alimentare dentro di sé, magari proprio a seguito di una richiesta particolarmente insidiosa avanzata in sede processuale, un sordo rancore; esso poi, frenato dal fatto che gli accusatori di Pisone si erano avvicinati all'intoccabile *instrumentum regni del princeps*, potè esplodere subito dopo il crollo del *praefectus praetorii*. La vicenda di questi sfortunati *Germanici comites* potrebbe insomma leggersi nell'ottica in cui si pone T.E.J. WIEDEMANN, *Tiberius to Nero*, *The Cambridge Ancient History*<sup>2</sup>, 10, 1996, pp. 198-255 (part., pp. 218 s. ), quando afferma che anche lo sterminio di reali o presunti amici di Seiano costituì una macchinazione di Tiberio, il quale volle coprire con motivazioni ufficiali ed ineccepibili l'eliminazione di nemici personali. Il fatto poi che Veranio si sia salvato non costituirà un ostacolo insormontabile: potremmo ad esempio pensare che questi non si fosse associato, al tempo del processo, alla richiesta che tanto avrebbe inquietato Tiberio. In una cosa, comunque, concordo pienamente con Woodman e Martin: per la lacunosità del testo si può avanzare anche (non certamente solo!) questa ipotesi.

ciò, mi sembra palese ed è stato peraltro già da tempo rilevato<sup>384</sup>, facendo una prima, decisa e finalmente scoperta presa di posizione, in quanto il concetto di vendetta evocato dal gerundivo *ulciscenda* deve di necessità presupporre che fosse stato commesso un delitto: già questo è un dato importante, poiché per la prima volta Tacito allude al processo facendo propria un'idea, appunto quella di vendetta, e le relative implicazioni di essa, che a vario titolo egli aveva messo sempre e solo sulla bocca o nei pensieri di altri<sup>385</sup>. Ma l'autore degli *Annales* non si accontenta, va oltre: per far ciò, stabilisce a III 19, 2 una sorta di “dialogo a distanza”, all'interno di un sistema di intratestualità sviluppato nelle forme di una *RingKomposition* che comporti lo svelamento finale di posizioni assunte in principio, ma costantemente mascherate; referente del dialogo a distanza, naturalmente, è il Tacito dubbioso e cauto di III 16, 1-2. Detto come si era conclusa, per tutti i protagonisti, la “vendetta di Germanico”, la narrazione lascia spazio alla riflessione, e l'autore osserva come si discusse a lungo, negli anni successivi al fatto, della “strana” morte occorsa al giovane condottiero<sup>386</sup>, per poi fare un commento le cui implicazioni trascendono, e di molto, la sostanza letterale. Anche agli eventi più importanti, osserva Tacito, tocca in sorte di restare al centro di voci contrapposte: da una parte, quelle di chi ritiene vero quanto possa avere in qualsivoglia maniera udito, dall'altra, le dicerie di chi invece muta, capovolgendola, la verità, sicché col tempo tanto l'una quanto l'altra versione e

---

<sup>384</sup> I. SHATZMAN, *Tacitean Rumours*, cit., p. 566. Del resto, anche A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 110, rilevano che vari luoghi inducono a credere che «the trial is to be seen in terms of vengeance for Germanicus», e finemente osservano come questo concetto “incastoni” nella pagina di Tacito il resoconto del processo: esso compare infatti a III 7, 1, al momento della fine del *iustitium*, poco prima che il presunto colpevole decida di tornare a Roma, ed appunto, come stiamo osservando, quando Tacito si appresta a far calare definitivamente il sipario sull' “*affaire Germanico*” (il lessico della vendetta, poi, è presente anche a III 12, 2, e 18, 3). Anche Cynthia DAMON, *The trial of Cn. Piso...*, cit., p. 159, sottolinea che una vendetta presuppone una colpa, e come Tacito non faccia alcuna osservazione sul fatto che un'eventuale vendetta contro Pisone, stanti le risultanze del processo, sarebbe da considerarsi fondata su presupposti errati. La rilevanza del concetto di vendetta a cui rimanda l'espressione tacitiana è stata opportunamente rimarcata pure da A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., pp. 101 s.

<sup>385</sup> Penso alle occorrenze del «lessico della vendetta», sulle quali cfr. la nota precedente.

<sup>386</sup> *Ann.* III 19, 2, *non modo apud illos homines qui tum agebant, etiam secutis temporibus vario rumore iactata* (il riferimento è alla *Germanici mors* appena prima citata da Tacito).

posizione si rafforzano<sup>387</sup>. La mia idea è che Tacito, riferendosi agli uomini che valutano sicure le notizie arrivate sino a loro, in qualsiasi modo, attraverso il canale dell'oralità, possa volere richiamare quanto precedentemente detto in relazione a sé, ed alle voci da lui sentite<sup>388</sup> sulla presunta colpevolezza di Tiberio; in questa sorta di autocitazione, dunque, Tacito intenderebbe a mio parere lasciare la posizione di moderato dubbio precedentemente assunta (...*neque adseveraverim*), affermando che lui, celato dietro il paravento dei “primi” *alii* di III 19, 2, prende per buone le notizie ascoltate. Ma quel che più mi preme osservare, ora, è come lo storico, alla posizione sua e di chi fa come lui, ne opponga una la quale, nei fatti, consiste nel sostenere il falso, nel mentire: *alii vera in contrarium vertunt*. Tacito dunque non parla, come forse sarebbe stato lecito attendersi, di chi consideri falso quanto appreso da altri, alla stessa stregua di chi lo ritenga vero: l'autore, piuttosto, fa riferimento a persone che stravolgono, ribaltano, cancellano la verità, sostenendo la diffusione di interpretazioni e ricostruzioni del passato fondate sulla menzogna. Attraverso il contrasto tra i due atteggiamenti, sarei incline a pensare, Tacito ha compiuto una decisiva, conclusiva, forte difesa di quella che – ora soltanto, giunti al “capolinea” della ricostruzione dell'*affaire* Germanico, lo si comprende appieno – è la “sua” versione dei fatti, quella in cui lui crede, e in cui vuole che creda il lettore, una versione decisamente contrapposta – ecco il messaggio implicito – a quanto sostenuto dagli altri, da chi dice il falso<sup>389</sup>. Anche stavolta, però, Tacito è stato velato ed allusivo, come velata è sempre stata, e resta, la proposizione della “sua” verità: dietro l'ingannevole apparenza di un'innocua riflessione su come gli uomini si pongano, anche a distanza di anni, rispetto alle

---

<sup>387</sup> *Ibid.* Anche in questo caso mi sembra opportuno riportare integralmente le parole dello storico: *adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt, et gliscit utrumque posteritate.*

<sup>388</sup> *Audire me memini*, lo sappiamo, aveva esordito Tacito a III 16, 1, e proprio questa espressione potrebbe essere il referente del successivo *quoquo modo audita*. Un parallelo tra i due luoghi si legge anche in A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 118.

<sup>389</sup> Non mi sento di concordare, dunque, con quanto sostiene D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 209: a proposito del testo di *Ann.* III 19, 2 lo studioso afferma che «(...) the only comment he (Tacitus) makes is one concerning the confusion in the evidence»; neppure ritengo che a III 19, 2 Tacito semplicemente «perhaps shows his own uneasiness», come pare a R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 124: nel luogo in esame, spero di averlo dimostrato, c'è molto di più. Non condivido, infine, l'opinione di A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 118, i quali sostengono che la verità con cui Tacito mette la parola fine al proprio resoconto sia rappresentata dall'espressione di III 19, 2, *adeo maxima quaeque ambigua sunt*.

vicende che “fanno rumore”, Tacito, servendosi dei mezzi dell’intratestualità e della ripresa lessicale, ha celato l’ultimo tassello del proprio atto di accusa contro Tiberio, a suo giudizio il mandante occulto dell’assassinio di Germanico<sup>390</sup>.

6. Abbiamo dunque trovato diversi argomenti per potere affermare che Tacito voglia “dire il non detto”<sup>391</sup>, accusando dell’eliminazione dello sfortunato Germanico Pisone<sup>392</sup> e Tiberio. Ci si potrebbe a questo punto chiedere per quale ragione poi lo storico, in sede di narrazione, abbia presentato, l’ho più volte ribadito, un solo dato di fatto sicuro ed incontestabile, vale a dire l’inconsistenza dell’accusa di veneficio, quale essa fu provata dal processo<sup>393</sup>. La risposta più convincente a tale interrogativo mi sembra venire da un recente contributo di C. Formicola<sup>394</sup>. Lo studioso parte dal presupposto che, come ha dimostrato A. De

---

<sup>390</sup> E, sia detto per inciso, l’assassino del proprio *instrumentum* Pisone: se, come credo, Tacito a III 19, 2 vuole conferire retrospettivamente i crismi di realtà storica a quanto precedentemente menzionato a III 16, 1, ebbene ciò deve valere pure per quanto concerne la notizia relativa all’omicidio di Pisone, fatto poi passare per un suicidio. Potrebbe altresì essere a questo punto interessante osservare, anche sulla base di quanto sostengo a proposito di Seiano nel I capitolo, quanto simile sia stata alla fine la sorte dei due uomini che Tiberio adoperò e sfruttò di più per perseguire i propri scopi, salvo poi disfarsene al momento buono senza lasciar loro possibilità di appello. Sul fatto che a III 19, 2 si registri un’ultima, forte, definitiva presa di posizione da parte di Tacito, riterrei opportuno citare la non dissimile opinione di C. FORMICOLA, *I rumores nell’esade...*, cit., pp. 52 s.: «In rapporto alla sostanza dei fatti precedentemente illustrati e ai risvolti reali di una vicenda cui il processo non aveva fornito piena chiarezza, mi sembra che qui lo storico si riferisca alla pesante responsabilità di Tiberio nella morte del rivale Germanico».

<sup>391</sup> Che è tale, mi sia consentito ribadirlo, perché – carte alla mano – non dicibile.

<sup>392</sup> U. ZUCCARELLI, *Psicologia e...*, cit., p. 87, vede in Pisone un archetipo (insieme a Silano e Germanico, di coloro che patirono soprusi ed angherie per mano di uomini malvagi; lo studioso, infatti, ricorda «lo sventurato Pisone, bersaglio dell’odiosità di un’accusa menzognera (*invidia falsi criminis*)»). Sulla base di quanto si è argomentato finora, non mi sentirei di concordare con questa tesi.

<sup>393</sup> Cfr. *Ann.* III 14, 1-2, che ho già in parte riportato *supra*: *solum veneni crimen visus est diluisse, quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, cum super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes. Quippe absurdum videbatur...* Ma, è noto, Tacito ama insinuare nel lettore i dubbi più insidiosi, e per far ciò non esita a dire tutto ed il contrario di tutto o, almeno, a passare da una data affermazione e da un certo giudizio, a posizioni che ne correggano il tiro. Ora, è vero che lo storico non dà alcun peso all’accusa mossa contro Pisone; ciononostante, come si è già detto, agli occhi del lettore il processo risulta fin da subito condizionato, in quanto Tiberio aveva definito Germanico un martire morto per lo Stato (II 83, 2), ed in quanto il principe aveva minacciosamente fatto intendere che il senato avrebbe condiviso con lui eventuali colpe (III 12, 1); non a caso, pure lo si è già sottolineato, Tacito definisce con amarezza il processo una *imago cognitionis* (III 17, 3). A proposito del giudizio tacitano sul processo, mi sembra opportuno riportare una interessante osservazione di Cynthia DAMON, *The Trial of Cn. Piso...*, cit., pp. 151 ss. Secondo la studiosa, il confronto tra quanto Tacito dice nel libro III sulla corruzione delle truppe siriane compiuta da Pisone (II 55, 5), e quel che lo storico riporta fosse sostenuto sullo stesso argomento, nel processo, da Tiberio (III 12, 3) e dagli accusatori (III 13, 2), rivelerebbe una discrepanza. Il resoconto di II 5, 5, combinato con la consapevolezza di Pisone di dover ostacolare Germanico (II 43, 4) e con la diceria che ciò accadesse *haud invito imperatore* (II 55, 6), punta l’indice anche su Tiberio; le “parole del processo”, invece, sono un’accusa rivolta alla *ambitio* del solo Pisone, senza che si ammetta alcun possibile coinvolgimento del sovrano. Ora, la Damon, in maniera a mio avviso condivisibile, ritiene che i presupposti fissati nei citati luoghi del libro II siano di fatto «the beginnings of a (negative) verdict on this particular trial (...)» (p. 155; sulla valutazione che la Damon fa del resoconto tacitano del libro III, rimando all’ultima nota del presente capitolo).

<sup>394</sup> Cfr. C. FORMICOLA, *I rumores nell’esade...*, cit., pp. 38 ss.

Vivo<sup>395</sup>, «oggi siamo in grado di dire con certezza che Tacito si attiene al documento ufficiale»<sup>396</sup>: su questa base, come sottolinea il Formicola, l'autore compie un'operazione assolutamente geniale. Pur accogliendo come verità storica la versione dei fatti ufficiale, quella cioè diffusa attraverso il testo del senatoconsulto prodotto e fatto circolare dopo il processo, quindi quella “firmata e sottoscritta” dall'imperatore, Tacito la attacca costantemente, in modo latente, colpendola con la verità opposta del *rumor*: in tal modo, egli vuole dimostrare che il principe «dava un colpo finale alla credibilità del giovane Germanico» presentato come uno che «aveva avanzato un'accusa assurda». Si ricorderà infatti che tutto il complesso di accuse rivolte a Pisone si fonda sulle parole pronunciate da Germanico morente a II 71, 1, portate poi come unica testimonianza a carico di Pisone anche dal testo del senato consulto<sup>397</sup>. In tal modo, conclude persuasivamente Formicola, «a uscire male, dal documento ufficiale senz'altro, dal testo tacitano solo apparentemente, è proprio Germanico, che muore una seconda volta perché (...) trasformato in un calunniatore». E se a questa trasformazione dell'eroe martire in calunniatore, e del vero nel falso<sup>398</sup>, ha proceduto in sostanza Tiberio, vorrei aggiungere, chi esce davvero male dal testo tacitano è ancora una volta, e solo, Tiberio stesso<sup>399</sup>.

L'episodio della morte di Germanico fece grande scalpore all'epoca dei fatti, e continuò ad essere ricordato per lunghi anni. In esso si vedeva portato al livello

---

<sup>395</sup> A. DE VIVO, *Il senatus consultum de Cn. Pisone patre e Tacito*, In ID., *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998, pp. 113-23 (già in ID., *La congiura e il veleno. Letture di storici latini*, Napoli 1997, pp. 247-57). Per definire il senso storico del senatoconsulto, credo si debbano poi riportare le argomentazioni di A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., pp. 71 s.: esso è «un testo costruito per accreditare (...) l'imparzialità del principe (...). La preoccupazione dell'imperatore è soprattutto quella di inviare un rassicurante segnale di fermezza agli ambienti militari delle province, fortemente coinvolti nelle vicende di Germanico, così da troncane ogni possibile sospetto che (...) chiamava in causa la stessa *domus Augusta* (...). Il senatoconsulto (...), pur offrendo soddisfazione agli ambienti germanicani, cancella ogni traccia del veleno».

<sup>396</sup> A tal proposito Formicola rimanda a A. DE VIVO, *Il senatus consultum...*, cit., p. 123. D'altronde, gli stessi A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 114, avevano affermato che «it (...) seems virtually certain that T. had seen a copy of the s.c. or something very like it».

<sup>397</sup> Cfr. W. ECK – A. CABALLOS – F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum...*, cit., I. 28.

<sup>398</sup> Il “vero” di Tacito, come si è visto, emerge solo alla fine del racconto dei fatti relativi alla morte di Germanico ed al susseguente processo.

<sup>399</sup> A giusta ragione, dunque, A. DE VIVO, *Le parole ambigue della storia...*, cit., p. 79, sostiene che Tacito è, nel suo resoconto, la fonte letteraria più vicina al testo del senatoconsulto, e di conseguenza la più lontana dal presentare come plausibile l'avvelenamento. E' però con le scelte lessicali, stilistiche, retoriche, che Tacito affronta «la sfida più esaltante (...), quella di accettare un testo che Tiberio scrisse 'di sua mano' e contribuire con la sua storia al fallimento di quegli obiettivi che il testo 'imperiale' perseguiva».

di espressione più compiuto, e quindi più esecrabile, un fondamentale *arcanum imperii*: l'eliminazione del rivale giovane, forte, coraggioso, amato, meritevole, voluta dal sovrano giunto al potere per mezzo di muliebri intrighi e capace di rimanervi attaccato solo compiendo nuovi crimini. Se anche ciò non fu nella verità dei fatti, se anche Tiberio non commissionò l'uccisione del nipote, se anche questi – come si legge tra le righe degli stessi *Annales* – fu tutt'altro che un mirabile ricettacolo di virtù, poco importa. Quel che conta, per noi, è quanto dice Tacito (e Tacito aderisce all'interpretazione “romantica” che ho appena sintetizzato), ma soprattutto *come* lo dice: qui entra in scena lo scrittore di assoluto talento, un talento di cui si è cercato di isolare alcune significative manifestazioni. Innanzitutto, si è visto come, fin dalla prima presentazione fattane, Tacito sembri voler mostrare Pisone in tutta la sua natura di ostacolo, di intralcio, di minaccia per l'azione di Germanico, nel contempo attribuendo ad una scelta fatta da Tiberio l'origine di quanto di funesto poi accadde. Le parole di Germanico morente e quelle di Domizio Celere, poi, ci hanno consentito di individuare, attraverso un intenso scavo del lessico tacitano, delle valenze profonde di cui i termini si caricano al suo interno, delle forti connessioni intratestuali ravvisabili tra diversi luoghi degli *Annales*, un complesso impianto accusatorio che ha come vero bersaglio Tiberio, e che si determina attraverso i molteplici e stratificati livelli di senso ai quali il testo tacitano si mostra accessibile. Ancora, abbiamo individuato tutta una serie di punti di contatto che l'autore volutamente determina tra i comportamenti di due personaggi – Tiberio e Pisone – e le relazioni situazionali che li coinvolgono, in tal modo appaiandoli, rendendoli in una certa qual misura speculari: proprio in virtù di tale legame lo storico, sempre con cauta discrezione, riesce a suggerire al suo lettore che eventuali sospetti, dubbi, accuse, gravanti su una delle due figure poste tra loro in reciproca correlazione, potrebbero ben essere estesi anche all'altra, appunto in ragione di una forte simiglianza, comportamentale ma non solo. Inoltre, abbiamo analizzato un esempio di triplice riproposizione, da parte di Tacito, della medesima situazione, sia storica che narratologica (la morte

di un personaggio politico di grande rilevanza): nei tre casi, però, l'autore muta i protagonisti, così da affidare alle analogie riscontrabili tra tali "pezzi" il compito di porre in risalto determinate caratteristiche dei personaggi e, soprattutto, l'interpretazione che vuol dare di questi ultimi, delle motivazioni del loro agire. La terza direzione analitica che abbiamo seguito, infine, è stata finalizzata a rimarcare il fatto che la valutazione autoriale dell' "affaire Germanico" si precisa e si definisce progressivamente: attraverso il confronto tra alcune affermazioni di Tacito, coincidenti con momenti topici del suo resoconto dei fatti, si è fatta rilevare l'esistenza di una struttura anulare per effetto della quale, giunto al termine della "relazione", lo storico corregge (meglio, precisa) quanto affermato precedentemente, di fatto "aggiustando il tiro", pronunciando il suo giudizio definitivo<sup>400</sup>. Infiniti insomma, sono i modi di cui Tacito dispone per "dire la sua": li usa tutti, tutti con sapienza, tutti con eleganza<sup>401</sup>.

---

<sup>400</sup> Un giudizio, giova ripeterlo, che non diviene mai, neppure alla fine dei capitoli "germanici", esplicito e scoperto; soltanto individuando significativi tratti di intratestualità, infatti, si può desumere con un alto grado di probabilità d'avvicinamento al vero quello che, comunque, Tacito non dice mai. E' d'altro canto questo, a mio giudizio, l'aspetto più affascinante della sfida che il testo degli *Annales* lancia all'interprete.

<sup>401</sup> Un'intelligente analisi del testo di Tacito relativo all' "affaire Germanico" si legge in Cynthia DAMON, *The trial of Cn. Piso...*, cit., a cui ho più volte fatto cenno. La studiosa valuta il resoconto degli *Annales* secondo la prospettiva delle «mirror stories», "storie a specchio" in cui la narrazione di un dato evento è proposta, all'interno della stessa opera, in due versioni differenti tra loro. Qui, quanto Tacito racconta del processo a Pisone (III 10-19, una lunghezza straordinaria per il resoconto di un processo negli *Annales*) «contains the second telling of part of a story presented more fully in book 2» (p. 143), vale a dire il comando orientale di Pisone e la morte di Germanico. Il lavoro della Damon è di particolare interesse perché valuta il dettato degli *Annales* anche alla luce di quello del *senatus consultum de Cn. Pisone patre*. La studiosa arriva alla conclusione che il libro II descrive quanto «really happened», naturalmente sempre attraverso il filtro della selezione-interpretazione tacitiana; nel libro III, invece, lo storico mostrerebbe come, attraverso il processo, la verità dei fatti fu mutata sino a dar vita ad una versione del tutto differente, secondo la quale Germanico era stato ucciso, Tiberio si diede da fare per evitare di essere ritenuto il solo responsabile dell'errata nomina di un *legatus*, i difensori non poterono nulla a tutela di Pisone, e, soprattutto, il suicidio di costui ed il processo compirono la vendetta da più parti invocata (p. 160). Il contributo della Damon, ripeto, rivela notevole acume; vorrei soltanto precisare che, come credo di aver dimostrato, numerosi spunti utili a comprendere la verità e la voce di Tacito (a mio giudizio coincidenti con quel che per la studiosa emerge dal libro III) sono già nello stesso libro II.

**Cap. IV**  
**La Livia di Tacito: *Tiberius stolatus*.**

Nell'esade tiberiana degli *Annales* vi è una terza figura che è opportuno valutare in relazione al ruolo ed al peso che le vengono conferiti dall'autore nel sistema dei personaggi; la valutazione, naturalmente, sarà finalizzata all'acquisizione di un ulteriore elemento grazie al quale, poi, procedere ad un conclusivo e complessivo confronto dei risultati della nostra esegesi con il centro immobile di tale sistema, il *princeps*; come ho avuto modo di sottolineare nel primo capitolo, proprio attraverso la piena comprensione dell'intreccio di interrelazioni in cui l'autore lo inserisce potremo tentare di comprendere qualcosa dello sfuggente Tiberio di Tacito<sup>402</sup>. Questa volta, al centro dell'analisi porremo una figura di donna, vale a dire Livia, moglie di Augusto, madre di Tiberio. Anche la ricerca relativa a Livia, naturalmente, sarà imperniata sullo studio delle modalità adoperate da Tacito per esprimere il proprio pensiero; anzi, con la Augusta il nostro discorso dovrà spingersi ancora più in avanti di quanto non sia accaduto finora vagliando le pagine relative a Seiano ed a Germanico. Questo non tanto perché, parlando o trattando di Livia, Tacito arrivi ad ideare una qualche nuova, per lui inusitata strategia narratologica o retorica; piuttosto, il fatto è che con Livia le consuete modalità narrative e letterarie di espressione risulteranno adoperate per innalzare al livello di importanza forse più alto il personaggio apparentemente meno rilevante, stando alla lettera del testo, stando allo spazio che in esso gli è riservato, tra quelli che si tengono in considerazione nel presente lavoro. In altre parole, forme analoghe si vedranno applicate ad un contenuto che sembrerebbe meno significativo, e di cui invece si mostrerà la notevole importanza. Seiano e Germanico rappresentano figure storiche e personaggi letterari a cui Tacito riserva uno spazio d'azione assai esteso nel suo testo, laddove di Livia si direbbe che vi siano solo tracce sporadiche: ciononostante, ritengo che la pagina degli *Annales* autorizzi a credere che sia proprio Livia, il vero, grande deuteragonista operante al fianco di Tiberio nel sistema dei personaggi dell'opera tacitiana.

---

<sup>402</sup> Opportuna mi sembra l'osservazione di D.C.A. SHOTTER, *Tacitus' View of Emperors and the Principate*, «ANRW» II 33.5, 1991, pp. 3263-331 (part., p. 3306): la narrazione del regno di Tiberio, ben più di VI 51, consente di comprendere l'interpretazione tacitiana del *princeps*.

Le donne rappresentano un elemento fondamentale dell'universo letterario dei *libri ab excessu divi Augusti* e dell'epoca storica in essi ricostruita, e sulle più importanti tra queste si è scritto davvero tantissimo<sup>403</sup>: Agrippina I, la moglie, poi superba vedova, di Germanico, Messalina, archetipo e paradigma di ogni dissolutezza, Agrippina II, la donna che portò sul trono l'ultimo ed il più insano<sup>404</sup> dei Giulio-Claudi; ho citato, naturalmente, soltanto i più celebri nomi di una multiforme galleria di personaggi femminili con cui si confronta il lettore di Tacito, e tra essi certo non sfigura, quanto a complessità di realtà umana ed insieme di creazione artistica, Livia. Come ricorda Tacito<sup>405</sup>, la donna, nel 38 a. C., forse contro la sua volontà, lasciò la casa del proprio sposo, Tiberio Claudio Nerone, al quale aveva dato già da quattro anni il primo figlio (il futuro *princeps*) ed a cui di lì a poco avrebbe dato il secondo, Druso I<sup>406</sup>, per entrare in quella di Ottaviano: accanto al suo nuovo marito, Livia resterà fino alla morte di lui<sup>407</sup>. Con la madre di Tiberio entra nelle sale del potere una donna che poi, divenuto Ottaviano l'onnipotente *Augustus*, di quelle sale risulterà un'assoluta protagonista, di quel potere un'abile e scaltra manipolatrice.

La figura di Livia è naturalmente presente, negli *Annales*, fin dal I libro; anzi, gli accenni che Tacito fa alla donna già nei primi capitoli di esso sono

---

<sup>403</sup> Menziono qui solo alcuni tra i moltissimi contributi interessanti sull'argomento. G. FERRERO, *The Women of the Caesars*, New York 1925 (trad. it., Milano 1925); A. SALVATORE, *L'immoralité des femmes et la décadence de l'empire selon Tacite*, «LEC» 22, 1954, pp. 254-69; H. KÖNIGER, *Gestalt und Welt der Frau bei Tacitus*, Erlangen 1966; B. RIPOSATI, *Profili di donne...*, cit.; B. BALDWIN, *Women in Tacitus*, «Prudentia» 4, 1972, pp. 83-101; Linda W. RUTLAND, *Women as Makers...*, cit., pp. 15-17. Una precisa rassegna di studi, poi, quella che si trova in Kristine GILMARTIN WALLACE, *Women in Tacitus. 1903-1986*, «ANRW» 2, 33.5, 1991, pp. 3556-574; Francesca SANTORO L'HOIR, *Tacitus and Women's...*, cit.

<sup>404</sup> Sull'assoluta avversione di Tacito nei confronti di Nerone, a cui è accostato Otone, cfr. B.H. STOLTE, *Tacitus on Nero and Otho*, «Anc. Soc.» 4, 1973, pp. 177-90.

<sup>405</sup> E come ho già rammentato *supra*.

<sup>406</sup> *Ann. V 1, 2, exin Caesar cupidine formae aufert marito, incertum an invitam, adeo properus, ut ne spatium quidam ad enitendum dato penatibus suis gravidam induxerit.*

<sup>407</sup> Tacito ricorda la assoluta integrità morale che Livia sempre tenne come moglie (*sanctitate domus priscum ad morem: Ann. V 1, 3*), e i contributi recenti tendono tutti a sottolineare tale aspetto della personalità della donna. Citerei B. RIPOSATI, *Profili di donne...*, cit., p. 31; L. CANALI, *Scandali e vizi privati delle donne dei Cesari*, Casal Monferrato 2000 (part., p. 45); F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica...*, cit., p. 128. Invero, di Livia si ricorda anche la capacità di sopportare, più o meno senza battere ciglio, le frequenti "scappatelle" del suo Augusto consorte (è certamente a questo che vuol riferirsi Tacito quando ne parla nei termini di una *facilis uxor*), e, soprattutto, il fondamentale ruolo politico che la donna seppe svolgere, quello di mediatrice tra le esigenze dell'ormai morente e sempre più acquiescente casta nobiliare (da cui Livia stessa proveniva) e le spinte sostanzialmente autoritarie e monocratiche del potere augusteo. Su quest'ultimo aspetto insistono, in particolare, L. CANALI, *Scandali e vizi...*, cit., p. 40 (Livia fu «un freno "conservatore" all'iniziativa politica di quell' "ex terrorista" che era stato Ottaviano [...]») e F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica...*, cit., p. 124.

oltremodo significativi, e ritengo che assolutamente perspicuo sia il loro senso complessivo: lo storico mira senza alcuna incertezza a definire un quadro psicologico ed umano unitariamente negativo, a pervadere la moglie del principe morente e madre del nuovo sovrano di un'aura malvagia, mostrando la donna come una nera ombra che agisce “dietro” la storia, ma che lascia il proprio indelebile segno “dentro” la storia. Forse ci fu la mano di Livia nelle circostanze che portarono alla morte di Gaio e Lucio Cesari, le due giovani speranze di Augusto nate dall'unione tra M. Vipsania Agrippa e Giulia: i giovani fratelli scomparvero prematuramente, a causa di una *mors fato propera* o del *novercae Liviae dolus*<sup>408</sup>. La stessa Livia, con le proprie *obscurae artes*, aveva da tempo brigato affinché il figlio di primo letto, Tiberio, fosse di fatto designato erede da Augusto<sup>409</sup>, e fu sempre lei che spinse il principe suo sposo a relegare a Pianosa l'innocente Agrippa Postumo<sup>410</sup>, fratello di Gaio e Lucio (nonché di Agrippina I). Addirittura, secondo un *rumor* sulla cui fondatezza Tacito non si pronuncia apertamente, lasciando però alla propria prassi costruttiva il compito di chiarire il suo pensiero<sup>411</sup>, Livia era sospettata di avere accelerato la morte del già malato consorte; questo, al fine di evitare che egli tornasse sui propri passi e completasse l'opera di riconciliazione con Postumo Agrippa avviata dal viaggio a Pianosa<sup>412</sup>, materia, come si è visto, di acceso dibattito tra gli interpreti.

Anche a proposito dell'eventuale “contributo” dato alla morte di Augusto, la discussa Livia tacitiana ha fornito agli studiosi argomento di accanita contesa. Secondo il Charlesworth<sup>413</sup> Tacito inventò la notizia dell'avvelenamento di Augusto da parte della consorte, ma non per influsso di quanto racconta Tito Livio sulla regina Tanaquil<sup>414</sup>: questo, anzi, era un personaggio positivo, e l'accostamento non avrebbe consentito a Tacito, piuttosto addirittura ostacolando, di raggiungere il proprio obiettivo primario, vale a dire la denigrazione di Livia. All'autore degli *Annales*, invece, lo spunto dovette venire secondo il Charlesworth (pp. 56 s.) da quanto di

---

<sup>408</sup> *Ann.* I 3, 3.

<sup>409</sup> *Ibid.*

<sup>410</sup> *Ann.* I 3, 4. Cfr. *supra*, l'Appendice al capitolo I.

<sup>411</sup> Cfr. *supra*.

<sup>412</sup> *Ann.* I 5, 1-2.

<sup>413</sup> M.P. CHARLESWORTH, *Livia and...*, cit., p. 55.

<sup>414</sup> Liv. I 41. Tanaquil, regina di origini etrusche, spinse suo marito, il re Tarquinio il Superbo, ad adottare il proprio figliolo, Servio Tullio, così gettando le basi per l'avvento al trono da parte di quest'ultimo. Dopo un periodo di coreggenza, Tarquinio Prisco morì, ma Tanaquil tenne nascosta la notizia, anzi facendo circolare, dopo aver chiuso la reggia ad ogni contatto con l'esterno, notizie positive e rassicuranti, fino al momento in cui si compì l'ascesa al potere di Servio Tullio.

analogo egli sapeva con certezza essere accaduto ai tempi della soppressione di Claudio<sup>415</sup> per volere ed opera di Agrippina II; tale materiale storico, poi, Tacito avrebbe rielaborato per narrare l'avvento al potere di Tiberio. Questo perché, argomenta lo studioso, Tacito aveva vissuto il terrore domiziano e, tramite la proiezione delle oscure vicende degli esordi del regno neroniano nell'alba di quello tiberiano, va ad attaccare al cuore le origini stesse del Principato ereditario. Martin<sup>416</sup> è invece convinto che lo storico prese spunto dall'episodio di Tanaquil per due elementi del suo racconto relativo alla morte di Augusto: quello inerente alla chiusura della casa reale, e quello riguardante la diffusione di menzognere buone notizie. Secondo lo studioso (p. 124), Tacito trasse l'abbrivio dalla vicenda di Agrippina II per quanto concerne l'ispirazione letteraria, salvo poi, naturalmente, esemplare la narrazione del secondo episodio su quella del primo in materia di scelte lessicali. Bauman<sup>417</sup>, infine, pensa che si debba prestar fede alla veridicità ed alla fondatezza storica del racconto tacitano; anzi, dovette essere proprio il comportamento di Livia a condizionare l'autore dei libri *ab Urbe condita*, che ne volle attribuire alla regina etrusca uno simile. Non credo di essere in grado di pronunciare parole definitive sul problema della "storicità" del racconto tacitano, né invero si tratta di discussioni pertinenti alla mia indagine. Il fatto però che alcuni elementi, come ho sopra dimostrato, siano presenti nel solo Tacito, e siano rapportabili poi ad altri luoghi analoghi della sua opera, potrebbe far pensare di essere davanti, lo si è detto, ad un "pezzo pre-confezionato" dell'officina letteraria dello storico, il che mi sembrerebbe obiettivamente togliere al racconto stesso qualcosa in termini di attendibilità, e questo a sua volta spingerebbe naturalmente a sottolineare l'intento denigratorio di Tiberio verso Livia, del quale aveva parlato il Charlesworth. D'altro canto, considero non del tutto condivisibile quanto lo stesso studioso dice sulla presunta "non applicabilità" dell'archetipo-Tanaquil ad una Livia che l'autore volesse porre in cattiva luce: l'accostamento ad una figura positiva, infatti, avrebbe potuto benissimo servire per illuminare ancor più, naturalmente in via contrastiva, la negatività della moglie di Augusto (che è, per esempio, quanto Tacito fa affiancando Germanico a Tiberio).

Le allusioni di Tacito finora riportate non esauriscono certo quello che diremmo "il ritratto indiretto di Livia": secondo lo storico, infatti, è assai verosimile che la donna avesse giocato un ruolo importante nell'uccisione di Postumo Agrippa stesso<sup>418</sup>. Ancora, si ricorderà che Livia è presentata dall'autore in atteggiamento ostile e malevolo anche nei riguardi di Agrippina I, contro la quale, a tempo debito, non mancò di aizzare la perfida Plancina, consorte di Pisone<sup>419</sup> – e, più in generale, la pagina tacitiana non la estranea dalle oscure circostanze in cui maturò la morte di Germanico (ma sulla questione ritornerò: in ogni caso, si chiarisca fin da ora che, mentre per cogliere le responsabilità di Tiberio Tacito impone al lettore, come ho dimostrato, un lungo e complesso lavoro

---

<sup>415</sup> A proposito della morte di Claudio, un interessante spunto può a mio avviso venire dalla lettura di Elizabeth KEITEL, *Tacitus on the Deaths of Tiberius and Claudius*, «Hermes» 109, 1981, pp. 206-14.

<sup>416</sup> R. MARTIN, *Tacitus and the Death...*, cit., pp. 127 ss.

<sup>417</sup> R.A. BAUMAN, *Tanaquil-Livia and the Death...*, cit.

<sup>418</sup> *Ann.* I 6, 2.

<sup>419</sup> *Ann.* II 43, 4.

di “scavo” nel suo testo, è proprio in relazione a Livia che si formula l’unica accusa sicura nel quadro dell’affaire-Germanico<sup>420</sup>).

Ora, Livia, stando a quanto riporta Tacito, può essere accusata dall’interprete di aver nutrito dei sentimenti di antipatia, ostilità, addirittura odio, al più di aver fatto condannare un innocente alla relegazione, di avere approfittato dell’amore di Augusto per regalare il trono a Tiberio, di aver cercato di provocare, per mezzo di Plancina, l’animo altero di Agrippina I: ciononostante, giova chiarirlo, lo storico non la presenta in nessun caso come una vera e sicura assassina o criminale. Eppure, il ritratto che della donna viene fuori leggendone le prime “apparizioni” negli *Annales* è quello, credo lo si sia argomentato con esempi sufficientemente esaurienti, di una donna scaltra e crudele, che passa sopra tutto e tutti pur di raggiungere i propri obiettivi: se non si può negare che Tacito, quando attacca Livia, non si spinge mai oltre i *rumores*, le allusioni, le dicerie, si dovrà però riconoscere che queste fonti improprie sono presenti in numero tale da lasciare nel lettore l’impressione che lo storico volesse, per mezzo di esse, fornire fin da subito un’informazione precisa, un giudizio chiaro, e certo violentemente negativo. Difatti Livia rappresenta, secondo Tacito, l’archetipo di quelle donne che tanta parte della stagione giulio-claudia segneranno a tinte fosche, con la loro brama di potere, con la loro “invadenza”, con le loro passioni; anche al di là di una realtà storica ed umana che poi potè non essere completamente negativa, come si evince dalle altre fonti, e come forse vuole affermare anche lo stesso Tacito<sup>421</sup>, lo storico trova nella consorte di Augusto un modello, un “tipo”, un paradigma che va caricato di tutto il male possibile in quanto prefigurazione, e al tempo stesso affermazione originaria di un male costantemente presente, da allora in avanti, nella storia del principato.

Naturalmente, per conoscere lo statuario personaggio di Livia nella sua interezza, il lettore degli *Annali* deve andare ben oltre gli accenni del I libro, perché tale monumentale figura sa imporsi per un arco di tempo molto ampio. Non

---

<sup>420</sup> Cfr. l’appena citato II 43, 4, su cui peraltro vd. anche *infra*.

<sup>421</sup> *Ann.* V 1.

credo si possa concordare con quanti sostengono che a Livia Tacito muova accuse sempre e solo in relazione al problema della «accession, never elsewhere»<sup>422</sup>, o che gli anni del regno di Tiberio daranno poca sostanza alle sinistre insinuazioni fatte inizialmente da Tacito (per esempio, a I 4, 5 ed a I 10, 5)<sup>423</sup>. Verisimilmente recependo una tradizione di pensiero che, oltre ad essere anti-tiberiana, doveva essere pure ostile alla regina madre, e che poteva ben avere avuto origine in seno a gruppi politici gravitanti, in epoche diverse, attorno alle figure delle due Agrippine, Tacito mantiene, come dicevo, sempre le tinte nere sul ritratto di Livia la quale, se si legge il testo con accuratezza, non sparisce mai dagli *Annales*; l'Augusta, piuttosto, esercita sempre un fortissimo ascendente sul *princeps* e, per riflesso, sulla vita dell'Impero. Ma Livia, bisogna costantemente tenerlo presente, è anche un personaggio, una delle “maschere” degli *Annali*, ed ha quindi anch'ella un ruolo ed un'importanza<sup>424</sup> che diremmo più specificatamente letterari, in quanto, come le altre “maschere”, si inserisce in un gioco di intrecci, incroci e combinazioni. Anzi, la Augusta rappresenta forse uno dei personaggi dotati in assoluto di maggior peso: cercherò di dimostrare, infatti, che è proprio questa la sola figura capace di far da vero, costante e degno contraltare al protagonista assoluto, ben oltre Seiano, ben al di là del “mitico” Germanico. Livia rappresenta anzi, nella narrazione tacitiana, la sola efficace alternativa a Tiberio nell'ambito delle lotte per il potere: colei che, si ricordi, del potere tiberiano fu la fonte prima, costituirà sempre, fino alla morte, una sorta di coscienza nera, un peccato originale, un debito inestinguibile e persecutore, un fardello insopportabile per l'uomo che incarna quel potere. Sulla base di queste considerazioni, è persino ovvio che, come detto, anche dal punto di vista narratologico lo scrittore Tacito trovi il modo di presentare la madre dell'imperatore come il vero antagonista di Tiberio (o, almeno, come un'ineludibile deuteragonista).

---

<sup>422</sup> Così M.P. CHARLESWORTH, *Tiberius and the Death...*, cit., p. 153.

<sup>423</sup> E' la posizione di R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 405.

<sup>424</sup> Ed aggiungerei, di conseguenza: delle caratteristiche.

Nel celeberrimo commiato dalla figura del successore di Augusto, Tacito ricorda che questi fu «abile nel simulare la virtù con imperscrutabile ipocrisia finché vissero Germanico e Druso, *capace ancora di alternare il bene al male fino alla morte della madre*, detestabile per la sua crudeltà ma cauto nell'occultare le sue dissolutezze fintanto che amò o temette Seiano (...)»<sup>425</sup>. A mio avviso ciò vuol dire che, per Tacito, con la sola Livia Tiberio, il dissimulatore per eccellenza, si trovava forse costretto ad essere davvero sé stesso. Mentre la relazione dell'imperatore con gli altri due grandi referenti del suo tempo è impostata dallo storico sotto il segno di un continuo inganno, di una costante finzione, il centrale<sup>426</sup> rapporto con la terribile madre mostra Tiberio nella sua verità e sostanza umana, quella di un *princeps* capace di ottime come di aberranti cose; ma, se in questo caso inganno e finzione non vi furono, è evidentemente perché nella ricostruzione storiografica e nella elaborazione letteraria di Tacito l'imperatore, colui che non smise di dissimulare nemmeno in punto di morte<sup>427</sup>, dovette trovare in Livia un osso troppo duro, l'unica figura che davvero seppe imporglisi, dominarlo e, al proprio cospetto, smascherarlo, denudarne l'umano fondo, rendendone vane le abituali pratiche dissimulatorie.

Personaggio gigantesco, ritengo che la Livia tacitiana possa essere ben compresa in tutto il suo rilievo se la si accosta – sempre relazionando tutto a Tiberio – proprio ai citati Seiano e Germanico, in quanto, come ho detto, è dal rapporto con questi tre poli d'attrazione che Tacito volle, a mio parere, fare emergere il suo vero ritratto di Tiberio: ebbene, direi che Livia ha qualcosa in comune con il prefetto del pretorio e con il comandante prematuramente scomparso, ma ha anche molto di più rispetto ad entrambi. L'analisi a cui ora procederò si muoverà fondamentalmente lungo le direttrici delle indagini sviluppate nei capitoli precedenti (soprattutto nel II e nel III): dall'accostamento di

---

<sup>425</sup> *Ann.* VI 51, 3, *occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre; instabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit timuitve...* La traduzione che ho riportato è di Lidia PIGHETTI.

<sup>426</sup> E non solo nel testo di VI 51!

<sup>427</sup> Parlando degli ultimi momenti di vita di Tiberio, a VI 50, 1, Tacito dice che *iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deserebat*.

scelte lessicali e soprattutto di “situazioni narrative” (nel caso di Livia mi è parsa questa la strada più feconda di risultati esegetici), che offrano la possibilità di operare dei confronti tra personaggi, si cercherà di ricavare un giudizio complessivo della figura della Livia tacitiana.

Per ciò che concerne il confronto con Seiano, innanzitutto, tanto la Augusta quanto l'*eques* di Volusio sono connotati da Tacito per mezzo della straordinaria capacità di legare a sé, con le spire avvolgenti dei propri blandimenti, le personalità politiche di più alto rilievo dei loro tempi, Augusto e Tiberio, arrivando poi a condizionarne in modo rilevante, talvolta decisivo, le risoluzioni: il dato è ancor più significativo ove si tenga presente che il vincitore di Azio ed il suo successore furono uomini avvezzi a manipolare ed a gestire gli altri, non certo a farsene manovrare. Di Livia, al già citato I 3, 4, si ricorda come *senem Augustum devinxerat adeo uti nepotem unicum, Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit*<sup>428</sup>, e poco prima (I 3, 1) si era alluso a tali manovre parlando di *obscurae (...) matris artes*. Non credo possa ritenersi casuale il fatto che Tacito, nella celebre “introduzione al mezzo” della figura di Seiano, annoti significativamente che costui *Tiberium variis artibus devinxit, adeo ut...*<sup>429</sup>. Lo storico sembra istituire appena possibile, non appena cioè si apre la fase “Seiano-centrica” della narrazione, un significativo parallelo tra i due personaggi, parallelo assicurato dalla evidente e non certo casuale ripresa lessicale: come Livia, Seiano trama, briga, ordisce oscuri intrighi per tentare di fare del sovrano assoluto uno strumento nelle proprie mani.

Nondimeno, tra Seiano e Livia riscontriamo differenze assai importanti. Si è precedentemente evidenziato che lo storico non lascia alcun dubbio sul fatto che Tiberio dovesse alla propria madre il potere smisurato di cui era detentore, eppure tiene a precisare quanto il *princeps* fosse recalcitrante a condividere con lei tale potere, in una sorta di circolo vizioso, di strada senza uscita (per il sovrano,

---

<sup>428</sup> Per la decisiva influenza esercitata da Livia sulle scelte e sulle decisioni di Augusto, cfr. Suet. *Tib.* 21; Tac. *Ann.* IV 57, 3; Dio LVIII 3, 3.

<sup>429</sup> *Ann.* IV 1, 2. Il collegamento tra i due luoghi, quello relativo a Livia e quello concernente Seiano, non era sfuggito a F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 113.

naturalmente): *quam* (il riferimento è a Livia) *dominationis sociam aspernabatur neque depellere poterat, cum dominationem ipsam donum eius accepisset* (il soggetto è, naturalmente, Tiberio)<sup>430</sup>. Relativamente a Seiano, invece, il *princeps* persegue la sottile e lucidissima via dell'inganno, mirando, l'ho già fatto osservare, ad innalzarlo quanto più possibile solo ed esclusivamente per servirsene; nell'ambito di tale strategia rientra anche il fatto che Tiberio celebrasse il suo prefetto del pretorio, non solo nei propri privati *sermones*, bensì anche al cospetto dei senatori, come *socius laborum*<sup>431</sup>. La *societas* di Livia sarebbe una vera e propria condivisione di *imperium*, anzi, di *dominatio*, ella è figura istituzionale, è interna ai meccanismi di un potere che ha addirittura contribuito ad insediare, né per lei vi è stata una chiamata per posteriore cooptazione, come invece era capitato a Seiano: non a caso questi può essere al più un *socius laborum* per l'imperatore, ma può anche esserlo senza creargli problemi né preoccupazioni, mentre Livia a Tiberio fa paura, il principe la rigetta, cerca di allontanarne da sé la *longa manus*: le scelte lessicali di Tacito esprimono e sottolineano, come sempre, la analogia e l'assimilazione ma anche, nello stesso tempo, il contrasto e la differenziazione.

Motivazioni analoghe a quelle appena individuate sono alla base di un'altra rilevante differenza che è opportuno mettere in risalto tra i personaggi tacitiani di Seiano e di Livia; il discorso si svilupperà questa volta attraverso il confronto tra sequenze narrative, tra tipologie di situazioni. Al suo *praefectus praetorii* Tiberio fa concessioni molteplici, e sempre di propria scelta, di propria iniziativa, mentre, quando vuole, quando lo ritiene opportuno, sa garbatamente ma fermamente dirgli di no (penso, naturalmente, alla questione del permesso di sposare la vedova di Druso II, richiesto da Seiano, rifiutato dal *princeps*<sup>432</sup>). Si potrebbe citare a mo' d'esempio il fatto che Tiberio acconsentisse a che le immagini del cavaliere volusino fossero onorate nei teatri, nelle piazze, persino tra le insegne delle

---

<sup>430</sup> *Ann.* IV 57, 3.

<sup>431</sup> *Ann.* IV 2, 3. Cfr. anche Dio LVII 19, 7: *τουτον (Seiano) ου&n ο| Tibe&eacute;ριov (...) kai&eacute; su&eacute;mboulon kai&eacute; ulphre&eacute;thn pro&eacute;v pa&eacute;nta elpoiei&eacute;to.*

<sup>432</sup> Sull'episodio, cfr. *Ann.* IV 39-40.

legioni<sup>433</sup>; ancora, meritano di essere ricordati i privilegi accordati a Giunio Bleso<sup>434</sup>, che di Seiano era zio. Fu infatti fundamentalmente in nome di codesta parentela che Bleso riuscì ad accaparrarsi la nomina a proconsole d'Africa<sup>435</sup>, ed è sempre la medesima ragione alla base della decisione, presa da Tiberio, di tributare un trionfo all'uomo in qualità di proconsole d'Asia: Tacito ricorda che Tiberio *dare id se dixit honori Seiani*, e la cosa è ancora più significativa se si tiene presente quanto lo storico aggiunge immediatamente dopo: *ac tamen res Blaesi dignae decore tali fuere*<sup>436</sup>.

Diversamente da quanto si verifica con Seiano, Tiberio è poco propenso ad avallare le adulazioni nei riguardi di Livia: dopo la morte di Augusto, anche verso la consorte del defunto, come era accaduto anni prima con quest'ultimo, si era scatenato il servilismo dei senatori, dai quali partirono svariate proposte di onorificenze, ma Tiberio le respinse o le attenuò, *anxius invidia et muliebre fastigium in deminutionem sui accipiens*<sup>437</sup>. Inoltre, ancora in forte contrasto con il comportamento tenuto rispetto al *praefectus praetorii*, alla propria madre Tiberio accorda soltanto ciò che ella gli chiede ma, di rimando, la pagina tacitiana non registra casi in cui il *princeps* seppe dire di no alla Augusta. E che le cose andranno così per lunghi anni, lo si capisce fin dai primissimi tempi del regno di Tiberio. Questi, nell'ambito delle formali discussioni tenute in Senato, durante le quali volle falsamente mostrarsi restio ad assumere la titolarità di un potere che, di fatto, era già in mano sua<sup>438</sup>, fu infastidito da una domanda postagli da Q. Aterio. A differenza di come si comportò, ad esempio, con Mamercio Scauro, colpevole egli pure di parole pungenti, Tiberio inveì subito contro Aterio, rifiutando poi di perdonarlo anche davanti alle sue più umili manifestazioni di contrizione; tutto

---

<sup>433</sup> *Ann.* IV 2, 3.

<sup>434</sup> Sia detto per inciso, Giunio Bleso fu l'ultimo uomo a ricevere il titolo di *imperator* senza appartenere alla famiglia imperiale, e seguì il destino del potentissimo nipote anche nella cattiva sorte (*Ann.* V 7, 2).

<sup>435</sup> *Ann.* III 35, 1-3. L'intervento di Tiberio, volto a favorire Bleso per omaggiare Seiano, acquista ancora maggiore rilievo se si tiene presente che quella d'Africa era una provincia "senatoria", non "imperiale": cfr. L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1148. Inoltre, a IV 26, 3 Tacito ricorda che anche il mancato conferimento dei giusti e meritati onori a Dolabella, vincitore del pugnace Tacfarinate, è per Tiberio un modo di onorare Seiano.

<sup>436</sup> *Ann.* III 72, 4.

<sup>437</sup> *Ann.* I 14, 2. Sul luogo si tornerà tra breve.

<sup>438</sup> *Ann.* I 7, 5.

questo, però, soltanto *donec Haterius Augustam oraret eiusque curatissimis precibus protegeretur*<sup>439</sup>. Il caso più celebre, naturalmente, è quello riguardante la protezione di cui godette Plancina<sup>440</sup> in occasione del processo intentato a suo marito Pisone dopo il decesso di Germanico ed i disordini verificatisi in Siria: tutti sapevano bene che Plancina aveva gioito non meno del suo sposo per la fine dell'*imperator* e che, se Pisone aveva qualche colpa, dalla sua sorte mai avrebbe dovuto essere sganciata la donna. Ella, invece, si salvò, proprio grazie alla immunità accordatale da Livia, ed anzi in quel processo venne manifestamente in luce quanto scomoda diventasse la posizione di Tiberio quando si trattava di confrontarsi con l'autorevole figura materna, o con chi fosse da costei tutelato: *eadem Plancinae invidia, maior gratia; eoque ambiguum habebatur quantum Caesari in eam liceret atque ipsa (...) secretis Augustae precibus veniam obtinuit (...)* <sup>441</sup>. Né il principe seppe (forse non volle) nascondere il peso che sui suoi atti aveva esercitato la volontà di Livia; subito dopo il suicidio di Pisone, difatti, egli *pro Plancina cum pudore disseruit, matris preces obtendens*, come sottolinea Tacito<sup>442</sup>: in base a quanto appena osservato relativamente alla narrazione tacitiana della vicenda di Q. Aterio e, soprattutto, dell' "*affaire Plancina*", credo sia possibile sottolineare il rilievo assoluto che lo storico evidentemente volle conferire alla figura della regina madre all'interno del suo universo di personaggi. Ancora più interessante si fa la questione, ove si consideri che Cassio Dione precisa che Tiberio lasciò vivere Plancina solo per fare cosa sgradita alla sua odiata nemica Agrippina I, la vedova di Germanico<sup>443</sup>: nessun accenno, dunque, da parte dello storico greco, ad eventuali influenze e pressioni esercitate da Livia sul proprio figlio. Tacito non manca di accennare anche all'odio di Tiberio nei confronti della coniuge superstite di suo figlio adottivo, ma lo considera sempre

---

<sup>439</sup> *Ann.* I 13, 6. Per l'intero episodio, e per la vicenda di M. Scauro, I 13, 4-5-6.

<sup>440</sup> Lapidario ed esaustivo il giudizio formulato su questo personaggio da F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. II, p. 326: «the most unpleasant female in T.'s pages».

<sup>441</sup> *Ann.* III 15, 1. «Plancina era ugualmente odiata, ma godeva di una più alta protezione e perciò ci si chiedeva quanto potere aesse contro di lei. (...) ottenne il perdono grazie alle segrete pressioni di Augusta» (La traduzione è di Lidia PIGHETTI).

<sup>442</sup> *Ann.* III 17, 1.

<sup>443</sup> Dio LVIII 22, 5.

una possibile motivazione del perdono, che va affiancata in ogni caso alle «preghiere di Augusta»<sup>444</sup>; e comunque, di tale altra ipotesi, l'unica, ripeto, riferita da Cassio Dione, lo storico latino aveva assolutamente taciuto nei cruciali capitoli dedicati al processo, ai suoi sviluppi, ai comportamenti dei suoi più o meno visibili protagonisti<sup>445</sup>. Che Tacito avesse a disposizione una fonte diversa rispetto a Dione, è certamente possibile; non lo è di meno, però, che lo storico latino potesse aver sfruttato la “situazione narrativa” per offrire un esempio inequivocabile del peso che Livia ebbe sempre ai suoi occhi sulle decisioni e sulle scelte di Tiberio, quando queste le interessassero.

Prima ancora di Plancina, anche un'altra donna, Urgulania, aveva avuto l'occasione di sperimentare a proprio vantaggio quanto potesse far comodo godere dei favori di Livia e quanto ciò, nei fatti, equivalesse a fruire di una sorta di inviolabilità. Di Urgulania Tacito dice: *quam supra leges amicitia Augustae extulerat*<sup>446</sup>, e il comportamento di Tiberio risulta ancora una volta caratterizzato dall'intenzione di non contrastare la volontà di Livia: *Tiberius, hactenus indulgere matri civile ratus ut se (...) adfuturum Urgulaniae diceret (...)*<sup>447</sup>.

A III 69 Tacito ricorda di un comportamento alquanto moderato tenuto da Tiberio – pur nel quadro di una condanna – verso G. Silano; a tale moderazione, precisa lo storico, Tiberio fu indotto anche dalle richieste di Torquata, sorella di Silano, *priscae sanctimoniae virgo*. Ora, non mi sembrerebbe opportuno accomunare questo episodio a quelli in cui viene messo in risalto il forte ascendente esercitato da Livia sul *princeps*, come fanno invece nel loro commento Martin e Woodman<sup>448</sup>: i due commentatori individuano il tratto comune fra questi eventi nell'essere stato l'imperatore ancora una volta «influenced by feminine intervention». A mio avviso, però, nell'episodio di Silano il condizionamento su Tiberio fu operato, in parte, dalla consapevolezza che l'accusato meritasse rispetto in quanto appartenente ad una famiglia prestigiosa ed in quanto

---

<sup>444</sup> *Ann.* VI 26, 3.

<sup>445</sup> La moglie di Pisone, racconta Tacito, fu costretta al suicidio solo nel 33 (cfr. VI 26, 3), dopo, quindi, la morte dell'Augusta, avvenuta nel 29, e questo la dice lunga, io credo, sulla forza di protezione che poteva esercitare, qualora lo volesse, Livia. Invero, va detto che, a rigore, una volta venuta meno l'accusa di avvelenamento, restava in piedi soltanto quella di alto tradimento, ed è verisimile che non sarebbe stato facile per gli accusatori coinvolgervi Plancina; eppure, la pagina tacitiana presenta volutamente la salvezza della donna come portato delle *obscurae artes* di Livia, e ritengo lo faccia perché in tal modo può ulteriormente dare rilievo al peso della regina madre nella corte tiberiana. In ogni caso, bisogna ricordare che in W. ECK - A. CABALLOS - F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum...*, cit., II. 109-20, si parla di un intervento imperiale *rogatu matris*, e della scelta fatta dai senatori di non condannare Plancina dopo aver menzionato le benemerienze di Livia e la sua moderazione nell'influire sui lavori e sulle decisioni dei *patres*. Tacito, dunque, vuole intenzionalmente rimarcare quell'influenza dell'Augusta che certamente vi fu, ma cui pure il resoconto svetoniano e quello dioneo non fanno accenno.

<sup>446</sup> *Ann.* II 34, 2.

<sup>447</sup> *Ann.* II 34, 3.

<sup>448</sup> Cfr. R.H. MARTIN - A.J. WOODMAN, *Tacitus. Annals IV...*, cit., p. 179.

membro, una volta, dell'ordine senatorio di cui aveva fatto parte anche l'imperatore<sup>449</sup>; in parte, dalla non comune condizione della giovane Torquata, una vergine Vestale, una figura dunque che il rispetto della *religio* tradizionale e la devozione, tipici del *princeps*, caricavano di "condizionante" autorevolezza agli occhi dello stesso.

Si può dunque affermare che la madre dell'imperatore condivise con Seiano la "titolarità" di un ruolo di primissimo piano nella politica del suo tempo, esercitando entrambi su Tiberio un ascendente assai forte. Ma Livia, come dicevo sopra, aveva qualcosa di più: ella infatti non fu mai tratta a rovina da chi aveva avvinto, laddove Seiano fu subdolamente sfruttato da Tiberio fino a quando questi credette di poterne trarre giovamento; inequivocabili, d'altronde, mi sembrano le parole di Tacito che, quasi con un guizzo finale ed inaspettato, vuol sin dall'inizio chiarire come il *praefectus praetorii* di Volusio *isdem artibus victus est*<sup>450</sup>. Inoltre, quella di Livia potrà dirsi ancora più rilevante dell'influenza del Volusino, e più rilevante perché non fittizia, non sfruttata, non passiva, bensì vera, netta, attiva, insomma subita dal *princeps*. L'avversione che Tacito fa nutrire a Tiberio nei riguardi della donna e che invece per lunghi anni non tocca il prefetto del pretorio si spiega evidentemente, come ho già accennato, con la ben maggiore pericolosità potenziale di Livia per l'egemonia tiberiana: membro della famiglia imperiale, ella era un elemento interno al potere, capace dunque, eventualmente, di attaccarlo dal cuore stesso del suo organismo. Come si è visto, la ripresa lessicale (*socia/socius*) e la scelta e la definizione delle "tipologie situazionali" possono autorizzare l'interprete ad istituire un parallelo a distanza, mai esplicito, bensì tutto da portare alla luce, tra Seiano e Livia. Proprio infatti attraverso questo filo rosso che silenziosamente collega ma anche distanzia tra loro il Volusino e l'Augusta, Tacito realizza a mio giudizio una notevole parte della "sua" Livia e, contemporaneamente, getta una luce indiretta, ma non per questo meno forte, su Tiberio; la lettura comparata che ho proposto, infatti, rivela che del *princeps* Tacito mette in risalto la assoluta subordinazione alla madre, ancor più rilevante proprio

---

<sup>449</sup> *Ann.* III 69, 5, (...) *Iunia familiae et (...) quondam ordinis eiusdem.*

<sup>450</sup> *Ibid.* Sul luogo, cfr., tra gli altri, D. WIESEN, *Isdem artibus victus est: Tacitus, Annales IV 1, 3, «Mnemosyne»* 23, 1970, pp. 402-07.

in ragione di un confronto con la scaltra e sagace astuzia di cui il sovrano si serve per sfruttare e poi rovinare il prefetto del pretorio.

L'essere, come si è detto sopra, un elemento interno al potere, rende naturalmente Livia più simile e più vicina a Germanico che non a Seiano, dal momento che anche il figlio adottivo di Tiberio avrebbe avuto in sé stesso tutti i requisiti necessari per puntare, ove lo avesse voluto, alla *dominatio*; anche a proposito del giovane condottiero, la pagina di Tacito sembra spingere il lettore ad istituire dei paralleli tra due figure che vuole si richiamino l'una con l'altra, seppure a distanza. Partiamo da una considerazione, cui si è accennato nel capitolo I, e che è relativa ad una situazione narrativa proposta da Tacito: lo storico parrebbe voler determinare una analogia tra Germanico e Livia in quello che è l'atteggiamento assunto ad un dato momento da Tiberio nei loro riguardi. Forse, però, la analogia fu più nella ricostruzione tacitiana che nella storia, sicché si potrà avanzare l'ipotesi che essa serva all'autore anche, non certo soltanto, per mettere la madre ed il figlio adottivo di Tiberio sullo stesso piano, almeno sino ad un certo punto. A seguito del discusso decesso di Germanico, Tiberio, in ciò appaiato proprio a Livia, evitò di prendere parte alle cerimonie funebri<sup>451</sup> in onore del suo giovane *aemulus*: *Tiberius atque Augusta publico abstinuere*<sup>452</sup>. Orbene, quando arrivò il momento, il *princeps* – racconta Tacito – si comportò allo stesso modo con la propria madre: *at Tiberius, quod supremis in matrem officiis defuisset, nihil*

---

<sup>451</sup> Va invero precisato che quelli di cui si legge a III 5 non sono dei veri e propri funerali: giustamente L. LENAZ in *Tacito*, cit., p. 1130 osserva che essi a Germanico eran già toccati (cfr. II 73, 1) e che «era vietato celebrare due volte le esequie per la stessa persona (Cic. *leg.* II 60)».

<sup>452</sup> *Ann.* III 3, 1. Tacito, poi, a III 3, 3 attribuisce alle imposizioni di Tiberio e di Livia anche l'assenza di Antonia, nonna del defunto: lo storico non dice che Antonia partecipò almeno alla programmazione dei funerali di Germanico, cosa che apprendiamo dalla *Tabula Siarensis*, documento epigrafico di eccezionale importanza, scoperto in Spagna, ed utile per chiarire più di una questione (per es., l'ordine delle misure adottate per onorare Germanico, o la cronologia delle *salutationes imperatoriae* di Germanico stesso). Così comportandosi Tacito, secondo H.L. FLOWER, *Ancestors Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996, p. 251, è «guilty of a deliberate misrepresentation, or at best a considerable overstatement». A mio avviso, invece, è fuori discussione che Tacito abbia operato una «deliberate misrepresentation», in cui trova un sostegno ulteriore a cui appoggiarsi nel proprio tentativo di accomunare la coppia reale ponendola in una luce completamente negativa, dopo aver già gettato fosche ombre su Tiberio – si è visto – e su Livia – si vedrà – narrando della morte di Germanico. Il luogo in questione, dunque, si inserisce perfettamente nel quadro complessivo delineato dallo storico, ed è anzi funzionale alla sua compiutezza: tutto è volto a mettere in rilievo la malvagità dei due sovrani (a giusta ragione A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, cit., p. 92 sottolineano che «the whole passage (...) provides elaborate evidence for the hypocrisy of Tib. and Livia»).

*mutata amoenitate vitae, magnitudinem negotiorum per litteras excusavit (...)*<sup>453</sup>. In maniera non dissimile l'imperatore si regolò per le misure onorifiche da concedere *post mortem* a Germanico prima, a Livia poi. Nel caso del condottiero, ricorda Tacito, vi fu chi osservò quanto privi di solennità fossero quei funerali di stato, soprattutto se paragonati ad illustri e recenti esempi: ci si chiedeva dove fossero mai «le antiche usanze, l'immagine del morto esposta sul feretro, i carmi composti per celebrarne il valore, gli elogi funebri e le lacrime o almeno le simulazioni del dolore»<sup>454</sup>. Ancora più chiaro e diretto è Tacito per quel che invece concerne Livia, affermando che Tiberio *honoris (...) memoriae eius ab senatu large decretos quasi per modestiam imminuit (...)*<sup>455</sup>. Ora, potrà essere assai utile ricordare come Svetonio e, soprattutto, Cassio Dione sottolineino anch'essi il fatto che Tiberio fu molto parco nel tributare onori altisonanti alla defunta genitrice<sup>456</sup>, ma non accennino minimamente ad analoghe scelte compiute dal *princeps* rispetto a Germanico. Riguardo a questo punto, si può naturalmente pensare, come sempre, che la discordanza fra i tre scrittori dipenda dal fatto che essi avessero a disposizione fonti diverse, differenti versioni dei fatti, ma tale spiegazione, ove vi si faccia sistematicamente ricorso, mi sembra assai simile ad un *refugium*, buono per chi non voglia affrontare il problema di interpretare i quesiti posti, in primo luogo, dalla significativa variante tacitiana. Inoltre, ad integrazione di quello con Svetonio o con Dione, è necessario un confronto tra il testo degli *Annales* e la già citata *Tabula Siarensis*, alle linee 11-17 del frammento II, colonna B<sup>457</sup>. Orbene, il documento ufficiale fa sapere che il senato decretò la diffusione del testo di un *carmen* (appunto!), cioè un elogio<sup>458</sup> di Germanico, fatto pronunciare ad altri<sup>459</sup> dal

---

<sup>453</sup> *Ann.* V 2, 1.

<sup>454</sup> *Ann.* III 5, 2. La traduzione è di Lidia PIGHETTI.

<sup>455</sup> *Ann.* V 2, 1.

<sup>456</sup> *Suet. Tib.* 51; *Dio* LVIII 2, 1.

<sup>457</sup> Dalla *Tabula Siarensis* apprendiamo, fra l'altro, che gli onori funebri per Germanico furono fissati da due successivi *senatus consulta*, uno del 16 Dicembre del 19 – frammento I –, l'altro databile tra il 16 ed il 31 dello stesso mese – frammento II a-b –: per queste ed altre informazioni sulla *Tabula*, nonché per un interessante argomentazione sui rapporti tra fonti epigrafiche e letterarie, propaganda anti-tiberiana e correnti filo-tiberiane, il tutto ruotante attorno alla *dissimulatio* di Tiberio, cfr. G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la "dissimulatio"...*, cit.

<sup>458</sup> Cfr. J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et...*, cit., p. 75, e G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la "dissimulatio"...*, cit., p. 25.

<sup>459</sup> Cfr. J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarenses et...*, cit., p. 19.

*princeps* nella Curia. Non è qui importante, io credo, discutere della sincerità o meno del gesto, o anche dei contenuti del *carmen*; ciò che conta, è che esiste la prova di un fatto assolutamente importante e a suo modo clamoroso, viste le circostanze della morte di Germanico e l'intrico di sospetti a cui aveva dato origine. E' ovvio che in linea assolutamente teorica, Tacito, Svetonio e Dione poterono non saper nulla del *carmen*, o anche della diffusione epigrafica del suo testo; ma mi sembra davvero inverosimile che una materia di tale rilievo, anche per le sue implicazioni di tipo politico, non fosse nota ai tre autori, ciascuno, secondo i propri mezzi e le proprie tendenze, attento a documentarsi e documentare al meglio. Quanto a Tacito, crederemo che lo storico senatore, l'attento indagatore dei documenti ufficiali, non avesse almeno notizia di quell'elogio funebre? Sulla base di queste considerazioni si può forse affermare che, mentre Svetonio e Dione glissano, son reticenti, addirittura Tacito mente. Non si potrebbe infatti a questo punto ritenere che lo storico dell'impero, relativamente a Germanico, abbia voluto insistere, fino forse anche a crearlo, su un disinteresse di Tiberio che poi, si è visto, non riceve conferme, bensì anzi smentite, da una importante ed attendibile fonte epigrafica? Ciò era naturalmente funzionale alla narrazione degli Annales, in quanto introduceva un'ulteriore informazione da cui il lettore potesse ricavare, forte e nitida, l'impressione che Tiberio odiasse ed avversasse in ogni maniera, persino dopo la morte, il povero Germanico. Non escluderei, però, che il narratore potesse voler sfruttare questa sorta di *toérov* della negligenza di Tiberio davanti alle onoranze funebri da tributarsi ad un defunto ed a lui invisio parente, e che volesse farlo per istituire una sorta di richiamo a distanza tra i "negletti" Germanico e Livia. Insomma la pagina tacitiana, benché primariamente condizionata da altre spinte, autorizza forse, in modo pienamente consapevole, a vedere in Germanico ed in Livia due figure a loro modo parallele, in quanto esponenti "tipici" di quella corte potenzialmente assai minacciosa per la stabilità del potere di Tiberio, e perciò stesso invisio al sovrano; e lo fa, dato questo fondamentale, appaiandole in un momento ritenuto capitale per la narrazione della

vita di un uomo dalla coscienza storiografica e letteraria degli antichi, quello dell'*exitus* e, poi, del conferimento degli onori funebri<sup>460</sup>. La prassi narrativa, l'organizzazione e rielaborazione della materia storiografica rappresentano dunque, ancora una volta, il modo attraverso cui Tacito comunica con il lettore al di sopra del testo, oltre ciò che esso dice. Evidentemente, per l'autore Germanico e Livia possono essere due "tipi" fra loro, per certi versi, analoghi, perché mettendoli in parallelo si può chiarire un altro aspetto dell'indole e del comportamento di Tiberio; Tacito sfrutta tale possibilità istituendo dei richiami e dei collegamenti a cui arriva proprio attraverso una attenta disposizione (e manipolazione?) del materiale storico a sua disposizione.

Tra la Augusta ed il figlio di Druso I, naturalmente, vi sono anche e soprattutto delle enormi differenze nella ricostruzione tacitiana. La prima, fondamentale, decisiva, sta – come è ovvio – nel fatto che contro Livia non vi fu mai alcuna manovra ostile da parte di Tiberio, laddove, relativamente a Germanico, si è visto come dal dettato (e soprattutto dal "non detto"!) di Tacito emerga con prepotenza il sospetto, addirittura la certezza che molto il *princeps* tramò, ordì, fors'anche pianificandone e promuovendone l'eliminazione. Ma ciò accade perché Livia era nel cuore stesso del potere, aveva costituito anzi la fonte primaria di esso per Tiberio, e quindi, su questa base, stava al fianco del principe, condivideva nei fatti la sovranità, talvolta potendo anche, addirittura, sovrastare suo figlio. L'essenza del potere dei giulio-claudi, lo si ricordi, è per Tacito essenza malata e corruttrice, in quanto la trasmissione dell'autorità prescinde dal criterio ottimo dell'adozione del migliore e privilegia quello dell'ereditarietà dinastica. Chi dunque rappresenta l'origine, per Tiberio, di tale potere, chi, meglio, aveva rappresentato una forza capace di imprimere una spinta decisiva in tale direzione alla storia politica dell'Urbe; Livia, insomma, non può essere altro che un

---

<sup>460</sup> Pur nella consapevolezza dei limiti imposti all'interprete dalla scarsità delle testimonianze, penserei di poter ipotizzare che, mentre a Svetonio e Cassio Dione bastò recepire la propaganda anti-tiberiana, e quindi non ricordare un episodio che questa doveva verisimilmente aver fatto passare sotto silenzio; Tacito invece potè forse voler andare oltre, come sempre, e dal *rumor* (che così lo rende immune dall'accusa di falso) potè lasciare emergere una voce che enfatizzasse l'odio di Tiberio verso Germanico e, magari, rendesse esplicito un collegamento tra Germanico stesso e Livia, come si è visto.

personaggio “trascendente”, nel senso che va al di là di tutto e tutti, e può porsi come superiore anche al principe, costituendo forse il vero simbolo, la vera incarnazione, la vera proiezione nel sistema dei personaggi degli *Annales*, di quel potere illegittimo eppure (o perciò?) invincibile. Fatta a mo’ d’esempio, una riflessione su alcune corrispondenze e su alcuni richiami lessicali riconducibili alla semantica della *anxietas* consentirà di tirare in causa, oltre a Livia e Germanico, lo stesso Tiberio, chiarendo i termini essenziali di quanto si è appena sostenuto. Germanico, lo sappiamo, incuteva timore al principe, rappresentando per lui un possibile rivale, anzi, diremo meglio, il rivale per eccellenza<sup>461</sup>; e a Tiberio veniva particolare inquietudine dai successi militari<sup>462</sup> che il suo giovane congiunto andava riscuotendo: (...) *bellica quoque Germanici gloria angebatur*<sup>463</sup>. Passando a Livia, a proposito di *Ann.* I 14, 2 ho precedentemente evidenziato che Tiberio volle fin da subito mostrare la sua “freddezza” nei confronti di eccessive celebrazioni ed adulazioni rivolte alla propria madre, vedendo in ciò quasi una *deminutio* del suo potere, del suo prestigio: ed ho già fatto osservare che, relativamente a questa attitudine verso l’esaltazione di Livia, Tiberio è significativamente definito da Tacito *anxius invidia*. Ancora, lo stesso Germanico è posto sotto il cono d’ombra di questa sensazione di angoscioso timore, come si evince dalla lettura del più volte menzionato I 33, 1<sup>464</sup>, dove il giovane condottiero

---

<sup>461</sup> D’altronde, Tacito a II 65, 1 osserva che *nihil aeque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur*, e Germanico costituisce senza alcun dubbio l’elemento potenzialmente più devastante per i *composita* tanto cari al *princeps*.

<sup>462</sup> Assai interessante un’osservazione formulata da H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 248: la irrilevante azione militare di Germanico era stata sopravvalutata a Roma per effetto della grande popolarità di cui godeva il giovane generale, ma non pare credibile che da tale campagna bellica potesse essere stato stimolato un sentimento di gelosia. Su queste basi, conclude il Furneaux, «the feelings of Tiberius seem to be imagined from the conception of his character».

<sup>463</sup> *Ann.* I 52, 1. Cfr., anche, Dio LVII 6, 2.

<sup>464</sup> L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1218, mette in relazione questo luogo con IV 57, 3, laddove Tacito annovera le influenti pressioni di Livia tra le possibili cause della partenza del *princeps* per Capri, poi aprendo uno squarcio sugli ultimi momenti delle decisioni prese da Augusto in materia di successione, *nam dubitaverat Augustus Germanicum, sororis nepotem et cunctis laudatum, rei publicae imponere, sed, precibus uxoris evictus, Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit*. Secondo il commentatore, tra i due luoghi vi sarebbe una sorta di aporia, ma credo sia opportuno riportarne più o meno integralmente l’argomentazione: «Sorprende il fatto che Tacito accenni soltanto qui al progetto dinastico di Augusto, che avrebbe potuto essere ricordato a I 33 per spiegare l’incomprensibile «odio» di Tiberio e di Livia verso Germanico. Si ha l’impressione che a un certo momento lo storico sia venuto a conoscenza di un materiale che prima ignorava. Si spiegherebbe così la rettifica, che gli fa onore, a proposito del ruolo decisivo avuto da Seiano nella risoluzione di Tiberio di ritirarsi a Capri e l’accenno alle *libidines* di Rodi (...) qui menzionate tra la descrizione dell’aspetto di Tiberio e il cenno al carattere dispotico di sua madre (...)». L’odio di Tiberio e Livia è a mio avviso tutt’altro che inspiegabile per il lettore di I 33, 1. La

è definito dallo storico *anxius in se occultis patrum<sup>465</sup> aviaequae odiis<sup>466</sup>*. Non manca, infine, un caso in cui questa sfera semantica dell' "ansietà angosciosa" trovi applicazione relativamente alla figura di Livia, una *anus potentiae anxia*, secondo quanto scrive Tacito<sup>467</sup>. La somiglianza delle scelte lessicali è notevole, di sicuro non casuale, altresì significativa. In primo luogo, è di palmare evidenza, ed insieme conferma quanto ho precedentemente sostenuto, il fatto che Livia e Germanico destavano secondo Tacito la stessa sensazione di angoscioso ed angosciato timore nell'animo di Tiberio, in quanto entrambi, potenzialmente, minacce inquietanti per il suo potere<sup>468</sup>. Ma forse la nostra breve riflessione su questa sorta di "lessico dell'angoscia"<sup>469</sup> può acquisire un respiro ancora maggiore. Nel circuito che si crea tra Tiberio, Livia e Germanico, difatti, osserviamo come il principe ed il suo figlio adottivo esercitino ed insieme subiscano, vicendevolmente, l'angoscioso timore, e come poi lo stesso accada a Tiberio a causa di Livia, ed a Germanico sempre – almeno in parte – per effetto della regina madre. Quest'ultima, dunque, è significativamente il solo personaggio, fra i tre, che riesca

---

spiegazione, infatti, può essere rinvenuta a I 7, 6, laddove Tacito ricorda il timore del *princeps* (e, si può supporre, anche da colei che per farlo tale tanto aveva brigato) che *Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam expectare mallet*. È il comando delle legioni, è la grande simpatia popolare, dunque, a scatenare e quindi a spiegare l'avversione dell'imperatore e di sua madre, soltanto in ciò unanimi e concordi. Inoltre, l'accento ad un Germanico che potesse voler prendere piuttosto che attendere il potere imperiale, un potere cioè a lui destinato, mostra chiaramente, a mio parere, che il Tacito di I 33 già ben conosceva le dinamiche di successione predisposte da Augusto, nel segno del programma di un graduale passaggio dell'*imperium* da Tiberio al figlio adottivo di quest'ultimo: tale programma trova a IV 57, 3 una più esplicita, ma non certamente la prima esposizione negli *Annales*.

<sup>465</sup> A proposito dell'uso di *patruus* in relazione a Tiberio, che di Germanico era anche padre, benché adottivo, L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1131 sottolinea che «Tacito evita (...) "padre" (adottivo), quasi a sottolineare i cattivi rapporti tra l'imperatore e Germanico: *patruus*, lo zio paterno, è nella cultura romana figura proverbialmente (...) severa, contrapposta all'*avunculus*, lo zio materno (...)». L'osservazione del commentatore, invero, si riferisce a III 5, 2, ma per il suo contenuto può ben essere applicata al luogo che sto ora esaminando.

<sup>466</sup> Per spiegare le motivazioni in base alle quali Germanico sentiva come *iniquae* le *causae* degli *odia* di Tiberio (oltre che di Livia, naturalmente), D.C.A. SHOTTER, *Tacitus, Tiberius and...*, cit., p. 26 e n. 14, fa due proposte, delle quali soltanto la seconda, invero ovvia per il lettore di Tacito, mi sembra condivisibile: gli *odia* erano immotivati e quindi ingiusti perché Tiberio, da parte sua, temeva ed odiava Germanico ritenendolo un pericolo per la stabilità del suo potere personale, ma Germanico, di contro, faceva tutto il possibile per mostrarsi fedele e deferente nei confronti del *princeps* (cfr. ad esempio I 34, 1). Più difficile mi sembra concordare con la prima ipotesi avanzata da Shotter, il quale ritiene che Tacito volesse definire ingiusto quell'odio per il fatto che esso nasceva da una imposizione – adottare Germanico, così subordinando il figlio di Tiberio stesso, Druso II –, di cui in fondo era stato responsabile Augusto, e per la quale dunque lo sfortunato nipote del principe non poteva aver colpa. A mio parere in questo modo si complica eccessivamente il senso di un testo che invece mi sembra assai perspicuo.

<sup>467</sup> *Ann.* IV 12, 4.

<sup>468</sup> E non si mancherà di richiamare, a proposito di I 14, 2, e quindi di Livia, quanto detto sopra, proprio parlando di Germanico, in relazione al termine *invidia*.

<sup>469</sup> Sul tema o sul lessico della paura e dell'angoscia in Tacito, ricorderei tra gli altri W.R. HEINZE, *Die Furcht als politisches Phänomen bei Tacitus*, Amsterdam 1975, e Eugenia MASTELLONE IOVANE, *Paura e angoscia in Tacito*, Napoli 1991.

a restare immune dai condizionamenti negativi, soltanto turbando i suoi due referenti, mai ricevendone inquietudine; né si mancherà di osservare che, nell'unico caso in cui per Livia Tacito adopera l'aggettivo *anxia*, esso risulta impiegato dall'autore non in rapporto ad un altro personaggio, bensì isolando monoliticamente, quasi un nume epicureo, la donna. C'è di più. La definizione di *anus potentiae anxia* costituisce a suo modo un *unicum* nell'ambito della produzione tacitiana giunta sino a noi, in quanto è questa l'unica occorrenza in cui l'aggettivo acquisisce una valenza di senso che non è rapportabile al campo semantico della preoccupazione, dell'inquietudine, dell'angosciosa paura. Diversamente dal solito, infatti, a IV 12, 4 l'uso di *anxia* serve a qualificare una figura che desidera ciò che produce la sua stessa *anxietas*, che quindi brama di conseguire qualcosa<sup>470</sup>; in tutti gli altri casi che registrino la presenza dell'aggettivo in questione, invece, Tacito lo applica a personaggi<sup>471</sup> che temono, che provano timore. Era stato così per Domiziano, che (...) *rerum cursum* (...) *pectore anxius excepit*<sup>472</sup>, o per Otone, definito dallo storico *discrimine urbis et periculo senatus anxius*<sup>473</sup>, o anche per Agrippina I, *incerta ultionis, anxia sui*<sup>474</sup> dopo la morte del marito. Per la sola Livia, dunque, Tacito sembra disposto a fare un'eccezione: parlando della regina madre, infatti, lo storico rompe gli schemi abituali del suo vocabolario, ribaltando quella che, di fatto, è una prassi consolidata, né mai disattesa: pure da ciò, io credo, traiamo conferma dell'importanza capitale rivestita da Livia nel sistema dei personaggi degli *Annales*, dal momento che, per individuare un tratto distintivo, forse il tratto più

---

<sup>470</sup> In relazione all'uso che di *anxius* fa Tacito, Eugenia MASTELLONE IOVANE, *Paura e angoscia...*, cit., pp. 11 ss. sottolinea che tale aggettivo, analogamente al sostantivo *sollicitudo*, diversamente invece da quanto accade per *metus* e *timor*, esprime «la preoccupazione ansiosa come risposta appropriata di fronte a stimoli rilevanti o a pericoli che, seppur potenziali, non sono del tutto remoti» (in verità, l'interesse dello studio della Mastellone Iovane è focalizzato soprattutto sui sei libri “neroniani” degli *Annales*, ma mi sembra che la sua riflessione trovi piena applicabilità al mio discorso. Il solo punto che credo vada chiarito è che, per quanto riguarda Livia, non c'è traccia di paura, bensì solo di voglia di conquista, un qualcosa che ritengo possa ben coincidere con gli «stimoli rilevanti» a cui accenna la studiosa).

<sup>471</sup> Lo stesso discorso vale per realtà non rapportabili a quelle personali ed individuali: penso alla *anxia oratorum vita* di *Dial.* 13, all'*anxium edictum* di *Hist.* IV 49, 4, all'*anxia et pavens civitas* di *Ann.* IV 69, 3. Per una completa enumerazione dei luoghi in cui Tacito usa *anxius*, in ogni caso, rimando naturalmente a A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, cit., s.v. *anxius*.

<sup>472</sup> Cfr. *Agr.* 39, 1.

<sup>473</sup> Cfr. *Hist.* I 83, 1.

<sup>474</sup> Cfr. *Ann.* II 75, 1.

importante della personalità della donna, Tacito non esita a dar luogo ad una sorta di *hapax*<sup>475</sup>. Ancora una volta, dunque, ad un'analisi delle scelte, in questo caso lessicali, di Tacito, la Augusta madre del *princeps* sembra configurarsi come figura mastodontica, personaggio dominante. Non solo l'autore vuole senza alcun dubbio innalzarla al di sopra del supremo antagonista del figlio, e per giunta sul terreno dell'inquietudine prodotta in Tiberio, vale a dire nell'ambito in cui con la massima compiutezza si realizza la posizione antagonistica di Germanico rispetto al *princeps*; di più, Tacito arriva a porla addirittura al pari di Tiberio, direi persino oltre lo stesso imperatore. Per conseguenza, il lessico di Tacito sceglie per Livia prospettive particolari, ed un dato campo semantico è, innanzitutto, sfruttato dall'autore soltanto nella sua accezione "attiva", applicabile dunque ad un personaggio che sempre agisce sugli altri, non in quella "passiva", riconducibile cioè a chi subisca coloro con cui si relazioni, ed adoperata per Tiberio e per Germanico accanto alla prima; in secondo luogo, il medesimo campo semantico risulta ampliato e "spostato", nel senso che viene portato ad includere una significanza correlata ad uno stato d'animo diverso da quello per esso abituale.

Insomma, Livia, come Seiano, gode dell'accondiscendenza dell'imperatore: la differenza consiste nel fatto che ella impone tale accondiscendenza, e lo fa con il suo stesso stare a corte, con quella sorta di "peccato originale", come le ho definite, che furon le trame per mezzo delle quali aiutò il figlio a succedere ad Augusto. Analogamente a Germanico, invece, è fonte di angoscia per Tiberio, il quale ne teme e ne combatte la presenza e, poi, anche il fantasma; diversamente dal nipote<sup>476</sup>, però, Livia non subisce alcun attacco, anzi... muore nel proprio letto, senza che Tiberio nulla mai faccia – mai avrebbe potuto! – contro di lei. Ciò che qui più interessa, però, è il modo in cui lo storico, lavorando ora sulle singole parole, ora sulle *iuncturae*, ora, soprattutto, sulle situazioni narrative, determini all'interno del testo un sistema di collegamenti e differenziazioni, richiami e

---

<sup>475</sup> Un *hapax*, naturalmente, per quel che riguarda il piano del significato, non certo quello del significante, a cui di norma si applica questa categoria interpretativa.

<sup>476</sup> E diversamente da Seiano stesso, naturalmente!

contrasti, analogie e diversità tra i personaggi. Tutto ciò avviene sempre, si badi, in modo silente e implicito, sempre, quindi, affidando al lettore il compito di cogliere gli indizi e le tracce disseminate nel testo. Ebbene, proprio le riflessioni sviluppate fino a questo momento mi sembra autorizzino a ritenere che, a ben guardare, quello di Livia può forse essere davvero considerato l'unico personaggio dei primi VI libri degli *Annales* dotato di una forza e di un'autorevolezza tali da affiancarlo ed insieme contrapporlo alla figura dominante di Tiberio.

Ma si può dire di più. Ove se ne operi un'analisi approfondita, invero, persino il rapporto tra Livia ed il Tiberio imperatore è presentato da Tacito costantemente sotto il segno della donna: ella influenza, condiziona, manovra, decide. Inizialmente è lei, come si è già visto, a creare i fondamentali presupposti su cui si ergerà la *dominatio* del figlio; ed è sempre lei che si muove, ombra inquietante, dietro le oscure vicende dell'assassinio di Agrippa Postumo. Anzi, se sulla colpevolezza di Tiberio si possono anche avanzare dubbi più o meno fondati<sup>477</sup>, in riferimento a Livia per il lettore di Tacito resta la raggelante sensazione della certezza del fatto<sup>478</sup>: o fu complice del figlio, o lo scavalcò. Credo che il resoconto dell'uccisione del giovane esiliato serva a Tacito, fra le altre cose, per chiarire quale fu ai suoi occhi il rapporto intercorso tra Tiberio e l'ingombrante madre<sup>479</sup>, e vorrei ora provare tale affermazione, per poi tentare anche di definire la natura di quella relazione nella ricostruzione dello storico latino. Vorrei partire da un'interessante osservazione del Klingner<sup>480</sup>, relativa ad *Ann.* XIII 1, 1: siamo, come è noto, al celeberrimo "attacco" della narrazione del principato neroniano, introdotto da Tacito, si sa, con l'uccisione di G. Silano: *prima novo principatu mors Iunii Silani proconsulis Asiae ignaro Nerone per dolum Agrippinae paratur.*

---

<sup>477</sup> Cfr. le argomentazioni di A.J. WOODMAN, *A death ... cit.*, su cui ho detto *supra*.

<sup>478</sup> Si è già detto dell'incertezza assoluta di Svetonio sulla questione, e della risolutezza con cui, invece, Dione accusa Tiberio, anche se poi riporta, alla stregua di un *rumor* l'ipotesi della colpevolezza di Livia (LVII 3, 5). Non manca chi ritiene credibile quanto invece Tacito sente di potere escludere a I 6, 2, e cioè che Agrippa Postumo fosse stato eliminato per volontà di Augusto: così, per esempio, E. HOHL, *Primum facinus novi principatus*, «Hermes» 70, 1935, pp. 350-55, e, in anni meno lontani, A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines...*, cit., p. 14. Dell'argomento, comunque, si è già ampiamente trattato nel cap. I.

<sup>479</sup> Credo di poter concordare con l'idea che, per la sua sottomissione a Livia, Tiberio sia una figura pietosa, idea espressa da F. KLINGNER, *Studien zur griechischen und römischen Literatur*, Zürich-Stuttgart 1964, p. 633.

<sup>480</sup> F. KLINGNER, *Beobachtungen über Sprache und Stil des Tacitus am Anfang des 13. Annalenbüch*, «Hermes» 83, 1955, pp. 187-193.

Sottolineando l'importanza del fatto che il primo assassinio non fu decretato dall'ignaro Nerone, bensì da Agrippina II sua madre, lo studioso afferma che è questa informazione, non quella relativa al nome di Silano come prima vittima, il cuore dell'intero enunciato. Il Klingner, però, va oltre, ed afferma, a mio avviso con notevole acume, che in quella informazione è già contenuto il contrasto, destinato a caratterizzare la storia del regno del folle citaredo fino a quando questi eliminerà Agrippina, tra la madre bramosa di governare, da una parte, ed il figlio recalcitrante, ribelle, sempre più indipendente, dall'altra. E' ora opportuno tornare alla linea principale del nostro discorso, e tentare di applicare la conclusione cui è pervenuto il Klingner a quel che Tacito scrive a I 6, 1-3, a proposito dell'uccisione di Postumo Agrippa, il famoso *primum facinus novi principatus*. Come è noto, e come ho fatto rilevare nel primo capitolo, lo storico ritiene verosimile che dietro la *caedes* vi fossero state le mani di Tiberio e di Livia, ed aggiunge che il primo poté ben esser mosso dal timore nei confronti di un suo potenziale *aemulus*, la seconda dai suoi odi di matrigna<sup>481</sup>. La somiglianza delle espressioni di cui si serve Tacito per parlare dei funesti *exordia regni* è di palmare evidenza, nonché di grande significato: il narratore, con ogni probabilità, voleva istituire un rimando intratestuale, voleva cioè collegare tra loro Tiberio e Nerone<sup>482</sup>. A questo punto, mi parrebbe possibile ed oltremodo interessante sostenere che anche a proposito dell'alba del principato tiberiano vi sia *in nuce* quanto poi diverrà costante dato storico: Tiberio e Livia condividono il potere, o, quanto meno, rappresentano i due

---

<sup>481</sup> *Ann.* I 6, 2, (...) *illum metu, hanc novercalibus odiis* (...). Sulla presentazione di Livia come *noverca*, osservazioni interessanti in A.A. BARRETT, *Tacitus, Livia and the Evil Stepmother*, «RhM» 114, 2001, pp. 171-75. Innanzitutto il Barrett nota che quella della matrigna «era tradizionalmente una figura odiata nella letteratura e nella cultura Romana», che sovente si associava, nell'immaginario popolare, all'avvelenamento, all'uccisione dei figliastri, o ad entrambe le cose. Ciò che più vale la pena di menzionare, del contributo di Barrett, è che egli faccia notare come spesso Tacito adotti per Livia l'appellativo di *noverca* in relazione a soggetti che, però, non le erano figliastri. Così con Gaio e Lucio (I 3, 3) che, adottati da Augusto, non erano figli naturali di costui ai quali si potesse dire che Livia facesse da matrigna per aver sposato il marito della loro madre naturale; così con Agrippina I (*ibid.*), che era piuttosto figlia di una figliastra di Livia, vale a dire Giulia, nata dal primo matrimonio del principe. Evidentemente, argomenta con giusta ragione Barrett, per Tacito conta soprattutto il retroterra semantico del termine *noverca*, a prescindere talvolta anche dalla maggiore o minore rigorosa precisione dell'uso che ne faccia lo scrittore (del resto, si pensi che l'appellativo non è usato, per Livia, da Svetonio). La moglie di Augusto, per Tacito, anche quando non è **una noverca**, è **la noverca**!

<sup>482</sup> A questo proposito vorrei citare quanto afferma R. MARTIN, *Tacitus*, cit., p. 104, parlando della scrittura tacitiana in generale: «Selection (...), arrangement, emphasis, lie entirely within the historian's choice. The shape that he finally gives to his work is an important instrument of a historian's interpretation of events».

soggetti che al più alto livello collaborano tra loro, a volte anche scontrandosi, per manovrarne le principali leve; fin dai primi momenti, dunque, le decisioni fondamentali, magari anche, in alcuni casi, le avversioni, le antipatie, i nemici, sono comuni. Anzi, abbiamo visto come Tacito ricordi che Tiberio si disse del tutto estraneo all'episodio parlandone col sicario di Agrippa Postumo, e che l'ammonizione rivolta da Sallustio Crispo al *princeps* di non accennare all'assassinio in senato passò proprio attraverso Livia. Seppure non ci si possa esprimere in termini di certezza, pare che Tacito voglia far cadere su Livia qualche sospetto in più; dunque, le linee guida che vengono qui fissate non vedono tanto un Tiberio ed una Livia appaiati nella gestione del potere, bensì una Augusta che, certo in modo sfumato, sembrerebbe posta dall'autore persino al di sopra del sovrano suo figlio<sup>483</sup>.

Vi sono poi due tipologie di situazioni narrative, connesse alla dinamica ed alla sistematica delle interrelazioni tra i personaggi, dalle quali sembrano emergere quelli che per Tacito si configurano come i tratti caratteristici della relazione tra Tiberio e Livia, e con essa quelli della gestione della suprema autorità all'epoca del successore di Augusto: due spunti ulteriori, vorrei dire, per trovare conferma dell'importanza almeno paritetica che lo storico mi pare voglia attribuire, rispetto a suo figlio, alla regina madre, vero contrappeso a Tiberio, lo si sta dimostrando, all'interno del sistema dei personaggi degli *Annales*. Nel chiarire quale sarà la natura del rapporto tra Germanico, amato da tutti, e lo spocchioso e chiuso Tiberio, Tacito aggiunge anche un accenno alla rivalità tra Livia ed Agrippina I: *accedebant muliebres offensiones novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis* (...) <sup>484</sup>. Pure in questo caso, dunque, Tiberio e Livia costituiscono una coppia, *ab initio* presentata come tale, e, nella loro qualità di co-titolari del potere supremo, vengono di nuovo appaiati da Tacito: pure a Livia, dunque, pure a questo "Tiberio

---

<sup>483</sup> In tale prospettiva di interpretazione si pongono le brillanti osservazioni di A.J. WOODMAN, *A death...* cit., p. 35. Lo studioso, convinto appunto dell'innocenza di Tiberio e della colpevolezza della Augusta, vede nel *primum facinus novi principatus* la dimostrazione del fatto che fin da subito decisioni ed atti fondamentali vengono a determinarsi «behind the throne and in spite of Tiberius himself»; ciò, sia detto per inciso, metterebbe naturalmente in relazione ancora più stretta l'assassinio di Postumo Agrippa con quello di Giunio Silano, preparato e perpetrato secondo Tacito, è bene rammentarlo, *ignaro Nerone*.

<sup>484</sup> *Ann.* I 33, 3.

in gonnella”, lo storico affianca e nel contempo contrappone una figura rivale, sì da lasciare inalterato, direi anzi rinforzandolo, l’equilibrio esistente tra la “regina madre” ed il principe nel quadro dei personaggi degli *Annali*. Un’altra, tutt’altro che secondaria osservazione. Svetonio e Cassio Dione non accennano ai contrasti tra Livia ed Agrippina: a questa informazione, dunque, è Tacito a dare risalto, forse proprio per ragioni che diremmo di “economia narratologica”, per i suoi bisogni di conservazione di un bilanciamento e di una coerenza all’interno della galleria di ritratti presente nella prima esade del suo capolavoro. Tiberio e Livia sono fin da subito affiancati ed appaiati come coppia regnante, detentrici del potere, da Tacito: se si era potuto dir verisimile che essi avessero cooperato a far fuori il povero Agrippa Postumo, sarà assolutamente normale che anche Livia, come Tiberio, avrà il suo nemico giurato, che anzi, in modo a mio parere per nulla casuale, tale nemico sarà, come lei, una donna, di più, la moglie del maggior pericolo con cui doveva confrontarsi Tiberio. Anche nella ricostruzione dei rapporti con la coppia Germanico-Agrippina, il racconto di Tacito fa emergere per il binomio costituito da Tiberio e da Livia un dato per nulla trascurabile, bensì utile a comprendere ancor meglio il sistema di equilibri che appunto all’interno di tale coppia il narratore parrebbe aver voluto determinare. Non basta.

Rispetto a quanto si è letto in Tacito sull’omicidio di Agrippa Postumo, più sfumato sembra essere stato il ruolo ricoperto da Livia nell’ “*affaire Germanico*”. Ciò che più da vicino ci interessa ora, nell’ambito della ricostruzione tacitiana, è sicuramente quanto sostengono o pensano, rispettivamente, Domizio Celere e Pisone. A II 77, 3, lo si è già messo in risalto, D. Celere cerca di infondere sicurezza al suo amico e superiore ricordandogli: *est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto*; a III 10, 2, invece, è lo stesso Pisone ad accettare di buon grado che Tiberio assuma l’istruttoria del processo intentatogli dai *Germanici amici*, poiché, mentre teme l’ira rancorosa del popolo e del Senato, sa bene *Tiberium spernendis rumoribus validum et conscientiae matris innexum (...)*. Per Livia, dunque, Tacito parla – o fa parlare: è lo stesso – due volte di *conscientia*, e

ritengo che questa scelta lessicale equivalga a tirarla direttamente in ballo. Vorrei ora brevemente riprendere qui quanto ho già sopra sostenuto parlando di Tiberio (e di Pisone), per applicarlo appunto all'Augusta: Tacito, pur senza essere mai esplicito, guida per mano il suo lettore a percepire come responsabili diretti della morte di Germanico Pisone e Plancina; inoltre, attraverso una strategia narrativa di grande finezza, pone una sorta di equazione tra Pisone e Tiberio, presentando il primo, si è dimostrato, come una sorta di *alter Tiberius*, e quindi muovendo indirettamente ulteriori accuse silenziose al *princeps*. Ora, ed anche questo è stato da me rimarcato, vi è almeno un elemento che sembra accomunare Livia a Plancina: mi riferisco alla gioia per la morte di Germanico, contenuta e celata dalla prima<sup>485</sup>, esplosiva e debordante nella seconda<sup>486</sup>, in ogni caso provata da entrambe; d'altronde non si dimenticherà neppure la protezione, strenua allo spasimo e perciò stesso quantomeno sospetta, fornita da Livia a Plancina in sede processuale. Tacito, dunque, vuole decisamente caratterizzare Livia, come persona coinvolta nell'agguato a Germanico, affiancandola a Plancina nello stesso modo in cui, per mezzo dell'accostamento a Pisone, lo storico si era *tacitamente* pronunciato per la colpevole complicità di Tiberio. Per concludere, forse, a ben guardare, le mani che assalirono Germanico furono otto, e dalla scansione di ciò che Tacito scrive narrando del torbido episodio risulta di nuovo emergere l'immagine di una Livia calata in maniera totale in quella che si può definire una "co-gestione" del potere. Anzi, ancora una volta, per Livia c'è qualcosa di più. Come ho sottolineato, infatti, l'unica assoluta certezza che si può avere su di una colpa negli intricati fatti che portarono alla morte di Germanico, riguarda proprio Livia: ella comandò a Plancina di pungolare Agrippina I, evidentemente sperando di portare in tal modo la situazione ad un alto grado di esasperazione<sup>487</sup>. Di ciò non

---

<sup>485</sup> Ed alla quale, come spesso fa per esprimere velatamente il proprio pensiero, Tacito allude solo per bocca d'altri: cfr. *Ann.* II 77, 3 e III 3, 1.

<sup>486</sup> *Ann.* III 9, 2-3.

<sup>487</sup> *Et Plancinam haud dubie Augusta monuit aemulatione muliebri Agrippinam insectandi* (II 43, 4). Secondo Linda W. RUTLAND, *Women as Makers...*cit., p. 16, la narrazione di Tacito farebbe rimontare proprio alla rivalità tra Agrippina e Plancina il conflitto tra Germanico e Pisone, «one of the major crises in Tiberius' reign». Lo scontro tra le due donne amplificò la rivalità esistente tra i relativi mariti, «ed il risultato fu la morte dell'erede di Tiberio». Invero mi pare che la posizione della studiosa conferisca eccessivo peso ad una inimicizia che certamente vi fu, a

vi è traccia in Svetonio ed in Dione, lo si è detto: ancora una “invenzione” tacitiana, o comunque ancora una informazione che Tacito accolse ed altri no? E perché questo? Forse, ribadisco la mia idea, Tacito realizza con Livia il personaggio più letterario, nel contempo definendo la figura meno storica: la radice del potere di Tiberio vive ed opera sempre al fianco del *princeps*, anzi costantemente facendo un passo più avanti rispetto allo stesso: archetipo e modello, incarnazione dei meccanismi di acquisizione e trasmissione del potere, la Livia di Tacito, forse anche trascendendo la verità della storia, incarna e rappresenta il potere. Gli accostamenti ad Agrippina ed a Plancina sui quali il solo Tacito insiste rappresentano per noi altri significativi esempi di quelle strategie espressive a cui ho costantemente fatto cenno, e che Tacito adopera al fine di creare negli *Annales* una sottile, quasi invisibile tramatura di continui richiami e rimandi interni. Tutto ciò, per quanto riguarda Livia, serve proprio a definirne meglio il personaggio, il ruolo, la “maschera” di figura dominante.

Dopo essere stata dietro i più importanti delitti di Stato, dopo avere in una certa misura inaugurato la storia del principato ereditario col determinarne e promuoverne il lugubre atto di nascita<sup>488</sup>, dopo aver collaborato nell’ombra e nel silenzio alla gestione del potere, il personaggio tacitiano di Livia conclude la sua opera di stimolo e di pungolo, di causa assai rilevante per le scelte e le azioni di Tiberio, spingendolo ad abbandonare Roma alla volta di Capri. A IV 57, infatti, Tacito ricorda di avere inizialmente considerato le *artes* di Seiano la motivazione di tale partenza; poi, però, avanza l’ipotesi che la decisione fu presa da Tiberio stesso, il quale volle così tentare di sottrarre agli occhi del mondo la propria senile depravazione. Ancora, Tacito non omette di riportare la “lettura” di quanti ritenevano il *secessus* determinato semplicemente dalla vergogna che ad un tratto

---

cui certamente Tacito vuol dare risalto, ma che difficilmente può essere ritenuta il punto di partenza del conflitto tra Germanico e Pisone: nella prospettiva di Tacito esso nacque dalla mente di Tiberio, dalla sua volontà di eliminare un potenziale rivale. Se proprio si vuole attribuire una consistente responsabilità ad una donna, questa per lo storico è senza dubbio Livia.

<sup>488</sup> Mi riferisco a quanto ho sostenuto *supra* in relazione al *primum facinus* di Ann. I 6, 1.

il *princeps* dovette provare a causa della ripugnanza cui era arrivato il suo aspetto fisico. La carrellata tacitiana, però, si conclude significativamente con un'altra possibile spiegazione: *traditur etiam matris impotentia extrusum*. Se si tiene conto del fatto che Tacito spesso pone in ultima posizione la voce, l'ipotesi, il parere, la proposta, o comunque l'elemento, tra quelli in discussione, a cui sembra voler più decisamente accedere, e verso cui vuole orientare il lettore<sup>489</sup>, e se a ciò si aggiunge la concordanza, nel ritenere Livia la causa prima della partenza di Tiberio, con Svetonio<sup>490</sup> e Cassio Dione<sup>491</sup>, pur con le dovute differenze di cui si è detto<sup>492</sup>: se si parte da questi presupposti, dicevo, si potrà forse arrivare ad affermare che con il cagionarne l'abbandono della Capitale, Livia esercita un ultimo, prepotente, relevantissimo condizionamento sull'uomo che più di dieci anni prima aveva portato sul trono del mondo, così definitivamente stagliandosi nel firmamento dei personaggi degli *Annales* come un astro di prima ed assoluta grandezza, il vero e solo contraltare alla figura del proprio figlio. Non credo sia casuale il fatto che a Livia Tacito abbia voluto riservare un trattamento assai particolare dal punto di vista strettamente narrativo, dedicandole un "ritratto indiretto": l'autore, cioè, non consacra all'Augusta alcuna sezione specifica, e quindi limitata, benché estesa, dell'esade tiberiana, come accade al Germanico del libro II o al Seiano del IV (e del V?). Livia, piuttosto, è diversamente configurata come una presenza costante, una traccia sotterranea<sup>493</sup>, un fiume silenzioso ma

---

<sup>489</sup> F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 111, osserva che, tra spiegazioni alternative, «Tacitus does not decide between them, but often, by giving the more sinister explanation the later and more emphatic position, or by elaborating it more fully, or by the use of emotive language, succeed in conveying the impression that this alternative is the more probable». A IV 57, l'ipotesi-Livia occupa appunto l'ultima, rilevante posizione, ed è quella più ampiamente sviluppata dall'autore, nonché quella all'interno della quale Tacito va a scavare con maggiore profondità, arrivando alle radici storiche del principato tiberiano; non si mancherà infine di osservare, nella prospettiva dei requisiti ottimamente individuati dal Goodyear per definire, tra diverse proposte, la spiegazione più vicina allo storico, la secca asciuttezza, e nondimeno l'uso di un «emotive language» in una chiusa affascinante come quella, appunto, dedicata da Tacito all'ipotesi-Livia a IV 57, 3: *sed (Augusto) precibus uxoris evictus Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit; idque Augusta exprobrabat, reposcebat*. Ampliando le possibilità di interpretazione di IV 57, 3, C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade...*, cit., p. 46, ritiene che Tacito non accolga questa motivazione, anche se poi finisce con l'utilizzarla, e non è l'unica, «per tracciare altri aspetti (...) dell'immagine di Tiberio».

<sup>490</sup> Cfr. Suet. *Tib.* 51.

<sup>491</sup> Cfr. Dio LVII 12, 6.

<sup>492</sup> Cfr. *supra*.

<sup>493</sup> Si può senza alcun dubbio concordare con R. MELLOR, *Tacitus*, New York 1993, p. 25: «the tiberian books Livia's formidable presence is often sensed in the background».

inarrestabile che percorre quasi tutto il regno di suo figlio, talvolta straripando ed accampanandosi monolitica, ineludibile, determinante, più spesso, ripeto, muovendosi sotto terra e sotto traccia, ma sempre vegliando e vigilando sul potere, quel potere che la sua *impotentia*<sup>494</sup> la spinse a ricercare, ad ottenere, ad esercitare, a conservare fino alla morte.

«Un amaro giudizio complessivo, quasi epigrafe tombale della prima imperatrice Augusta: “Fu allo Stato funesta come madre, alla famiglia dei Cesari (più) funesta come matrigna (...)”<sup>495</sup>. «Il giudizio di Tacito su Livia Drusilla è lapidario e velenoso: “Funesta allo Stato come madre, alla famiglia dei Cesari come matrigna”<sup>496</sup>. Non mi pare si possa concordare con il Riposati e con il Sampoli. L’opinione che essi riportano e traducono, infatti, non può dirsi il «giudizio» di Tacito, bensì riferisce in primo luogo cosa pensassero di Livia i detrattori di Augusto, dei quali lo storico ricostruisce congetture e parole in occasione dei funerali del vincitore di Azio. Ma Tacito, nel suo giudizio, va ben oltre ciò che poterono pensare, sul momento, coloro che temevano Tiberio, sapevano che molto verisimilmente egli doveva le proprie fortune alla madre e, conseguentemente, quasi per un influsso indiretto, definivano la donna “funesta”

---

<sup>494</sup> Ann. I 4, 5; IV 57, 3; V 1, 3.

<sup>495</sup> B. RIPOSATI, *Profili di donne...*, cit., p. 32.

<sup>496</sup> F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica...*cit., p. 130. Tanto il Sampoli quanto il Riposati appena citato traducevano, naturalmente, il celebre passo di Ann. I 10, 5, *gravis in rem publicam mater, gravis domui Caesarum noverca*. Vorrei ricordare brevemente quanto osserva F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, pp. 165 s. su un problema filologico relativo a questo luogo, e precisamente alla seconda delle due occorrenze di *gravis* che in esso si registrano: il testo tradito riportava un curioso comparativo avverbiale, *gravius*, per il quale già il Beroaldus aveva congetturato un ben più plausibile *gravis*, su cui si è poi registrato un generale consenso. Ciononostante, come ricorda Goodyear, il LENCHANTIN DE GUBERNATIS, nella sua edizione romana, datata 1940, dei primi sei libri degli *Annales*, accoglieva la lezione tradita, in ciò seguito addirittura da R. SYME, *Review of H. Fuchs' edition of Annals 1-6*, «JRS» 38, 1948, pp. 122-31 (part., p. 123) e da D.C.A. SHOTTER, *Tacitea*, «CPh» 63, 1968, pp. 288-90 (part., p. 289), il quale accostava *gravius noverca* ad espressioni come *minime largitor dux e populus late rex* (fra l’altro attirandosi la feroce ironia di Goodyear): gli argomenti a difesa di una espressione che ammettesse l’uso di *gravius*, però, eran stati già confutati da C.O. BRINK, *A forgotten figure of style in Tacitus*, «CR» 58, 1944, pp. 43-45 (part., pp. 43 s.). Ritengo, come il Goodyear, che l’accoglimento della lezione *gravius* dia luogo ad un «impossible Latin», sicché, al più, potrebbe porsi il problema della congettura per cui optare, tra quella del Beroaldus o, in alternativa, quella che porterebbe ad intervenire sul testo correggendolo con un comparativo, questo più accettabile, aggettivale, cioè con *gravior*: ma anche a mio avviso la *gradatio* non è qui necessaria, poiché «T’s Livia is equally bad for the state and for Augustus’ family». Riguardo al commento del Goodyear mi sentirei di fare due osservazioni. In primo luogo, credo sia eccessivo tradurre con *bad* il taciteo *gravis*, che riferirei piuttosto a qualcosa come *gravosa*, *molesta*, *ingombrante*, e simili; in seconda istanza, ritengo doveroso precisare che R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 404, n. 34, riporta nel testo di I 10, 5 *gravis*, in luogo di *gravius*.

per le sorti dello Stato e della *domus regnatricis*<sup>497</sup>. Il pensiero ed il giudizio di Tacito, piuttosto, si leggono in corrispondenza dell'addio che lo storico, e il narratore, dà al personaggio di Livia, quando ne ricorda la morte nell'esordio di ciò che resta del V libro: tra le altre cose, la Augusta è definita donna *cum (...) simulatione filii bene composita*<sup>498</sup>. Proprio qui, forse, ci sono l'essenza ed il senso della figura storica, sempre inscindibile dalla creazione letteraria, della Livia di Tacito: una donna, anzi, meglio, l'unica *persona*, capace di adeguarsi sempre e bene alla personalità complessa infida subdola pericolosa di Tiberio, quasi un suo *alter ego* al femminile<sup>499</sup>, l'altra faccia e l'altra voce – questa ancora più silenziosa – del potere a Roma dopo la morte di Augusto. E, anche e soprattutto, un personaggio perfettamente costruito per affiancare quello di Tiberio<sup>500</sup>. Ma perché, credo ci si debba chiedere in conclusione di questa analisi, Tacito crea questa Livia, cioè una Livia con tali caratteristiche, magari forse spingendosi anche oltre il dato del vero storico? Vi è innanzitutto un aspetto, al quale si è in parte già avuto modo di accennare, che non va assolutamente trascurato, ma che al contrario, io credo, può aiutare a comprendere meglio il senso dell'operazione letteraria che Tacito compie con Livia (perché sono incline a credere che soprattutto di questo si tratti): la Livia di Tacito è diversa da quella che presentano Svetonio o Cassio Dione. Il biografo latino, ad esempio, non fa alcun accenno alla donna quando

---

<sup>497</sup> Curiosamente, B. RIPOSATI, *Profili di donne...*, cit., p. 32, mostra chiara consapevolezza di questa sorta di *transfer* psicologico che, a partire dalla preoccupazione e dall'antipatia nei confronti di Tiberio, generò ostilità verso colei che, era palese, lo aveva già, di fatto, innalzato al sommo grado del potere. Eppure, come ho osservato, lo studioso non legge in tal senso le voci popolari sulla *gravis mater* e *gravis noverca* di I 10, 5, ma le fa passare come parole e pensieri di Tacito.

<sup>498</sup> *Ann.* V 1, 3.

<sup>499</sup> Un altro elemento che fornisca la misura del peso e della grandezza di Livia: a lei sola, oltre che naturalmente al *princeps*, si applicava la legge di lesa maestà, come si evince dalle parole che a IV 34, 2 (...*principem aut principis parentem, quos lex maiestatis amplectitur*) pronuncia Cremuzio Cordo, sulla cui figura cfr. L. CANFORA, *Il processo a Cremuzio Cordo* (Tac. *Ann.* IV 34-35), in «Studi di Storia della Storiografia Romana», Bari 1993, pp. 221-60.

<sup>500</sup> Per R. SYME, *Tacito*, cit., vol. I, p. 402, il ritratto tacitano di Livia è «sconcertante». Invero, come ho già accennato, il Syme pensa che quanto poi Tacito dirà di Livia all'interno del suo racconto del regno tiberiano, darà poca sostanza e scarso fondamento alle sinistre osservazioni iniziali (I 4, 5, *accedere matrem muliebri impotentia*; I 10, 5, *gravis in rem publicam matrem, gravis domui Caesarum noverca*), o anche ai sospetti gettati "dietro" le morti dei vari Gaio, Lucio, Postumo Agrippa; ed anzi, secondo il Syme «il necrologio di Livia è, all'opposto, moderato». Francamente, non mi sembra di poter concordare con l'autorevolissimo studioso, e questo in base alle diverse considerazioni sopra proposte riguardo alla potente influenza che a mio parere sempre la Augusta esercitò sulla politica: secondo Tacito, si è visto, fu Livia ad aizzare Plancia contro Agrippina I, fu Livia a far assolvere la moglie di Pisone, fu (anche) Livia a spingere Tiberio, ormai oppresso dalla madre, a partire per Capri, lasciando così Roma nelle mani sanguinarie di Seiano. Secondo L. LENAZ, in *Tacito*, cit., p. 1229, «La *laudatio funebris* di Livia, battuta e compressa come una medaglia, non nasconde l'ammirazione di Tacito (...)».

parla della morte di Gaio e Lucio Cesari, portati via ad Augusto dalla *Fortuna* (*Aug.* 55), e riporta come un semplice *rumor* l'informazione relativa alle preghiere della stessa a favore della successione del figlio (*Tib.* 21), lasciando infine il lettore nel dubbio totale, si è visto, per quanto concerne la morte di Agrippa Postumo (*ibid.* 22); non una parola, poi sul rapporto tra Livia e Plancina, o sull'odio della Augusta per Agrippina I. Certo, come Tacito, Svetonio racconta che Tiberio non sopportava le aspirazioni ambiziose della donna (*ibid.* 50), la evitava per non dare l'impressione di farsi guidare dai pareri di lei, *quibus tamen interdum et egere et uti solebat* (*Tib.* 51); ancora, è vero che anche secondo l'autore delle *Caesarum Vitae* Tiberio fece conferire alla propria madre onori assai limitati, che forse fu spinto a stabilirsi a Capri proprio dal desiderio di non vederla più, e che la sdegnò e ridimensionò anche dopo morta (*Tib.* 51). Eppure, mi sembra che manchi in Svetonio quel continuo premere della madre sul figlio a lei succube che si è visto essere un elemento fondamentale, se non addirittura quello più importante, del rapporto Tiberio/Livia quale emerge dalla pagina di Tacito. Anche la Livia di Dione è mal sopportata dal figlio<sup>501</sup>, e questi non lascia che la si onori più di tanto dopo la morte<sup>502</sup>; certo, è più invadente, più ingombrante, direi più "tacitiana" di quella di Svetonio<sup>503</sup>: ma non è, essa neppure, la Livia di Tacito, perché anche nel caso dello storico greco manca quell'ossequio sofferto ma costante, ritroso ma mai negato di cui abbiamo detto, né Dione, lo ribadisco, pone la Augusta in relazioni significative con Plancina o con la moglie, poi vedova, di Germanico. Evidentemente, insomma, Tacito "calca un po' la mano" su Livia, e credo che la spiegazione risieda nel ruolo importantissimo ricoperto dalla donna all'interno del complesso gioco di forze ed equilibri su cui si regge il sistema dei personaggi degli

---

<sup>501</sup> LVII 3, 3: kaiè gaèr paénu au\+% (da Livia) h"cjeto (Tiberio).

<sup>502</sup> LVIII 2, 1: ou\ mhèn ou\deè èv timhèn a"llo ti au\+% (a Livia) plhèn th%v dhmosiéav e\kfora%v kaiè e\lkoénwn e\teérwn teé tinwn ou\denoèv a\xiéwn e"neimen (Tiberio).

<sup>503</sup> LVII 12, 3: (a parte alcune limitazioni) taé ge a"lla paénta w\|v kaiè au\+%sa dioikei%n e\peceiérei.. }Epié te gaèr tou% Au\gouéstou meégiston h\dunhéjh kaiè toèn Tibeérian au\+%thè au\+%tokraétora pepoihkeénai e"lege, kaiè diaè tou%to ou\c o\$son èx i"sou oil a"rcein, a\llaè kaiè presbeuéein au\+%tou% h"jelen. Per agevolare la lettura, riporto una mia traduzione: (a parte alcune limitazioni, Livia) «tutte le altre situazioni cercava di gestirle come se fosse ella il sovrano. Difatti, sotto Augusto ebbe una smisurata autorità, e diceva che era stata proprio lei a far di Tiberio il detentore del potere; per questo motivo voleva non solo comandare alla pari con lui, ma anche dominarlo».

*Annales*, a sua volta riflesso e prodotto dell'idea tacitiana del potere sotto il principato.

E' ragionevole forse pensare, infatti, che, dietro la coppia Tiberio-Livia, Tacito abbia voluto celare la propria idea di fondo del potere dopo Azio. Si potrebbe ipotizzare che sia stata la realtà politica del principato ereditario a condizionare la narrazione di Tacito, in modo tale che fu la consapevolezza delle dinamiche di esso ad obbligare il narratore a definire un determinato personaggio? Forse fu appunto l'essere stata, come ho ripetuto più volte, l'elemento su cui Tiberio fondò il proprio potere che "costrinse" la Livia di Tacito ad essere quello che ella è: l'istituzione condiziona la persona, la trasforma in maschera, le impone alcuni caratteri e comportamenti. La Livia storica aveva ingabbiato Augusto: allo stesso modo, la imprigionò e la costrinse in un *clichè* il genio storiografico e letterario di Tacito.

Il fatto che in Livia il fondo storico ed il superstrato letterario si combinino e si fondano in conseguenza della riflessione tacitiana sul principato, può essere forse confermato dal confronto con un'altra grande figura di donna, un altro personaggio femminile letterariamente affascinante, che moltissime analogie (da un certo punto di vista, troppe, per non destar sospetti) presenta con Livia: il pensiero, naturalmente, va ad Agrippina II, che in parte abbiamo già precedentemente accostato alla moglie di Augusto. Entrambe le donne furono colpite dall'accusa, ora più velata, ora prossima alla certezza<sup>504</sup>, di avere eliminato lo sposo, e, prima di ciò, entrambe avevano assicurato al proprio figlio la successione; tutte e due si trovarono ad agire "dietro le quinte" degli assassinii che inaugurarono i regni dei loro figli, e tanto l'una quanto l'altra si scagliò, in questi omicidi iniziali, contro un discendente di Augusto<sup>505</sup>. In un interessante lavoro di una decina d'anni fa che ho già avuto modo di citare, la Santoro L'Hoir<sup>506</sup> individuava nelle ripetizioni lessicali a distanza degli elementi che «not only

---

<sup>504</sup> Di Livia si è detto, quanto ad Agrippina, cfr. *Ann.* XII 42, 1 e 66, 1.

<sup>505</sup> Postumo Agrippa, lo abbiamo già detto, era nipote del vincitore di Azio; quanto a Giunio Silano, le parole di Tacito sono molto eloquenti: *divi Augusti abnepos erat. Haec causa necis: Ann.* XIII 1, 2.

<sup>506</sup> Francesca SANTORO L'HOIR, *Tacitus and Women's...*, cit., p. 5.

masculinize Tacitus' female antagonists but, within the text of *Annales*, also link them thematically with each others»: la studiosa sottolineava (pp. 18 s.) in particolare i parallelismi ravvisabili tra I 4, 5 (*accedere matrem muliebri impotentia: serviendum feminae...*), XII 7, 3 e XII 57, 2 (*cuncta feminae oboediebant; impotentiam muliebrem;* ). Per entrambe le donne si parla di *muliebris impotentia*<sup>507</sup>, e, se in relazione a Livia Tacito adopera l'espressione *servire feminae*, a proposito di Agrippina la *iunctura*, in fondo non dissimile, è *feminae oboedire*. Su queste basi la Santoro L'Hoir poteva a giusta ragione sostenere che «Tacitus (...) has cast Livia and Agrippina the younger as the respective powers» dietro Augusto ed il giovanile suo successore, da una parte, e Claudio e Nerone dall'altra<sup>508</sup>. Alla valutazione comparata delle scelte lessicali dell'autore, io credo, si può bene affiancare quella delle “sequenze narrative”, degli episodi: ed in questo senso mi sembrano rivestire una grandissima importanza i *prima facinora* di cui mi sono peraltro già occupato. Svetonio nutre molti dubbi su chi possa avere eliminato Postumo Agrippa, mentre non accenna minimamente all'omicidio di Giunio Silano; Dione è in ambo i casi risoluto, accusando Tiberio del primo omicidio, Agrippina del secondo. Tacito, invece, sembra mostrare nel primo caso un dubbio di tipo “svetoniano”, ma poi l'unica certezza sembra proprio riguardare la colpa di Livia, e nel secondo episodio accusa esplicitamente Agrippina. Lo storico latino, dunque, è il solo che sembri in cerca, fin dal momento in cui esse cominciano a muoversi da regnanti di fatto sulla scena del principato, dietro i propri figli, di un collegamento a distanza, di un filo rosso unificante, di una traccia che gli consenta di orientare l'interesse ed il giudizio del lettore in una direzione da subito ben definita, quella della comparazione e dell'avvicinamento delle due mogli e madri regine (già avviata, d'altronde, con l'accenno alle circostanze in cui i due coniugi eran deceduti o, prima, erano spinti ad adottare, rispettivamente, Tiberio e Nerone). Nel sistema dei personaggi degli

---

<sup>507</sup> Linda W. RUTLAND, *Women as Makers...*, cit., pp. 15 s., definisce l'*impotentia* «lack of self control and unwillingness to recognize and function within the bounds of limitations»; invece F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, cit., vol. I, p. 124, ritiene la *impotentia* «represented by T. as a prominent characteristic of Livia».

<sup>508</sup> Francesca SANTORO L'HOIR, *Tacitus and Women's...*, cit., pp. 24 s.

*Annales*, dunque, si viene a determinare un'interessante corrispondenza tra le due donne, evidentemente considerate dall'autore tra le tante possibili incarnazioni di una di quelle costanti che egli dovette individuare nella storia del principato giulio-claudio, alla stessa stregua degli omicidi di palazzo, dei prefetti del pretorio, dei giovani amati dalle masse ed invisibili ai tiranni ecc...: penso, naturalmente, al "tipo" che si potrebbe definire della "regina madre", con le sue oscure trame, con le sue mire insaziabili.

Pure quella di Livia, in conclusione, è più di una figura storica; come Seiano e Germanico, è anche uno strumento che Tacito sfrutta per dire sempre qualcosa di più, di più preciso, di più approfondito, su Tiberio, e cioè che questi ebbe chi gli seppe tener testa, spesso e volentieri imponendogli. Non solo. Livia è anche da relazionare a Seiano, ma non può non essere messa poi in rapporto a Germanico, perché i confronti incrociati hanno dimostrato che soltanto attraverso di essi ciascuna "maschera" tacitiana si delinea con maggiore chiarezza agli occhi del lettore. A tali confronti, anche nel caso di Livia, si è potuto procedere solo a condizione di riuscire ad individuare le complesse tecniche e strategie di espressione (almeno, alcune di esse) di cui Tacito disponeva.

## **CONCLUSIONE**

L'analisi fin qui condotta ha forse contribuito a rendere più nitidi i contorni di due figure, il Tiberio di Tacito ed il Tacito storico e narratore.

Torno a parlare, come fatto diverse volte, del «Tiberio di Tacito»: comprendere che uomo fu, come si comportò, come regnò il Tiberio storico, infatti, è problema interessante, senza dubbio complesso, ma certo estraneo alla mia indagine. Può anche darsi che l'uomo Tiberio e la creazione degli *Annales* per molti aspetti coincisero, ed anzi di questo sono personalmente sicuro; eppure, la figura che si è cercato di conoscere attraverso la pagina tacitiana è qualcosa che travalica i limiti della ricostruzione storiografica, della stessa verità storica. Essa è il prodotto di una tradizione anti-tiberiana anteriore a Tacito, della coscienza di uno storico senatore, nonché dell'animo vilipeso e provato di chi era passato attraverso il terrore domiziano e di esso verisimilmente individuava nella *dominatio* giulio-claudia in generale, in quella tiberiana in particolare, un mostruoso ma significativo ed "istruttivo" archetipo: molto importante, in tal senso, mi pare il rapporto Tiberio/Livia, quale esso è emerso, attraverso la mia indagine, dai libri I-VI dell'ultima opera di Tacito.

Per lo storico, Tiberio si trovò ad inaugurare una stagione politica del tutto nuova, lo si è visto, in quanto fu l'anello di congiunzione tra la storia repubblicana e l'età dell'Impero: certo, l'uomo che aveva compiuto nei fatti il salto d'epoca era stato Augusto, ma fu Tiberio che per primo recepì e, poi, per primo trasmise l'autorità suprema secondo un criterio di ereditarietà che, abbiamo detto, fece della *res publica* una *res privata*. Tale *res privata* fu gestita dal sovrano, sotto tanti aspetti, in modo encomiabile, né Tacito o alcun altro autore misconosce sicuri meriti al *princeps*: eppure, la *res privata* di cui si diceva fu sempre difesa da Tiberio come, appunto, un possesso personale, dunque con le unghie e con i denti, in modo strenuo e sempre estremamente vigile, cogliendo tutte le occasioni propizie, stroncando qualsiasi (anche solo potenziale) nemico. Ed è questo, io credo, l'aspetto qualificante del Tiberio degli *Annales*: detentore di un potere personale che con lui aveva messo la prima radice nella storia di Roma, Tiberio

*deve* necessariamente agire ora con scaltrezza, ora con aperta ferocia, sempre con violenza, in quanto è proprio questo il fondamento dell'autorità che ha nelle sue mani, ed è questa la sola via attraverso la quale tale autorità può sopravvivere e perpetuarsi. Da tale interpretazione della nascita e della persistenza del potere tiberiano nascono, a mio giudizio, le pagine degli *Annales* relative al rapporto del sovrano con, rispettivamente, Seiano e Germanico: sfruttato e poi schiacciato il primo, costantemente avversato, esposto al dolo, vilipeso anche dopo morto il secondo, entrambi rappresentano forze, pur in modi diversi, antagonistiche rispetto al cuore del potere, ed in quanto tali destinate alla rovina. I modi attraverso i quali Tiberio pianifica ed attua tale rovina sono definiti e rappresentati da Tacito, in ultima analisi, come gli elementi peculiari e gli strumenti imprescindibili del mantenimento di una condizione egemonica nell'età della *res privata*. Ho premesso, però, che la relazione più interessante è forse quella che lo storico instaura tra il principe e la regina madre. L'assoluta preminenza che si è mostrato esser propria di Livia all'interno del sistema dei personaggi, quei tratti di "unicità" che portano la donna al di sopra degli stessi Seiano e Germanico, con i quali tanti punti ha in comune, rispetto ai quali molte prerogative di distinzione le vengono riconosciute da Tacito; la supremazia che diversi luoghi degli *Annali*, se affiancati tra loro, le conferiscono addirittura nei riguardi del figlio suo principe, questo porsi, insomma, della Livia tacitiana oltre la storia; tutto ciò, come ho già sostenuto e come ribadisco, ha per me una sola possibile spiegazione. Livia incarna, alla stessa stregua di Tiberio, una forza operante nella storia, anzi, la medesima forza, la forza del potere monarchico: di questo, però, ella è presentata da Tacito come la radice e l'origine, ed in ragione di ciò può essere – nella pagina tacitiana, come ho mostrato, nei fatti lo è – preponderante rispetto allo stesso *princeps*.

Alla luce di tutto quanto si è considerato, il Tiberio di Tacito è, a mio parere, la proiezione letteraria dell'inverarsi, nella concreta dimensione della storia umana, di una forma di potere assoluto. In quanto tale, combatte ed abbatte i suoi

rivali, a partire da un'origine violenta che indossa sulla scena tacitiana la maschera di Livia.

Sopra si è accennato al fatto che la mia indagine avesse avuto un secondo, non meno importante oggetto di studio, da affiancare all'individuazione dei tratti peculiari del principe tacitiano; e si è detto che questo secondo oggetto di studio è stato rappresentato dal Tacito storico e narratore. Quanto al primo, ho appena esplicitato quale ideologia, quale interpretazione della storia e del principato tiberiano egli espresse attraverso gli *Annales*, meglio, attraverso i personaggi degli *Annales*. Il secondo, poi, il Tacito narratore, non è stato certo una sconvolgente novità – le sue qualità artistiche sono state da tempo rimarcate, da molti celebrate – ma, di sicuro, un'affascinante conferma. Come ho fatto di volta in volta notare, questo scrittore di assoluto genio disponeva di una gamma quantitativamente vastissima, qualitativamente, forse, unica, di risorse espressive, che fanno degli *Annales* un testo “aperto”, altamente problematico, polisemantico. Nella sua pagina ogni parola ha una pregnanza di senso che può anche essere mutevole e sfumata, ogni sintagma potenzialmente nasconde un richiamo, un'eco, una traccia di intertestualità, di intratestualità, di allusività letteraria; i personaggi, le vicende storiche, le dinamiche dei rapporti interpersonali diventano, nelle mani di Tacito, “pezzi” narratologici che, senza mai prescindere da una forma di aderenza al vero forse distante dalle moderne categorie interpretative moderne, ma non per questo assente, lo storico utilizza per guidare, influenzare, persino condizionare quel lettore a cui pure dice di voler lasciare, come in effetti apparentemente lascia, un ampio margine di libero giudizio.

## INDICE DEGLI STUDIOSI

- B. BALDWIN, 135  
A.A. BARRETT, 156  
R.A. BAUMAN, 121, 122, 137  
H.W. BENARIO, 88  
J. BERGMANS, 14  
Janet BEWS, 83  
H.W. BIRD, 23, 49, 83, 91, 92  
Ann BODDINGTON, 23, 39, 49, 52,  
54, 55  
T. BOLELLI, 70, 73  
Antonella BORGIO, 34  
C.O. BRINK, 162  
C. BUONGIOVANNI, 32, 33, 35, 54, 57  
A. CABALLOS, 90, 114, 130, 145  
L. CANALI, 135  
L. CANFORA, 163  
P. CEAUSESCU, 11  
M.P. CHARLESWORTH, 42, 43, 44,  
121, 122, 136, 137, 139  
Francesca COSTANTINO, 92  
S.G. DAITZ, 83  
Cynthia DAMON, 90, 95, 127, 129,  
132  
A. DE VIVO, 17, 71, 93, 96, 97, 105,  
108, 111, 124, 127, 130  
R. DETWEILER, 42  
O. DEVILLERS, 19, 84, 85, 87, 93  
S.L. DYSON, 71  
W. ECK, 3, 90, 114, 130, 145  
F. FERNÁNDEZ, 89, 90, 91, 114, 130,  
145  
G. FERRERO, 135  
H.L. FLOWER, 147  
C. FORMICOLA, 13, 17, 35, 44, 62,  
125, 129, 130, 161  
E. FRAENKEL, 93  
A. FRASCHETTI, 3  
H. FURNEAUX, 5, 39, 54, 107, 121,  
151  
C. GILL, 6  
Maria Antonietta GIUA, 6, 27  
J. GONZÁLEZ 89, 97, 101, 148  
M. GRANT, 13  
Miriam T. GRIFFIN, 13  
W.R. HEINZE, 152  
B. HENDERSON, 13  
D. HENNIG, 38, 85  
E. HOHL, 155  
F. KLINGNER, 155, 156  
H. KÖNIGER, 135

L. LENAZ, 30,31, 39, 46,49, 51, 54,  
 56, 70, 82, 83, 91, 94, 101, 108, 143,  
 147,151, 152, 163  
 J.D. LEWIS, 43  
 A. GARZETTI, 19, 46, 108, 155  
 A. GUARINO, 48, 85, 90  
 F. LEO, 93  
 T.J. LUCE, 6  
 J. MAMBWINI KIVUILA-KIAKU, 82  
 Jacqueline MANESSY-GUITTON, 32,  
 35  
 G. MARASCO, 43, 44  
 D. MARIN, 70  
 F.B. MARSH, 6, 11, 98  
 R. MARTIN, 6, 29, 30, 31, 34, 36, 39,  
 44, 46, 47, 53, 54, 56, 58, 67, 85, 87,  
 90, 117, 121, 123, 125, 126, 127,  
 128, 130, 135, 137, 145, 147, 156  
 Eugenia MASTELLONE IOVANE, 152,  
 153  
 R. MELLOR, 161  
 A. MICHEL, 19, 31, 36, 82, 83, 84,  
 112  
 R.M. OGILVIE, 6  
 Maria Luisa PALADINI, 17, 19, 90,  
 101, 106, 107  
 R. PALMER, 18  
 E. PARATORE, 3, 13, 38  
 C. QUESTA, 14  
 B. RIPOSATI, 135, 162, 163  
 D.O. ROSS, 84  
 G. ROUX, 13  
 Linda W. RUTLAND, 84, 114, 121,  
 135, 159, 166  
 A. SALVATORE, 135  
 F. SAMPOLI, 32, 119, 135, 162  
 Francesca SANTORO L'HOIR, 15,  
 135, 165, 166  
 R. SEAGER, 11, 117  
 R. SEALEY, 48  
 I. SHATZMAN, 13, 127  
 D. C. A. SHOTTER, 5, 11, 17, 24, 39,  
 46, 47, 54, 84, 88, 92, 94, 106, 111,  
 113, 128, 134, 152, 162  
 Angela SOLIMENO CIPRIANO, 14,  
 115, 116  
 Marta SORDI, 14, 17, 92  
 B.H. STOLTE, 135  
 Lidia STORONI MAZZOLANI, 11, 12,  
 32, 66  
 Roberta STROCCHIO, 27, 43, 87, 93  
 R. SYME, 3, 5, 25, 27, 29, 30, 31, 35,  
 41, 42, 46, 49, 50, 56, 82, 139, 162,  
 163  
 R.G. TANNER, 91  
 D. TIMPE, 31  
 Bessie WALKER, 32, 44, 82  
 B. WALTER, 13

A. WANKENNE, 84  
B.H. WARMINGTON, 13  
G. WEINGÄRTNER, 86  
T.E.J. WIEDEMANN, 126  
D. WIESEN, 146  
B. WITTE, 11  
A.J. WOODMAN, 6, 7, 12, 28, 31, 35,  
36, 38, 39, 43, 47, 54, 56, 58, 67, 90,  
117, 125, 126, 127, 128, 130, 147,  
155, 157  
Z. YAVETZ, 11, 23, 25, 46, 49, 60,  
84, 85, 87, 88, 95, 108, 116  
G. ZECCHINI, 6, 27, 89, 148

## INDICE DEI LUOGHI CITATI

### **CASSIO DIONE**

LVII 1, 2:	27
LVII 3, 3:	4, 164
LVII 3, 5:	15, 155
LVII 4, 1	46, 87
LVII 6, 2:	87, 151
LVII 7:	82
LVII 7, 1:	46
LVII 12, 3:	164
LVII 12, 6:	46, 161
LVII 13, 6:	27, 46, 87
LVII 18, 1:	88
LVII 18, 6:	82, 88, 117
LVII 18, 8:	82
LVII 18, 7:	82
LVII 18, 8:	82
LVII 18, 9:	96, 117
LVII 19, 1:	46
LVIII 2, 1:	148, 164
LVIII 3, 9:	47, 48
LVIII 4, 3:	52
LVIII 8, 1:	48
LVIII 8, 2:	48, 49
LVIII 8, 3:	48
LVIII 9, 2:	47
LVIII 22, 5:	144
LXI 6, 4:	15

### **GIOVENALE**

<i>Sat.</i> 6:	23
<i>Sat.</i> 6, 49:	67
<i>Sat.</i> 10, 71:	47, 70

### **PLINIO IL GIOVANE**

<i>Paneg.</i> 7, 4:	4
---------------------	---

### **SALLUSTIO**

### **Cat.**

10, 1:	53
--------	----

### **Iug.**

80, 3:	66
80, 4:	66
80, 5:	66

### **SVETONIO**

<i>Aug.</i> 55:	164
<i>Aug.</i> 98:	12
<i>Tib.</i> 15:	4, 82
<i>Tib.</i> 21:	4, 141, 164
<i>Tib.</i> 22:	13, 16, 28, 29, 164
<i>Tib.</i> 23:	3
<i>Tib.</i> 24:	27
<i>Tib.</i> 25:	27, 87
<i>Tib.</i> 26:	82
<i>Tib.</i> 37:	82
<i>Tib.</i> 42:	27
<i>Tib.</i> 43:	46
<i>Tib.</i> 44:	46
<i>Tib.</i> 50:	82, 164
<i>Tib.</i> 51:	46, 148, 161, 164
<i>Tib.</i> 52:	25, 85, 119
<i>Tib.</i> 55:	47
<i>Tib.</i> 57:	27
<i>Tib.</i> 59:	27
<i>Tib.</i> 61:	25, 48
<i>Tib.</i> 65:	47, 48, 52
<i>Cal.</i> 1:	115
<i>Cal.</i> 2:	119
<i>Cal.</i> 3:	88, 115
<i>Cal.</i> 4:	4, 82
<i>Cal.</i> 6:	122

### **TACITO**

**Agr.**

25, 4:	77
39, 1:	153
43, 2:	124
43, 3:	124
45, 3:	124

**Ann.**

I 1, 1:	58
I 1, 3:	3, 30
I 3, 1:	58, 141
I 3, 2:	4
I 3, 3:	3, 12, 64, 123, 136, 156
I 3, 4:	13, 63, 123, 136, 141
I 3, 5:	4, 82, 97
I 3, 7:	11
I 4, 3:	5
I 4, 5:	139, 162, 163, 166
I 5, 1:	13, 44, 70, 123, 136
I 5, 2:	13
I 5, 3:	12, 123
I 5, 4:	63, 121
I 6:	34
I 6, 1:	8, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 21, 22, 25, 26, 27, 28, 30, 32, 33, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 70, 156, 160
I 6, 2:	27, 28, 123, 137, 155, 156
I 6, 3:	12, 33, 156
I 7:	34
I 7, 5:	32, 33, 87, 143
I 7, 6:	87, 152
I 7, 7:	4, 63
I 10, 5:	139, 162, 163
I 10, 7:	4
I 13, 4:	145
I 13, 5:	145
I 13, 6:	145
I 14, 2:	143, 151, 152
I 31:	84
I 33:	152
I 33, 1:	83, 110, 151
I 33, 2:	82
I 33, 3:	157
I 34, 1:	83, 111, 152
I 42, 1:	111
I 52:	85
I 52, 1:	87, 92, 100, 151
I 58, 5:	114
I 69:	78
I 69, 2:	76

I 80, 2:	99
II 5, 1:	92, 93, 95, 96, 97, 100
II 5, 2:	110
II 22, 1:	99, 101, 102, 103, 110
II 26:	100
II 26, 4:	110
II 26, 5:	102, 103, 110
II 34, 2:	145
II 34, 3:	145
II 42, 1:	70, 92, 93, 95, 100
II 43, 1:	90, 94, 95
II 43, 2:	95, 96, 97, 112
II 43, 3:	97
II 43, 4:	93, 96, 97, 104, 105, 107, 108, 109, 129, 137, 138, 159
II 46, 4:	58
II 52, 5:	65
II 53, 3:	112
II 55, 1:	112
II 55, 3:	112, 113
II 55, 4:	113
II 55, 5:	129
II 55, 6:	113, 129
II 57, 2:	114
II 57, 3:	113
II 57, 4:	113, 114
II 59, 2:	85
II 59, 3:	58
II 65, 1:	151
II 68:	62
II 69:	62
II 69, 1:	97, 114
II 69, 3:	96, 124
II 70:	62
II 70, 1:	96
II 71, 1:	17, 18, 20, 21, 62, 98, 101, 111, 130
II 71, 2:	98, 100, 103
II 71, 4:	101, 104, 111, 124
II 72, 1:	18
II 72, 2:	99
II 72, 4:	61
II 73, 1:	85, 147
II 73, 2:	85
II 73, 3:	85
II 74:	117
II 75, 1:	153
II 75, 2:	117
II 77, 1:	106
II 77, 2:	107

II 77, 3:	88, 106, 117, 158, 159	IV 1, 1:	22, 38, 39, 40, 46, 47, 53,
II 82, 4:	121, 123	IV 1, 2:	54, 56, 57, 59, 61, 85, 88, 92, 106
II 82, 5:	121, 124	IV 1, 3:	55, 141
II 83, 1:	88	IV 2:	146
II 83, 2:	88, 93, 129	IV 2, 1:	39, 55
II 83, 3:	88	IV 2, 3:	55
III 2, 3:	18, 19, 20, 88, 92, 106	IV 2, 3:	56, 61, 62, 63, 65, 66, 142,
III 3, 1:	89, 93, 147, 159	IV 3:	143
III 3, 2:	89	IV 3, 1:	56
III 3, 3:	89, 147	IV 3, 5:	55, 56
III 4, 2:	91	IV 6:	54, 56
III 5:	147	IV 6, 1:	82
III 5, 1:	89	IV 6, 1:	33, 46
III 5, 2:	89, 148, 152	IV 7, 1:	23
III 6, 1:	92	IV 8:	39, 56, 57
III 6, 3:	93	IV 8, 3:	91
III 7, 1:	127	IV 10, 1:	23
III 8, 1:	118	IV 11, 2:	68, 69, 72
III 8, 2:	22, 118	IV 12:	49
III 8, 11:	63	IV 12, 1:	25
III 9, 2:	159	IV 12, 2:	18, 23, 91
III 9, 3:	159	IV 12, 3:	58
III 11, 2:	93	IV 12, 4:	152, 153
III 12, 1:	90, 129	IV 17, 2:	6, 18, 91
III 12, 2:	127	IV 18:	49
III 12, 3:	129	IV 19:	49
III 12, 7:	90	IV 19, 1:	92
III 13, 2:	129	IV 20:	49
III 14, 1:	92, 129	IV 26, 3:	143
III 14, 2:	92, 129	IV 32:	3
III 14, 3:	86, 126	IV 33:	3
III 14, 4:	126	IV 32, 2:	12
III 15, 1:	144	IV 34:	163
III 15, 3:	125	IV 34, 2:	163
III 16, 1:	109, 125, 126, 127, 128,	IV 35:	163
129		IV 39:	59, 142
III 17, 1:	144	IV 40:	59, 142
III 17, 3:	92, 129	IV 52, 2:	102
III 18, 3:	127	IV 53:	116
III 19, 1:	126	IV 53, 2:	7, 86
III 19, 2:	22, 127, 128, 129	IV 54, 1:	49
III 24, 3:	30	IV 57:	160, 161
III 30, 3:	43	IV 57, 1:	46
III 35, 1:	143	IV 57, 3:	3, 58, 141, 142, 151, 152,
III 35, 2:	143	161, 162	
III 35, 3:	143	IV 58, 2:	75
III 60, 1:	33	IV 59, 3:	49
III 69, 5:	146	IV 60:	49
III 72, 3:	61	IV 60, 3:	92, 99
III 72, 4:	62, 143	IV 60, 4:	92

IV 68:	49	XII 68, 3:	122, 123
IV 69, 3	153	XIII 1, 1:	13, 14, 15, 16, 22, 25, 26, 27, 29, 31, 33, 35, 36, 38, 58, 155
IV 70, 4:	91	XIII 1, 2:	165
V 1:	138	XIII 4, 2:	33
V 1, 2:	135	XIII 16, 4:	72
V 1, 3:	123, 135, 162, 163	XIII 17, 1:	24
V 1, 13:	63	XIII 19, 3:	24
V 2, 1:	148	XIII 21, 5:	71
V 3, 1:	58	XIII 30, 7:	75
V 8, 1:	50	XIII 42, 1:	101
V 8, 2:	126	XIV 3, 1:	23
V 11, 1:	50	XIV 9, 2:	71
VI 1, 1:	46	XIV 13, 1:	23
VI 1, 2:	46	XIV 54, 1:	102
VI 7, 2:	126	XIV 55, 5:	71
VI 8, 3:	50, 55	XV 69, 1:	58
VI 8, 6:	50	XV 73, 1:	102
VI 14, 1:	50	XVI 6, 1:	25
VI 20, 1:	50	XVI 7, 1:	24, 99
VI 20, 2:	75	XVI 14, 1:	70
VI 23, 3:	50	XVI 17, 2:	20
VI 26, 3:	22, 145	XVI 18, 3:	102
VI 29, 2:	102	XVI 28, 3:	72
VI 36, 1:	75	XVI 30, 2:	71
VI 38, 2:	126	XVI 33, 2:	71
VI 42, 2:	58, 59	<i>Dial.</i>	
VI 43, 2:	58	13:	153
VI 46, 1:	70	<i>Hist.</i>	
VI 47, 2:	50	I 1, 3:	69
VI 48, 2:	58	I 22, 3:	77
VI 51:	6, 7, 38, 134, 140	I 83, 1:	153
VI 51, 3:	6, 87, 140	II 6, 2:	61
XI 8, 3:	58	II 64, 2:	34
XII 1, 1:	23	IV 8, 7:	34
XII 4, 1:	58	IV 30, 1:	77
XII 4, 2:	71	IV 49, 4:	153
XII 7, 3:	166	V 10, 2:	34
XII 8, 2:	58		
XII 10, 1:	58		
XII 11, 2:	58		
XII 12, 1:	75		
XII 30, 2:	58		
XII 42, 1:	165		
XII 51, 1:	72		
XII 57, 2:	166		
XII 66, 1:	165		
XII 66, 2:	122		

## **BIBLIOGRAFIA**

## Edizioni

E. KOESTERMANN, *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*, edidit. E.K., Lipsiae 1952.

S. BORZSÁK, *Cornelii Taciti libri qui supersunt*, ediderunt S.B. et K. Wellesley, tom. I pars prima: *Ab excessu divi Augusti libri I-VI*, ed. S. Borzsák, Stutgardiae et Lipsiae 1992.

H. HEUBNER, *P. Cornelii Taciti libri qui supersunt*. Tom. I *Ab excessu divi Augusti*, ed. H.H., ed. correctior, Stutgardiae et Lipsiae 1994<sup>2</sup> (1978-1983).

## Commenti

H. FURNEAUX, *The Annals of Tacitus*, ed. with Introduction and Notes by H.F., II voll., Oxford 1896<sup>2</sup> (rist. lith., *ibid.* 1978).

K. NIPPERDEY – G. ANDRESEN, 2 voll., *Publius Cornelius Tacitus*, erk. von K.N.: I, *ab excessu divi Augusti I-VI*, Berlin 1915<sup>11</sup>.

F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, Books 1-6, edited with a commentary by F.R.D. G., volume I (*Annals 1. 1-54*), Cambridge 1972.

F.R.D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, Books 1-6, edited with a commentary by F.R.D. G., volume II (*Annals 1. 55-81 and Annals II*), Cambridge 1981.

A.J. WOODMAN – R.H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, edited with a Commentary by A.J. W. and R.H. M., Cambridge–New York 1996.

R.H. MARTIN – A.J. WOODMAN, *Tacitus, Annals. Book IV*, edited by R.H. M. and A.J. W., Cambridge 1997 (rist., *ibid.* 1989).

D.C.A. SHOTTER, *Tacitus. Annals IV*, ed. with Translation and Commentary by D.C.A. S., Warminster 1989.

R.H. MARTIN, *Tacitus. Annals V and VI*, ed. with an Introd., transl. and Comment. by R.H.M., Warminster 2001.

L. LENAŽ, in *Tacito. Opera Omnia*, I-II, a c. di R. ONIGA, Torino 2003, vol. I, ll. I-VI.

## **Traduzioni Italiane**

C. GIUSSANI, *C. Tacito. Opere*, trad. di C.G., comm. di A. Garzetti, introd. di A. Michel, Torino 1968<sup>2</sup> (1942).

Bianca CEVA, *Publio Cornelio Tacito. Annali*, con un saggio di C. Questa, trad. di B.C., Milano 1981 (per la trad. cfr. già Milano 1951).

E. ODDONE, *Tacito. Annali dalla morte del divo Augusto*, trad. di E.O., Introd., note, bibliografia a c. di Matilde Caltabiano, Milano 1978.

E. CETRANGOLO, *Publio Cornelio Tacito. Tutte le opere*, versione, introd. e note di E.C., Firenze 1979.

Lidia PIGHETTI, *Tacito. Annali*, a c. di L.P., 2 voll., Milano 1994.

## **Lessici**

A. GERBER – A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, I-II, Lipsiae 1891-1903.

Ph. FABIA, *Onomasticon Taciteum*, comp. Ph.F., Paris – Lyon 1900.

D.R. BLACKMAN – G.G. BETTS, *A Concordance to Tacitus*, Hildesheim 1986.

## **Rassegne**

H.W. BENARIO, *Recent Work on Tacitus*, 1954-1963, «CW» 59, 1964-'65, pp. 69-83.

Eugenia MASTELLONE IOVANE, *Rassegna di studi tacitiani*, «BollStLat» 8, 1978, pp. 95-119.

H.W. BENARIO, *Recent Work on Tacitus: 1974-1983*, «CW» 80, 1986, pp. 73-147.

Kristine WALLACE GILMARTIN, *Women in Tacitus 1903-1986*, «ANRW» II 33.5, Berlin-New York 1991, pp. 3556-3574.

H.W. BENARIO, *Recent Work on Tacitus: 1984-1993*, «CW» 89, 1995, pp. 91-162.

## Saggi ed articoli

F. ARNALDI, *Tacito*, Napoli 1973.

B. BALDWIN, *Women in Tacitus*, «Prudentia» 4, 1972, pp. 83-101.

A.A. BARRETT, *Tacitus, Livia and the Evil Stepmother*, «RhM» 114, 2001, pp. 171-175.

R.A. BAUMAN, *Tanaquil-Livia and the Death of Augustus*, «Historia» 43, 1994, pp. 177-188.

J. BELLEMORE, *The Wife of Seianus*, «ZPE» 109, 1995, pp. 256-266.

H.W. BENARIO, *An Introduction to Tacitus*, Athens 1975.

J. BERGMANS, *Die Quellen der «Vita Tiberii» (Buch LVII des Cassius Dio)*, Diss. inaug., Heidelberg 1903.

Janet BEWS, *Vergil, Tacitus, Tiberius and Germanicus*, «Proceedings of the Virgil Society» 12, 1972-73, pp. 35-48.

H.W. BIRD, *L. Aelius Sejanus and his political significance*, «Latomus» 28, 1969, pp. 61-98.

ID., *Germanicus mytheroicus*, «EMC» 17, 1973, pp. 94-101.

Ann BODDINGTON, *Sejanus. Whose conspiracy?*, «AJPh» 84 (1), 1963, pp. 1-16.

T. BOLELLI, *Caritas. Storia di una parola*, «RFIC» 28, 1950, pp. 117-141.

Antonella BORGO, *Augusto e l'istituzione del Principato. Osservazioni a Tacito*, Ann. 1, 1-10, «Vichiana» 15, 1986, pp. 74-97.

C.O. BRINK, *A forgotten figure of style in Tacitus*, «CR» 58, 1944, pp. 43-45.

C. BUONGIOVANNI, *Percorsi semantici paralleli: alcuni esempi dell'uso di facinus e τόλμημα nella storiografia latina e greca*, «Rend. Acc. Arch. e Belle Arti di Napoli» 71, 2002, pp. 39-52 (ora in ID., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 13-26).

ID., *Il lessico della storiografia: dominatio da Sallustio a Tacito* in AA. VV., *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a cura di

Valeria VIPARELLI, Napoli 2003, pp. 15-49 (ora in ID., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 27-58).

L. CANALI, *Scandali e vizi privati delle donne dei Cesari*, Casal Monferrato 2000.

L. CANFORA, *Il processo a Cremuzio Cordo* (Tac. Ann. IV 34-35), in «Studi di Storia della Storiografia Romana», Bari 1993, pp. 221-60.

P. CEAUSESCU, *L'immagine d'Auguste chez Tacite*, «Klio» 56, 1974, pp. 183-198.

M.P. CHARLESWORTH, *Tiberius and the Death of Augustus*, «AJPh» 44, 1923, pp. 145-157.

ID., *Livia and Tanaquil*, «CR» 41, 1927, pp. 55-57.

Francesca COSTANTINO, *Processi e suicidi nell'età di Tiberio*, in AA. VV., *Processi e politica nel mondo antico*, a c. di Marta SORDI, «CISA» 22, 1996, pp. 237-47.

S.G. DAITZ, *Tacitus' Technique of Character Portrayal*, «AJPh» 81, 1960, pp. 30-52.

Cynthia DAMON, *The trial of Cn. Piso in Tacitus' Annals and the Senatus Consultum De Cn. Pisone patre: new light on narrative technique*, «AJPh» 120, 1999, pp. 143-62.

S. D'ELIA, *L'evoluzione della storiografia tacitiana*, «RAAN» 54-55, 1979-80, pp. 27-63.

A. DE VIVO, *Il senatus consultum de Cn. Pisone patre e Tacito*, In ID., *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli 1998, pp. 113-23 (già in ID., *La congiura e il veleno. Letture di storici latini*, Napoli 1997, pp. 247-57).

ID., *Le parole ambigue della storia. La morte di Germanico negli Annales di Tacito*, in AA. VV., *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a c. di Valeria VIPARELLI, Napoli 2003, pp. 69-102.

R. DETWEILER, *Historical perspectives on the Death of Agrippa Postumus*, «CJ» 65, 1970, pp. 289-295.

O. DEVILLERS, *Rôle des passages relatifs a Germanicus*, «Anc. Soc.» 24, 1993, pp. 225-41.

S.L. DYSON, *The Portrait of Seneca in Tacitus*, «Arethusa» 1970, pp. 71-83.

A. DRAEGER, *Über Syntax und Stil des Tacitus*, Leipzig 1882<sup>3</sup> (1874<sup>2</sup>, 1866; rist. Ser. Amsterdam 1967).

W. ECK – A. CABALLOS – F. FERNÁNDEZ, *Das senatus consultum de Cn. Pisone Patre*, München 1996.

W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, tr. it., Milano 2000 (*Augustus und seine Zeit*, München 1998).

G. FERRERO, *The Women of the Caesars*, New York 1925 (trad. It., Milano 1925).

ID., *La voce pubblica nel proemio degli Annali di Tacito*, «RFIC» 24, 1946, pp. 50-86.

H.L. FLOWER, *Ancestors Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.

C. FORMICOLA, *I rumores nell'esade tiberiana di Tacito*, «Aufidus» 15, 43-44, 2001, pp. 33-65.

ID., *Il caso di Tizio Sabino* (Tac. Ann. II 68-71, 1), in *Mathesis e Mneme*. Studi in memoria di Marcello Gigante, a c. di G. INDELLI, Giuliana LEONE, Francesca LONGO AURICCHIO, Napoli 2004, pp. 133-150.

E. FRAENKEL, *Tacitus*, Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik, 8, 1932, pp. 218-33.

A. FRASCHETTI, *Augusto*, Bari 1998.

B.J. GIBSON, *Rumours as causes of event in Tacitus*, «MD» 40, 1998, pp. 111-129.

C. GILL, *The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus*, «CQ» 33, 1983, pp. 469-487.

Maria Antonietta GIUA, *Tiberio simulatore nella tradizione storica pretacitiana*, «Athenaeum» 63, 1975, pp. 352-363.

EAD., *Storiografia e regimi politici in Tacito, Annales IV*, 32-33, «Athenaeum» 63, 1985, pp. 5-27.

J. GONZÁLEZ – F. FERNÁNDEZ, *Tabula Siarensis*, «Iura» 31, 1981, pp. 1-33.

J. GONZÁLEZ, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarensis et municipia civium Romanorum*, «ZPE» 55, 1984, pp. 55-100.

- ID., *Tacitus, Germanicus, Piso and the Tabula Siarensis*, «AJPh» 120, 1999, pp. 123-142.
- F.R.D. GOODYEAR, *Tacitus*, Oxford 1970.
- M. GRANT, *Nero*, London 1970.
- Miriam T. GRIFFIN, *Nero: the End of a Dynasty*, Oxford 1984 (trad. it., Torino 1994).
- W.R. HEINZE, *Die Furcht als politisches Phänomen bei Tacitus*, Amsterdam 1975.
- B. HENDERSON, *Life and Principate of the Emperor Nero*, London 1903.
- D. HENNIG, *Zur Ägyptenreise des Germanicus*, «Chiron» 2, 1972, pp. 349-65.
- ID., *L. Aelius Seianus. Untersuchungen zur Regierung des Tiberius*, München 1975.
- E. HOHL, *Primum facinus novi principatus*, «Hermes» 70, 1935, pp. 350-355.
- F. KLINGNER, *Beobachtungen über Sprache und Stil des Tacitus am Anfang des 13. Annalenbüch*, «Hermes» 83, 1955, pp. 187-193.
- ID., *Studien zur griechischen und römischen Literatur*, Zürich-Stuttgart, 1964.
- H. KÖNIGER, *Gestalt und Welt der Frau bei Tacitus*, Erlangen 1966.
- E. KORNEMANN, *Tiberius*, Stuttgart 1960.
- J.D. LEWIS, *Primum facinus novi principatus?*, Auckland 1970, pp. 165-184.
- A. GARZETTI, *From Tiberius to the Antonines. A History of the Roman Empire AD 14-192*, London 1974 (ed. rived. ed ampl. dell'ed. italiana, Bologna 1960).
- A. GUARINO, *Storia del Diritto Romano*, Napoli 1948 (10<sup>a</sup> edizione, *ibid.* 1994).
- M. LAULETTA, *L'intreccio degli stili in Tacito. Intertestualità prosa-poesia nella letteratura storiografica*, Napoli 1998.
- F. LEO, *Tacitus*, Göttingen 1896.

- T.J. LUCE, *Tacitus' conception of historical change*, in «Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing», ed. I. S. MOXON, J. D. SMART, and A. J. WOODMAN, Cambridge 1986, pp. 152-157.
- J. MAMBWINI KIVUILA-KIAKU, *Casualité historique et philosophie de l'histoire chez Tacite*, «Latomus» 56, 1997, pp. 829-846.
- Jacqueline MANESSY-GUITTON, *Facinus et les substantifs neutres latins en -NUS*, «RPh» 38, 1964, pp. 48-58.
- G. MARASCO, *Augusto, Agrippa Postumo e la morte di Paolo Fabio Massimo*, «GIF» 47, 1995, pp. 131-139.
- C. MARCHESI, *Tacito*, Milano-Messina 1955 (4<sup>a</sup> ed.riv.).
- D. MARIN, Caritas, «Ann. Fac. Lett. Bari» 17, 1974, pp. 161-234.
- F.B. MARSH, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931.
- R. MARTIN, *Tacitus and the Death of Augustus*, «CQ» 5, 1955, pp. 123-128.
- ID., *Tacitus*, London 1981.
- ID., *Structure and interpretation in the «Annals» of Tacitus*, «ANRW» II 33.2, pp. 1500-81.
- Eugenia MASTELLONE IOVANE, *Paura e angoscia in Tacito*, Napoli 1991.
- R. MELLOR, *Tacitus*, New York 1993.
- A. MICHEL, *Tacito e il destino dell'impero*, trad. it. di A. SALSANO, Torino 1973 (Paris 1966).
- ELLEN O'GORMAN, *On not writing about Augustus: Tacitus' «Annals» Book I* «MD» 34, 1995, pp. 91-114.
- R.M. OGILVIE, *The Romans and their Gods*, London 1970.
- Maria Luisa PALADINI, *Il processo pisoniano nella Roma di Tiberio*, in AA. VV., *Processi e politica nel mondo antico*, a c. di Marta SORDI, «CISA» 22, 1996, pp. 219-236.
- R. PALMER, *La lingua latina*, tr. it., Torino 2002, rist. (*The Latin Language*, London 1961<sup>2</sup>).

- E. PARATORE, *Tacito*, «Maia» 2, 1949, pp. 32-81.
- ID., *Tacito*, Roma 1961.
- D.M. PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bucarest 1944 (ed. an., Roma 1965).
- C. QUESTA, *Studi sulle fonti degli Annali di Tacito*, Roma 1963<sup>2</sup> (*ibid.* 1960).
- ID., *Tre donne dei Cesari*, Torino 1971.
- B. RIPOSATI, *Profili di donne nella storia di Tacito*, «Aevum» 45, 1971, pp. 25-45.
- D.O. ROSS, *The Tacitean Germanicus*, «Yale Class. Stud.» 35, 1973, pp. 209-227.
- G. ROUX, *Néron*, Parigi 1962.
- Linda W. RUTLAND, *Women as Makers of Kings in Tacitus' Annals*, «CW» 72 (1), 1978, pp. 15-29.
- EAD., *The Tacitean Germanicus*, «RhM» 130 (2), 1987, pp. 153-164.
- A. SALVATORE, *Stile e ritmo in Tacito*, Napoli 1950.
- ID., *L'immoralité des femmes et la décadence de l'empire selon Tacite*, «LEC» 22, 1954, pp. 254-269.
- F. SAMPOLI, *Le grandi donne di Roma antica. Le diciannove donne che hanno avuto un ruolo al centro del potere nell'antica città eterna*, Milano 2003.
- Francesca SANTORO L'HOIR, *Tacitus and women's usurpation of Power*, «CW» 88 (1), 1994, pp. 5-25.
- R. SEAGER, *Tiberius*, London 1972.
- R. SEALEY, *The Political Attachments of L. Aelius Seianus*, «Phoenix» 15, 1961, pp. 97-114.
- I. SHATZMAN, 13, 127 *Tacitean Rumours*, «Latomus» 33, 1974, pp. 549-578.
- D.C.A. SHOTTER, *Tiberius and the Spirit of Augustus*, «G&R» 13, 1966, pp. 207-212.
- ID., *Tacitus, Tiberius and Germanicus*, «Historia» 17, 1968, pp. 194-214.

ID., *Tacitus and Tiberius*, «Anc. Soc.» 19, 1988, pp. 225-236.

ID., *Tacitus' View of Emperors and the Principate*, «ANRW» II 33.5, 1991, pp. 3263-3331.

ID., *Tiberio Cesare*, trad. it. a cura di Enza SICCARDI e Clara GHIBELLINI, Genova 1994.

Angela SOLIMENO CIPRIANO, *Tacito fonte di Cassio Dione?*, «Rend. Acc. Arch. Napoli» 54-55, 1979-80, pp. 3-18.

Marta SORDI, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta in Pannonia del 14 d. C.*, in "St. in onore di B. Riposati", Rieti 1979.

B.H. STOLTE, *Tacitus on Nero and Otho*, «Anc. Soc.» 4, 1973, pp. 177-190.

Lidia STORONI MAZZOLANI, *Tiberio o la spirale del potere. La forza irresistibile del dispotismo*, Milano 1981 (Bur Supersaggi 1992).

Roberta STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Bologna 2002.

R. SYME, *Review of H. Fuchs' edition of Annals 1-6*, «JRS» 38, 1948, pp. 122-31.

ID., *Tacito*, ed. it. a cura di A. BENEDETTI, Brescia 1971, II voll., (*Tacitus*, London 1963<sup>2</sup>).

ID., *Ten Studies in Tacitus*, Oxford 1970.

R.G. TANNER, *Tacitus an the Principate*, «G&R» 16, 1969, pp. 95-99.

D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuität des frühen Prinzipats*, Wiesbaden 1962.

M. VON ALBRECHT, *L'interprétation de l'histoire chez Tacite*, «LEC» 55, 1987, pp. 369-375.

Bessie WALKER, *The Annals of Tacitus. A Study in the Writing of History*, Manchester 1952.

B. WALTER, *Nero*, Parigi 1955.

- A. WANKENNE, *Germanicus, idéal du prince selon Tacite*, «LEC» 43, 1975, pp. 270-279.
- B.H. WARMINGTON, *Nero, Reality and Legend*, London 1969 (tr. it., Bari 1973).
- G. WEINGÄRTNER, *Die Aegyptenreise des Germanicus*, Bonn 1969.
- D.B. WHARTON, *Tacitus' Tiberius: the state of evidence for the emperor's ipsissima verba in the Annals*, «AJPh» 118, 1997, pp. 119-125.
- T.E.J. WIEDEMANN, *Tiberius to Nero*, *The Cambridge Ancient History*<sup>2</sup>, 10, 1996, pp. 198-255.
- D. WIESEN, *Isdem artibus victus est: Tacitus, Annales IV 1, 3*, «Mnemosyne» 23, 1970, pp. 402-407.
- B. WITTE, *Tacitus über Augustus*, Münster 1963.
- A.J. WOODMAN, *Tacitus' Obituary of Tiberius*, «CQ» 39 (1), 1989, pp. 197-205.
- ID., *Tacitus reviewed*, Oxford 1989.
- Z. YAVETZ, *Tiberio, dalla finzione alla pazzia, con un'appendice su Tacito. Il trauma della tirannia*, Bari 1999.
- G. ZECCHINI, *La Tabula Siarensis e la "dissimulatio" di Tiberio*, «ZPE» 66, 1986, pp. 23-29.